

ANNO LII - N. 1 - I SEM. 1998 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - FAXE PERCUE - JASSA PACAIV
FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALLE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

PRIMAVERA ESTATE '98

LE ALPI VENETE



SOMMARIO



3	Mantova: esce De Martin, entra Bianchi , di a.s.
5	Attilio Tissi 1900 - 1959 , di Elinor Bevan
11	La "cura delle acque" nelle Dolomiti , di Tito Berti
15	Robert Hans Schmitt , di Carlo Mazzariol
23	Silvia Zenari , a cura di Tullio Trevisan
29	A scopo d'alpinismo , di Gabriele Franceschini
33	Roberto De Martin: un presidente per amico , di Silvana Rovis
39	Pareti di Fáles: pagine di storia verticale , di Enrico Baccanti
47	Traversata dei Ferúch, dalla Zana ai Pón , di Pietro Somnavilla e Franco Miotto
53	Col Nudo , di Tullio Trevisan
57	Monte Bívera , di Silvia Metzeltin
61	Berliner Höhenweg , di Fabio Cammelli
67	Fra Cadore e Carnia: sei nuove proposte , di Eugenio Cipriani
73	M. Zermúla e M. Nero: iscrizioni di guerra , di Antonio e Furio Scrimali
77	Il sentiero naturalistico glaciologico dell'Antelao , di Giuliano De Menech
81	Montagne incantate: la Valle dell'Olièr , di Paola Favero
86	Sicurezza in pillole , della Commissione VFG Materiali e Tecniche
90	Assicurazione su terreni delicati e precari - 2ª parte , di Gigi Signoretti
96	Alpinismo e formazione del carattere , di Marino Dall'Oglio
97	Il Centro Polifunzionale «Bruno Crepaz» al Passo Pordoi , di Gabriele Arrigoni
99	Notiziario
102	In memoria: Gastone Scalco, Dante Ongari, Bepi De Francesch, Sandro Valcanover, Alessandro Cernaz e Andrea Tuntar, Silvio Poletto e Rudi Puppín, Gregorio Laghi, Mariola Guglielmini Tissi, Rino Grigo, Alberto Colavizza, Antonio Silvestri, Ettore Costantini "Vecio"
106	In libreria
113	Periodici sezionali
114	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto
128	Rifugi delle Sezioni VFG

In copertina: Foto Luis Kostner

LE ALPI VENETE

ANNO LII - PRIMAVERA ESTATE 1998 - N. 1

Dal 1947 rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI
Organo Ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Cividale del Friuli
Claut
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Tregnago (Sottosezione Bosco C.)
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109**Giuliano Bressan** 35124 Padova - Via Cavallotti, 83**Francesco Carrer** 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3**Luciano Dalla Mora** 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66**Fabio Favaretto** 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D**Silvana Rovis** 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4**Gigi Pescolderung** 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600**Maurizio Trevisan** 30131 Venezia - Cannaregio, 5671

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:

Danesin s.r.l. Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 5314510-511

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Augusto Angriman, Gabriele Arrigoni, Enrico Baccanti, Sandro Bavaresco, Antonio Berti jr., Camillo Berti, Tito Berti, Elinor Bevan, Giuliano Bressan, Gino Buscaini, Fabio Cammelli, Antonio Carboni, Patrizio Casavola, Eugenio Cipriani, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Lorenzo Contri, Flavio Cucinato, Spiro Dalla Porta Xydias, Marino Dall'Oglio, Gianpaolo Danesin, Giuliano De Menech, Paola De Nat Berti, Fabio Favaretto, Paola Favero, Gabriele Franceschini, Istituto di Scienze e Tecnica delle costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Luis Kostner, Adriano Lamacchia, Marco Lazzarotto, Denis Maoret, Carlo Mazzariol, Silvia Metzeltin, Franco Miotto, Renzo Molin, Mauro Moretto, Brunello Pagavino, Gigi Pescolderung, Armando Ragana, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Antonio Scrimali, Fabio Scrimali, Franco Secchieri, Gigi Signoretti, Piero Sommavilla, Annetta Stenico, Tullio Trevisan, Claudio Versolato, Giancarlo Zella.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1998 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1998 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Giugno 1998 - Gr. IV Reg. Tribuna-
le di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

MANTOVA: ESCE DE MARTIN ENTRA BIANCHI

La parola usata con familiare pacatezza; un eloquio ornato, con discrezione; una concettualità evolutiva. Un uomo eclettico e recettivo. Chi l'ha definito un po' troppo presidenzialista ha avuto torto. Perché la sua sia pur liturgica onnipresenza (alle inaugurazioni di "tutte" le nuove sedi sezionali, a "tutti" gli impegni politici ed istituzionali) anche questo è fare alpinismo (proficuo).

Non per niente si è assistito ad un accrescimento dell'immagine CAI ad altissimo livello politico e ad una lievitazione del corpo sociale.

Insomma i suoi sono stati sei anni di una presidenza buona. Di una persona dal pensiero limpido. Che è un qualcosa di più, un valore aggiunto. Su questo sentimento nei 135 anni di storia del CAI si è costruita un'etica culturale.

L'etica, alla fin fine, su cui si basa la radice stessa e la bellezza dell'alpinismo. Che, specie oggi, è in netta opposizione agli attuali percorsi della società prettamente materialistici.

Ma non occorre poi volare tanto in alto: il 17 maggio, all'Assemblea dei delegati di Mantova, per turnazione tassativa, Roberto De Martin ha concluso il suo sessennio di Presidente generale (il secondo veneto, 110 anni dopo il vicentino Paolo Lioy).

Ma, come tutti sanno, De Martin non si è messo dietro il sipario. Rimane sempre in prima fila quale vicepresidente del Club Arc Alpin, un'associazione internazionale destinata, entro un decennio (o anche prima) a diventare il cardine chiave di tutte le fattibilità dei territori montuosi pertinenti.

Ora a De Martin succede Gabriele Bianchi, lombardo, già vicepresidente generale che al Club Alpino ha dedicato corpo ed anima fin dai primi anni della sua adesione e che i delegati VFG bene conoscono per la sua non infrequente partecipazione ai nostri Convegni e per non essersi mai tirato indietro nei momenti di più delicata gestione.

Un navigato burocrate, dunque? Perché no, nel senso positivo del termine, considerata la cospicua esperienza fatta. Un dirigente che guarda direttamente al valore dei fatti, che si avvale (volutamente?) di una sua strategia oratoria senza avvampanti emozioni, ma che riesce sempre ad incrociare l'approccio giusto con i destinatari del suo argomentare. Un uomo che non si concede al folclore della propria immagine.

Dovendo traghettare il CAI verso il terzo millennio, in un mondo che è un miscuglio di ambiguità e di incertezze, il suo realismo politico torna bene.

a.s.

A



ATTILIO TISSI

1900 - 1959

Elinor Bevan (*)

Ad occidente di Agordo, nelle Dolomiti meridionali, si trova una valle solitaria, limitata a Sud dal M. Agner (2872) e a Nord da una doppia cima con la quale condivide il nome: le Pale di San Lucano (2409 m). Una stretta strada termina alla testata della valle ove un affluente del Cordevole (il *torrente*¹ Tegnàs) balza giù dalle rocce con una bianca cascata. A questa quota i fianchi della montagna, su entrambi i versanti, sono fittamente boscosi mentre sul fondovalle si stendono pascoli infiorati di ruscelli. Qui, ai primi di maggio, appassiscono le primule mentre il mughetto appena fiorisce. In questa valle, nel 1930, un giovanotto del posto, di nome Attilio Tissi, intraprese, col suo amico Giovanni Andrich, una carriera alpinistica che l'avrebbe in breve tempo reso famoso.

Tissi nacque nel 1900 a Vallada presso Agordo dove suo padre dirigeva una segheria idraulica. Apparteneva a una famiglia di dieci figli, che conduceva una vita modesta. Lasciata la scuola, studiò costruzioni all'Istituto Tecnico di Belluno² e poi lavorò come impiegato in Romagna, dapprima presso una miniera di zolfo e poi in una cava di marmo. Questa esperienza delle severe condizioni di lavoro in quell'epoca dei minatori e dei cavatori lo fecero diventare socialista per tutta la vita.

La scalata che iniziò dalla Valle di San Lucano prese le mosse quasi per caso. La Sezione di Agordo del Club Alpino aveva deciso di celebrare l'imminente matrimonio di Maria José del Belgio, la cui famiglia era appassionata delle Dolomiti, intitolandole l'innominata e inaccessa cima occidentale delle Pale di San Lucano. I componenti della Sezione di Belluno del Club Alpino misero in giro la voce che quelli di Agordo erano più bravi a sedersi al caffè e a battezzare montagne piuttosto che a scalarle. Con poco tempo a disposizione e pochi soldi in tasca, Tissi e Andrich, sebbene circondati dalle montagne, avevano raggiunto l'età di 30 anni senza averne mai scalata una.

Ciononostante, benché inesperti, i due amici decisero di accettare la sfida e scalarono la montagna.

Scelsero un fine settimana³, quasi a caso⁴, ricordandosi di prendere con sé una corda, che a malapena sapevano usare, e pochi chiodi. Allora non c'era una strada lungo la valle e perciò dovettero camminare a lungo. La Maria José non è un'arrampicata particolarmente difficile o spettacolare ma è molto lunga e la parte basale è fitta di mughetti che ospitano vipere e rendono poco piacevole la via. La roccia nuda, quando finalmente ci arrivarono, non può che essere stata per loro un sollievo. Piantando uno o due chiodi, Tissi e Andrich scalarono la loro prima cima per lo spigolo sud-est. La via non fu ripetuta prima del 1972, quando un gruppo di giovani la salì in inverno. Successivamente essi fecero visita alla signora Mariola Tissi e le regalarono un chiodo del peso di circa due chili che avevano recuperato dalla via aperta quarant'anni prima.

La scalata delle Pale di San Lucano, allegramente presa sottogamba, si rivelò essere l'inizio di una vera e propria passione. Tissi, spesso con Andrich e sempre da capocordata, cominciò a scalare una montagna dopo l'altra.

Aprì una via nuova (la *via Tissi*⁵) sulla parete est del M. Agner.

Nel 1931, nell'intento di salire la Tofana de Rozes (3225 m) per una via nota



(la Stösser), andò fuori via a causa della scarsa visibilità e finì per tracciare una propria impegnativa variante.

Quell'anno, con Andrich e l'alpinista Domenico Rudatis, fece la prima salita dello spigolo sud-ovest della Torre Trieste, una vetta di 2458 m a guardia di una delle diramazioni meridionali del gruppo della Civetta. La salita della Trieste (600 m di arrampicata) richiede da 7 a 10 ore e comporta lunghezze di V+. Si deve compiere una traversata di 37 metri poco dopo l'attacco e superare strapiombi, fessure, diedri e camini, spesso su roccia friabile.

Ma è per la discesa lungo il versante orientale che la Torre è famosa.

Occorrono da 3 a 6 ore ed è una delle più difficili nelle Dolomiti.

È richiesta, nella serie di corde doppie necessarie, una assoluta padronanza della tecnica.

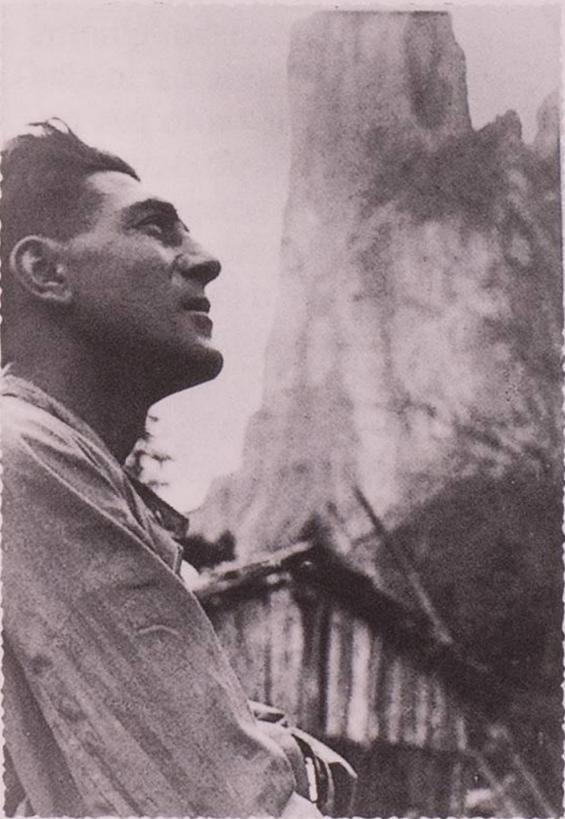
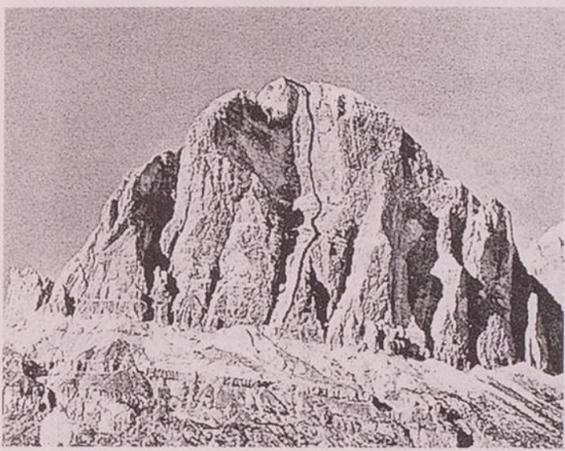
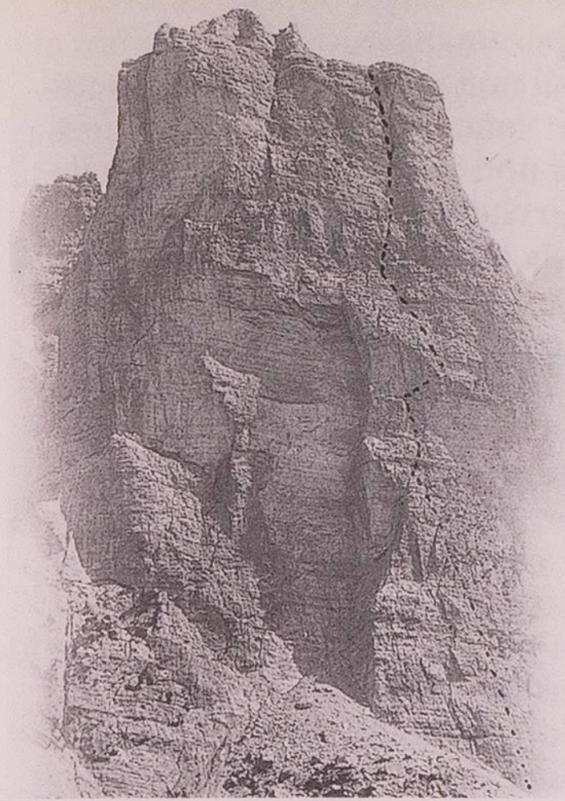
Nel 1932 Attilio Tissi scalò la difficile parete NO del Pan di Zuccherò (2726 m)⁶. Oltre a pareti viscide, cadute di sassi e scarsità di appigli, essa presenta un difficile strapiombo e un camino bloccato. In nessuna delle sue prime arrampicate Tissi aveva avuto insegnamenti da alcuno. Anni dopo, riguardando a questo periodo, disse alla moglie che aveva sentito una forza, quasi a lui esterna, che sembrava guidarlo verso l'alto.

Già a quel tempo Tissi e Andrich erano noti per quella che è generalmente riconosciuta come la loro più grande impresa: la salita della parete NO della Civetta (3220 m), la sommità di una cresta lunga 7 Km, per la via più diretta. Non era, la loro, la prima ascensione. La via era stata aperta nel 1925 da Emil Solleder e Gustav Lettenbauer di Monaco, e fu la prima via di VI nelle Dolomiti. Correva voce che qualcuno avesse beffardamente scritto alla base della parete: *Das ist kein Brot für Italiener!*⁷. Gli arrampicatori tedeschi avevano dovuto bivaccare durante la scalata. I primi scalatori italiani non si fermarono che per inghiottire un po' di zabaglione, una miscela rigenerante di uova, zucchero e vino di Marsala. Tissi abitualmente evitava i bivacchi.

Quando scalarono la grande via Solleder, i due amici erano ancora dei principianti (era soltanto l'estate del 1930). Lasciarono il Rifugio Vazzoler (1714 m) all'una e mezza di notte di sabato 31 agosto e cominciarono ad arrampicare alle 4.30. Oggi si può raggiungere la base della grande parete NO della Civetta in 40 minuti dal Rifugio Tissi 2281 m. La parete è alta 1000 m, lo sviluppo dell'arrampicata 1300 m; comprende 160 m di VI e 300 di V. La prima difficile lunghezza è una fessura di 18 m che inizia orizzontale e poi s'incurva in verticale, allargandosi in un camino chiuso da un tetto e continuando sopra di questo (VI). Più su il camino diventa un salto d'acqua, noto come la "Cascata"⁸ e deve essere evitato con un aggiramento sulla destra.

Mentre Tissi e Andrich arrampicavano, essi furono osservati dal basso dagli alpinisti Hans Steger e Paula Wiesinger⁹ i quali si accorsero di un passo falso di Andrich che, prima di riuscire a piantare un chiodo (avendo un crampono alla mano), per poco non cadde. Mentre entrambi salivano in una specie di slancio impetuoso, gli osservatori ristettero atterriti, aspettandosi che quei pazzi sconosciuti precipitassero da un momento all'altro.

Dopo la "Cascata"¹⁰ la via Solleder ha in serbo una serie di ostacoli, tra i quali una fessura bagnata, alcuni camini dalle pareti friabili, una cengia obliqua con pericolo di caduta di sassi e una grotta nera con stillicidio, dalla quale si esce con una traversata intorno a una parete verticale. Seguono ancora camini, fessure e canali con strapiombi e altre traversate. L'ultimo camino conduce a una cengia, poi a un altro canalone e con un ultimo ripido passaggio alla cresta sommitale. Tissi e Andrich raggiunsero la cima dopo 13 ore e mezza di continua arrampicata. Discesero per la via comune del versante est della cima e, dopo aver sbagliato strada nel buio, arrivarono al Rifugio Coldai (2135 m) a mezzanotte. Oggi questa salita si può fare in dieci ore. L'equipaggiamento moderno è più leggero e, nel corso dei successivi 65 anni, sulle pareti è sfortunatamente cresciuta una larga messe di chiodi. Prima della salita di Tissi gli alpinisti stranieri erano stati alla ribalta nelle Dolomiti. Ma Tissi e Andrich, scalando la smisurata eccelsa parete della via



■ In apertura: Attilio Tissi al Vazzolèr al tempo delle sue maggiori imprese.

■ A fronte: in elegante traversata.

■ Qui sopra, dall'alto: la via aperta con Andrich e Bortoli sulla Torre Venezia. La via sulla grande parete gialla della Tofana de Rôzes; ancora Tissi al tempo d'oro.

Solleder, dimostrarono una bravura e *disinvoltura*¹¹ (approssimativamente traducibile come 'nonchalance') che catturarono la fantasia italiana.

Dopo la loro impresa nessun forestiero avrebbe più potuto mettere in dubbio il coraggio e l'abilità degli alpinisti italiani. D'allora in poi la via sarebbe stata associata al nome di Tissi e del suo compagno, ed il rifugio eventualmente da costruirsi in sua memoria avrebbe dovuto essere situato nei pressi dei suoi piedi.

Le salite di Tissi nei primi anni '30 furono compiute con il minimo di mezzi artificiali. Egli arrampicava veloce, elegante e senza esitazione, facendo poco uso della corda se non per la sicurezza dei compagni. Sugli sci non era particolarmente forte ma sulla roccia sembrava muoversi con la leggerezza di un uccello. A partire dal 1933 egli fu riconosciuto come il massimo esponente dell'arrampicata libera che l'Italia avesse mai avuto.

Così come la prima, anche l'ultima sua ascensione famosa ebbe relazione con la famiglia reale belga. Il futuro re Leopoldo, anch'egli buon alpinista, come il padre Alberto desiderava molto partecipare a una scalata di rilievo con la guida di Tissi. Fu debitamente scelta una torre basale della Civetta, nei pressi della diramazione sud-occidentale, fino a quel momento inaccessa e senza nome, verso la quale la reale comitiva si avviò il 2 settembre 1933.

Era composta da Andrich, Domenico Rudatis, Leopoldo del Belgio e dal suo amico barone Carlo Franchetti. La torre (quota 2252 m) è alta solo 120 m e richiede due ore di arrampicata. Tuttavia un precedente tentativo era fallito a causa di uno strapiombo che la fascia interamente presso la base. In arrampicata libera, il superamento di questo ostacolo, che comporta una traversata di VI intorno allo spigolo della torre, è molto arduo. È questo il passaggio che rende la via interessante. Rudatis osservava come Tissi superava il passaggio, con mosse svelte e ritmiche, senza pause o scatti improvvisi. Era arte, pensò, più ancora che tecnica.

Dopo questo passaggio si evita un'alta fascia di strapiombi con una traversata obliqua verso destra e quindi la cresta ovest porta in cima senza difficoltà. La discesa, per quanto relativamente facile, fu impressionante, con una calata di 40 metri dal bordo di uno strapiombo sulla cima di una torretta (il Boccia), seguita da una seconda corda doppia fino al ghiaione tra le due torri.

Per celebrare l'avvenimento la torre fu intitolata Il Campanile di Brabante. Più tardi, quello stesso anno, Tissi si fratturò due vertebre in un incidente motociclistico e, per quanto ristabilitosi tanto da riprendere ad arrampicare, dovette moderare le sue ambizioni. Nel 1936 si sposò e da allora in genere arrampicò con la sua giovane moglie Mariola, allora principiante. Secondo il suo resoconto, egli era troppo taciturno per essere un buon maestro, ma aveva il dono di trasmettere grande fiducia in chiunque arrampicasse con lui.

Con la seconda guerra mondiale l'alpinismo come attività sportiva dovette fermarsi. In provincia di Belluno la ribellione contro il fascismo era tale che i tedeschi occuparono e sottomisero la zona, come se si trattasse di territorio nemico. Crebbe la resistenza partigiana e Tissi, già noto per le sue posizioni antifasciste, vi fu attirato. 'Non posso *non* partecipare', disse alla moglie.

Suo compito principale era l'organizzazione della distribuzione delle armi lanciate dagli aerei inglesi. Con l'alibi dei suoi impegni di costruttore¹² egli aveva la scusa di percorrere in auto le montagne e talvolta il bagagliaio della sua piccola Fiat era pieno di armi da fuoco e di munizioni.

Il Comitato di Liberazione si radunava nella sua abitazione di Belluno sebbene, da quando era un ricercato, egli non potesse rischiare di passare più di una sola notte a casa. Nonostante queste precauzioni le SS alla fine riuscirono a catturarlo. Egli si era preparato un nascondiglio in una catasta di legna in cantina e quando bussarono alla porta vi si precipitò, per scoprire subito dopo di aver dimenticato la chiave della cantina! Lo scopersero subito in un mucchio di fieno, appena fuori dalla porta sul retro.

Mariola Tissi vegliò per il resto della notte, e rimase in ascolto. Non udendo i temuti spari delle armi da fuoco, sentì di avere qualche speranza per la sopravvivenza del marito (quel tipo di arresti finiva per lo più con la fucilazione del prigioniero). Sebbene avessero certamente l'intenzione di uccidere



Attilio Tissi, essi cercarono in primo luogo di estorcergli informazioni. Tissi rimase nel quartiere generale delle SS per un mese, dal 7 novembre al 6 dicembre 1944. Dopo la tortura, temendo di non avere la forza di mantenere il silenzio, tentò il suicidio tagliandosi le vene dei polsi. Ma il 6 dicembre un gruppo di italiani, che sulle prime egli non riconobbe, irruppe nella sua cella e gli ordinarono di uscire. Credendo che essi fossero i suoi esecutori, resistette finché gli puntarono la pistola alla testa. Una volta fuori, riuscirono a convincerlo che erano partigiani. Un membro della Polizia Italiana, che non condivideva più quanto stava accadendo, aveva regalato del vino per la festa di San Nicolò alle SS di guardia, ed essi erano in quel momento più interessati a questo che a far la guardia ai prigionieri. Lo stesso poliziotto aveva procurato le chiavi. Tissi era indebolito dal duro trattamento ricevuto e gli erano state tolte le scarpe. Ma i partigiani gli fecero attraversare le poco profonde e gelate acque del Piave fino a una casa sicura tra le montagne dove fu nutrito con cinque uova al giorno per ritemprarne le forze. I partigiani gli diedero anche una pistola con sei colpi: cinque per le SS, se lo avessero di nuovo catturato, ed il sesto per sé stesso. Fino al termine della guerra egli dormì con la pistola sotto il cuscino; la moglie la conserva ancora. Le autorità di polizia le hanno concesso una licenza speciale per tenerla. Il 2 maggio 1945, giorno della liberazione della Città di Belluno, Attilio Tissi fu eletto Presidente della Provincia. Più tardi divenne senatore socialista e per cinque anni visse a Roma. Ma fece il politico più per senso del dovere che per vocazione e non si presentò per la rielezione. Ritornò alle Dolomiti per costruire ponti, gallerie e dighe e per salire le montagne in compagnia di sua moglie alla domenica¹³. Tuttavia, come ebbe a dirle, non c'era più quella forza misteriosa che lo aveva ispirato in gioventù, negli anni '30.

Il 22 agosto 1959 scalarono la Torre Lavaredo, un avancorpo occidentale delle Tre Cime di Lavaredo, vicino a Cortina. La scalata non richiede particolare impegno e i coniugi Tissi non si erano curati di compierla prima di allora. Un loro amico aveva portato la macchina fotografica e sulla cima li fotografò, avvenimento del tutto eccezionale poiché Tissi non era amante delle fotografie. Durante la discesa, con Tissi in posizione di sicurezza, gli altri due udirono cadere dei sassi. Mariola Tissi si pose automaticamente in sicurezza per trattenere lo strappo sulla corda, ma Tissi era caduto solo per un breve tratto, battendo il capo contro la roccia. Morì tre ore dopo, senza riprendere conoscenza, mentre la squadra di soccorso lo stava trasportando a Cortina. Mariola Tissi attribuisce la causa dell'incidente a un improvviso cedimento di una cornice, usata come appoggio. Ha ragione di crederlo poiché scalando nuovamente la Torre, poco tempo dopo, si accorse che la comoda cornice era sparita.

Al nome di Attilio Tissi, socialista che intitolò cime alla casa reale di Brabante, è dedicata una via nella Città di Belluno, una via di arrampicata, una *via ferrata*¹⁴ sul versante est della Civetta e un rifugio sul versante ovest. La salita compiuta da sua moglie sull'infausta Torre di Lavaredo ebbe il significato di una più intima commemorazione. Difficilmente si sarebbero potute compiere scelte migliori per ricordare un uomo che tra le pareti delle natie Dolomiti trovò tante soddisfazioni, ma anche vi lasciò la vita.

* Traduzione dall'inglese di Pietro Somnavilla

■ Qui sopra: in età avanzata e, a fronte, con la moglie Mariolina sulla vetta della Torre Lavarédo, poco prima della tragica caduta.

Note:

1 - in italiano nel testo;

2 - dal testo originale sembra che Tissi abbia studiato ingegneria; in realtà egli era un perito edile poiché tale era il diploma rilasciato dall'Istituto Tecnico di Belluno;

3 - "weekend" (= fine settimana) nel testo: in realtà a quei tempi la pausa festiva settimanale comprendeva solo la domenica;

4 - per la posizione (dubbia) di una virgola nel testo inglese la casualità sembra riferita alla scelta del giorno, mentre è più probabile che si riferisca al fatto di portare con sé un attrezzo indispensabile come la corda;

5 - in italiano nel testo;

6 - 3070 m, per errore, nel testo; nelle vecchie guide 2992 m;

7 - *Questo non è pane per gli italiani!*; in tedesco nel testo;

8 - in realtà il passaggio noto come La Cascata si trova molto più avanti nel percorso della via; è possibile si sia equivocato con il passaggio del Camino Bloccato;

9 - la cordata di H. Steger e Paula Wiesinger compì la salita (9^a in assoluto e 1^a femminile: 31 agosto/1 settembre 1930) immediatamente dopo quella di Tissi e Andrich;

10 - v. nota 8;

11 - in italiano nel testo;

12 - "engineering" nel testo, ma v. nota 2;

13 - "weekend" nel testo, ma v. nota 3;

14 - in italiano nel testo.





LA "CURA DELLE ACQUE" NELLE DOLOMITI

Tito Berti
Sezione di Padova

Nei molti anni di vagabondaggio, a piedi e in auto, attraverso le valli dolomitiche spesso mi è accaduto - e probabilmente è accaduto anche a molti altri - di leggere cartelli stradali o anche insegne, spesso sbiadite, di piccoli alberghi o locande, lontano dalle strade di grande comunicazione, il cui nome era preceduto o seguito da termini quali "Bad" o "Bagni". Per molti anni queste osservazioni mi hanno lasciato del tutto indifferente; fino al momento in cui una casuale associazione di immagini e di ricordi mi ha indotto a riflettere su qualcosa che fino allora mi era sembrato privo di interesse. Nel caso specifico l'associazione è nata dal sovrapporsi di ricordi delle immagini dei cartelli stradali e delle insegne sbiadite e della memoria di alcune pagine di molti pionieri ottocenteschi dell'alpinismo e del turismo dolomitico, nelle quali ampio spazio è dedicato a descrizioni degli insediamenti idrotermali allora esistenti e alle loro virtù curative.

Ma allora questi insediamenti erano davvero così importanti da suscitare l'interesse dei turisti e tali da meritare che ancora, ad un secolo di distanza, se ne conservi il ricordo nel nome delle località che li avevano ospitati?

E perché oggi sono stati abbandonati?

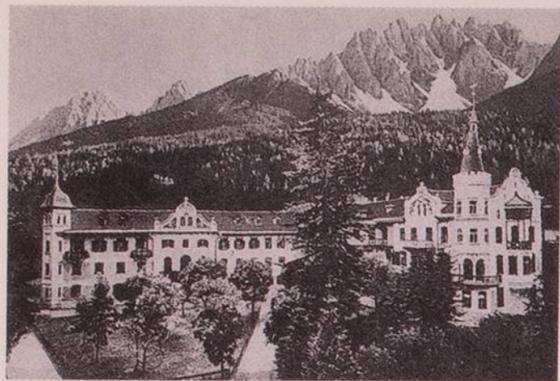
Per dare risposta a queste domande, per prima cosa ho cercato di trovare qualche elemento utile per quantificare quale fosse in passato la loro diffusione. Per fare ciò sono ricorso al sistema, empirico ma indicativo, di cercare nell'indice di un Atlante Stradale del Touring le località dell'area dolomitica e in quelle immediatamente adiacenti nel cui nome ancora oggi sono presenti prefissi quali "Bad", "Bagni" o "Terme". Questa indagine ha fornito un dato veramente sorprendente: nella limitata area considerata (Dolomiti friulane, cadorine e pusteresi) esistono ben 31 località con questi prefissi. Di queste 22 si trovano nella Provincia di Bolzano, 6 in Provincia di Belluno e 3 in Provincia di Udine.

La prima domanda che viene da porsi di fronte a questi dati è: quali motivi possono spiegare il grande numero di questi vecchi insediamenti idrotermali nell'area dolomitica e la loro prevalenza nella Provincia di Bolzano?

La risposta non può che essere articolata.

In primo luogo il fatto che i primi grandi e autorevoli apostoli della "cura delle acque" furono prevalentemente tedeschi, e ciò può spiegare il particolare successo di queste cure presso le popolazioni di lingua tedesca. In secondo luogo il fatto che, almeno fino ai primi decenni del '900, l'ambiente dolomitico era una meta turistica frequentata assai più da tedeschi che da italiani. Altro fattore sicuramente importante la radicata tradizione di ospitalità turistica della gente tirolese. Non certo però la qualità delle acque poiché le caratteristiche geologiche delle Dolomiti cadorine e friulane non sono certo diverse da quelle delle Dolomiti tirolesi.

Una più dettagliata analisi delle principali stazioni idrotermali sulla base della loro classificazione idrologica, dimostra che la maggior parte delle sorgenti utilizzate a fini terapeutici nel periodo considerato (metà '800 - metà '900) rientra nelle categorie delle acque minerali "solforose", "ferruginose-magnesiache" e "saline" (solfato-calcio-magnesiache); assai minore è invece il numero delle acque "oligominerali", pure presenti nell'area dolomitica e



Altbad Prags (Dolomiten).



che solo nella seconda metà del nostro secolo hanno trovato larga e giustificata utilizzazione.

Per interpretare queste scelte selettive sembra opportuno tenere presente che la sistematica analisi delle caratteristiche fisico-chimiche delle acque sorgive si è affermata soltanto in tempi relativamente recenti. Pertanto, ancora fino alla fine dell'800, gli elementi più suggestivi per attribuire virtù terapeutiche alle acque erano quelli organolettici. Così, ad esempio, le acque solforose sono per il loro caratteristico odore; le ferruginose sono per il colore rosso-ruggine che lasciano lungo il decorso; mentre l'accertamento delle virtù terapeutiche delle acque minerali ricche di sali, a base di solfato di sodio o di magnesio, è il più semplice dato che, come ben si sa, questi sali sono dotati di una potente azione purgativa.

Nel loro complesso le indicazioni terapeutiche delle acque minerali, sia in forma di bevanda (idropinoterapia) che di bagno (balneoterapia) e di inalazione, coprivano, e coprono ancora, una larga parte delle più diffuse malattie croniche: gastro-intestinali, renali, reumatiche, bronco-polmonari, dermatologiche.

Le strutture alberghiere destinate ad ospitare i pazienti-turisti erano le più svariate: da alberghi termali di notevoli proporzioni (Wildbad a San Candido, Altbad a Braies Vecchia) a villaggi turistici (Bagni di Gogna e Bagni di Valgrande) o a piccole locande. Per dare una idea di quali fossero le caratteristiche di questi insediamenti idro-termali si potrebbero citare molte pagine dei pionieri dell'alpinismo dolomitico; come esempio delle caratteristiche di una delle modeste strutture, che erano poi quelle quantitativamente prevalenti, merita riportare qui la pittoresca descrizione dei Bagni di Ratzes, nei pressi di Siusi, fatta dagli inglesi Gilbert e Churchill nel loro libro "The Dolomites" pubblicato nel 1864: "Lo stabilimento consiste in due piccole costruzioni unite da una minuscola cappella dove un frate francescano guida le devozioni degli ospiti mattina e sera... Due sorgenti, una solforosa e una ferruginosa, forniscono le acque curative e sono portate al Bagno mediante una condotta formata da tronchi scavati. Tutto è molto semplice e rustico, come lo sono gli ospiti del Bagno... Qui l'uomo non ha ancora imparato a contendere con la natura e a costruire quei "grand'hotels" che sorpremono il viaggiatore dove si trovano le "Eaux Chaudes" e le "Eaux Bonnes". Possa a lungo l'ombra del gigante Sciliar non cadere su qualcosa di più artificiale di questo umile tetto nascosto tra le cupe masse di abeti che ricoprono il fondo e i fianchi della gola."

Ma qui sorge un'altra domanda: perché questi insediamenti termali, così importanti per oltre un secolo per gli alpinisti, i turisti e le popolazioni locali, salvo qualche rarissima eccezione sono stati poi tutti abbandonati nella seconda metà del nostro secolo?

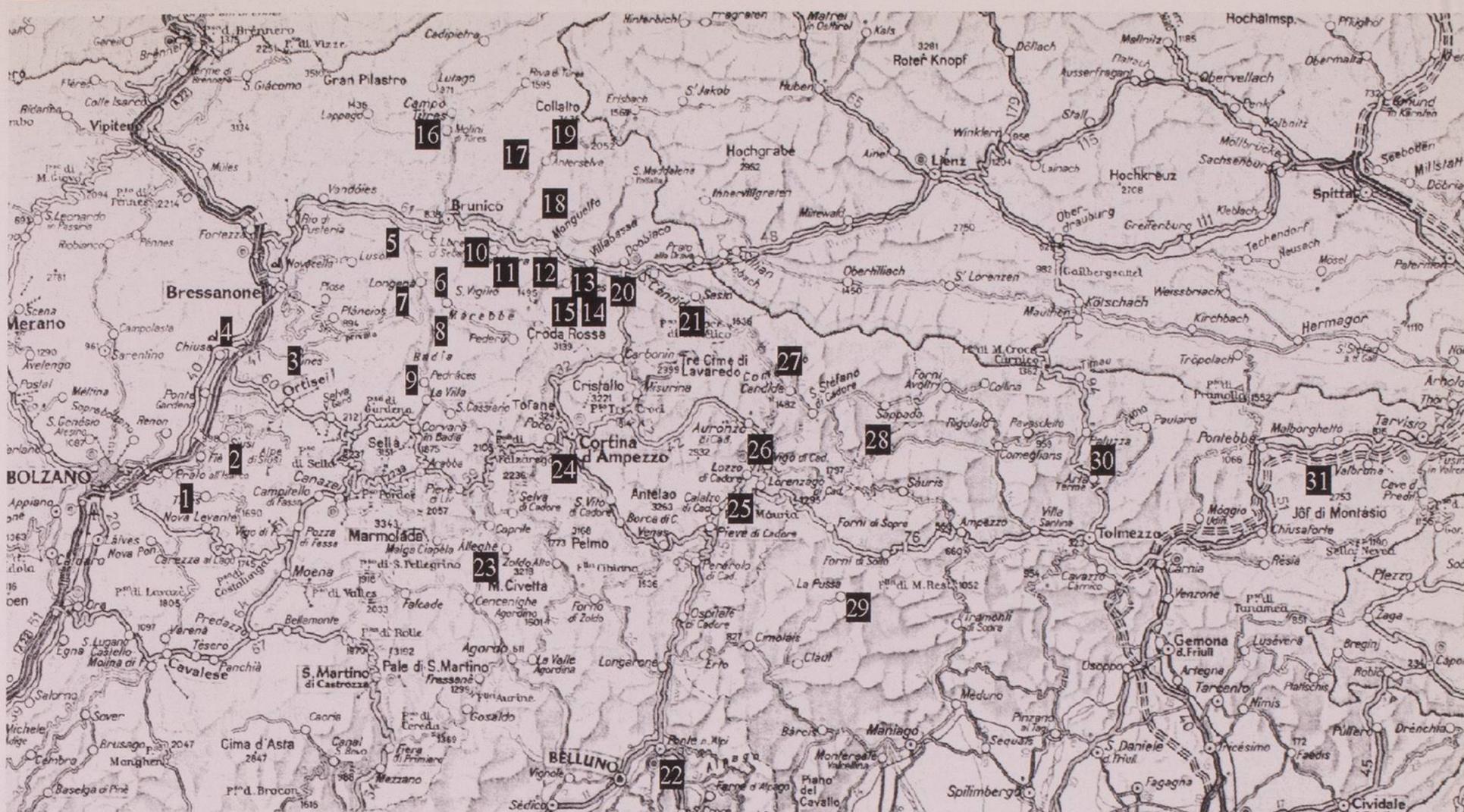
Almeno due sembrano essere le cause principali: anzitutto la "rivoluzione farmacologica" degli anni '50 per cui molte malattie, soprattutto croniche, che in passato trovavano giovamento dalle pratiche idro-termali, possono essere oggi altrettanto o più efficacemente curate con farmaci potenti e specifici; ma insieme ed anche la profonda modificazione culturale del turista alpino, sempre più incentivato durante il suo soggiorno a svolgere attività ludiche, anziché curative e contemplative.

Ma a non considerare irreversibile questo declino, e anzi a prospettare una possibile rinascita dell'interesse per le sorgenti idro-termali dell'area alpina, possono concorrere almeno due altre considerazioni: la sempre più diffusa (anche se spesso ingiustificata) sfiducia nella cosiddetta "medicina ufficiale" e il conseguente sempre più ampio ricorso ai rimedi "naturali" (e nessun rimedio è certamente più "naturale" dell'acqua che sgorga dalle nostre montagne!), nonché il fatto che la maggiore indicazione delle pratiche idro-termali si ha nelle malattie croniche, le cosiddette "malattie da usura" (reumatismo, malattie gastro-intestinali, bronco-polmonari e dermatologiche, aterosclerosi), tipiche della seconda e terza età, di quella fascia di popolazione sempre più numerosa e sempre più desiderosa di migliorare la qualità della vita, per la quale è più importante "dare vita agli anni" che "anni alla vita".



■ In apertura: quel che rimane oggi dei Bagni di San Candido.

■ Qui sopra: i Bagni di San Candido, di Braies Vecchia e di Valgrande in Comelico, com'erano all'inizio del secolo.



■ La localizzazione, all'inizio del secolo, dei centri di cura con le acque nel territorio alpino dolomitico:

- 1 Lavina Bianca;
- 2 Ratzes;
- 3 Bad Froi;
- 4 Verdings;
- 5 Bagni di Selva (Bad Rahmwald);
- 6 San Vigilio di Marebbe;
- 7 Antermoia;
- 8 Rumellungs (La Valle);
- 9 Pedraces;
- 10 Bad Scharlt;
- 11 Badbergfall (Pervalle);
- 12 Monguelfo;
- 13 Pian di Maia (Maistatt);
- 14 Braies Vecchia (Altprags);
- 15 Braies Nuova (Neuprags);
- 16 Winkelbad (Cantuccio);
- 17 Muhlbach (Rio Molino);
- 18 Bad Solomons Brunn (Salomone);
- 19 Mittertal (Mezzavalle);
- 20 San Candido (Wildbad);
- 21 Bad Moos (Bagni di Moso);
- 22 Vena d'Oro;
- 23 Alleghe (Vareggiata);
- 24 Campo di Sotto (Cortina d'Ampezzo);
- 25 Terme di Lagole (Calalzo);
- 26 Bagni di Gogna (Auronzo);
- 27 Bagni di Valgrande (Pádola);
- 28 Muhlbach (Sappada);
- 29 La Pussa (Claut);
- 30 Arta Terme;
- 31 Bagni di Lusnizza.

Sotto quest'ultimo aspetto va giudicata con interesse la recente iniziativa di rivalutare la sorgente minerale di Lagole, nel Comune di Calalzo di Cadore, autentica riesumazione, a duemila anni di distanza, dell'antica fonte termale in quella località già esistente in epoca romana e anche pre-romana. Altrettanto lodevole è il progetto di riattivare gli antichi Bagni di Valgrande, nei pressi di Padola, in Comelico Superiore. L'auspicio è che questa iniziativa abbia presto un seguito in altre tradizionali località idro-termali dell'area dolomitica, rivalutando e rinnovando un incentivo turistico e sanitario ingiustamente sottovalutato.

A questo proposito par giusto concludere, con un particolare riferimento ai comuni cadorini, riportando l'accurato appello scritto nel 1875, dall'abate Ronzon nei suoi "Annali Cadorini": "Nel nostro viaggio in Cadore abbiamo incontrato in più luoghi acque minerali, in Valgrande di Comelico, in Gogna, in Antoja, a Venas e a Lagole, ma in nessun luogo un comodo stabilimento di bagni. È generale lamento che in Italia si curano poco le acque minerali, mentre in Germania non vi ha pispillo d'acqua fornito di principii minerali, che non vegga sorgersi appresso qualche edificio. Percorrete il Tirolo e voi lo troverete pieno di stabilimenti grandi e piccoli. Ma quando si pensa che le acque di Braies, di San Candido e di Sesto sono forse inferiori alle nostre e non certo migliori, e che noi non utilizziamo le nostre e andiamo a bagnarci in quelle, c'è proprio da dir corna di noi. Dunque, Cadorini, abbiate un po' più di pietà della vostra pelle (pelle propriamente detta) e in un luogo o nell'altro o anche in molti luoghi innalzate un casotto, un edificio, purché sia, e andate a cacciarvi dentro. Col nostro limpido sole, coll'aria nostra, coi nostri monti, che si fanno visitare dai forestieri remoti, ponete anche un bello stabilimento di bagni e poi ditemi se non si aumenterebbe il numero dei visitatori."



ROBERT HANS SCHMITT

Carlo Mazzariol

Sezione di Treviso e Club Croderes

Nell'alpinismo in Dolomiti gli anni '80 del secolo scorso identificano un momento fondamentale del suo processo storico. Oramai esaurita la primitiva fase della conquista delle cime principali, si stanno affermando i concetti che saranno spunto e ragione per le future generazioni di alpinisti. Sono gli anni in cui alcune vecchie guide del pioniere Grohmann ancora esercitano la professione (Santo Siorpaes, Fulgenzio Dimai), ma contemporaneamente sono gli stessi anni in cui operano guide più "moderne" come Michel Innerkofler e Michele Bettega. Parallelamente comincia l'attività alpinistica in Dolomiti la cordata Zsigmondy-Purtscheller (1881), iniziatrice di quel movimento dei « senza-guida » che di lì a qualche anno prenderà, a dispetto di iniziali perplessità etiche, sempre più piede, sino a porre l'alpinismo con guida nell'assoluta condizione di inferiorità.

Tecnicamente l'abilità arrampicatoria ha toccato il limite superiore del III grado; la sfida alla vertigine vince la Piccola di Lavaredo (1881) e la Croda da Lago (1884). Nel 1886 i « senza-guida » Winkler e Zott, nelle Pale di San Martino, forzano i 40 metri del camino nord della Cima della Madonna alzando di mezzo grado le difficoltà arrampicatorie.

In questo decisivo contesto storico, nell'estate del 1887, entra prepotentemente la figura di un diciassettenne studente viennese: Robert Hans Schmitt.

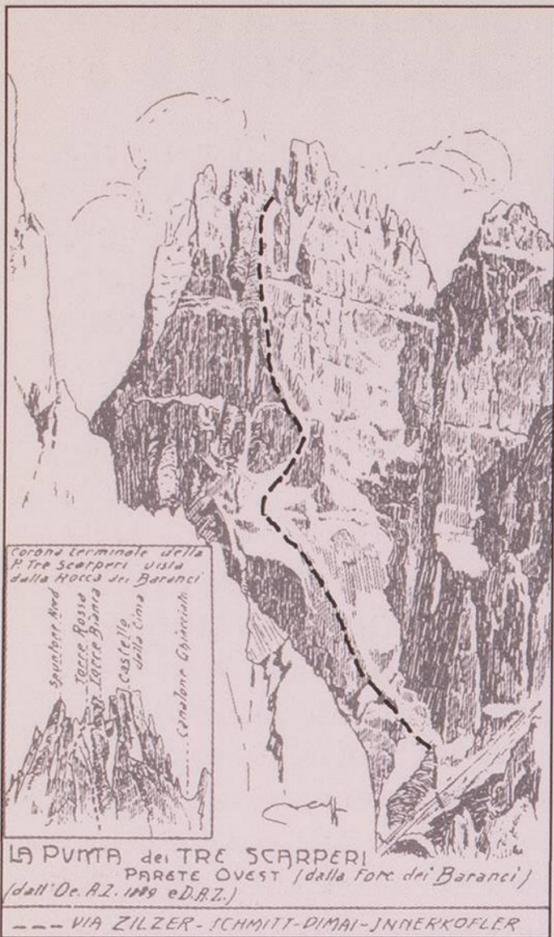
Figlio della media borghesia intellettuale, il padre è professore nel prestigioso Conservatorio di Vienna, il liceale Schmitt è « ...*simpaticissimo e originale...spirito libero e gioioso...avventuroso, (...) ribelle a tutto ciò che sapeva di convenzionalismo...*»¹.

Fisicamente molto dotato, ed in possesso di una notevole forza, Schmitt sviluppa ulteriormente queste sue qualità finalizzandole all'arrampicata, assiduamente praticata nel Kalmahern, gruppo roccioso non lontano dalla sua città natale. Dimostra inoltre qualità artistiche non comuni che lo stanno affermando, nonostante la giovane età, come apprezzato pittore: una dote, quest'ultima, che sembra servirgli unicamente come fonte economica, tale da permettergli la realizzazione di quell'istintivo desiderio di libertà che trova compimento nelle sue giornate in montagna. Di lui, malgrado impegnate ricerche non si è riusciti a reperire alcun ritratto.

Nonostante tali premesse, ci troviamo dinanzi ad uno spirito riflessivo che, ad un controllo maturo della passione per l'alpinismo, unirà sempre una giusta dose di prudenza.

Per comprendere l'importanza alpinistica del giovane studente è d'obbligo citare Antonio Berti: « *Robert Hans Schmitt, (...) vessillifero dell'alpinismo viennese, campione (...) delle arrampicate solitarie, ...lasciava (...) sulle Dolomiti orientali memorabili tracce di sé l'ardimentoso arrampicatore che doveva lasciare tracce ancor più luminose sulle Dolomiti occidentali nel Gruppo del Sassolungo...*»². Una grande personalità, quindi, non avvezza certamente a compromessi con le montagne e che, trovandosi in quell'estate del 1887 tra le Dolomiti ampezzane, punta subito al massimo.

A mezzogiorno del 9 agosto Schmitt parte da Passo Tre Croci e risalita la



Grava di Cerigères, si porta alla base dello spigolo Sud del Cristallo: solo! Passa l'intero pomeriggio sul lungo profilo roccioso e, dopo 850 metri di arrampicata lineare, di solido III grado, tocca la cima dell'imponente montagna. Alessandro Gogna giudica: «...prestazione ciclopica per quei tempi, perché un tale dislivello raramente era stato affrontato e mai con quelle difficoltà.»³ Il sole sta calando dietro lontanissimi profili, e l'aria invita a fermarsi in vetta. All'alba scende al Passo del Cristallo. Dinanzi ha la parete sud-ovest del Piz Popena con la temibile via aperta tre anni prima da Michel Innerkofler con Louis Friedmann, ancora irripetuta. A diciassette anni, senza timori reverenziali e blocchi psicologici, Schmitt la ripete per primo e da solo.

Un inizio folgorante! Avveniristico per concezione. Siamo, bisogna ricordarlo, nel periodo in cui, tranne rare eccezioni, ancora l'arrampicata sfrutta i "punti deboli" della montagna. Schmitt segue invece una linea "poco frequentata", chiaramente moderna. A questo c'è da aggiungere, come si è visto, che il tutto viene realizzato in solitaria e già questo, non fosse solo che per l'aspetto psicologico, è di per sé un'impresa.

In quei giorni, e sempre in solitaria, ripercorre anche l'altra celebre via di Innerkofler, che porta alla vetta della Croda da Lago. Poi, come i buoni *touristi* di quegli anni, prende alloggio a Cortina d'Ampezzo, scegliendo gli agi dell'Hotel Croce Bianca.

Proprio in questo apprezzato alberghetto, il pomeriggio del 26 agosto, entra il diciottenne Georg Winkler: è appena sceso, anch'egli solo, dalla Cima del Cristallo. La coincidenza, se davvero di ciò si è trattato, si rivelerà storica. Winkler capisce «...di trovarsi di fronte a uno di quei personaggi che hanno la capacità di trasformare la propria esistenza e di influire su quella degli altri infrangendo la mitologia del banale...»⁴. Non impiegano molto per accordarsi! Alle undici della successiva mattina la vetta del Piz Popena, raggiunta ancora per la "via Innerkofler-Friedmann", sarà silenziosa testimone dell'incontro tra due simili, grandi personalità. Scendono per il medesimo itinerario e giunti a Passo Tre Croci, trascorrono la notte in un fienile.

Il giorno seguente, attraversata la Val Bona e risalita la Val Giralba, bivaccano di fronte al versante Est della Croda dei Toni. Già nomi celebri hanno tentato la salita di queste rocce: nel 1885 Julius Kugy con la guida Pacifico Orsolina; nel 1886 (appena l'anno prima quindi) l'onnipresente Michel Innerkofler con Otto Fischer. Entrambe le cordate ebbero in sorte il medesimo risultato negativo.

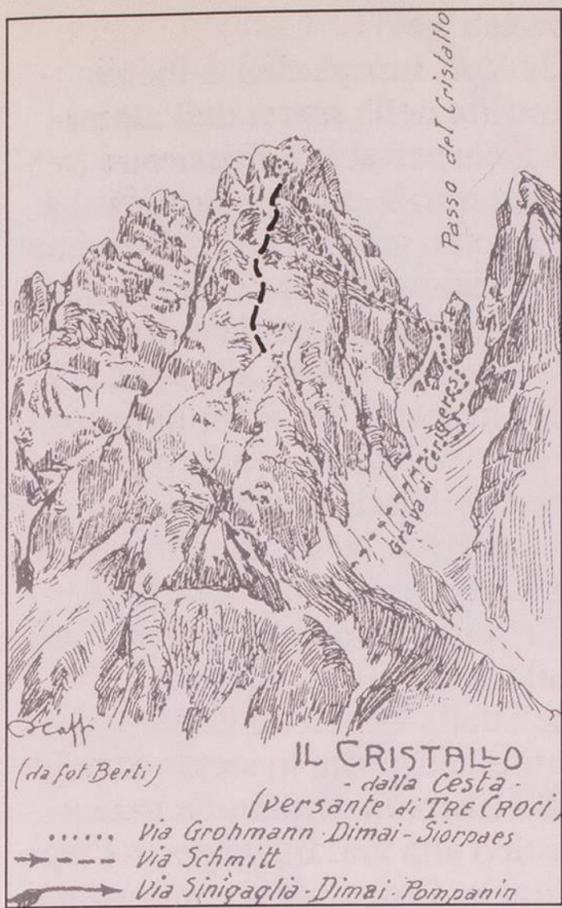
Il mattino del 29 Agosto Winkler e Schmitt attaccano la parete e la lasciano dopo 650 metri, prima arrivando in vetta alla Cima di Mezzo⁵ della Croda dei Toni, poi toccando anche la Cima Principale. Ad onor del vero, non è la stessa via tentata dalle due precedenti cordate, le quali avevano mirato direttamente alla Cima Principale⁶, ma è in ogni caso il primo itinerario che vince le pareti della Croda dei Toni dal complesso versante della Val Giralba. Il buio li coglie durante la discesa; tra la nebbia ed una sottile pioggia trascorrono le lunghe ore notturne in una nicchia poco sotto la cima.

Il giorno 30 si riposano a Sesto, il paese di Michel Innerkofler. Circolava voce che lo stesso Innerkofler non fosse particolarmente felice per le imprese della giovanissima cordata, ma tali supposizioni si possono prendere in considerazione solo se collocate nell'ambito di un antagonismo, il quale, evidenziandosi, porterà a quella forma più innovatrice del salire le montagne che è l'alpinismo sportivo.

Già fenomeni piuttosto ricorrenti tra le montagne, la nebbia ed i vapori, in quei giorni estivi del 1887, devono essere stati oltremodo insistenti se sono presenti anche il 2 settembre quando, dalla forcelletta che la Grande Guerra renderà storicamente famosa come Passo della Sentinella, Schmitt e Winkler sono alla ricerca di una via di salita sulla parete nord della Cima Undici. Risalgono un paio di canalini prima di scendere nell'impossibilità di intuire un itinerario⁷. Rinunciano a Cima Undici, ma l'istinto alpinistico, ritornati alla forcella, li porta ad attraversare per cengia il versante Ovest

■ In apertura e qui sopra: la Via Zilzer-Schmitt-Dimai-Innerkofler sulla parete ovest della Punta dei Tre Scarperi (dis. Caffi in guida Berti Dolomiti Orientali ed. 1928).

■ A fronte: la Via Schmitt al Cristallo (dis. Caffi in guida Berti Dolomiti Orientali ed. 1928).



dell'adiacente Croda Rossa di Sesto. Seguono un canalone ghiacciato, toccano una forcellina di cresta e quindi la cima: è il secondo itinerario aperto su questa montagna.

Il 4 settembre, dopo aver pernottato a Landro, i due si incamminano verso la Croda Rossa d'Ampezzo: scelta, questa, frutto di ponderate precedenti ricerche, o di una sorta di giovanile, goliardico gioco di ...assonanze? Entrano nel Cadin omonimo e risalgono il canalone ghiacciato che taglia la parete Est. L'aspetto del lungo colatoio è pauroso: imbottito da frequenti scariche di sassi; freddo e tetto, lascerà il segno nel rapporto alpinistico tra i due. Winkler avanza da capocordata. Schmitt segue: improvvisamente scivola. Si slegano e continuano la salita! All'ennesima difficoltà, in pieno canalone, Schmitt rinuncia. Winkler prosegue tra il "bombardamento"; raggiunge la cresta e quindi la cima, dopo aver superato un camino tutt'altro che facile. L'impresa è una combinazione di tenacia, coraggio e sconsideratezza. Scende per lo stesso canalone e ritrova l'amico ad attenderlo, lì dove lo aveva lasciato. Bivaccano sotto la sporgenza di un crepaccio. «*Durante la notte spaventosa caduta di sassi*» (Winkler). Il mattino successivo concludono la discesa del colatoio. Finisce qui il rapporto alpinistico tra i due. Schmitt affermerà: «*Non vado più con Winkler, è troppo avventato!*».

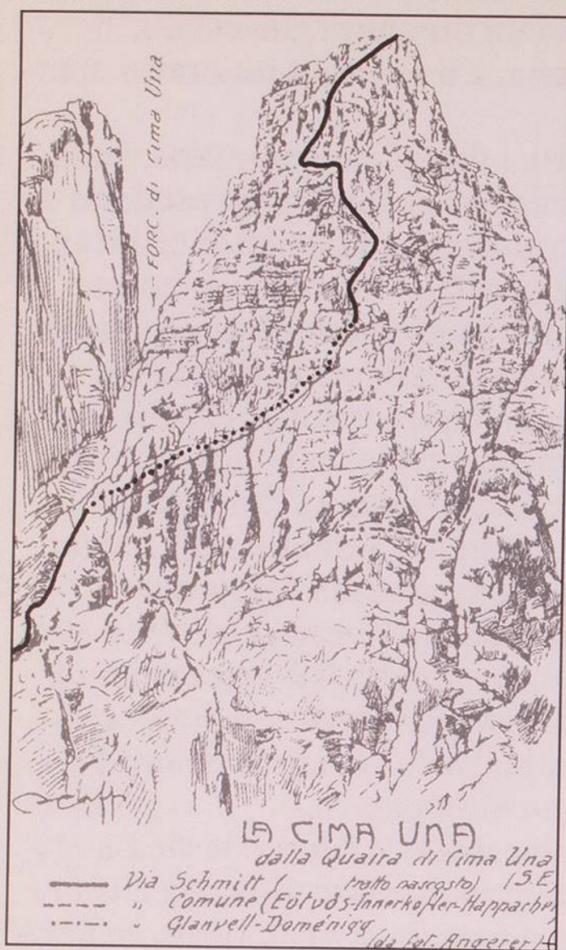
Una conclusione ipotizzabile! Se il medesimo carattere deciso, la stessa età ed un simile stile di vita potevano aver creato una simbiosi alpinistica tra loro, differenti sono le iniziali motivazioni che li spingono tra le rocce. Schmitt arrampica innanzi tutto per il piacere e la felicità che gli procurano l'atto stesso e gli spazi aperti; Winkler sembra invece pervaso da un "fuoco sacro", da una mania di cime, imprese, vittorie, a costo della propria stessa incolumità, mettendo sul piatto della bilancia, come contrappeso alla felicità di una salita riuscita, una sofferenza fisica e psichica spesso esasperata. Dante Colli scrive: «*riuscire ad associare la prudenza con il desiderio di raggiungere la meta (...) Forse questo processo non maturò completamente in Georg, non ne ebbe il tempo....*»⁸.

Schmitt e Winkler rimarranno, in ogni caso, amici, ed il loro rapporto, documentato da una fitta corrispondenza, si protrarrà sino alla morte sul Weisshorn, un anno più tardi, dello stesso Winkler.

Ancora Antonio Berti individua il contesto storico-alpinistico in cui collocarli: «*Particolarmente suggestiva l'unione in cordata di Winkler e Schmitt, segnanti con i loro due nomi la transizione dall'alpinismo classico all'alpinismo moderno!*»⁹. È sicuramente un alpinismo in evoluzione quello che Robert Hans Schmitt pratica; un alpinismo che, sulle orme dei fratelli Zsigmondy e di Purtscheller, rinuncia all'apporto (essenziale) della guida alpina: Schmitt, nelle prime ascensioni in Dolomiti, si legherà con guide solo in occasione della salita alla Punta dei Tre Scarperi, ed unicamente per dare sicurezza al meno dotato amico Zilzer. Ma è ancor più un alpinismo precursore della forma più *alta* dell'estremo: la solitaria.

Nel canalone della Croda Rossa d'Ampezzo si conclude la prima "campagna dolomitica" di Schmitt. Ritornato a Vienna riceve una lettera, datata 2 ottobre, in cui Winkler gli elenca le ascensioni del mese precedente, tra di esse la salita alla «*...più piccola delle Torri del Vajolet...*».

L'anno 1888 vede arrivare Schmitt in Dolomiti forte dell'allenamento fatto con alcune importanti salite nelle Prealpi austriache e nel gruppo del Dachstein. Prende alloggio a Sesto, ma la pioggia non lo aiuta. Il 21 Luglio, riapparso il sole, Schmitt, solitario, si dirige verso le Cime di Sesto. Unisce le due Punte, da Nord a Sud, in un unico chilometrico itinerario con difficoltà sino al III grado. Ma le Cime di Sesto non sono che un felice prologo; il progetto principale di Schmitt in quei giorni, è la salita per la parete ovest della montagna più alta delle Dolomiti di Sesto: la Punta dei Tre Scarperi. Il monte, imponente e misterioso, è ancora oggi avvicinato rispettosamente. La parete che egli ha come obiettivo era, in realtà, già stata salita il 16 Luglio 1884 da Emil Zsigmondy, Purtscheller e Karl Schulz, e ripetuta dal solitario Winkler il 16 Agosto 1887: in entrambi i casi, però, le cordate non riu-



■ Sopra, la Via Schmitt alla Cima Una (dis. Caffi in guida Berti Dolomiti Orientali ed. 1928).

■ A fronte, la Via Schmitt-Winkler alla Cima di Mezzo della Croda dei Tóni (Croda A. Berti). (dis. Alfonsi in guida Berti Dolomiti Orientali ed. 1950).

scirono a toccare la vetta, finendo in cima a vicine torri.

Il primo agosto 1888 Schmitt, Zilzer e le guide Veit Innerkofler e Pietro Dimai, con una traversata (quante ne sono entrate nella storia dell'alpinismo, risolvendo rebus e dimostrando ovvietà insospettabili), riuscirono a portarsi sulla direttrice della vetta ed a raggiungerla, legando i loro nomi a «l'ascensione forse più bella del gruppo»¹⁰. Lo stesso giorno, preannunciato da un paio di lettere di presentazione, arriva a Sesto Albrecht von Krafft, diciassettenne studente ginnasiale di Monaco. Con la reputazione di ottimo atleta e forte ginnasta, si ritrova legato, qualche giorno dopo, alla corda di Schmitt, che lo conduce sulla Cima Piccola di Lavaredo. Ne compiono così la terza ripetizione "senza guida", preceduti solo da due legendarie cordate: quella dei fratelli Zsigmondy e Purtscheller, uniti nell'occasione ad Heinrich Kochlin, e da quella di Winkler e Alois Zott. Negli ambienti teutonici si storce il naso: «...senza guide!...ragazzini incoscienti!». In seguito Schmitt compirà anche la quarta "senza guida" alla Piccola di Lavaredo, con Julius Hossinger. Il 13 agosto, riuniti in cordata, Schmitt, von Krafft e Hossinger aprono una variante alla "Comune" della Croda da Lago. La carente logicità unita alle difficoltà sostenute, tanto che lo stesso Schmitt scriverà: «...i punti più difficili della Piccola di Lavaredo sono nulla in confronto a questa via...», non darà futuro alpinistico alla via. Il 29 agosto l'alpinista viennese ritorna ad un'abitudine: le solitarie. Così apre un'importante variante alla via "Eötvös-Innerkofler-Happacher" alla Cima Una. È l'ultima traccia, nelle Dolomiti Orientali, di Robert Hans Schmitt. Qualche giorno dopo, il 13 settembre, con Adolf Hess e Karl Schulz, aprendo una via sulla cresta est del Sass Rigais, inizia il suo viaggio alpinistico tra le Dolomiti Occidentali.

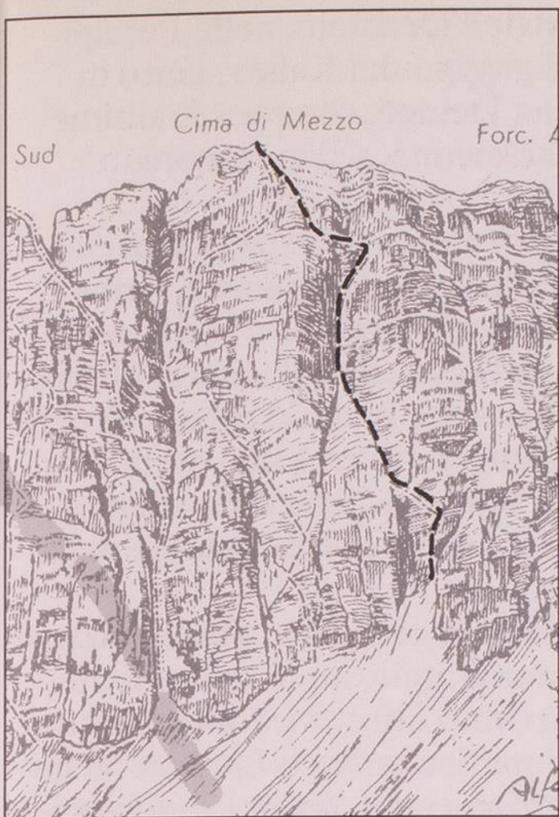
Nel frattempo l'audacia di Winkler era stata imprigionata, il 16 Agosto, tra i crepacci del versante Ovest del Weisshorn, a dieci giorni dal diciannovesimo compleanno; l'ultima lettera l'aveva scritta proprio all'amico Schmitt, chiudendola con parole di speranza, fiducioso in un futuro che a lui non sarà concesso e che a Schmitt non farà raggiungere gli "anni della quiete": «Mentre scrivo queste righe un cielo torbido e piovoso cede il posto al più bell'azzurro. Comincio a coltivare per me e per Lei, le più belle speranze...».

Il 20 agosto è Michel Innerkofler a rimanere vittima di un crepaccio sul ghiacciaio del Cristallo. Nello spazio di quattro giorni scompaiono i due alpinisti che maggiormente stavano influenzando, con le loro imprese, lo sviluppo dell'arrampicata in Dolomiti; le massime espressioni dei due diversi modi di praticare l'alpinismo: la grande guida ed il "senza guida" allora più forte (Emil Zsigmondy era già scomparso nell'Agosto 1885, sulla Meije nel Delfinato).

L'anno 1889 non porterà prime salite in Dolomiti per Schmitt, il quale trascorrerà la parte centrale dell'estate nelle montagne "di casa" compiendo importanti realizzazioni nel gruppo del Dachstein. Poi, quasi sorta di dovuto pellegrinaggio, ripercorrerà alcune vie dolomitiche che avevano visto il passaggio di Winkler¹¹; l'11 Settembre, con Albrecht von Krafft, porterà a termine la prima ripetizione della via aperta dall'amico scomparso alla «...più piccola delle Torri del Vajolet...». Ridisceso, portando con se il biglietto testimone della prima ascensione, farà conoscere al mondo alpinistico una via che sarà metro di paragone con il suo *mauvais pas* e banco di prova per innumerevoli generazioni di arrampicatori. Perpetuerà il nome dell'amico "battezzando" la Torre Winkler.

L'estate del 1890 sarà per Schmitt, in assoluto, la più importante in Dolomiti. In quindici giorni aprirà quattro vie, tra queste una andrà a toccare una cima inviolata.

Buon conoscitore del gruppo del Sassolungo, in cui aveva già salita la cima principale, Schmitt, nei primi giorni di Agosto, ha posto lo sguardo sull'altra grande cima del gruppo: la Punta Grohmann. Dopo averne percorso le due vie che conducono in vetta¹², il 3 Agosto Schmitt, Toni e Johann Santner ed Ingenuin Hofer, partendo dalla Forcella delle Cinque Dita, si spostano lun-



go la cengia che attraversa il versante Nord, risalgono un canalone che porta sino alla cresta e quindi arrivano alla cima passando, nell'ultimo breve tratto, dal versante Ovest. Le difficoltà, di III grado, aprono la terza via sulla Punta Grohmann, la prima che risale completamente il versante Nord della montagna. Cinque giorni dopo Schmitt ed il bolzanino Johann Santner si portano ai piedi della montagna che divide il Sassolungo dalla Punta Grohmann: le Cinque Dita.

Forse l'ultima delle montagne dolomitiche che si avvicina ai "tremila" non ancora salita, la Punta delle Cinque Dita (2996 m.), a dispetto di una struttura certamente non maestosa come altre di simile altezza, non presenta versanti di facile approccio. L'interesse che suscita negli alpinisti dell'epoca è segnato da un dato di fatto significativo: dal 1888, anno del primo tentativo, se ne sono susseguiti altri trenta. L'ultima sfortunata cordata, composta da Josef Innerkofler e Ludwig Norman-Neruda, tenta la salita di un lungo cammino sul versante sud, ma viene fermata dal ghiaccio. L'8 agosto 1890, Schmitt e Santner, trovandolo "solo" bagnato, attaccano il medesimo cammino¹³ e, al termine di un facile zoccolo, con le estreme difficoltà del tempo superano 130 metri ed escono sull'intaglio dei cosiddetti « indice » e « medio », dove ormai non resta che toccare la vicina vetta. Schmitt scriverà: « Questa ascensione è di gran lunga la più difficile che io abbia mai fatto; scalando qualsiasi altra cima non si hanno da superare sì tanti malpassi ». Con ingenua, incontenibile gioia giovanile, continuerà: « Non so chi avrà l'ardimento di ripetere questa nostra difficile impresa ». L'ardimento non mancherà alla signorina olandese Jeanne Immink che, già l'anno successivo, con le guide Antonio Dimai e Giuseppe Zecchini, ripeterà la "via dei camini Schmitt" alla Punta delle Cinque Dita. Ancora nel 1925 Pino Prati così scriveva:

«...bisogna ammettere che il cammino Schmitt va annoverato fra le arrampicate che offrono grandi difficoltà »¹⁴.

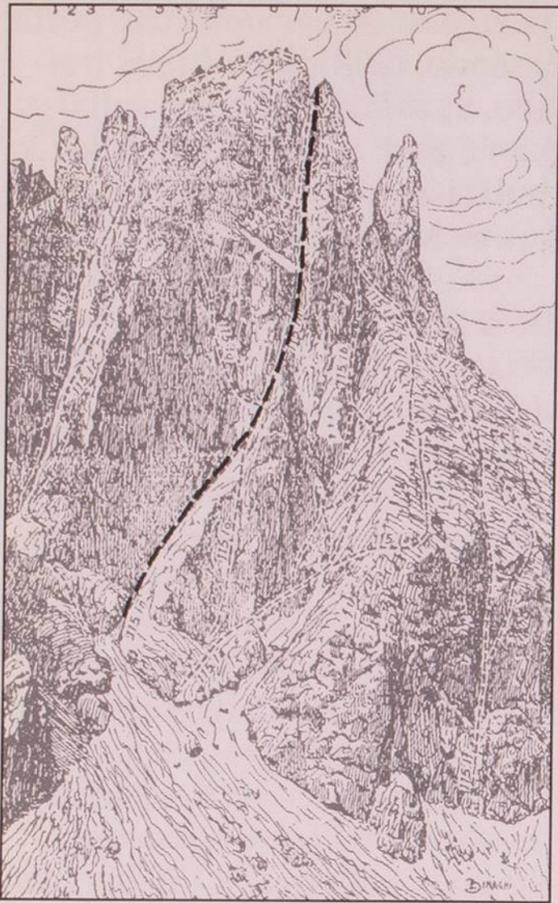
Oggi, a distanza di oltre cent'anni, quel IV grado non è stato svalutato. Qualche giorno prima, una simile impresa era stata compiuta in tutt'altra parte delle Dolomiti. Il 28 Luglio Hans Helversen, aiutato dalle guide Sepp e Veit Innerkofler, apriva la "sua" via forzando il cammino est della parete nord della Cima Piccola di Lavaredo. Alessandro Gogna nota: « A distanza di pochi giorni (...), due vere e grandi ascensioni (...) furono compiute...Entrambe (...) di estrema importanza per gli sviluppi futuri... »¹⁵.

Caso singolare, i protagonisti che hanno dato nome a queste due ultime vie si ritrovano, in quell'Agosto del 1890, uniti in cordata. È una coincidenza, questa, che meriterebbe una ricerca a parte, sia per conoscere quali eventi abbiano portato i due alpinisti ad incontrarsi, sia per capire quale sorta di "istinto esoterico" abbia unito i due in una prima ascensione, proprio (e solo) in quei giorni. Helversen si trovava nel Popera (nuova via il 31 Luglio) e ritornò nello stesso gruppo (nuova via il 20 Agosto) passando per...le Odle! Rimane a testimoniare questo curioso episodio la via che Robert Hans Schmitt e Hans Helversen aprirono il 15 Agosto, sul versante sud-ovest della Grande Odlà.

Tre giorni dopo, il 18 agosto, Schmitt, tracciando con Johann Santner un itinerario lungo la cresta est del Sassopiatto, concluderà il tempo delle sue prime ascensioni dolomitiche. Tra queste montagne tornerà negli anni successivi solo per brevi parentesi arrampicatorie.

Suggestiva è la comparsa che, nel Settembre 1891, fa nelle Pale di San Martino assieme ad una estemporanea compagnia di alpinisti (von Krafft, Norman-Neruda, Rose e Louis Friedmann) e che lo vedrà salire nello stesso giorno la Cima della Madonna ed il Sass Maor.

Nel 1892 non trova spazio per le Dolomiti. In effetti le salite dolomitiche di Schmitt rappresentano solo una parte, seppur fondamentale, della vastissima attività che lo vide impegnato lungo tutto l'arco alpino (e prealpino): da Est a Ovest. A conferma di ciò, sull'Oesterreichischen Alpen Zeitung proprio dell'anno 1892 (pag. 35) si troverà un elenco di 56 ascensioni (55 senza guida), tutte fuori dalle Dolomiti!



Nell'anno 1893 sale per primo la parete Nord dell'Oedstein, nelle Prealpi austriache. Nel 1894 compie alcune salite nel gruppo del Kaiser, unito in cordata con un altro famoso alpinista, Herman Delago: sono le sue ultime apparizioni arrampicatorie. Poi, quasi con discrezione, senza rumore, Schmitt esce dall'alpinismo.

È forse questa uscita silenziosa, educata, se raffrontata alla sua comparsa esplosiva di sei anni prima, che ha portato questo grande alpinista, lentamente negli anni, all'oblio. Nessuna morte "eroica", nessuna riverita vecchiaia tra i ricordi, né alcuna pagina celebre a perpetuarne il valore. Per ironia della sorte il suo nome sarà ripetuto infinite volte quando si parlerà delle Cinque Dita, ma il "Camino Schmitt", con il tempo, diverrà una mera indicazione priva di significato. Alla stregua delle semplicistiche definizioni di "Normale" o "Comune", il nome di Schmitt, codificato nella banalità della ripetitività, scivolerà nell'indifferenza.

Certo, l'entusiasmo con cui si aggrega, in qualità di geografo, alla spedizione coloniale tedesca "Freiland" diretta in Africa orientale, mi fa credere che egli, nella forza del suo spirito libero, abbia trovato altre "vie" altrettanto importanti quali quelle alpinistiche. Prima di partire scrive: «*Lontano in direzione del Sud, attraverso la terra e il mare proseguendo ancora e ancora più lontano come ho sempre desiderato; (...) il silenzio e l'inquieto coraggio giovanile, in paesi senza leggi, senza servitù, (...) verso una terra libera*».

Ma il destino non sarà benigno con lui; le parole dell'amico Winkler: - «*...Comincio a coltivare per me e anche per Lei, le più belle speranze*», non portarono fortuna ad entrambi.

Il 10 Maggio 1899 a Mangali, causa una malattia tropicale, Robert Hans Schmitt muore a ventinove anni. Aveva appena richiesto un permesso per far ritorno a Vienna. Il 18 Agosto dello stesso anno, John S. Phillimore, Antonio Dimai e Agostino Verzi, nomi rimasti celebri nella storia dell'alpinismo dolomitico, realizzavano la prima ripetizione dello spigolo Sud del Cristallo: la prima via aperta da Schmitt in Dolomiti, da solo!

Del giovane viennese rimangono le vie, ormai abbandonate. Inserito nella storia dell'alpinismo dolomitico quasi solo per dovere di catalogazione, ciò che sembra averne segnato la figura e le sue vie è il silenzio. Ma non è forse da quest'ultima sensazione che si possono ritrovare dei significati importanti per lo stesso alpinismo, che si vuole oggi così in crisi di identità?

Per Schmitt il silenzio che gli scorre sopra è un viatico che, probabilmente, si augurava, e che lo rende ancora oggi personaggio modernamente anti-conformista.

Ed allora anche le righe con cui Severino Casara lo ricorda: «*...una figura che appartiene più al nostro tempo che al secolo scorso*»¹⁶, hanno significato se lo spazio temporale non viene definito, perché l'effettivo valore storico accomuna le "grandi presenze" rendendole eterne e perciò sempre contemporanee.

■ La via dei celebri
 "Camini Schmitt"
 (dis. Binaghi in guida Tanesini
 "Sassolungo- Catinaccio- Latemar").

BIBLIOGRAFIA

- A. Berti, *Dolomiti del Cadore*, Ed. Drucker, Padova, 1908
A. Berti, *Dolomiti Orientali*, vol. I, p. 1^a - CAI-TCI, Milano, 1971
A. Berti, *Dolomiti Orientali*, vol. I, p. 2^a - CAI-TCI, Milano, 1973
S. Casara, *Al sole delle Dolomiti*, Hoepli, Milano, 1955
S. Casara, *Il libro d'oro delle Dolomiti*, Longanesi, Milano, 1980
D. Colli, *Alpinismo legendario*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 1994
H. Dumler, *Le Tre Cime di Lavaredo*, Tamari, Bologna, 1972
A. Gogna, *Sentieri Verticali*, Zanichelli, Bologna, 1987
M. Norman-Neruda (a cura di), *The Climb of Norman Neruda*, Fischer-Unwin, London, 1899
E. Pichl, *Wiens Bergsteigerturm*, Wien, 1896
L. Sinisgaglia, *Climbing in the Dolomites*, Fischer-Unwin, London, 1896
Österreichische Alpen Zeitung
Alpine Journal
Rivista Mensile del Club Alpino Italiano
Le Alpi Venete
Le Dolomiti Bellunesi

Note

- 1 - S. Casara, *Al sole delle Dolomiti*, Hoepli, 1955, pag. 152
- 2 - A. Berti, *Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali* da *Dolomiti Orientali* vol. I p. 1^a, pag. 36
- 3 - A. Gogna, *Sentieri verticali*, Zanichelli, 1987, pag. 30
- 4 - D. Colli, *Alpinismo legendario*, Gribaudo, 1994, pag. 284
- 5 - Dal 1958 questa vetta ha preso il nome di Croda Antonio Berti
- 6 - Questa via fu conclusa in vetta il 30 Luglio 1890 dalle guide Veit e Sepp Innerkofler, con Hans Helversen ed E. Witlaczil
- 7 - Diciotto anni dopo (22 Agosto 1905) le guide Sepp Innerkofler e Giovanni Siorpaes, con Adolf Witzemann, riusciranno ad estrarre una via su quel versante, partendo proprio dal Passo della Sentinella
- 8 - D. Colli, *op. cit.*, pag. 139
- 9 - A. Berti, *op. cit.*, pag. 36
- 10 - A. Berti, *Dolomiti Orientali*, vol. I p. 2^a, pag. 447
- 11 - 1 Settembre: Sass Maor e Cima della Madonna (camino Winkler); 3 Settembre: Pala di San Martino; 6 Settembre: Cima di Ball (via Winkler); 11 Settembre: Torre Winkler; 12 Settembre: Marmolada per il ghiacciaio; 16 Settembre: Croda da Lago
- 12 - Versante Ovest: M.Innerkofler, Agosto 1880; versante Nord-Est: "via della Scala", R.von Lendenfeld, A.Grundwald, guide M.Bettega e S.Siorpaes, il 30 Luglio 1881
- 13 - Riguardo a queste vicende, alcune pubblicazioni più o meno recenti, ma assai qualificate, incorrono in alcuni equivoci di non piccolo conto. Fu Ludwig Norman-Neruda, accompagnato dalla guida Josef Innerkofler di Landro (non Sepp quindi, come sostiene Gogna in *Sentieri Verticali* pag. 33), a portare l'attacco più significativo il 21 giugno 1890 (non il 12, refuso da attribuirsi presumibilmente al Tanesini in *Sassolungo, Catinaccio...* CAI-TCI 1942, pag. 171, ripreso altrettanto presumibilmente da Gogna), e ciò non avvenne da Nord (Gogna), né tantomeno da Ovest (Tanesini), ma proprio da Sud, lungo quei camini che Schmitt e Santner, in seguito supereranno. Infatti, oltre a quanto riferito in *Mitteilungen des D.Oe.A.V.* (1890, p. 260) ed in *Oesterreichischen Alpen Zeitung* (1890, p. 166), egli dirà nei suoi articoli successivamente pubblicati in *The Climbs of Norman-Neruda*, London, Fisher-Unwin, 1899, allorché narrerà della sua ascensione solitaria ai Camini Schmitt del 1894: «via (seguita da Schmitt e Santner), la cui principale direttrice è il camino verticale, in parte strapiombante, della parete Sud-Est, era proprio quella scelta nel corso del mio tentativo con Josef Innerkofler (...)), (Climbs, p.102). E ancora: «Nel mese di Giugno del 1890 avevo compiuto un tentativo di salita alle Cinque Dita proprio lungo questo camino, accompagnato da quel Josef Innerkofler che in seguito (1892) perse la vita proprio sulla medesima montagna, ma fummo respinti ancora in basso sulle rocce, dalla quantità di ghiaccio e dal camino particolarmente bagnato. (...) Erano le 8.52 quando cominciai propriamente ad arrampicare, seguendo la stessa via che avevo intrapreso nel 1890, e che trovai perfettamente coincidente con quella di Schmitt» (Climbs, p. 230-231).
- 14 - P. Prati, *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, 1925, pag. 153
- 15 - A. Gogna, *op. cit.*, pag. 34
- 17 - S. Casara, *op. cit.*, pag. 152

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento agli amici del Club Alpinisti Crodères di Treviso ed in particolare ad Alvisè Bruschi per la preziosa collaborazione in fase di ricerche bibliografiche e per le notizie gentilmente concessemi "in anteprima" (v. nota 13), tratte dal suo lavoro monografico, di prossima edizione su Norman-Neruda.



Leticia Geneva

a
S

2

SILVIA ZENARI

a cura di **Tullio Trevisan**
Sezione di Pordenone

Il 30 giugno 1956, a seguito di un incidente stradale nei pressi di Pordenone, si spense Silvia Zenari. La sua scomparsa, che lasciò un vuoto importante nel campo delle ricerche e degli studi naturalistici riguardanti le nostre montagne (ed in particolar modo quelle del Cadore e delle Prealpi Carniche), passò quasi inosservata, senza che la sua figura e la sua opera fossero ricordate come avrebbero ben meritato.

Era nata il 31 marzo 1895 in una famiglia nella quale si era ben consolidata la tradizione degli studi sulla montagna e per la montagna: il padre Aristide era stato progettista e costruttore della strada della Val Cellina, una via di comunicazione che rivoluzionò la vita dell'intera valle, prima costretta, a causa dell'intransitabilità della forra che costituisce il suo sbocco naturale verso la pianura friulana, a seguire tortuosi percorsi di montagna per collegarsi con la pianura. Merita segnalare che quella strada si rese realizzabile per la felice intuizione di costruirne i tratti più impegnativi sopra il canale derivatore delle acque dei torrenti Cellina e Molassa verso la Centrale idroelettrica di Malnisio che, guarda caso, era stato progettato ed attuato dallo zio di Silvia, l'ing. Antonio Pitter, allora direttore della Società elettrica del Cellina, una delle primissime imprese idroelettriche nelle Tre Venezie. Era anche pronipote del famoso pedagogista Aristide Gabelli.

Silvia, seconda di sette fratelli e sorelle, aveva avuto la fortuna di crescere e maturare in un ambiente privilegiato per cultura umanistica e scientifica e quindi portata per educazione e tradizione all'interesse verso gli aspetti ed i fenomeni della natura, soprattutto verso i minerali e le piante che fin da bambina aveva imparato a conoscere, studiare e raccogliere con particolare passione.

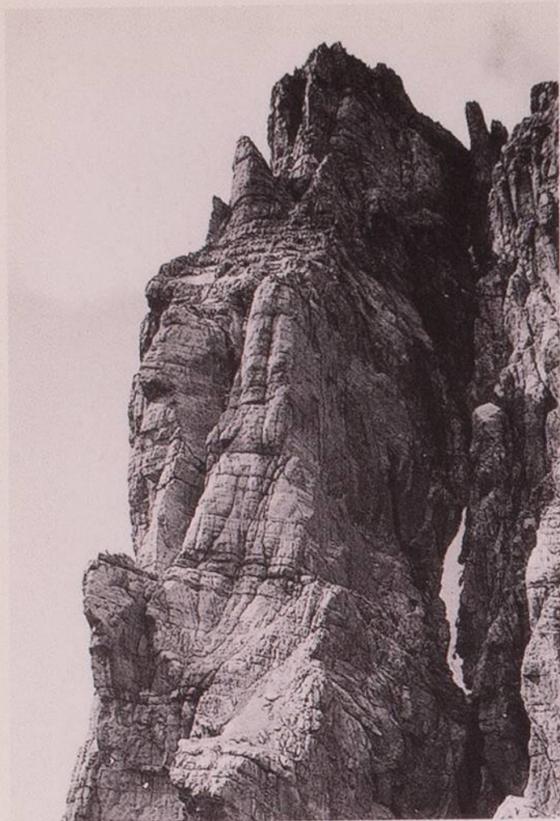
Seguendo i trasferimenti della famiglia, studiò prima a Vittorio Veneto e poi a Padova, dove nel 1918 conseguì la laurea in scienze naturali.

La sua fu una vita di continuo studio e lavoro; infaticabile camminatrice ed appassionata ricercatrice, svolse un'incessante e proficua attività sul territorio, dedicandosi specialmente all'ambiente alpino ed in particolare al territorio montano della Val Cellina, delle Prealpi Carniche, delle Dolomiti, dell'Alto Adige, dividendo il suo costante impegno in tutti i campi della ricerca naturalistica, ma con una predilezione particolare per geologia e botanica, divenendo un'antesignana nello studio delle correlazioni fra le piante e la natura del terreno.

Fu assistente presso l'Istituto di Botanica dell'Università di Padova a fianco dei professori Beguinot e Gola, collaborando nello stesso tempo con il prof. Giorgio Dal Piaz nella compilazione delle carte geologiche riguardanti i fogli di Ampezzo, Pieve di Cadore, Belluno, Maniago, Comelico.

Nel 1932 conseguì la libera docenza in geografia vegetale e sistematica e, nel 1952, la maturità (o idoneità) alla cattedra universitaria. Fu a lungo direttrice dell'Orto Botanico di Padova, conseguendo anche, nel 1948, l'ambito premio dell'Accademia dei Lincei per le scienze naturali.

Autrice, dal 1919 al 1956, di numerosissime pubblicazioni scientifiche, tutte riconosciute di alto livello e di fondamentale importanza per la conoscenza dell'ambiente naturalistico triveneto, venne invitata da Antonio Berti, per la sua profonda conoscenza delle montagne del Cadore anche sotto il profilo al-



pinistico oltre che sotto quello naturalistico, a collaborare per la guida delle Dolomiti Orientali che egli stava preparando. La guida uscì nel 1928 ed ebbe quel grande successo che viene tuttora ricordato e del quale buon merito fu dovuto anche alle note geologiche e botaniche, nella cui preparazione troviamo, affiancato al nome dell'illustre prof. Bruno Castiglioni, quello di Silvia Zenari specie per i gruppi dolomitici della sinistra Piave. Una collaborazione importante e molto apprezzata anche dagli studiosi successivi, fra i quali il prof. Edoardo Semenza che, incaricato di aggiornare le dette note della Zenari per il II volume della Berti edito nel 1982, volle, con ammirevole rigore scientifico, che restasse evidenziato che il suo contributo di aggiornamento restava radicato su quanto la Zenari aveva scritto oltre mezzo secolo prima!

Nel suo intimo Silvia Zenari aveva coltivato l'aspirazione ad una cattedra universitaria che avrebbe certamente ben meritata e che forse avrebbe anche potuto conseguire se non vi si fosse opposta sicuramente la prematura scomparsa, ma forse anche una certa prevenzione alla quale accennò il suo collega prof. Cappelletti in occasione di una commemorazione a Padova nel 1981 dicendo: "forse il suo torto fu quello di essere nata donna; quella volta le cattedre universitarie erano dei baroni, non delle baronesse!"

Durante il suo lunghissimo peregrinare per le nostre montagne, Silvia Zenari scarpinò infaticabilmente per ogni sentiero, impegnandosi anche in arrampicate, qualora occorresse per raccogliere le informazioni naturalistiche che ricercava. Certamente fu anche una valente alpinista perché dalla sua corrispondenza con Antonio Berti e osservando le foto da lei scattate (di singolare formato in quanto stampe da lastre 8,3 x 14,1 mm) e conservate nell'archivio della Fondazione a lei dedicata, si deduce sicuramente che salì molte cime nei territori da lei studiati, di cui qualcuna comportante impegno assai più che escursionistico. Interessante al riguardo è anche il suo bello schizzo topografico, inviato ad Antonio Berti nel gennaio del 1928 illustrante il nodo centrale del Gruppo Cima dei Preti-Duranno e che qui riproduciamo, ammirevolmente preciso sia sotto il profilo topografico che sotto quello toponomastico e molto significativo relativamente alle sue doti alpinistiche in base ai tracciati (numerati) che in esso evidenziò per indicare i percorsi delle sue salite. Nulla sfuggiva alla sua vigile attenzione scientifica in quelle sue peregrinazioni sui monti e tutto registrava in brevi note, ma raramente descrivendo le emozioni provate nelle sue avventure, spesso anche tanto più impegnative in quanto affrontate in solitudine.

Il prof. Lino Quaia, presidente della Società naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone, che ringraziamo per la collaborazione, ha rintracciato tra gli scritti inediti di Silvia Zenari il racconto che qui riportiamo: esso rappresenta in certo qual modo un'eccezione e sorprende per la vivezza del racconto che rivela in questa umile e valorosa studiosa dei nostri monti anche una apprezzabile capacità di narratrice.

TEMPORALE DI ALTA MONTAGNA

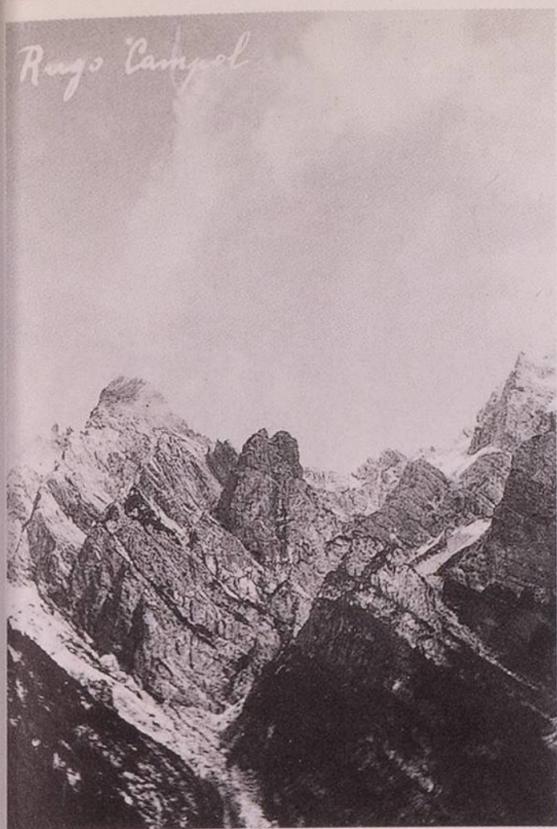
Avevamo lasciato Cortina d'Ampezzo con una mattinata splendida e, raggiunta Podestagno col trenino azzurro delle Dolomiti, stavamo risalendo (mia sorella Ernesta ed io come nostra abitudine) la solitaria Val Travenanzes con l'intenzione di percorrerla in tutta la sua lunghezza, raggiungere la vetta del Lagazuoi Grande e scendere quindi a Passo Falzarego per ritornare a Cortina con una delle autocorriere della sera. La prospettiva era di passare una magnifica giornata erborizzando tra quei colossi alpini, che sfidano ogni confronto ed ogni descrizione.

Lasciato ormai alle nostre spalle il lungo e stretto canale di chiusa, incassato tra le vertiginose pareti delle Tofane da una parte e dei monti Casale, Castello e Cavallo dall'altra, avevamo raggiunto la Malga Travenanzes. Qui la valle si allarga e si addolcisce in una vasta conca ridente di verdi pascoli, distesi su affioramenti di arenarie e di argille ben più favorevoli allo sviluppo della vegetazione di quanto non lo sia la inospite dolomia. Tutto

■ L'unico ritratto recuperato della appassionata geologa.

■ Una singolare foto (1932) scattata dalla Zenari sulle Tofane.

■ A fronte: la Cima dei Frati e il Rugo Compol dalla Val Cimoliana (fot. S. Zenari).



intorno però vigilano sempre, altissime, le sentinelle dolomitiche della Tofana Prima, della Punta di Fanès, del Lagazuoi Piccolo con tutti i loro ricordi e con quel loro singolare contrasto fra rocce nude e dorsali ammantate di vegetazione, fra bianco e verde, fra picchi, guglie e pinnacoli arditamente protesi verso il cielo e morbidi pendii, contrasto dal quale scaturisce lo straordinario incanto ed il fascino tutto particolare di queste montagne. Qualche piccolo cirro bianco infiocava ora graziosamente la volta celeste, facendola sembrare più intensamente azzurra, ma pareva del tutto innocuo. Invece, nell'ora che impiegammo per salire dalla malga fino dove, a quota 2300, il sentiero si biforca per raggiungere verso Sud il Col dei Bos e verso Sud-ovest la Forcella di Travenanzes, quei candidi cirri innocenti si moltiplicarono rapidamente, ingrossandosi, incupendosi, fondendosi così da trasformarsi in breve in vere e proprie nubi temporalesche. Prima ancora che fossimo arrivate al bivio venimmo investite da un vero e proprio scroscio di pioggia.

Eravamo giunte però al limite dei pascoli, dove i materiali di frana ed i detriti di falda, che precipitano dalle pareti della Tofana Prima e del Lagazuoi Piccolo, danno origine ad un enorme macereto, in cui massi di ogni dimensione, sono accumulati ed accatastati alla rinfusa: macigni grandi come case e come torri, sorreggendosi a vicenda nelle più inverosimili posizioni di equilibrio danno la desolata impressione di una vasta città diroccata e morta. Fra le rovine di questa fantomatica città trovammo facilmente un immediato ricovero, così comodo e vasto, aperto come una veranda verso la Tofana, che decidemmo di approfittare della sosta per fare colazione; intanto, probabilmente il tempo avrebbe nuovamente cambiato di umore. Infatti ecco uno scorcio di azzurro, ecco un raggio di sole che illumina proprio la cima della Tofana, poi un altro squarcio ed un altro raggio che giunge proprio fino in fondo alla valle, ed altri ed altri ancora! Bruscamente come si erano accumulate le nubi si disperdono, la pioggia cessa, il sole fa scintillare da ogni parte cascate e cascatelle e brillare rocce bagnate.

Sacchi in spalla e via!

Appena lasciato il nostro rifugio ci viene incontro, tutto avvolto nel suo tabarro pesante, un pastore, che ci chiede notizie delle sue pecore. Spaventate dal temporale si erano disperse e non se ne vedeva neppure una.

Chissà quanto addentro si erano nascoste negli anfratti fra i macigni e probabilmente anche nelle casermette e nelle gallerie di guerra di Col dei Bos e di Monte Falzarego.

“Non importa, non importa - disse filosoficamente l'uomo riaccendendo la pipa - ora si rifà bel tempo e ritorneranno fuori tutte.”

Riprendemmo il cammino attraverso il macereto dirigendoci verso la Forcella di Travenanzes, ma non avevamo ancora fatto cento metri di salita che dietro alle creste del Lagazuoi si affacciarono, minacciose e compatte, altre nubi temporalesche d'un aspetto particolarmente strano.

Comparvero e si diffusero in un attimo su tutto il cielo visibile, ma rimanendo altissime, così da superare ogni cima, anche quelle delle Tofane, e subito, con uno schianto secco, un fulmine si abbatté su una delle tante guglie della frastagliatissima cresta del Lagazuoi Piccolo.

Parve un segnale. La pioggia riprese a cadere a torrenti e fulmini sempre più numerosi e frequenti presero a saettare ogni vetta, finché non ci fu punta dolomitica da cui non scoccessero scintille. L'atmosfera, i monti, le nubi stesse ne erano tutti fantasmagoricamente illuminati. Gli scoppi dei tuoni si fondevano in un unico crescente fragore. Un odore sempre più intenso di ozono si andava diffondendo nell'aria.

L'acqua dilavante prorompeva da ogni parte, adornando ogni parete rocciosa con cascate e cateratte improvvisate, trasformando ogni sentiero in ruscello, ogni rigagnolo in torrente, ogni conca in laghetto! E questi corsi d'acqua fittizi avevano colore diverso: bianco sporco se attraversavano solo la dolomia, giallo ocra o rosso sangue se scorrevano, o avevano scorso, attraverso le arenarie gialle o le rosse argille largamente affioranti sulla destra e sul fondo della valle.



■ *A fronte: la gentile figura della studiosa in una delle sue ricognizioni in Val Cimoliana.*

■ *Studio della Zenari per la rappresentazione schematica di un gruppo dolomitico (Cima dei Preti- Duranno).*

Strette nelle nostre mantelle impermeabili, che non potevano avere ragione di tanto diluvio, a tratti rimanevamo immobili sotto le raffiche violentissime di vento e pioggia, a tratti avanzavamo lentamente diguazzando nell'acqua, che ci traboccava dentro gli scarponi; ma non ci preoccupavamo minimamente di cercare un rifugio, nè pensavamo affatto ad un possibile pericolo per noi, affascinate come eravamo da quel meraviglioso spettacolo meteorico, che non accennava a cessare, che anzi, di momento in momento, aumentava di intensità e di splendore.

Scariche elettriche ormai solcavano le nubi in ogni direzione, abbattendosi a tre a quattro per volta su una medesima cima. Sembrava che i monti se le rimandassero dall'uno all'altro: dalle Tofane alla Punta di Fanes, da questa alle mille guglie del Lagazuoi Piccolo, che appariva come un continuo fuoco d'artificio, e dal Lagazuoi Piccolo di nuovo alle Tofane! Ed altre luci vedevamo accendersi e spegnersi più lontano in un fragore assordante ed ossessionante di tuoni, moltiplicato da echi multipli, sopra il dosso del Monte Falzarego, che ci impediva la vista dei giganti alla destra di Valle Falzarego: l'Averau, il Nuvolau, le Crode di Formin, la Croda da Lago, che certamente erano tutti folgorati, come le vette che ci sovrastavano.

• Nel momento di massima intensità del fenomeno avemmo addirittura l'impressione di procedere sotto ad una volta di fuoco. Tuttavia continuavamo lentamente a salire senza più nozione di tempo, senza alcuna sensazione di disagio, che potesse interessare il nostro corpo, con tutto lo spirito proteso ad accogliere attraverso lo sguardo la eccezionale bellezza di uno spettacolo, che certo non avremmo più avuto occasione di ammirare, ma che mai avremmo potuto dimenticare per quanto lunga avesse potuto durare la nostra vita.

Naturalmente avevamo rinunciato a raggiungere la cima del Lagazuoi Grande; ma sulla Forcella di Travenanzes arrivammo giusto in punto per cogliere il più inaspettato finale di quella fantastica scena. Sulla Croda da Lago splendeva come un sole la grande sfera di fuoco di uno dei rarissimi lampi globulari. Per qualche attimo parve tenersi in equilibrio su quella punta aguzza, oscillando leggermente. Poi scoppiò con uno schianto secco ed un bagliore accecante.

Allora, dopo tanto splendore di fuoco, parve che discendesse improvvisamente la notte, poiché ogni fenomeno elettrico cessò di colpo e dopo tanto fragore scese sui monti un silenzio assoluto, opprimente.

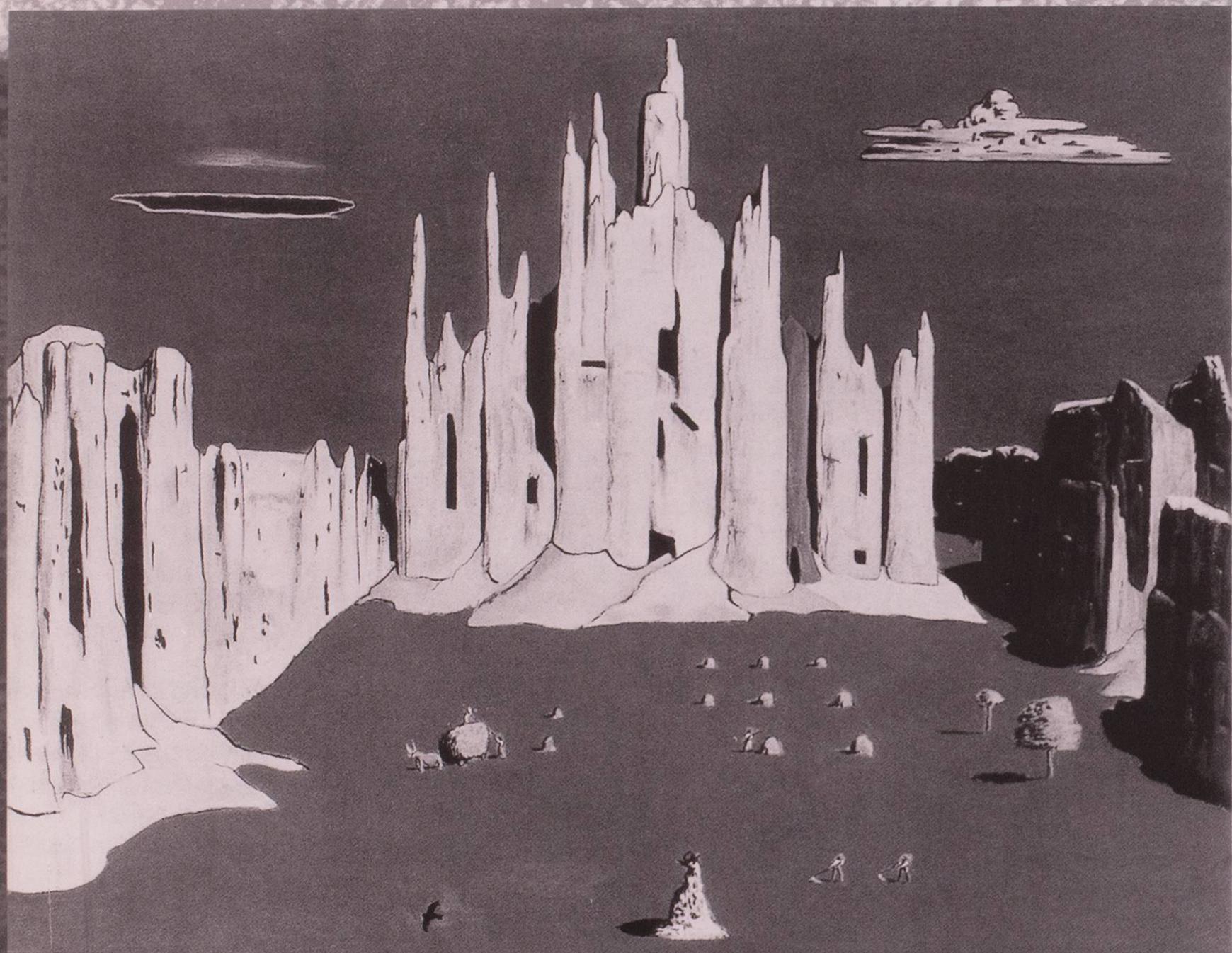
Anche la pioggia rallentò e le nubi nere si abbassarono come una cappa di piombo a nascondere le cime.

Discendemmo, quanto più fu possibile in fretta, per orme sdrucchiolevoli sul ripido pendio, fino al sottostante Albergo Falzarego, dove un fuoco acceso ed un buon tè caldo furono veramente i ben trovati. Avremmo dovuto attendere a lungo il passaggio dell'autocorriera, ma, inzaccherate ed inzuppate com'eravamo, preferimmo proseguire subito coi nostri mezzi e, di buon passo, ci avviammo verso Cortina nonostante il preventivo di un supplemento di doccia.

Invece, appena la valle incominciò ad aprirsi, constatammo con piacevole sorpresa che la spessa coltre di nubi, tuttora molto minacciosa, era strettamente limitata alla zona montuosa ad occidente di Cortina e terminava bruscamente, da nord a sud, con un margine netto appena appena frangiato di bianco.

Già a Pocol non c'era stata una goccia d'acqua e la strada era asciutta e polverosa. In basso la conca di Cortina si stendeva magnifica e serena nelle prime ombre della sera mentre di fronte il Cristallo ed il Sorapiss si stagliavano nitidissimi nell'azzurro più terso e splendevano tutti indorati dalla luce del sole al tramonto.

Silvia Zenari
Cortina, 1942



A SCOPO D'ALPINISMO

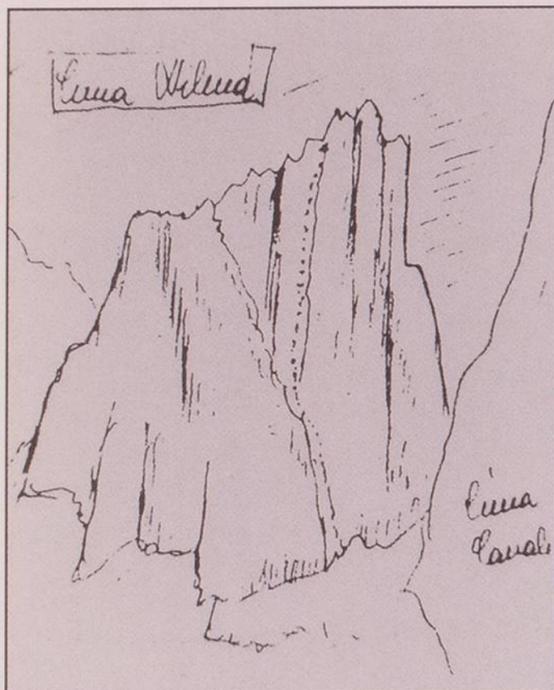
Gabriele Franceschini
A.G.A.I.

Per fare dell'alpinismo non è essenziale affrontare difficoltà superiori, lo si può fare anche su sentiero. Esso è infatti un'astrazione della persona dalla montagna, è sentimento d'amore, un'attitudine dello spirito. Se ami il bello e il nuovo, se sai osservare e, aggiungo, se sai testimoniare e ricordare l'alpinismo ti intensifica la vita. Esso si realizza attraverso la concentrazione, la cura, la concentrazione psicologica, la riflessione. Colui che così lo sente, lo vive profondamente, se ne permea, gli entra dentro. Oltre alla roccia, all'ambiente alpestre esso avviene nel silenzio, individualmente, nell'isolamento della natura cielo vette. Arturo Tanesini scrisse: "L'alpinismo esige silenzio, raccoglimento, intimità. Quello solitario, infatti, è la forma ideale d'alpinismo. Come può allora conciliarsi questo col rigurgito delle masse?" L'indiscriminata divulgazione, la ressa che ne deriva sono un assurdo perché portano fatalmente alla volgarizzazione, all'appiattimento, alla routine. Ogni persona è unica nella sua unicità e va avviata con regole chiare e fisse e non con la prevalente didattica del superamento sportivo. Alcuni, appena sperimentato lo spirito competitivo delle cosiddette scuole d'alpinismo, se ne sono ritirati. Altri, avvicinati alla montagna con spirito alpinistico, si sono lasciati meccanizzare. Naturalmente, oltre al silenzio del Tanesini, quale presupposto per l'alpinismo, è essenziale lasciare intatto il senso d'isolamento che aleggia sulle montagne.

Scrivo d'alpinismo su questa Rivista dal Natale 1947 e, dopo tre altri pezzi, nella primavera 1952, uscì "L'uomo che sogna" ove, dopo i primi quattro anni d'amicizia, cercai di tratteggiare la figura di Buzzati alpinista. Poi, sempre sullo sfondo di questa intensa astrazione e passione, seguirono per cinquant'anni altre decine d'articoli pubblicate nelle cinque libere Riviste del C.A.I.¹ e nell'Annuario C.A.A.I. 1996. Oggi, piuttosto scassato e vecchio, trascorro il tempo in continua simbiosi con le antiche Cime. Considerando oggettivamente l'itinerario dei miei anni, penso che il loro senso comune stia nell'interiorità, nell'analisi meditativa, nell'introspezione e nella lunga totale dedizione. A scopo di sensibilizzazione ho sempre letto riconosciuti autori ed ascolto, in silenzio, scelta musica sinfonica; cerco di capirla, d'interpretarla; è un po' come essere al cospetto delle molteplicità di forme e spunti della montagna.

Parigi, 12 marzo 1955. Dino nella sera della prima rappresentazione della sua commedia "Caso clinico", così finisce di scrivere il diario giornaliero: "...Adesso mugolio lento profondo nella notte, un sogno forse tutta una strana cosa. Ricordati, ricordati perché questa cosa un giorno la cercherai, stupidamente magari, seduto su una pietra, in fondo ad un sentiero che mena alle grandi pareti, ma tu sarai stanco e intorno ci sarà silenzio, un uccello qua e là forse, tac tac, le prime gocce di una pioggia e intanto il mondo rotolerà digrignando i denti con un rumore che si sente appena, un'eco lontanissima, il rombo delle vite nuove che dialogano, e tu? e tu? Così solo che cosa puoi fare?" Ecco il fascino, il mistero della vita, la chiarezza, lo stile della sua prosa! La morte e le Dolomiti i motivi base della sua esistenza.

(Nel 1957 dal "Vazzoler" ci avviammo verso i Cantoni di Pelsa, salimmo il Gnomo di Babele. Poi attaccai le placche della proboscide della Cima



dell'Elefante, - nel 1968 Georges e Sonia Livanos vi aprirono una via - Ma Dino volle tornare, ch  si avvicinava un temporale. Poi seguimmo il sentiero della Val Civetta fino ai massi di frana sotto la Torre Venezia. Qui sedette su un blocco ad osservare l'ambiente attorno, le pietre, i mughi. Era certo "il sentiero che mena alle grandi pareti". L'aveva immaginato due anni prima da Parigi)... "Il rombo delle vite nuove che dialogano, e tu? e tu? Cosi solo cosa puoi fare?" Immediatamente io penso all'uomo di Quasimodo, "solo, assiso sul cuore della terra, trafitto da un raggio di sole ed   subito sera". Precisamente la vita dell'uomo tipo, nella persona di Buzzati, ora che ci ha lasciati. E quando, quasi ogni giorno, lo rileggo qua e l , ricolgo il fascino della sua personale genialit  e provo un ammirato stupore, lui sempre cos  scattante, con intuizioni alla Mozart, sempre giovane meditativo, profondo. Eppure, in Italia, Buzzati   poco conosciuto, lo   forse pi  all'estero per le 28 lingue nelle quali   tradotto.² "Ah, lei   la guida di Buzzati, mi disse una sera un signore al Pradidali, sa io gli sono stato amico di persona e ho letto tutti i suoi libri. A proposito conosce quel suo dramma meraviglioso "Cristo si   fermato a Eboli"? Naturalmente per non metterlo a disagio risposi: "Gi  il Deserto   la radiografia dell'animo umano, ma lei lo confonde con Carlo Levi". "Il Deserto dei Tartari", il suo capolavoro   un invito a riflettere sul senso della vita, tutti dovrebbero leggerlo. Ed anche le due sue prime opere di ambiente dolomitico: "B rnabo delle montagne", 1933, la vita di un guardiaboschi, l'errore, il suo riscatto morale e "Il segreto del bosco vecchio", 1935, surreale favola della natura. Pure i suoi nove³ volumi di racconti brevi dal primo, del 1942, "I sette messaggeri", all'ultimo del 1971, "Notti difficili". Ognuno dovrebbe leggerli per conoscere le vicende, le situazioni psicologiche, gli incubi, i misteri, i paradossi, i sogni, le comiche, l'aleatoriet  che sovrasta ciascuno nella multiforme singola commedia umana che stiamo vivendo.

Per concludere, in breve, il ritratto dell'uomo pi  interiormente ricco che abbia conosciuto, colui che ogni appassionato di montagna dovrebbe avere a modello, non posso dimenticare ch'egli dipingeva il suo immaginario con lineare tratto segnico semplice e caratterizzante. ("Che dipinga o scriva io perseguo il medesimo scopo che   quello di raccontare delle storie."). Al ritorno in rifugio mi disegnava la cima e la via che avevamo salito quel giorno. Ricordo nel 1951 al Pradidali: da giorni diceva che voleva ripetere la via Solleder della Cima Wilma. La salimmo fino al piccolo terrazzino da dove Solleder devia in alto sulla destra per salire il diedro con la Punta Gretl. Ma osservando la parete vidi un caminetto che puntava direttamente alla vetta. Non seppi resistere, con difficult  di quarto grado, lo salimmo per centocinquanta metri fino alle ultime rocce che, cinquanta metri sopra, ci portarono in vetta. Era una via nuova e dovetti confessarlo. Dino rimase male, disse solo "volevo salire la Solleder". Non profferi parola fino al rifugio. Sedette fuori a riguardar la Cima. Poi, tutto felice mi diede il disegno della Wilma col tracciato della via che avevamo aperto. "Quel camino fessura   veramente molto bello da salire", disse, "ti ringrazio, per  avresti dovuto piantare qualche chiodo".

■ In apertura: buzzatiana trasfigurazione dolomitica del Duomo di Milano.

■ Qui sopra: la Cima Wilma in uno schizzo alpinistico di Dino Buzzati.

A parlar con alpinisti ci si sente subito fratelli nella comune passione, pur con i singoli limiti preferenze simpatie. Qualche volta, ho cercato di colloquiare con gli arrampicatori sportivi, i superatori, ma è come voler parlare con un muro, s'intuisce una barriera di preconetti e pregiudizi. Mi sono sempre chiesto perché.

Disgraziatamente amici, è destino dell'uomo cancellare il bello il profondo l'interiore, banalizzar tutto, vivere in superficie come in un vaniloquio

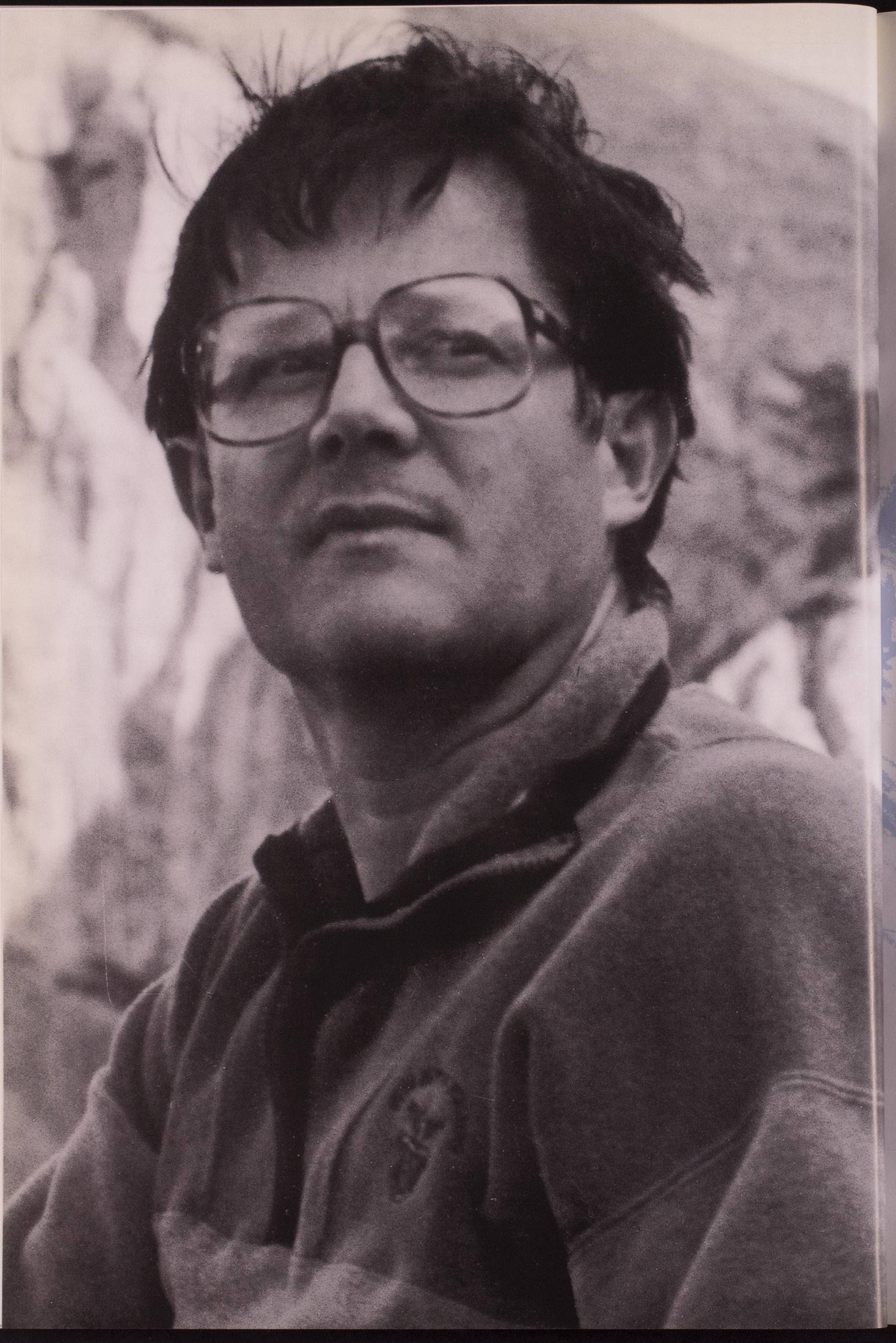
Illustrazioni pubblicate per gentile concessione della Signora Almerina Buzzati.

Note

1 - Le Alpi Venete, la Riv. del C.A.I., lo Scarpone, il Bollettino della S.A.T., le Dolomiti Bellunesi. Oltre ad un articolo su Buzzati nella Riv. del Club Alpino Svizzero, XI 1991, e quanto ho detto al Filmfestival di Trento, nell'edizione dedicata a Dino, ripreso da "Settentrione" Rivista edita dall'Università di Turku per la Società di Studi italo-finlandese.

2 - Arabo, bulgaro, catalano, ceco, croato, danese, ebraico, estone, finlandese, francese, galiziano, giapponese, greco, hindi, inglese, neerlandese, norvegese, polacco, portoghese, rumeno, russo, serbo, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco, ungherese.

3 - "I sette messaggeri": "Paura alla Scala" del 1949; "In quel preciso momento" del 1951; il "Crollo della Baliverna", 1954; "Sessanta racconti", 1958; "Egregio signore siamo spiacenti di..." del 1960; "Il Colombre" 1966; "La boutique del mistero", 1968; "Le notti difficili", 1971.



ROBERTO DE MARTIN UN PRESIDENTE PER AMICO

Silvana Rovis
Sezioni di Venezia e di Fiume

Intervistare il Presidente del secondo Club alpino del mondo potrebbe anche intimidire se l'uomo che tale carica ricopre non si celasse dietro il viso austero ma allo stesso tempo sbarazzino di Roberto De Martin. Di più, la sua disponibilità "autorizza" noi tutti – soci CAI – a considerarlo il nostro interlocutore naturale e lui infatti c'è sempre, non si nega mai. Di più: è lui a venire incontro, giocando d'anticipo, come si conviene a chi da sempre lavora nell'area privatistica e conosce il valore del rapporto tra dirigenza e base. Ma generoso e disponibile il nostro Presidente lo è di suo.

Dopo oltre 100 anni finalmente un Presidente "tutto nostro"! L'ultimo fu il vicentino Paolo Lioy.

Le sue origini – come denuncia il doppio cognome De Martin Topranin – vengono da Pàdola in Còmelico, terra paterna, anche se a dargli i natali è stata la Val Camonica, sua terra materna. I trasferimenti del padre – Forestale – lo portano più tardi in Alto Adige. Ed ancora di più il Còmelico diventa il punto fisso, un ritorno alle origini: le lunghe vacanze estive con il nonno e gli zii, le prime scarpinate. Còmeliana è anche la donna che ha sposato nella Chiesetta di S. Leonardo Vecchio di Casamazzagno: Grazia, colei che costituisce il tessuto connettivo di questa famiglia sempre in giro. Sì, perché ora ci si è messa anche Tiziana, la figlia minore, sciatrice della squadra azzurra, in questi giorni in Francia per due prove di Coppa del mondo. Per fortuna a restar ferma è Ombretta, l'altra figlia, che preferisce fare la mamma. Ed anche suo fratello, Giancandido, non è da meno. Presidente della Magnifica Comunità del Cadore, fa il pendolare dalle montagne a Roma, dove è ordinario di diritto pubblico, uno specialista del diritto delle Regole.

Roberto De Martin, laureato in giurisprudenza, ha lavorato in un'industria di tegole prima ed in una di elettrodomestici poi, ricoprendo nel frattempo la carica di Vice presidente dei giovani industriali della Confindustria. Ora è Direttore dell'Associazione Industriali della Provincia di Belluno. Una vita già piena la sua, che non gli ha impedito di intraprendere la strada del volontariato con tutti i suoi idealismi nel CAI, acquistando esperienza dei problemi sezionali e intersezionali: Consigliere centrale, rappresentante del CAI in seno all'UIAA (Unione internazionale delle Associazioni alpinistiche), fino alla nomina, avvenuta il 17 maggio 1992, alla massima carica del nostro Sodalizio, carica poi rinnovata fino al maggio 1998. Anni in cui, forte della sua esperienza, ha cercato di portare il CAI su un piano internazionale come Club di grande rispetto, rivalutandolo, convinto com'è che ogni nazione sia ormai piccola, troppo piccola, per lavorare da sola.

■ *Da dirigente d'azienda a Presidente del secondo Club alpino del mondo (oltre 300 mila soci). Te l'aspettavi?*

Tutto è avvenuto in maniera non programmata, in modo naturale. Diciamo che un anno prima della nomina non lo avrei mai pensato. Quando è arriva-



■ Qui sopra: davanti alla Croce Europa sul Monte Cavallino, insieme con il padre e il fratello prof. Giancandido, attuale presidente della Magnifica Comunità di Cadore.

■ A fronte, dall'alto: al Rif. Vazzolè con Riccardo Cassin, Eugenio Bien ed Armando Da Roit.

■ Al Rif. Remondino sulle Alpi Marittime con Giacomo Priotto suo predecessore nella Presidenza Generale del CAI.

■ Ancora al Rif. Vazzolè con le guide emerite agordine Mariano De Toni e Ceci Pollazzon.

■ Con Bepi Reider e Armando Ragana nel settembre scorso al Rif. Tre Cime- Locatelli per l'inaugurazione della targa bronzea in memoria di Sepp Innerkofler.

to quel giorno non l'ho presa però come qualcosa di scontato, ma con quel senso di responsabilità che credo debba contraddistinguere la dirigenza CAI.

■ *Conoscendoti, credo tu ti sia imposto da subito un programma di lavoro a lunga scadenza, prima ancora che come Presidente come socio CAI.*

Prima delle elezioni non avevo voluto farne. Il mio programma è stato poi quello approvato dal Consiglio centrale e suddiviso in cinque punti che ho predisposto come Presidente e sul quale ci siamo mossi in questi anni. Eccoli: 1. Uno Statuto e dei regolamenti pienamente vissuti. 2. Un orizzonte aperto nei rapporti fra Sede centrale e Sezioni, fra Convegni, Delegazioni regionali e organi tecnici. 3. Un'impronta culturale a fianco della specializzazione tecnica; una tensione educativa e formativa anche nel rapporto in evoluzione fra volontariato e professionismo. 4. Un maggiore riconoscimento per il proprio ruolo di rappresentanza istituzionale. 5. Una comunicazione utile a informare il mondo esterno ed in grado di servire il socio e la Sezione, cellule vive del Club.

■ *Sei riuscito a rispettarlo questo tuo programma?*

Direi di sì, anche perché il fatto che il CAI abbia 20 mila soci in più rispetto a quando sono stato eletto Presidente è indice di vitalità, segno che riusciamo a dare risposte ancora attuali.

■ *Ma non ti disturba che qualcuno si iscriva al CAI solo per l'assicurazione e gli sconti nei rifugi?*

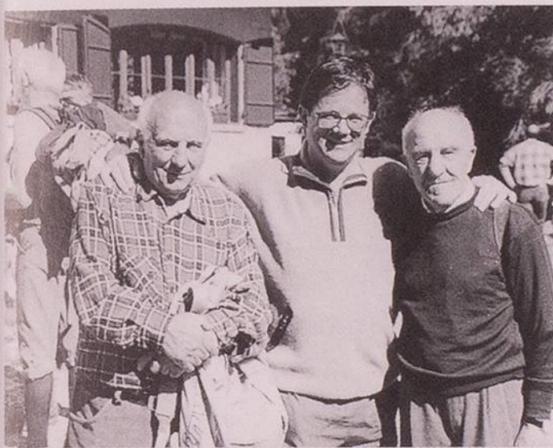
Questo è sempre stato, però incontri anche gente che a Cortina o in Brianza o in Valtellina viene a dirti cose tipo: "il CAI ci dà l'anima"... Se tu poi mi dici: 320 mila non la pensano allo stesso modo, non mi interessa, sarebbe triste, non vogliamo soci clonati. I nostri soci hanno però l'opportunità di vivere le varieghe esperienze del nostro Club. In questo senso, siamo un'associazione impagabile, riusciamo per di più a far sì che i vecchi ed i giovani stiano assieme. E allora, puoi anche dirmi che qualcuno viene soltanto per l'assicurazione, ma se viene e vive nell'ambiente in cui c'è qualcun altro che sente in modo pieno l'adesione al Club, un po' alla volta spero nel contagio positivo. Ha detto giustamente Oscar Luigi Scalfaro che la società si migliora più con i testimoni che con i maestri.

■ *Strada facendo, hai tenuto conto dei suggerimenti, dei tuoi collaboratori prima ma anche della periferia, delle varie Sezioni cioè?*

Mi sono preso di buzzo buono, e specie nel primo triennio ho visitato parecchie Sezioni, la sera, durante i loro consigli, come osservatore. Ed ho scoperto delle cose eccezionali: come hanno acquistato la sede a Ferrara, ed è un modulo che poi ho proposto in giro; come stavano sviluppando la tematica dell'escursionismo, il treno trekking ed il bollo pro rifugio a Reggio Emilia... La sensibilità verso i cori di montagna come momento di collegamento a Cremona... A Bassano, poi, mi sono trovato tutti i vecchi presidenti con la foto dell'incontro, avvenuto anni prima, con un Presidente centrale, Bartolomeo Figàri. Tutto questo mi ha fatto riscoprire motivi che diversamente non avrei potuto assolutamente avvertire. Vanno bene i convegni, ma l'incontro bilaterale con la Sezione è importante.

■ *E per questo volevo chiederti: il nostro indiscutibile successo come Sodalizio, e l'hai detto tu, dipende soprattutto da quei soci che all'interno delle Sezioni svolgono compiti di volontariato. Che parte hanno essi nel CAI?*

A Muggia mi sono sentito dire dal Sindaco: "Sono sindaco da un anno, a Muggia da 10 anni. Non avrei mai pensato di avere dei cittadini così attivi, così dediti al servizio, come ho scoperto oggi". E quando vedi che anche un'autorità amministrativa ha bisogno dell'inaugurazione di una sede per accorgersi di noi, l'unica amarezza che ti viene in mente è come non riusciamo a far sapere di più. Questo è il gap che c'è tra il nostro saper fare e il nostro far sapere. Dobbiamo migliorare la comunicazione verso l'esterno.



■ *Professionalità e volontariato si possono conciliare, hai detto, e poi ancora: che la vitalità del nostro Sodalizio è più forte degli errori dei suoi uomini. Quindi tu in parte mi hai già risposto: sbagliamo ma...*

... anche i professionisti sbagliano! Questo nostro volontariato tecnico così altamente professionale è quello che ci mette nella serie A. Il lavoro oscuro ma prezioso che svolgono i nostri soci per aumentare la sicurezza dei materiali, con prove e test che vengono svolti alla "Torre" di Padova (altrove non ne esistono) finalizzati a provare corde, imbragature, caschi, chiodi..., che poi avranno il marchio di qualità - label UIAA - , sono un discorso ormai consolidato e destinato a riprodursi e non ad esaurirsi. Di più, il fatto che i nostri istruttori - dopo l'assemblea di Santiago del Cile del 1993 - siano presi a riferimento come modello di scuola, di didattica da tutti i Club alpini del mondo, dimostra che riusciamo a fare delle performance dal valore indubitabile. Non a caso abbiamo un'età media bassa (36 anni). Il Club Alpino Svizzero (50 anni di età media) si è affidato a consulenti di marketing per ridarsi slancio e per scoprire uno slogan che noi avevamo già usato anni addietro: *alpinismo responsabile*. Ciò significa che il nostro volontariato è più diffuso e ci permette dei sensori. Per questo dobbiamo alimentarlo e tenerlo in serie A. Non possiamo però illuderci che da solo possa far sempre autotomazione. L'incontro di Schio di un anno fa tra i dirigenti dei nostri organi tecnici centrali ed i maestri dello sport è stato un incontro tra dilettanti e professionisti, ma che ha arricchito tutti e due. E su questo fronte, incontrare il professionismo, non ci deve far paura. L'importante è che siamo coscienti che non vogliamo svendere il nostro patrimonio ma, semmai, arricchirlo, senza correre il rischio che venga superato perché magari noi rimaniamo in una nicchia...

La montagna è troppo poco rappresentata rispetto a quello che merita per permetterci di illuderci che uno possa fare meglio di un altro. Su questo punto, nel rispetto del reciproco ruolo, della reciproca dignità, bisogna trovare delle forme di collaborazione che consentano di fare un gioco positivo.

■ *... e così hai preparato la strada al nostro CAI per uscire dai confini nazionali, scavalcandole queste nostre Alpi...*

Non sono stato io ad aprirla, perché l'UIAA c'è dal 1932, e guarda caso il primo Congresso si è tenuto a Cortina d'Ampezzo, segno che questa apertura noi l'abbiamo nel nostro DNA, nella nostra storia. Oggi di diverso c'è che cosa? L'esigenza che, a livello europeo, le tematiche delle Alpi, in quanto catena montuosa particolarmente abitata e quindi più a rischio per un insediamento antropico e nello stesso tempo di abbandono, fossero prese in considerazione diversa. Nell'ambito della Fondazione Angelini, che da anni studia questa vasta regione europea rappresentata dalle Alpi, Paul Guichonnet, grande storico, ci dice: "Guardate che a Bruxelles contano più 200 pescatori della Bretagna che un milione di abitanti delle Alpi, considerati ancora dei privilegiati, essendo le Alpi sempre viste con la lente deformante dei fine settimana, delle vacanze"; ribadendo ancora che la ricomposizione di uno spazio alpino, meno subordinato ed asservito, non potrà farsi che nel quadro dell'integrazione europea. Ma bisogna che le popolazioni interessate prendano loro stesse in mano i loro destini.

■ *Per questo è nato il Club Arc Alpin (CAA), di cui sei Vice Presidente?*

Il CAA, sorto nel novembre 1995 nel Liechtenstein, è stato voluto proprio perché i problemi tipicamente alpini potessero avere un peso specifico maggiore nei confronti di Bruxelles.

In pochi mesi siamo riusciti a farci riconoscere come ente non governativo, con la possibilità pertanto di far partecipare alla Convenzione delle Alpi - come osservatori permanenti (oltre alle organizzazioni meramente ambientaliste che già c'erano) - anche i rappresentanti di un milione e mezzo di alpinisti che crediamo alle Alpi abbiano dato e che si aspettano anche di poter influire sul loro futuro.



■ *Ma non c'era già l'UIAA?*

Essendo l'UIAA sempre più numerosa e costituita anche da Club di altri continenti, si rischiava che la tematica genuina dei suoi fondatori, i Club alpini storici, passasse in secondo piano.

■ *Non possiamo però limitarci alle Alpi. L'Italia ha un'altra catena importante e vitale: gli Appennini...*

Il CamminaItalia, partito nel 1995, dalla Sardegna a Trieste, ha avuto il compito di valorizzare tutto il nostro sistema montuoso, anche quello lontano dalla tematica puramente alpinistica. E anche l'escursionismo è stato rivalutato, non potendosi pensare ad una montagna di solo alpinismo e grandi vie. Il successo del Sentiero Italia ha valicato i nostri confini, e per la prima volta il DAV Summit Club, un'agenzia che praticamente è il braccio operativo del Club alpino tedesco, che organizza escursioni sulle montagne di tutto il mondo, ha incluso tra i suoi itinerari il nostro Paese, con alcuni tratti del Sentiero Italia ... e ti devo dire che 6 mesi prima delle date proposte loro non hanno più un posto! I giri italiani vanno via che è un piacere, specie in Sardegna. Quando poi vedi che il confronto è con zone altrettanto interessanti, capisci anche il ruolo del CAI e dell'escursionismo, poco conosciuto e spesso sottovalutato. Nel 1999 ripercorreremo il Sentiero Italia, a staffette, in tandem con l'ANA (Associazione Nazionale Alpini), per festeggiare il suo anniversario di fondazione. Fra l'altro, il bollino dell'anno prossimo sarà un'Italia bianca, rossa, verde con il cappello d'alpino, con sotto la scritta CamminaItalia '99.

■ *Cosa rispondi a chi dopo gli eventi luttuosi sulle Alpi, specie l'estate scorsa, punta il dito contro i Club alpini?*

Si leggono troppe approssimazioni. Gli incidenti mortali negli ultimi anni sono diminuiti e, vedi il caso, l'85% dei coinvolti non sono soci CAI. Il CAI fa una grande opera di formazione ed educazione, e di questo abbiamo già parlato. Ho anche risposto con un mio articolo sul Gazzettino, l'agosto scorso, che così titolava: "Quando la montagna soccorre". In copertina dell'invito al Congresso nazionale, svoltosi a Pesaro lo scorso anno, c'è una riproduzione grafica della gente che andava in montagna sul Bianco nel 1857 o 58. E la gente in montagna si ammazzava anche allora, prima che ci fosse il Club Alpino. Ribaltiamo la domanda: Cosa sarebbe successo alla montagna se non fossero sorti i Club alpini? La risposta vera è quella, in termini di educazione, di preparazione. Questo il discorso di fondo. Potrei poi citare Werner Beikircher, medico all'Ospedale di Innsbruck, che per alcuni anni ha fatto la guida alpina: "Quanta gente in più malata di nevrosi dovrei curare nelle corsie del mio ospedale se non ci fossero le montagne?". E parlava di Austria, non di New York o di Tokyo.

■ *Ora che stai passando il testimone, quali cose ti dispiace di aver lasciato incompiute, se ne hai lasciate di incompiute...*

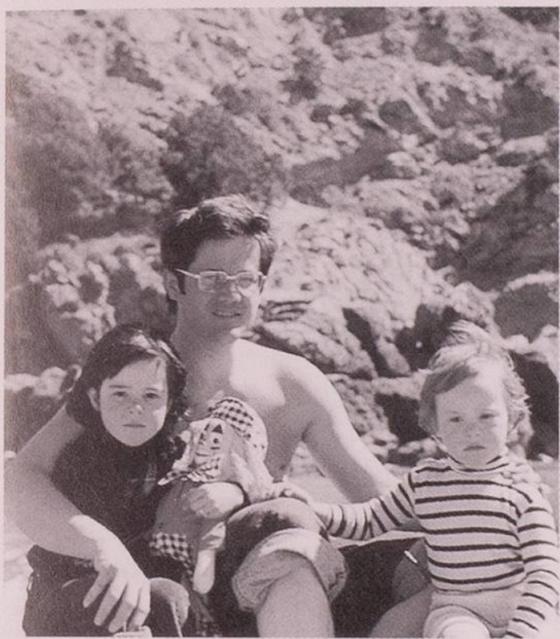
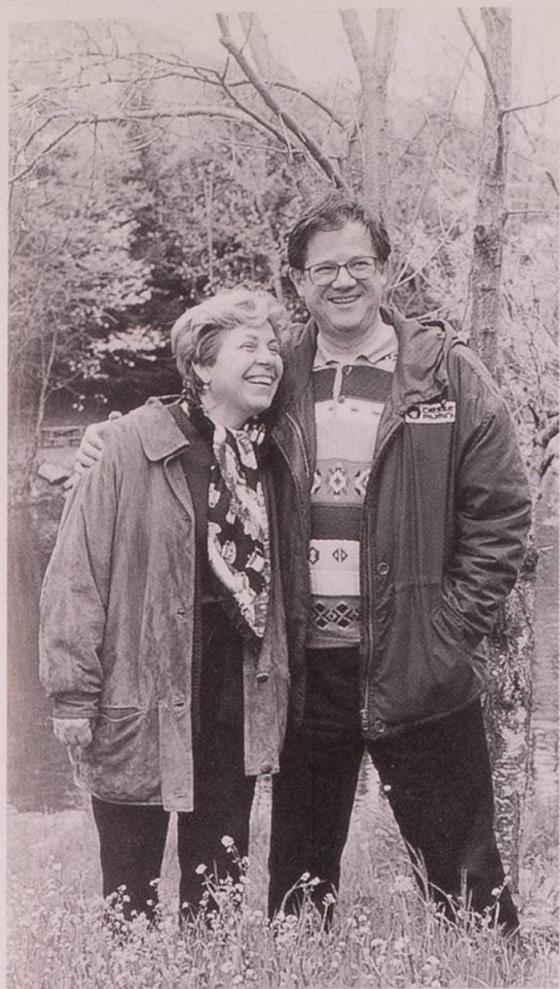
Senza dubbio la Società a r.l., che poteva dare una possibilità operativa, un maggior impulso all'aspetto commerciale legato al CAI, sia riguardo le nostre pubblicazioni che l'aspetto escursionistico, sulla falsariga del DAV Summit Club. Voleva essere un obiettivo da realizzare in questi anni, ma c'era prima un problema da risolvere. Pur tuttavia, abbiamo messo in fila alcune proposte che potrebbero venire a maturazione anche abbastanza presto. Auguro al mio successore di riuscire a farlo.

■ *Ma veniamo alle scalate che, seppur faticose, sono sicuramente più rilassanti. Parliamo della tua montagna, del tuo alpinismo.*

Ti rispondo come ho fatto quando mi hanno chiesto perché mi ero iscritto al CAI. Sono arrivato in Liguria e sono approdato al CAI. Può darsi – e questa può essere la risposta – che mi sentissi così bene quando ero in montagna che, una volta fuori, il CAI magari è stato un tramite per sentirmi altrettanto bene da lontano. Il mio primo bollino è della Sezione ligure. Prima, quan-

■ *Ai festeggiamenti per il 25° della Sez. Valcomelico, con il Presidente Achille Carbogno e Italo Zandonella.*

■ *Alla celebrazione del 40° del K2 con Achille Compagnoni, Cirillo Floreanini e Pino Gallotti.*



do ero a Brunico, a Bressanone questa esigenza non l'avevo avvertita.

■ *Uomini, cui ti sei ispirato, che ti sono stati maestri di vita.*

Beppi Martini, guida alpina, è senza dubbio un riferimento forte. Un professionista che dava da volontario. Mi ha insegnato, tra i primi, che professionalità e volontariato si possono conciliare. È stato il primo Presidente della mia Sezione, la Val Comèlico, nata nel 1970. Mio cugino Adone De Martin, uno dei più anziani soci della Val Comèlico, che mi ha accompagnato in montagna. Da un punto di vista di Sodalizio, quello che mi ha coinvolto di più è stato senza dubbio Giovanni Spagnolli, di cui mi è particolarmente cara una convinzione che ho fatto mia: "Isolarsi vuol dire danneggiarsi".

Tama Da Roit, di cui in Consiglio centrale ho preso il testimone: un uomo di sostanza, di concretezza. I soci onorari di questi ultimi anni: Armando Aste, è uno che ho letto con molto interesse, molto trasporto. Battistino Bonali, che ho scoperto, a parte la sua salita all'Everest, un giorno quando in una Scuola di Edolo, dove ero andato ad incontrare una numerosa scolaresca, due ragazzi mi dissero di essersi iscritti al CAI "perché siamo andati una volta in montagna con Bonali e da lui abbiamo capito quanto è bello...".

■ *Quali sono gli alpinisti che più ammiri?*

Riccardo Cassin, perché è uno che riesce sempre, in ogni situazione, a dire qualcosa che interessa la gente. È forte ma soprattutto è capace di parlare a tutti, sa educare, tirar fuori le potenzialità dell'allievo. E poi Paula Wiesinger, moglie del compianto Hans Steger, che ha fatto agonismo ad un alto livello ed è riuscita a conciliarlo col suo alpinismo nel senso vero. E tutto questo in anni in cui le cose – specie per una donna – non erano certo facili.

■ *I tuoi compagni di cordata?*

Amico di corda è senza dubbio Italo Zandonella. Lo sento vicino anche per certi aspetti culturali, di interesse, di dedizione. Il fatto che siano nati i "Rondi" in Comelico, di cui lui è stato promotore, l'ho considerato una delle cose più belle di questa esperienza: giovani che hanno capito che non serve andare in Himalaya per fare alpinismo, che c'è tanto dalle nostre parti. Mi piace vedere che anche nelle nostre vallate l'alpinismo giovanile sta crescendo. Se lo lasciassimo allo stato brado, se non ci fosse il nostro impegno, brinerebbero tanti entusiasmi.

■ *Quali auguri fa al CAI il Presidente uscente?*

Di rimanere se stesso.

■ *Cosa vuol dire?*

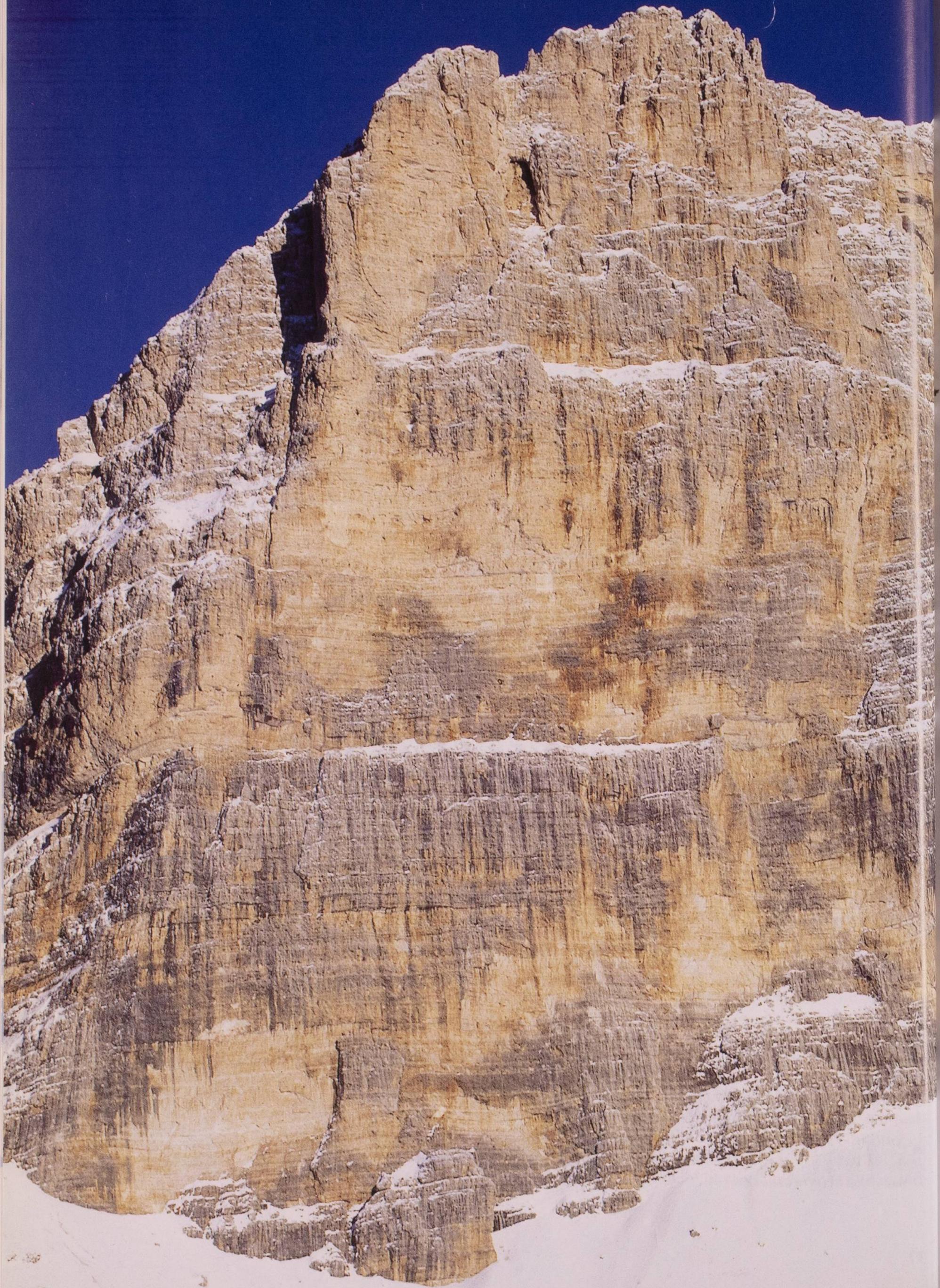
Di rimanere così com'è: ricco di polivalenza, di vitalità, di capacità di attrazione. Gli auguro che mantenga la linfa che ha oggi.

■ *E ai soci CAI vuoi dire qualcosa?*

Che abbiano più autocoscienza della forza, delle potenzialità della loro Associazione. Certe volte anche da noi ci si perde più a rammaricarsi delle cose che non vanno che a ad entusiasmarsi per il tanto che c'è.

"La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte". Sono parole di Guido Rey, che hanno sostituito da qualche anno un'altra sua celebre frase nella nostra preziosa tessera di pelle blu. Ecco, in queste parole è racchiuso tutto lo spirito di Roberto De Martin, 22° Presidente generale del nostro Club.

■ *Con la moglie Grazia e, padre affettuoso, con le figlie Ombretta e Tiziana, oggi azzurra di discesa.*



PARETI DI FÁNES: PAGINE DI STORIA VERTICALE

Enrico Baccanti
A.G.A.I.

Fotografie di
Luis Kostner
Sezione Val Badia

Percorrendo gli eventi alpinistici delle Dolomiti ci si accorge di quante cime e torri un tempo ambitissime siano oggi cadute nell'oblio e di quanto mutevoli si siano rilevati nel tempo i criteri in uso per determinare l'attrattiva di un'ascensione.

Appare con grande evidenza come vi siano alcune montagne, come la Tofana de Ròzes o le Tre Cime, che occupano la ribalta dell'alpinismo fin dalle sue origini per svariate ragioni che vanno dall'elevazione altimetrica, alla verticalità delle pareti o ancora alla facilità di accesso ed alla qualità della roccia.

Altri gruppi, forse perché privi della fatidica quota dei 3000 metri o perché non rispondenti ai canoni estetici in auge in quell'epoca presso gli scalatori per guadagnarsi un prestigio nel mondo alpinistico, hanno dovuto attendere che alcuni arrampicatori dotati di un autentico spirito di ricerca, allontanandosi dalle mete più in voga sapessero individuare e percorrere itinerari grandiosi dove altri non avevano neppure posato lo sguardo.

Un esempio emblematico in tal senso è costituito dalla catena delle Cime di Fáles, il nodo superiore e più importante del Gruppo. L'evoluzione dell'arrampicata su questi monti, oggi largamente conosciuti e frequentati, racchiude in sé eventi di grande significato che costituiscono tappe fondamentali di ogni periodo della storia alpinistica delle Dolomiti.

Ad una attenta analisi emerge come molte di queste importanti imprese scaturirono da intuizioni tutt'altro che evidenti di grandi alpinisti mossi dalla volontà di trovare terreni lontani dai clamori delle pareti al momento più celebri dove poter esprimere a pieno le loro capacità tecniche e di ricerca.

VON GLANVELL E LA SCOPERTA DEL GRUPPO

Scriva Antonio Berti: «Il Gruppo di Fanis è stato l'ultimo delle Dolomiti Orientali a richiamare l'attenzione dell'alpinista. Era rimasto quasi completamente inesplorato fino ai tre ultimi anni del secolo scorso, quando von Glanvell, von Saar e Doménigg si attendarono in Val Travenanzes per salire sistematicamente quasi tutte le cime; era rimasto quasi completamente inesplorato pur essendo di vasta estensione, prossi-

mo a centri quali Cortina e Badia, e pur racchiudendo una gemma: la Torre Fanis»¹.

Sarà proprio la Torre Fáles a richiamare l'interesse per queste montagne del gruppo di alpinisti austriaci citato dal Berti. Fra essi merita particolare menzione, per il ruolo svolto, Victor Wolf von Glanvell che per primo intuì l'importanza del Gruppo e ne intraprese e sostenne l'esplorazione.

La figura di von Glanvell si colloca a pieno titolo tra i grandi pionieri dell'alpinismo dolomitico; colto, di origine aristocratica, arrampicatore dotato e fervido ammiratore del grande Grohmann, l'alpinista di Graz possedeva tutti gli attributi caratteristici del periodo classico.

Nell'arco della sua piuttosto breve vita, von Glanvell compì qualcosa come 200 prime ascensioni e 1500 ripetizioni e non meno feconda fu la sua opera di pubblicista nella quale riversò molte energie e che in qualche modo condizionò sempre fortemente la sua attività portandolo a prediligere un alpinismo che potremmo definire "esplorativo sistematico" proprio in funzione della sua opera divulgativa.

L'incontro con il Gruppo di Fáles avvenne il 17 luglio 1897 durante la prima ascensione della Cima Fáles Sud insieme alla sua fidata guida Josef Appenbichler di Braies, colui che lo aveva introdotto all'alpinismo nel suo esordio giovanile; in tale occasione von Glanvell ebbe modo di osservare da vicino la Torre Fáles decidendo di non lasciarsi sfuggire l'opportunità di cogliere il successo di una prima ascensione su una cima della cui bellezza egli scrisse: «Ma alla sua destra si staglia una svettante torre di giganti, verso il limpido cielo della sera: attorno alla cuspide si snoda argentea una cengia innevata e, verso il basso precipitano verticali muraglie; sì, è lei che ci ha ammaliato, la Torre Fanis»².

Per coronare il progetto di questa ascensione von Glanvell attese l'anno successivo quando il 12 agosto 1898 in cordata con Karl Günter von Saar pervenne alla vetta della torre seguendo un itinerario che, data la complessità della montagna, costituiva per l'epoca un'impresa certamente di valore.

Negli anni successivi, coadiuvato dagli amici della "Gilde zum grossen Kletterschuh" (Squadra della scarpa rossa da montagna) l'associazione alpinistica da lui fondata, von Glanvell proseguì l'esplorazione del Gruppo portando a termine una stupefacente serie

■ In apertura: la parete sud-ovest della Cima Scotoni, in veste invernale (fot. Kostner).

■ Viktor Wolf von Glanvell (Arch. Fond. A. Berti).

■ La guida alpina Angelo Dibona, protagonista delle prime grandi salite (Arch. Fond. A. Berti).



di prime ascensioni se pur tecnicamente di impegno modesto sull'intera catena, calcando una dopo l'altra le cime dei Lagazuoi Grande e Nord, le Cime di Campestrin e di Fúrcia Rossa, fino al Monte Vallón Bianco. Nel 1904 vide la luce la pubblicazione "Aus der Fanis - Tofana Gruppe", sicuramente la prima monografia della zona, meticolosa opera ricca di schizzi e descrizioni che rende pieno merito al costante impegno di ricerca compiuto dall'autore.

La tragica scomparsa di von Glanvell, avvenuta nel maggio dell'anno successivo durante un'ascensione sul Fölzstein, nelle Alpi Austriache, privò le Dolomiti di un loro grande estimatore che aveva contribuito in modo sostanziale a diffondere negli ambienti alpinistici austro-tedeschi la conoscenza di estese ed importanti aree di questi monti. Il tempo ha lasciato un poco cadere nell'oblio l'immagine di questo grande del quale solo pochi sembrano ancora rammentarsi davanti ai resti del piccolo rifugio a lui dedicato, posto in Val Travenanzes proprio al cospetto della Torre Fánès.

"L'ARTE PER L'ARTE": L'ALPINISMO ALLA RICERCA DELLA DIFFICOLTÀ

Negli anni che seguirono, fino allo scoppio della grande guerra, l'attività nel Gruppo vide il completamento della fase esplorativa con il raggiungimento delle ultime cime inviolate, come la Cima del Lago o la piccola cuspide del Monte Castello, sovente ad opera degli stessi compagni di von Glanvell e contemporaneamente l'inizio della frequentazione da parte di alpinisti intenzionati a tracciare itinerari volti alla ricerca della difficoltà che in breve avrebbero riallineato, nella sua evoluzione storica, il Gruppo di Fánès con i più celebri Gruppi dolomitici.

A suggellare definitivamente l'importanza alpinistica dell'area provvide Angelo Dibona il quale il 2 agosto 1909 con i fratelli Mayer e Luigi Rizzi salì lungo la parete est della Torre Fánès realizzando un itinerario di grande interesse e di sicura risonanza dato il prestigio di cui godeva la grande guida ampezzana nell'ambiente alpinistico internazionale.

Nel 1912 i fratelli Kiene operarono nella zona compiendo due ascensioni di rilievo, la prima il 5 agosto sulla Torre Travenanzes, ardita guglia a ridosso della Torre Fánès rimasta fino ad allora inaccessa, e il giorno successivo sulla Cima Fánès Sud alla cui vetta pervennero vincendo direttamente il grande camino sud-est.

Così, nel breve volgere di pochi anni, nella storia alpinistica del Gruppo di Fánès si poté assistere al repentino passaggio dalla prima fase, di tipo esplorativo, alla successiva evoluzione sportiva introdotta in modo definitivo da queste autorevoli cordate.

È interessante notare come non siano state le grandi pareti del ramo orientale del Gruppo a richiamare l'interesse degli alpinisti che per primi intendevano portare in zona un innalzamento delle difficoltà, ma

piuttosto le guglie svettanti del nodo centrale a conferma di quanto forte fosse la componente estetica nell'attrattiva che una montagna suscitava anche nei confronti di coloro che perseguivano un risultato di prestazione.

La cultura romantica, di cui era permeato il mondo alpinistico tedesco, imponeva modelli volti a rappresentare la materializzazione stessa dell'arditezza: tanto più una montagna possedeva forme slanciate che le conferivano un'apparente inaccessibilità, tanto più essa si avvicinava all'archetipo conforme all'ideale.

È probabilmente imputabile a questa logica sia la tardiva esplorazione di questo Gruppo sia il successivo disinteresse nel quale le Cime di Fáles ricaddero nel periodo tra le due guerre.

Infatti dal termine del primo conflitto, che vide tutta la catena trasformarsi in tragico teatro di guerra con fortificazioni su ogni cima, fino agli anni quaranta sono solamente due le nuove ascensioni di rilievo portate a compimento e ancora una volta entrambe sulla Torre Fáles.

Nel 1922 sarà di nuovo Angelo Dibona, questa volta con la cliente inglese signora Marpels che percorre il lungo spigolo settentrionale della torre.

Una decina di anni dopo, l'11 settembre 1933, Ettore Castiglioni e Gino Pisoni vincono il verticale spigolo sud. In questa ascensione è racchiusa una duplice valenza storica: quella di aver innalzato le difficoltà a livello del quinto grado superiore e di essere stata la prima cordata italiana a cimentarsi con un gruppo fino ad allora appannaggio di soli austriaci.

Negli anni in cui gli alpinisti italiani e germanici rivalessavano, disputandosi continuamente il primato delle ascensioni più audaci spesso animati da uno spirito di competizione tinto del fosco nazionalismo imperante nell'epoca, Castiglioni costituì un'eccezione capace di praticare un alpinismo avulso da qualsiasi condizionamento che traeva motivazione dal desiderio di approfondimento della sua conoscenza del mondo dolomitico che lo portò a compiere prime ascensioni nei luoghi più remoti.

Sorretto da un rigore intellettuale esemplare, Castiglioni fu tra i pochi arrampicatori di grande talento che antepose quasi sempre la ricerca del nuovo al confronto con le difficoltà elevate.

Quella realizzata sulla Torre Fáles fu comunque una via di tutto rispetto della quale Castiglioni scrisse nel suo diario: "Lo spigolo della Torre Fanis è tutta una successione ininterrotta di strapiombi: io stesso non credevo di poter salire per di là e Pisoni lo credeva ancor meno di me. Ma anche qui lento e sicuro sono salito fino all'ultimo senza arrestarmi un istante: alla fine ero stanco, i muscoli più non rispondevano sui difficilissimi strapiombi alla mia indomita volontà di lotta: "Castiglioni, prova ancora una volta" e passavo..."³.

Ettore Castiglioni non tornerà più tra queste cime il cui fascino aveva certamente colpito la sua raffinata sensibilità dato che egli stesso le menziona tra i suoi progetti nell'estate del 1942 a meno di due anni dalla sua scomparsa.

IL PRIMO DOPOGUERRA E L'ETÀ D'ORO DEGLI SCOIATTOLI

Tornerà invece il suo compagno di allora, il trentino Gino Pisoni, che per primo rivolgerà la sua attenzione alle pareti del ramo occidentale del gruppo. Nell'estate del 1943 e in quella del 1946 Pisoni tratterà quattro nuovi itinerari di difficoltà ragguardevoli su altrettante pareti: la Cima del Lago e la Torre del Lago con Marino Stenico, la Sud della Cima Scotoni con Leonardi e la Cima Fáles di Mezzo di nuovo con Stenico aprendo la stagione alpinistica di questo vasto settore del Gruppo e conferendone il merito all'alpinismo trentino.

La scarsa attenzione data dagli alpinisti della prima metà del XX secolo per tutta quella parte del Gruppo che sovrasta l'alpe di Lagazuoi porterà negli anni '50 e '60 ad una situazione anomala di pressoché totale assenza di vie di media difficoltà che consentirà ad alpinisti come Barbier o al gruppo di giovani romani della S.U.C.A.I. di svolgere una intensa opera di apertura in questo ambito di impegno.

La ripresa dell'attività alpinistica dopo il secondo conflitto mondiale fu lenta e difficile.

Ostacolati da una forma di soggezione nei confronti degli arrampicatori degli anni '30 e privi dei precedenti riferimenti culturali crollati con la retorica dei regimi totalitari, le nuove leve dell'alpinismo faticavano a trovare, in una società impegnata nella ricostruzione, gli spunti per nuove iniziative.

In questa delicata fase di transizione il gruppo degli Scoiattoli di Cortina seppe trovare il dinamismo necessario per rivitalizzare in quegli anni l'alpinismo dolomitico italiano. Animati da un forte senso del gruppo e da un entusiasmo cristallino, i giovani arrampicatori ampezzani intrapresero con successo una serie sbalorditiva di prime ascensioni e ripetizioni di prestigio che in breve tempo frutteranno al gruppo grande celebrità anche al di fuori dei consueti ambienti alpini, grazie anche alla stampa che darà molta risonanza ad alcune loro imprese.

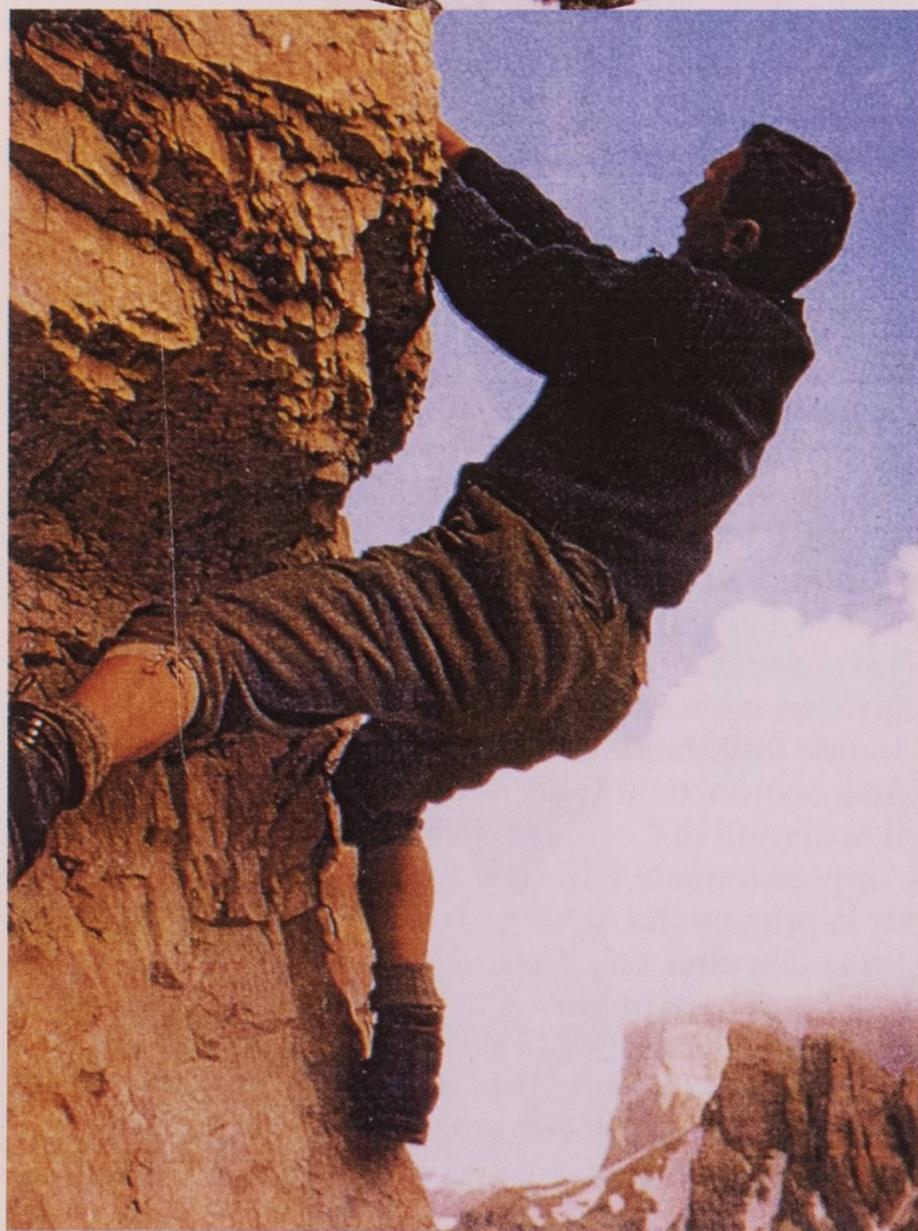
Nei primi anni del sodalizio l'azione degli ampezzani si concentrò sulle montagne intorno a Cortina e il Gruppo di Fáles, con le sue possibilità, offrì non pochi spunti alla loro fervida attività.

Nel periodo che va dal 1944 al 1949 gli Scoiattoli apriranno una decina di itinerari nuovi sul Lagazuoi Grande, sulla Cima Fáles di Mezzo, sulle Torri Travenánzes e Lagazuoi e sul Col Boccià; saliranno anche un monolite inviolato posto presso la Forcella Grande intitolandolo a Silvano Buffa, ma spetterà alla Cima Scotoni contrassegnare per sempre la storia degli Scoiattoli di Cortina e delle Cime di Fáles.

L'impressionante parete sud-ovest venne osservata per la prima volta, nella primavera del 1945, da Luigi (Bibi) Ghedina, che con Lino Lacedelli formava una delle cordate di punta del gruppo. Nell'agosto dello stesso anno la cordata di Scoiattoli Costantini-Apollonio-Pompanin ne percorse la parte destra realizzando un itinerario più diretto di quello di Pisoni e Leonardi del 1943, ma che non risolveva il problema degli stra-

■ Gino Pisoni con Ettore Castiglioni, autori di una importante salita sulla Torre Fanes (Arch. Tutino).

■ Claudio Barbier, in piena arrampicata sulle Dolomiti.



piombi della parte centrale.

Solo il 15 luglio del 1951, dopo attenti studi, Lacedelli e Ghedina tentarono la parete, ma dopo aver superato la prima cengia e trascorso un bivacco reso penoso dal temporale, dovettero rinunciare a proseguire respinti da uno strapiombo apparentemente insuperabile se non con l'uso di chiodi a pressione.

Il rifiuto di ricorrere a tali chiodi, considerati un espediente sleale, anche in ascensioni effettuate con largo uso di staffe, denota la sensibilità etica di questi alpinisti fortemente innovativi nel modo di affrontare le grandi difficoltà, ma comunque legati all'ambiente in cui si sono formati che rimane caratterizzato da profondi legami con la tradizione.

Per superare l'ostacolo gli Scoiattoli escogitarono un acrobatico espediente: raggiungere una sovrastante fessura chiodabile con un'audace piramide umana a tre sulle staffe. L'anno successivo, nei giorni 10, 11 e 12 giugno insieme a Guido Lorenzi, la cordata ampezana ebbe ragione della parete.

La risonanza di questa impresa fu enorme. La "Direttissima degli Scoiattoli" alla Scotoni venne indicata come la risposta dell'alpinismo italiano alla salita dei francesi Livanos e Gabriel alla Cima Su Alto in Civetta compiuta nel 1951; proprio le inusuali soluzioni dei passaggi più ardui ebbero il maggior risalto da parte della cronaca ponendo erroneamente l'intera salita nell'ambito delle grandi scalate artificiali.

Comunque questo clamore conferì per molti anni alla via di Lacedelli e compagni l'appellativo di più difficile delle Dolomiti, facendone un vero e proprio banco di prova per tutti i dolomitisti estremi e consacrò definitivamente il Gruppo di Fanes nell'olimpico delle grandi pareti portandolo alla conoscenza di tutti gli appassionati e fungendo da stimolo per nuove salite.

A coloro che non intendevano misurarsi con la temibile Direttissima degli Scoiattoli alla Scotoni il Gruppo riservava ancora grandi possibilità di espressione con numerose linee logiche in attesa di essere salite.

Nell'estate del 1954 gli alpinisti romani Marino Dall'Oglio e Paolo Consiglio, unitamente ad altri compagni, aprirono diversi itinerari di media difficoltà sulle cime principali alcuni dei quali destinati a diventare delle salite classiche come il diedro della Cima del Lago, le vie della Cima Fanes di Mezzo e del Lagazuoi Nord.

BARBIER L'ANTICIPATORE E IL CREPUSCOLO DELL'ARTIFICIALISMO

Nella prima metà degli anni sessanta, quando in tutte le Dolomiti infuriava la moda delle "superdirettissime" realizzate con eccessi di chiodatura senza limite, giunse nel Gruppo di Fanes un personaggio destinato, con il suo anticonformismo, ad anticipare i tempi: il belga Claudio Barbier.

Proveniente da un paese di modeste tradizioni alpinistiche, Barbier aveva iniziato ad arrampicare proprio nelle Dolomiti con Lino Lacedelli, in veste di cliente. Animato da una passione bruciante egli dedicò alla

montagna tutte le proprie energie divenendo un protagonista di indiscusso valore. Alpinista estroso ed eclettico dimostrò grande talento sia in libera che in artificiale, fu un grande apritore e soprattutto fu un grandissimo solitario capace di imprese che ancor oggi hanno dello stupefacente.

Le Dolomiti costituirono il suo terreno elettivo e nel Gruppo di Fanes svolse una notevole attività di apritore con oltre 15 itinerari nuovi. Tra questi meritano di essere ricordati i primi, realizzati nel 1965 con il connazionale Bourgeois, che affrontarono direttamente gli smisurati strapiombi del Gran Portale tra la Cima Scotoni e la Cima Fanes di Mezzo e fra i successivi, gli eleganti spigoli e le pareti della Torre del Lago, lo spigolo ovest della Scotoni e, ovviamente, la celebre Via del Drago aperta nel 1969 sul Lagazuoi Nord con Almo Giambisi e Carlo Platter che evoca nel proprio nome la metafora usata da Messner nel famoso articolo "L'assassinio dell'impossibile" apparso lo stesso anno.

Nella scelta del nome e più ancora in quella del percorso, realizzato ricercando esclusivamente passaggi in libera, si coglie l'adesione di Barbier alla corrente critica che si andava formando in quegli anni nei confronti dell'artificialismo portato oltre ogni limite e all'uso indiscriminato dei chiodi a pressione che saranno al centro di un dibattito destinato a rivoluzionare il mondo dell'alpinismo.

La comprensione degli avvenimenti e del ruolo di Barbier non può prescindere dal contesto storico nel quale si compiono. Nel tempo che vide sorgere sommovimenti epocali, il suo spirito, insofferente ad ogni forma di codificazione e libero da condizionamenti ambientali e associativi, fecero dell'arrampicatore belga il precursore di un modo di essere alpinista caratteristico della generazione successiva, scanzonato fino alla provocazione, anche se vissuto in modo totalizzante. Proprio grazie a questa personalità irrequieta e alla vita errabonda che condusse, Barbier seppe cogliere l'inquietudine crescente del suo tempo, preludio di grandi trasformazioni, esplicandola a suo modo in esperienze alpinistiche concrete alle quali le Cime di Fanes prestarono le loro rocce come laboratorio per lui e per l'alpinismo.

Al fianco di Barbier l'attività dei contemporanei registra ancora nuove vie ad opera di alpinisti ampezzani, dapprima nuovamente alla Torre Fanes con due itinerari sulla parete sud-est: il primo nel 1967 di Franz e Armando Dallago e Rinaldo Zardini e, nel 1968, il secondo più diretto di Lorenzo Lorenzi; successivamente, ancora sulla Scotoni, per la più importante ascensione degli Scoiattoli in quel periodo.

In quegli anni che videro sorgere la divaricante contrapposizione tra libera e artificiale, i grandi e inviolati strapiombi del settore sinistro della Cima Scotoni non potevano non richiamare i virtuosi della tecnica del chiodo per quello che sarà uno degli ultimi grandi itinerari delle Dolomiti aperti con questa concezione. Nell'inverno del 1969 ad opera degli Scoiattoli Diego Valleferro, Bruno Menardi e Franz Dallago nasce la

"Direttissima Ivano Dibona" realizzata con condizioni ambientali severe e portata a termine con l'uso dei chiodi a pressione: questa via inaugura l'attività invernale sul Gruppo e contemporaneamente chiude il ciclo dell'artificialismo estremo.

IL "NUOVO MATTINO" DELLE DOLOMITI SORGE IN INVERNO

Ancora in inverno e ancora sulla Scotoni si compie il successivo evento storico delle Cime di Fanes, ma questa volta in una direzione concettuale diametralmente opposta.

Nei giorni 14 e 15 gennaio 1972 i triestini Enzo Cozzolino e Flavio Ghio superano la parete nel settore compreso tra la Lacedelli e lo spigolo destro in completa arrampicata libera, utilizzando solo 12 chiodi e con una traversata spettacolare di 50 metri di elevata difficoltà.

Questa via, denominata in seguito "Dei Fachiri" per i lunghi tratti senza protezione dove la corda di Cozzolino saliva libera come incantata da un fachiro, diverrà presto un punto di riferimento del nuovo corso dell'alpinismo dolomitico e la dimostrazione che le possibilità di trovare ancora itinerari senza forzare la montagna erano tutt'altro che esaurite.

Come già era avvenuto per la Lacedelli anche la Via dei Fachiri assunse nel decennio successivo il ruolo di banco di prova e con sorprendente analogia le numerose ripetizioni portarono anche in questo caso ad un ridimensionamento delle difficoltà oggettive rispetto alle valutazioni iniziali; va comunque tenuto sempre presente che il ridottissimo uso di chiodi fatto dai primi salitori contribuì a mantenere sempre alto l'impegno psicologico richiesto agli arrampicatori per affrontare quest'itinerario riaffermando una concezione di difficoltà legata al rischio che negli anni dell'artificiale si era un po' perduta.

Anche in seguito, quando il ritorno dell'arrampicata libera vide i migliori arrampicatori reinterpretare le classiche in questa nuova ottica dove i chiodi servono solo per proteggersi e non per progredire, l'attrezzatura delle vie rimarrà sempre un fattore importante per la determinazione dell'impegno complessivo.

Proprio in questa fase, alla fine degli anni '70, al britannico Pete Livesey riuscì la prima ripetizione della Lacedelli in arrampicata libera, se pur con un resting sul passaggio più impegnativo. Una prestazione che suscitò scalpore, elevando notevolmente il livello delle difficoltà superate fino ad allora in libera e aprendo le porte della moderna arrampicata sugli strapiombi della Cima Scotoni.

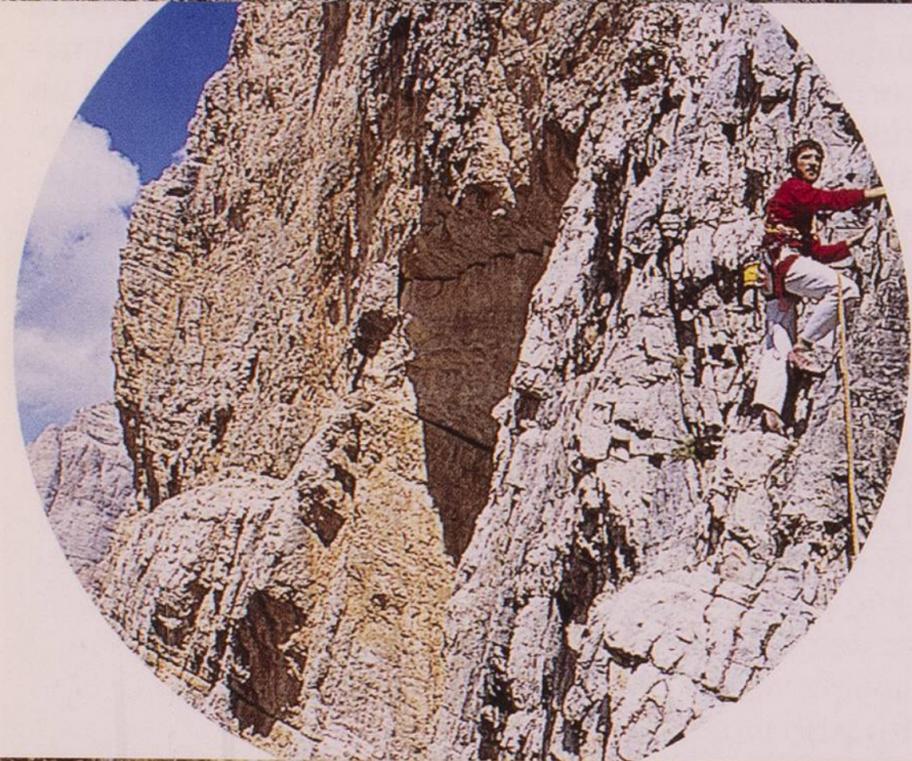
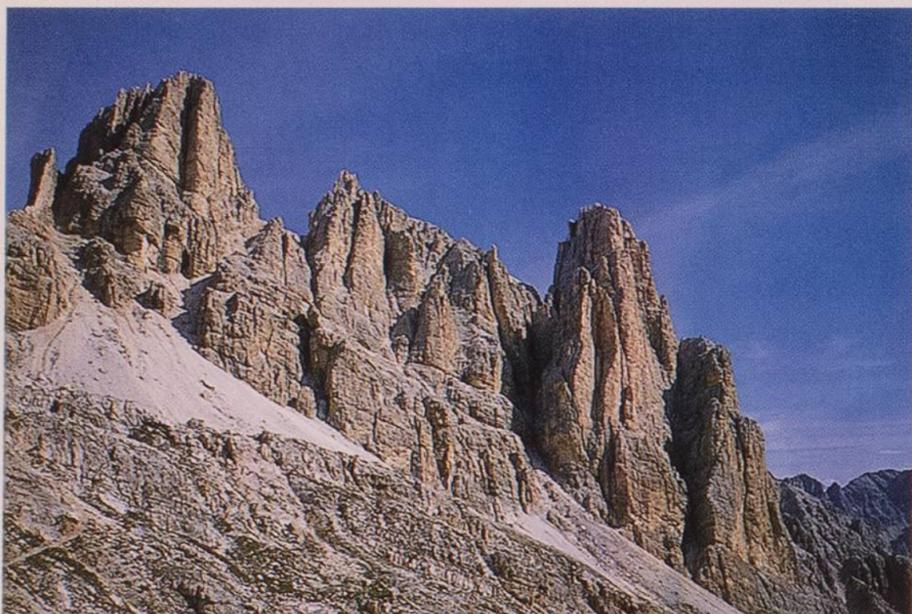
UNA PARETE STORICA PER L'ALPINISMO MODERNO

Le nuove iniziative non si fecero attendere. Nel luglio 1984 le guide della Val di Fiemme Aldo Leviti e Francesco Mich tracciarono un nuovo itinerario, a sinistra della Lacedelli, di concezione innovativa, realizzato in

■ Cima Fânes Sud, Cime Cadín de Fânes, Torri Travenánzes e Fânes, dalla forcella Gasser Depôt (fot. Baccanti).

■ In arrampicata sulla Via dei Fachiri (fot. G. Peretti).

■ Christoph Hainz grande interprete dell'alpinismo contemporaneo con la Via Zauberlehrling sulla Cima Scotoni (da Rivista della Montagna, aprile 1991).



funzione di un'arrampicata integralmente in libera che presenta passaggi nell'ordine dell'ottavo grado, denominandolo "Hyperscotoni". Per far fronte alla complessità opposta dalla compattezza della roccia impiegando una chiodatura tradizionale, gli alpinisti trentini ricorsero all'utilizzo di alcuni spit introducendo per primi tecniche tipiche dell'arrampicata sportiva. L'ultimo decennio vede l'evoluzione del nuovo corso dell'alpinismo dolomitico procedere senza soste in un crescendo di realizzazioni che sembrano non conoscere barriere. Spesso però la divulgazione di alcune nuove salite viene accompagnata da un sensazionalismo che finisce per offuscare il valore di imprese meno declamate, dando luogo a valutazioni basate unicamente sull'espressione numerica data dal grado che prescindono dal considerare il modo come le difficoltà siano state superate.

Nell'agosto del 1990 La Cima Scotoni offre ancora la sua parete per una nuova salita destinata a stabilire un primato di stile e di impegno.

In sei giorni, a più riprese, per un totale di 46 ore effettive di arrampicata, i sudtirolesi Christoph Hainz e Osvald Celva realizzano il loro capolavoro: "Zauberlehrling" (apprendista stregone). Ventitrè lunghezze di corda, tra le Vie Dibona e Hyperscotoni, tutte estremamente sostenute che vedono il raggiungimento del IX grado U.I.A.A., in 700 metri di scalata superati solo con 88 chiodi normali e protezioni veloci e subito percorsi in libera "Rotpunkt" dallo stesso Hainz.

Una realizzazione che colloca Hainz ai vertici dell'alpinismo dolomitico e ne premia l'assoluto rigore etico e il cui giusto inquadramento avvenne solo in seguito soprattutto per merito dei ripetitori e in particolare di Pietro Dal Pra' che, dopo averne effettuato la prima solitaria, la definirà "il Pesce degli anni '90".

Insieme a prestazioni di questo tenore trovano posto anche vie che, ricalcando quanto avviene da tempo sulle occidentali, superano le grandi difficoltà in libera con grande uso di protezioni a spit, sempre però piazzate con progressione dal basso anche se con l'ausilio del trapano.

Nasce così nel settembre del '94 "Skotonata Galactika" ad opera dei lombardi Bruno Tassi, Ivano Zanetti e Gianbattista Calloni. La buona qualità della roccia e la chiodatura sicura ne faranno in breve tempo un itinerario molto frequentato nonostante l'impegno elevato.

L'attuale intensa attività di apertura e di ripetizioni non va interpretata come uno svilimento della montagna, ma piuttosto come il frutto della superiore preparazione degli alpinisti contemporanei. Partendo da questa considerazione, proprio la Cima Scotoni può assurgere a modello di coesistenza delle diverse espressioni dell'odierno alpinismo di punta dove il superamento della difficoltà può avvenire o all'insegna della sicurezza o perseguendo l'avventura attenendosi il più possibile ai principi della tradizione e dell'etica, ma comunque senza mai alterare lo stile originario dei vecchi itinerari.

Le successive nuove ascensioni sulle cime di Fáles vedono comunque il netto prevalere della seconda tendenza che porterà nella primavera del 1996, sempre sulla Scotoni, ad una nuova affermazione della scuola sudtirolese ad opera di Helmut Gargitter e Claus Obrist denominata "Waffenlos" (senza armi), un nome che indica di per sé stesso la volontà di non ricorrere al trapano pur affrontando difficoltà prossime a quelle di Zauberlehrling.

Il passo successivo è cronaca della scorsa estate ancora in attesa della conferma dei ripetitori. A centro parete, nell'esiguo spazio rimasto tra la Lacedelli e la Skotonata Galactica, Massimo Da Pozzo, esponente di punta dell'ultima generazione degli Scoiattoli, realizza con Bruno Sertorelli l'ennesima via sulla Scotoni dedicandola a suo padre Luciano, recentemente scomparso, anche lui valente Scoiattolo.

La via, iniziata nel settembre del '96 e terminata in quello dell'anno successivo, giunge solo fino alla seconda cengia, dove finiscono le difficoltà maggiori, senza toccare la vetta. Con difficoltà comparabili a quelle raggiunte dalle cordate sudtirolesi, questa via si colloca in una posizione compromissoria tra l'etica rigorosa e la spittatura totale, avendo i primi salitori utilizzato sia spit che chiodi normali ma in quantità tali da richiedere ai ripetitori comunque l'utilizzo di protezioni ulteriori.

L'intensa attività degli anni recenti su di una parete tutto sommato di modesta estensione come è quella della Scotoni dovrebbe portare a ritenere esaurite le possibilità di questa montagna e forse ad allontanare dal Gruppo gli arrampicatori di punta a caccia di nuovi successi.

Conseguentemente è ipotizzabile che anche qui, come già altrove sta accadendo, a tanto slancio faccia seguito un'inevitabile stasi. Un momento che, anche se scongiurato da più parti, appare inevitabile per l'odierno alpinismo dolomitico, il quale, raggiunti traguardi impensabili fino a pochi anni orsono al punto di far apparire palestre le severe pareti di un tempo, dovrà ora necessariamente produrre una riflessione dalla quale trarre lo slancio per il superamento della fase attuale fortemente condizionata dal perseguimento del risultato di prestazione.

Solo gli avvenimenti futuri potranno delineare le prossime tendenze di un gioco, l'alpinismo, che ha dimostrato di saper sempre trarre vitalità proprio dal suo continuo rinnovarsi, esprimendosi direttamente sul terreno d'azione con tanta più forza quanto più i suoi protagonisti hanno potuto agire liberi da condizionamenti.

Proprio dalla lettura degli eventi susseguitisi sulle Cime di Fáles emerge chiaramente che gli impulsi più significativi per il futuro siano proprio scaturiti da intuizioni di alpinisti fortemente motivati da uno spirito volto alla costante ricerca del nuovo nel suo senso più ampio.

È difficile affermare o meno se le Cime di Fáles offrano attualmente sufficienti opportunità per contribuire

ancora all'evoluzione storica dell'alpinismo dolomitico come avvenuto in passato.

Certo il notevole sfruttamento compiutosi nel più recente periodo potrebbe essere ragionevolmente ritenuto come l'epilogo di un modo di fare alpinismo in questo Gruppo un tempo negletto.

Contemporaneamente altrove si assiste alla valorizzazione di vasti settori dimenticati grazie ad una lodevole opera di ricerca che ha interessato anche zone limitrofe a quella trattata, come ad esempio gli Spalti del Col Bechéi, e con caratteristiche morfologicamente assimilabili alle vaste aree del ramo occidentale di Fáles alpinisticamente pressoché inesplorato e che forse potrebbe regalarci nuove pagine di storia verticale ancora tutte da scrivere.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alle opere citate: AA.VV., *Angelo Dibona*, Ed. Alpine - Foto Ghedina - Cortina d'A., 1976; Gian Piero Motti, *La storia dell'alpinismo*, Ist. Geogr. De Agostini, Novara, 1977; Giovanni Cenacchi, *Gli Scoiattoli di Cortina*, Ed. Dolomiti, 1989; Anna Lauwaert, *La Via del Drago*, Centro di Documentaz. Alpina, Torino, 1995; Gino Buscaini, *Le Dolomiti Orientali - Le 100 più belle ascensioni ed escursioni*, Zanichelli, Bologna, 1994; *Rivista della Montagna - Momenti di alpinismo*, Ed. C.D.A., Torino.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio per la collaborazione: la famiglia Agreiter di La Villa, che mi ha consentito di consultare il libro del Rif. Scotoni, Ugo Pompanin di Cortina d'Ampezzo ed Heinz Mariacher di Costalunga.

Note

1 - Antonio Berti, in *Dolomiti Orientali*, vol I, p. 1a, ed. CAI-TCI, Milano, 1978, pag. 198.

2 - Danilo Pianetti, in *L'avventura dolomitica di Viktor Wolf von Glanvell*, ed. Ghedina, Cortina d'A., pag. 4.

3 - Ettore Castiglioni, in *Il giorno delle Mesules*, Vivalda Ed., Torino, 1993, pag. 76.



TRAVERSATA DEI FERÚCH: DALLA ZANA AI PÓN

Pietro Som mavilla
Sezione di Belluno
Franco Miotto
Sezione Valzoldana
C.A.A.I.

Qualche tempo fa, dando alle stampe il nostro volume monografico, avanzammo la proposta di completare lo studio e l'esplorazione degli amati Monti del Sole con l'ambizioso proposito di ritrovare l'antico percorso dei cacciatori di camosci attraverso le cime dei Ferùch. Conoscevamo bene, per averle a lungo studiate e meditate, le note di Schuster (Öe. A. Z. 1905, pag. 184) e quelle successive di Castiglioni (Pale di S. Martino, pag. 361) ed attribuivamo ad esse la massima attendibilità. Il progetto ci attirava imperiosamente e fummo più volte sul punto di intraprenderlo. La cattiva sorte, sotto forma di un infortunio banale nella dinamica ma piuttosto serio per le conseguenze, mise fuori gioco uno di noi. Questi non si stancò di incitare l'altro a completare l'opera da solo, o con altri compagni, prima che altri vi mettesse mano, mentre la buona stagione autunnale del 1996 stava ormai per finire. L'altro dubitava, recalcitrava, inventava scuse sperando che si potesse infine andare insieme, fraternamente, come per un decennio era avvenuto.

Alla caduta della prima neve, che mise ancor più in rilievo le cenge e i viàz un giorno di novembre, e dopo un pernottamento all'aperto nei pressi di Forcella Zana, Franco si lanciò, è il caso di dirlo, da solo e senza attrezzatura da bivacco, per essere più veloce e leggero, su per i canaloni e via per le cenge. Raggiunse "con grande sollievo" e aiutato dai camosci che verso la fine gli indicarono la via, la Forzèla dei Pón nel tardo pomeriggio. Nell'oscurità, discese alla Boràla e a Géna. Pietro non ne era al corrente ma quella sera di sabato 9 novembre, vedendo calare il buio e annuvolarsi il cielo, ne ebbe il netto presentimento. Fummo entrambi contenti di aver potuto rendere il doveroso omaggio ai vecchi precursori armati di schioppo e di tanto coraggio.

Nel corso dell'anno seguente sembrò che le conseguenze e le complicazioni della malaugurata distorsione avessero il sopravvento ma Pietro "che non torna mai indietro" ritrovò, anche con l'aiuto dei vecchi compagni di croda, un po' di condizione fisica e di fiducia in sé stesso. Di nuovo la stagione stava volgendo al freddo ed era già caduta una prima nevicata che fortunatamente risparmiò i Monti del Sole. Non si poteva più perdere un minuto, e quindi partimmo trafe-lati da Géna con l'attrezzatura da bivacco invernale

nello zaino. Nella giornata fredda e inizialmente velata (sulla Cima Ovest fummo raggiunti da qualche fiocco di neve) procedemmo senza esitazione, come ai vecchi tempi. Alle sei del pomeriggio, finalmente soleggiato, sostammo nella grotta sopra la Forzèla dei Pón e ci preparammo il posto per la notte.

Non dimenticheremo quelle ore intorno al fuoco, il ristoro del delizioso the al rhum, gli infiniti discorsi sulle origini e il destino del mondo, il percorso ad arco della luna piena parallelo alla volta della nostra grotta, l'immagine della Zima del Bus del Diàol di fronte a noi.

RELAZIONE TECNICA

Il percorso è descritto nel senso in cui è stato seguito nel corso dei recenti sopralluoghi; tale senso è anche il più consigliabile poiché affronta in salita i lunghi tratti rocciosi di medie difficoltà che conducono fin nei pressi della Cima Ovest, e consente invece di calarsi in corda doppia dal ripido salto sotto la cengia del versante sud-occidentale della Cima Est. L'accesso a Forcella Zana, punto di inizio della traversata, è ben noto e descritto in varie guide e carte topografiche.

Il ritorno, oltre che per la Forzèla dei Pón e la Boràla (Biv. Valdo) fino a Géna, può avvenire per la Val Coràie e il Col dei Pòrz (consigliabili gli it. 20c e 25c.a della monografia Sentieri e Viàz dei Monti del Sole) con arrivo a Candàten, oppure per la Forzèla de le Coràie, la Val Chegador e la Val Pegolèra fino ad Agre in Val Cordévole. Gli escursionisti più esigenti, preparati e ... insaziabili potranno proseguire in direzione della Forzèla del Camìn, delle Stornàde e della Forzèla de la Rochéta, fino alla Stanga. Nessun limite alla fantasia e alla bellezza!

Per chiarezza e facilità di esposizione la descrizione è articolata in settori corrispondenti alle varie cime della catena.

Le quote altimetriche assolute sono riprese dalla Carta Tecnica Regionale; quelle approssimate, assunte dal barometro-altimetro o per confronto, devono essere utilizzate con cautela.

1. TRAVERSATA DELLA CIMA OVEST

Da Forcella Zana 1670 m si segue inizialmente il sentiero di collegamento con il Biv. Valdo, tagliato tra i fitti mughi, che sale verso Est in direzione della Cima Ovest e poi volge a destra in leggera discesa.

Si lascia il sentiero in corrispondenza del primo canalino ghiaioso che si incontra 1700 m c. e risalendolo si raggiunge la cresta spartiacque della catena montuosa 1770 m c., alla base delle rocce e nei pressi di una caratteristica selletta erbosa (ometto). Oltre questa, verso destra, si entra in un profondo canalone obliquo nella stessa direzione e lo si risale a lungo oltrepassando tre salti formati da grossi blocchi nel fondo (brevi pass. III) fino a una biforcazione 1870 m c., in vista di una ostruzione più alta. Si piega a sinistra e per cengia si raggiunge, presso una selletta, l'angolo superiore sinistro di un pendio ghiaioso. Si scala ora una parete gradonata e articolata di buona roccia (I,II) fino a una seconda cengia che si segue ancora verso sinistra. Aggirato il costone



■ In apertura: il mitico Bus del Diáol e l'omonima cima 2148 m, dalla cresta occidentale della Cima Est dei Ferúch.

■ Il versante nord-orientale dei Ferúch, dalla cresta settentrionale della Cima Ovest, con la cengia della Cima Larga e la risalita alla forcelletta del Pilastro Nord della Torre. - T = Torre 2119 m; B = Cima della Borala 2137 m; SO = Anticima Sud-ovest 2127 m. In basso, la Cima Larga 2058 m e il Pollice.

■ I Monti del Sole dall'Anticima Sud 2109 m della Cima della Borala.

Da sin.: Cima Est dei Ferúch, Cima delle Coraie, Croda Bianca, Mònt Alt e Torre, Forzelón de le Mughe, Peralòra, Forzèla del Bósch de la Lasta, Tornón de Peralòra.



(1950 m c.; ometto), si entra in un'ampia conca detritica nella quale confluiscono vari canali. Si sale per il primo di questi fino a una forcelletta con mughì 2010 m c., sulla cresta spartiacque, in vista del circo della Boràla e dell'intera catena dei Monti del Sole.

Poco sotto la forcelletta, in versante sud, si aggira uno spuntone giallastro, si ritorna in cresta e per un canalino in alto con mughì si guadagna la sommità (2060 m c.) di una anticima. Di qui, con alcuni modesti saliscendi su terreno non difficile, si aggira verso sinistra la calotta sommitale della Cima Ovest (2098 m) e si raggiunge una evidente selletta erbosa 2060 m c. posta sotto un risalto della cresta settentrionale del monte.

Di qui il colpo d'occhio sul severo anfiteatro roccioso settentrionale dei Ferùch è alquanto impressionante e suggestivo.

In breve, traversando a destra nel versante settentrionale e poi scendendo per pendii erbosi e roccette parallelamente al crinale spartiacque, all'impluvio del canalone tra la Cima Ovest e la Cima Larga, pochissimi metri a valle della forcella (*Forcella delle Frane*; 1964 m) di cresta.

2. TRAVERSATA DELLA CIMA LARGA

Sull'altra sponda del canalone, e alla stessa quota, si segue una bella ed esposta cengia che attraversa orizzontalmente l'intero versante nord-occidentale della Cima Larga, ne aggira in corrispondenza di un caratteristico grande masso squadrato 1940 m c. lo spigolo settentrionale e conduce al fondo del canalone tra Cima Larga e Torre dei Ferùch.

3. TRAVERSATA DELLA TORRE DEI FERÙCH

Si sale ora per il canalone, prendendo il ramo, in alto ristretto a camino, che si incunea tra la Torre e lo spuntone del Nano (un breve pass. III+) e, poco prima dell'intaglio di cresta, se ne esce a sinistra per rocce articolate sotto la parete della Torre. Proseguendo obliquamente a sinistra si raggiunge e si scala nel fondo, con modeste difficoltà, una fenditura che incide il basamento nord-occidentale della Torre (i camosci passano in parete sulla sinistra) fino a una forcella 2040 m c. tra la Torre stessa e un imponente torrione settentrionale (*Pilastro Nord*, nome alpinistico).

Percorsa una esposta cengia e traversato con breve saliscendi un canalino, si risale verso la cresta che collega la Torre al suo esteso avanzo nord-nord-est. Ci si dirige dapprima verso la massima depressione e, poco prima di questa, si va a destra (esposto passaggio su buona roccia; II) a raggiungere un intaglio con mughì leggermente più elevato, sotto un caratteristico gendarme bicuspidato; in questo modo si può correttamente imboccare, sull'altro versante, una ripida e stretta rampa erbosa (attenzione!) e scendere al fondo del canalone tra la Torre e il massiccio della Cima della Boràla (anticima nord-ovest

2127 m). Anche in questo caso l'attraversamento del canalone avviene a breve distanza (10 ÷ 15 m c.) dalla forcella di cresta 2031 m.

4. TRAVERSATA DELLA CIMA DELLA BORÀLA

L'aggiramento del versante orientale della Cima della Boràla ha inizio con lo scavalco di una costola rocciosa secondaria: saliti per un canalino all'intaglio posto a monte di un piccolo gendarme, si discende ripidamente una trentina di metri nel versante opposto per un canale ghiaioso ed un salto di roccia. Si attraversa il successivo canale e per una fenditura obliqua a sinistra e una rampa che la continua (si passa sotto a un caratteristico anfratto) ci si dirige verso un acuto intaglio dell'importante crinale che dalla vetta principale della Cima della Boràla 2137 m scende in direzione Nord-Est verso il Van Grant. Poco prima di toccare il filo di cresta, si sale obliquamente verso destra con esposizione ad una selletta erbosa leggermente più elevata 2030 m c. Di qui si può scendere pochi metri, per un caminetto roccioso che incide l'opposto precipitoso versante, a un vasto ripido pendio di ghiaie ed erba posto alla sinistra idrografica di un profondo canalone che si inabissa verso il Van Grant. Si costeggia a lungo, alzandosi progressivamente per zolle erbose (in alto una grotta, forse utile per un bivacco di emergenza), e infine si sale per un canaletto roccioso alla sella erbosa della cresta spartiacque 2080 m c., posta tra la vetta principale 2137 m e l'anticima sud 2109 m.

Si è qui al limitare dell'agognato alto circo erboso, pascolo di camosci, racchiuso tra le quattro vette della Cima della Boràla (vetta principale 2137 m, anticima nord-ovest 2127 m, anticima sud-ovest 2127 m e la già citata anticima sud 2109 m, posta sullo spartiacque) e orientato a Sud.

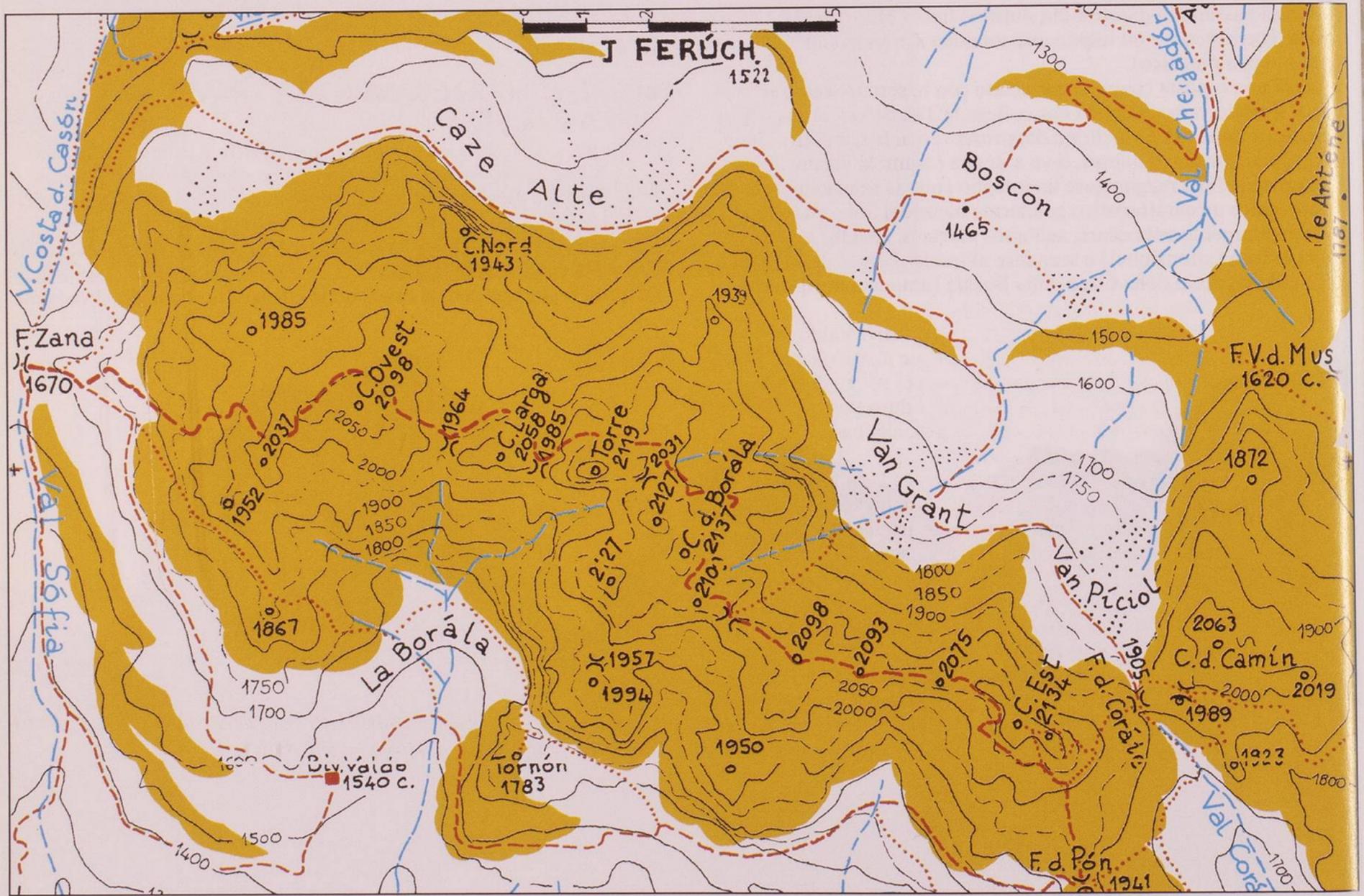
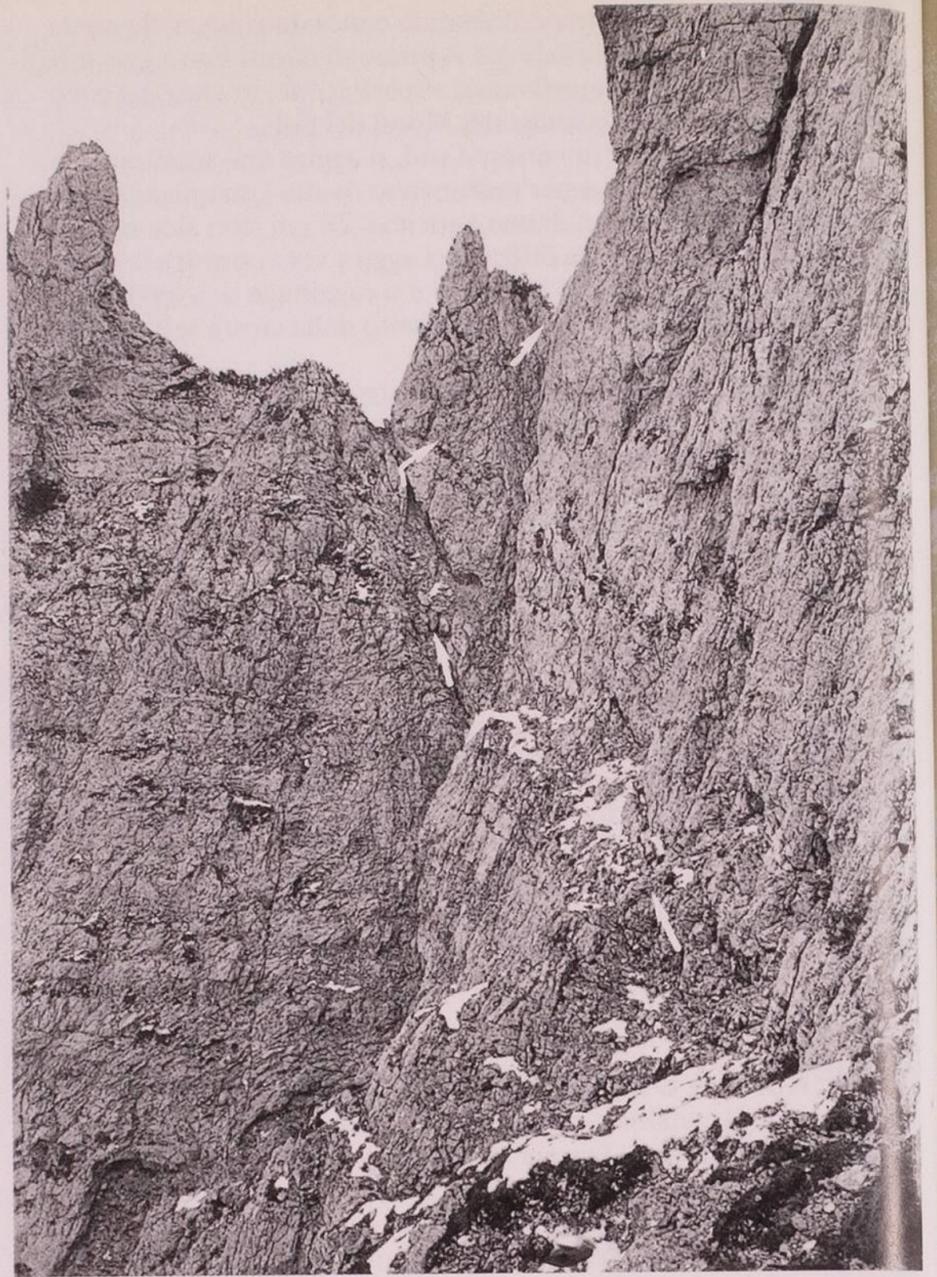
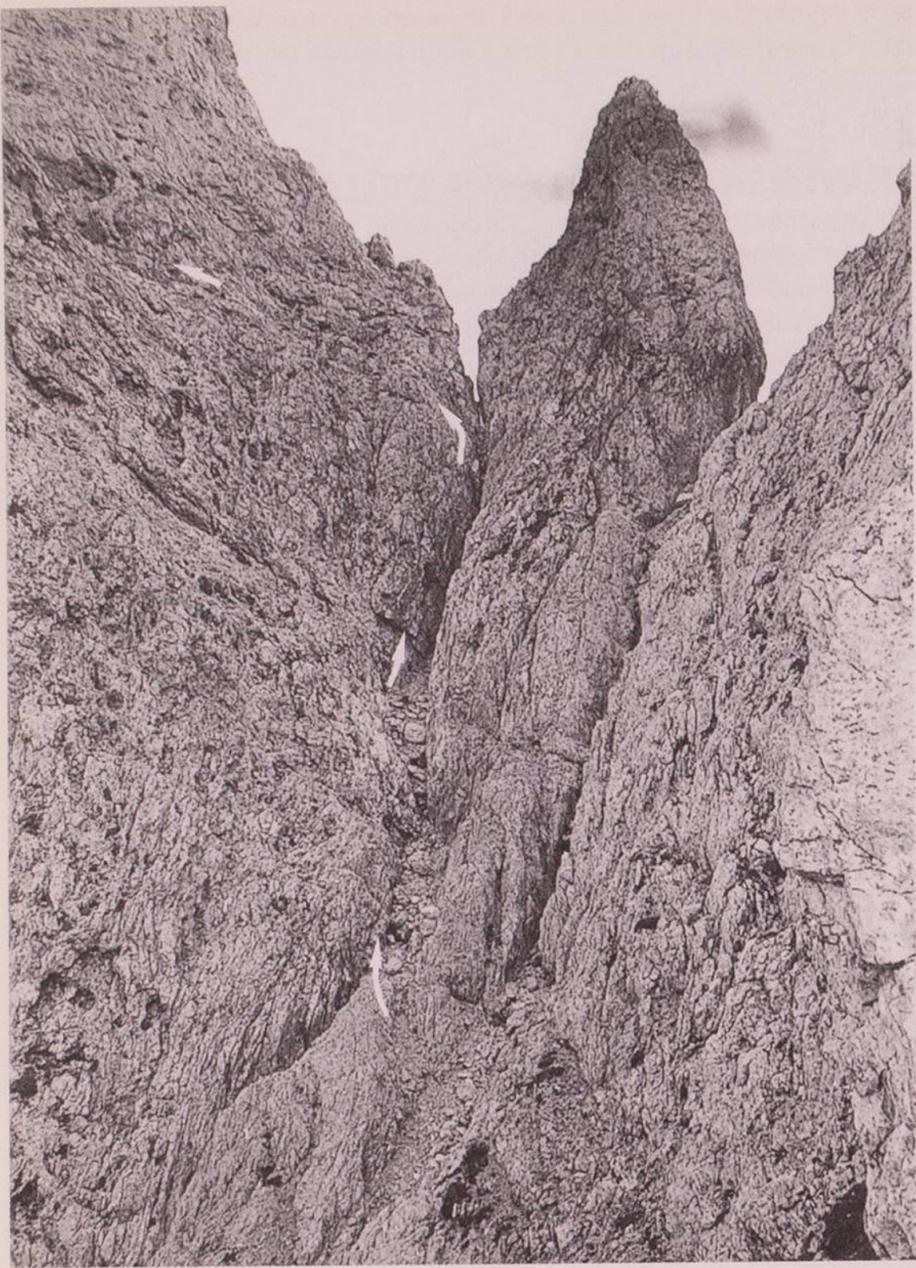
Dalla forcella si sale ora, in breve, fin sulla vetta dell'anticima sud 2109 m (il panorama è semplicemente spettacoloso) e poi si percorre un tratto di cresta (si incontra un piccolo anfratto utile per un bivacco di emergenza). Ben presto, in corrispondenza di un dorso di mughì, si deve abbandonare la cresta principale, che più oltre strapiomba, prendere una diramazione a sinistra e scendere vertiginosamente un tratto nel versante nord-orientale, aiutandosi in parte con i mughì, fino a un pendio erboso che verso destra porta al netto intaglio 2040 m c. ove origina la dorsale di collegamento con la Cima Est dei Ferùch.

5. CRESTA DI COLLEGAMENTO E TRAVERSATA DELLA CIMA EST

Si sale per cresta un tratto e poi si evita a destra il primo rilievo 2097 m, raggiungendo per cengia la forcella successiva. Anche il secondo rilievo 2093 m viene parzialmente evitato con un modesto saliscendi in destra, fino a un intaglio dal quale la cresta si fa sottile ed aerea, senza interruzioni fino alla base 2075 m dello spigolo occidentale della Cima Est dei Ferùch.

Di qui si segue una cengia orizzontale ed esposta che taglia il versante





sud-occidentale del monte fino a una interruzione su rocce gialle. Conviene scendere una trentina di metri per un passaggio da camosci su buone rocce (III; eventuale corda doppia di 30 m, frazionabile in due calate da 15 m, su chiodi in sito) e risalire a uno sprone erboso ove la cengia riprende larga senza ulteriori difficoltà e "con grande sollievo" conduce alla cresta spartiacque in corrispondenza dell'ampia grotta 2020 m c. (fondamentale punto di sosta e di ricovero; acqua di stillicidio e mughi nei pressi) alla base dello spigolo sud della Cima Est, a breve distanza dalla sottostante Forzèla dei Pón 1941 m.

NOTE TECNICHE.

La distanza in linea d'aria tra Forcella Zana e Forzèla dei Pón è di circa 2000 metri. Lo sviluppo del percorso completo può valutarsi in circa 2500 metri.

Le difficoltà sono quelle tipiche dei viàz di caccia più ardui: è necessario che ciascun alpinista sia in grado di affrontare da solo difficoltà dell'ordine del III, poiché manovre di assicurazione sistematiche non sono possibili per il prevalente sviluppo orizzontale del percorso e per l'inaccettabile prolungamento dei tempi di percorrenza.

Nelle condizioni dette la traversata può essere effettuata in giornata, valutando in circa 8 ore il tempo necessario tra le due forcelle.

È tuttavia molto consigliabile portare con sé una corda di almeno 30 metri per l'assicurazione in punti particolari o per emergenza e per le eventuali calate in doppia in corrispondenza del versante sud-ovest della Cima Est dei Ferùch.

In condizioni di necessità, la traversata può essere a nostro avviso interrotta in corrispondenza del canalone tra la Torre dei Ferùch 2119 m e la Cima della Boràla (anticima nord-ovest 2127 m): in questo caso è certamente preferibile la discesa in direzione Est-Nord-Est verso il Van Grant per il canalone stesso (conveniente, verso la fine, una calata in doppia di 15 metri), seguendo la via percorsa da O. Schuster e compagni nel 1902, ritrovata ed efficacemente descritta da M. Minute nel 1992 (la relazione è riportata in *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*, 1996, di F. Miotto e P. Somnavilla, it. 27b., pag. 119); qualora si volesse rientrare direttamente al circo della Boràla (Biv. Valdo), e si disponesse dell'adeguata preparazione e attrezzatura alpinistica, si può raggiungere in breve la Forcella della Torre e, secondo le indicazioni di V. Dal Mas (*Monti del Sole*, 1991, ed. Castaldi - Feltre, it. 34b, pag. 127), scendere per il canalone meridionale alternando l'arrampicata con l'uso ripetuto della corda doppia.

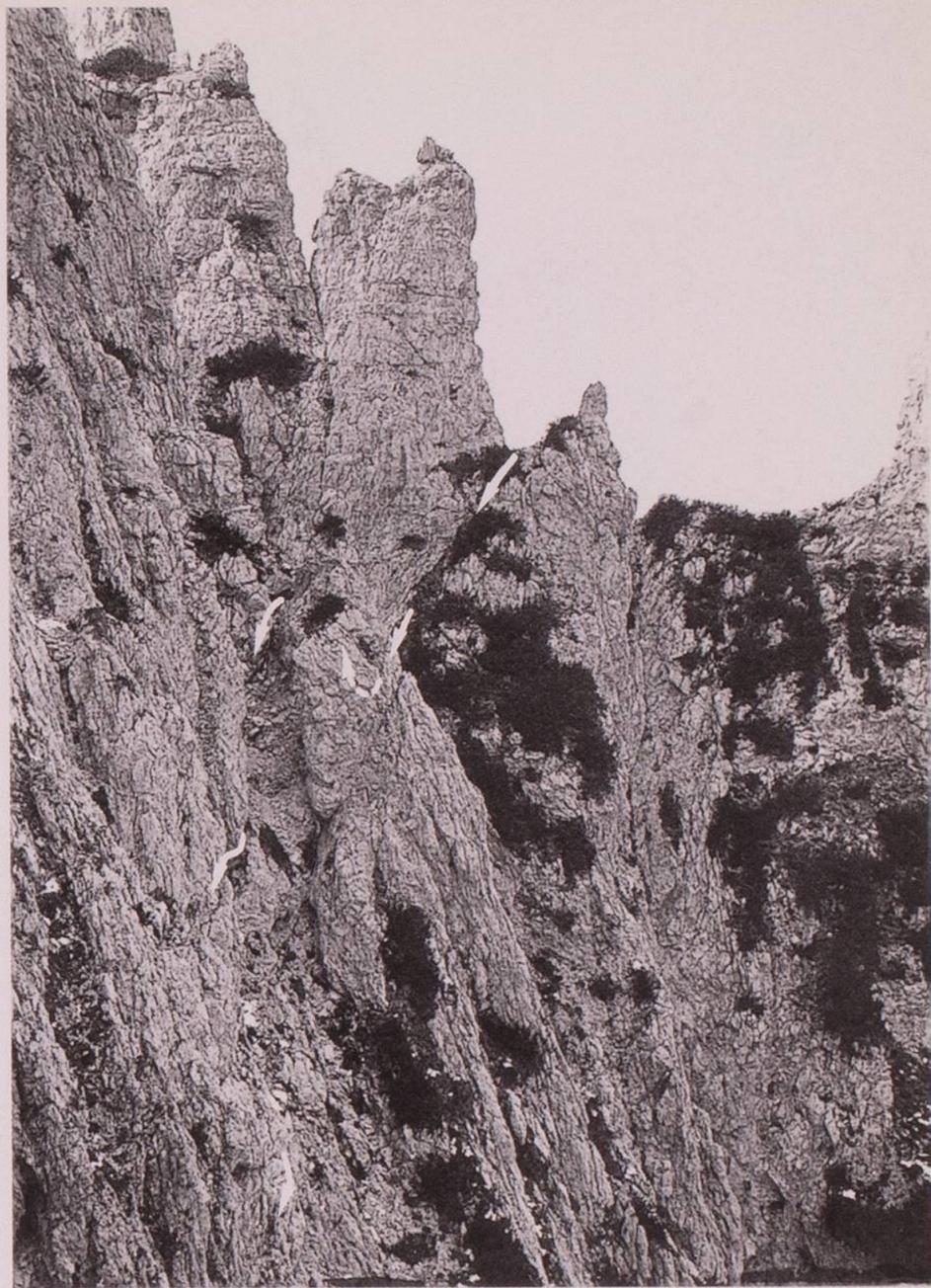
Altra possibilità di discesa di emergenza può essere trovata dall'intaglio 2040 m c. tra l'anticima meridionale 2109 m della Cima della Boràla e l'inizio della cresta di collegamento con la Cima Est: di qui si segue, in direzione Nord-Est e verso il Van Grant, la via della prima ascensione solitaria di E. Conedera nel 1901 (v. la relazione di A. Decima e G. Cevalles in *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*, cit., it. 27a, pag. 119, oppure quella riportata da V. Dal Mas, op. cit., it. 35m, pag. 137).

Il percorso di queste "vie di fuga" richiede, è opportuno ripeterlo, la disponibilità di adeguata attrezzatura alpinistica.

I punti di appoggio utili per la traversata sono il Biv. Valdo nel circo della Boràla 1550 m c., nell'auspicata ipotesi che ne venga ripristinata una ragionevole agibilità (attualmente l'alpinista deve adattarsi a passare la notte, insonne e dolorosa, su un nudo e duro tavolaccio) e l'ampia grotta, descritta nella relazione tecnica, alla base 2020 m c. dello spigolo sud della Cima Est. Di fatto, i due percorsi noti in epoca recente (F. Miotto, 9 novembre 1996; F. Miotto e P. Somnavilla, 16 ottobre 1997) sono stati portati a termine con un bivacco all'aperto nei pressi di Forcella Zana, il primo, e con la partenza da Géna e il pernottamento conclusivo nella citata grotta, il secondo.

La traversata dei Ferùch può, con grande soddisfazione e impegno, essere seguita da quella della Cima del Camìn e delle Stornàde e conclusa con la discesa in Val Cordévole.

Le possibilità, molteplici, sono illustrate nella citata monografia *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*, edita dalla Fondazione Angelini e dalla Fondazione Berti: agli escursionisti ed alpinisti più preparati e sensibili resta il piacere e l'imbarazzo della scelta. Buon viaggio!

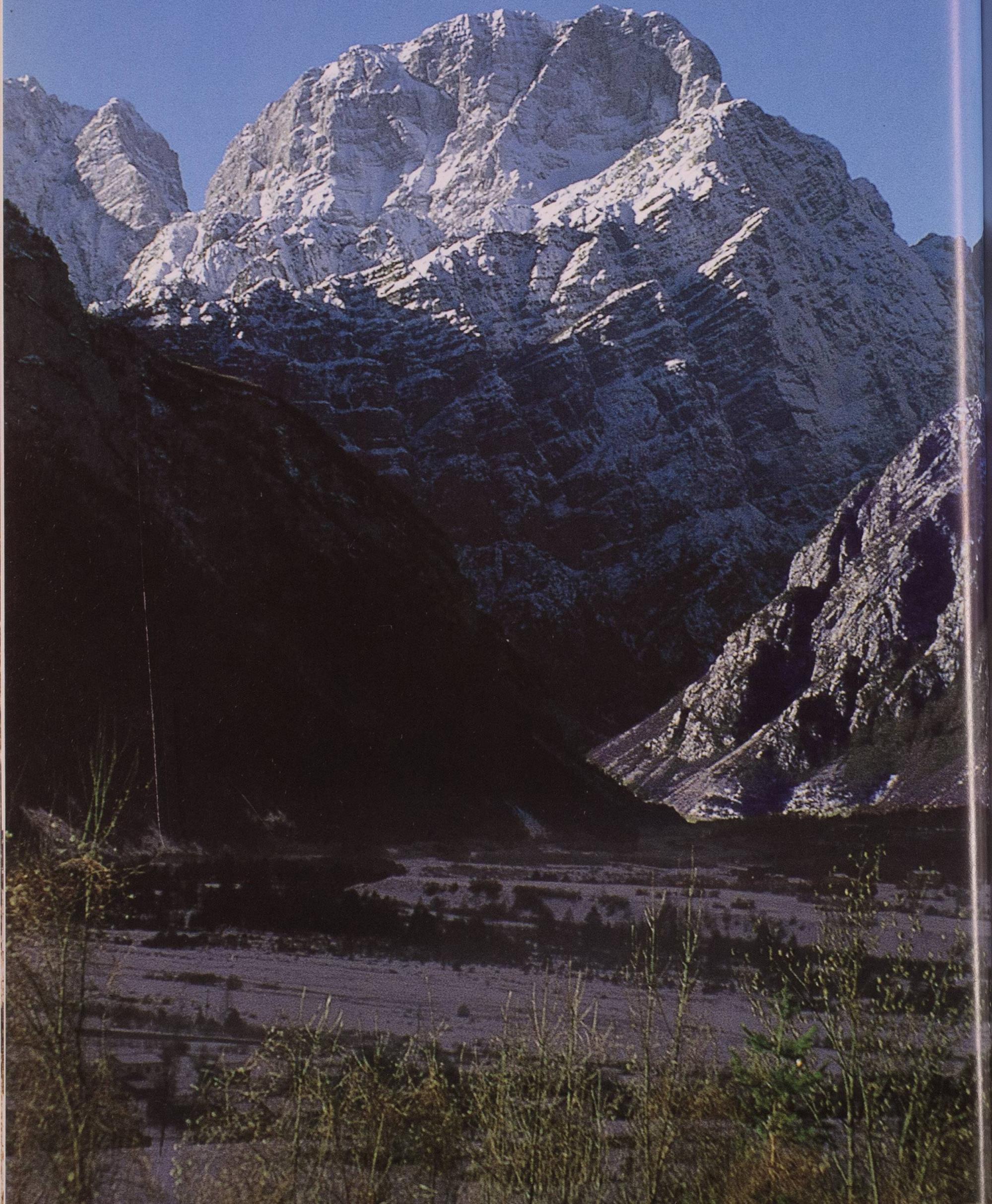


■ A fronte: il Nano, tra la Torre (a sin.) e la Cima Larga dei Ferùch.

■ La cresta nord-nord-est della Torre, dalla Forcella del Pilastro Nord.

■ Qui sopra: la cresta nord-nord-est della Torre, dal crinale nord-est della Cima della Borala.

In ricordo di Flavio Costantin e Franco Bozzini fratelli per scelta nella vita, uniti nella morte dal destino



U
b
d
t
l
d
c
I
f
F
M
e
C
P
o
r
l
P
o
r
w
s

Permette? Col Nudo. Chi si presenta così è una grande montagna, alta, distinta, bel portamento, ottima presenza, di antico blasone consolidato da recenti grandi imprese che ne hanno riaffermata la nobiltà e rinvigorito il prestigio.

Una vasta fascia di verde ai piedi, che gli fa da solido basamento ed in alto una struttura possente di roccia, di una sobria eleganza, senza fronzoli; spesso tiene in testa un cappello di nuvole e, quando è accigliato, se lo cala fin sugli occhi, coprendosi la cima; ma quando è di buon umore e svetta libero nell'azzurro del cielo, è davvero un personaggio di tutto rispetto.

Di nome fa Col Nudo, di casato Gruppo del Cavallo, famiglia delle Clautane, della grande tribù delle Prealpi Carniche.

Ma anche se si presenta con tutte le sue carte in regola e si impone con il suo severo aspetto e le sue inconfondibili linee, talvolta, specie nei tempi passati, poteva essere identificato con qualche difficoltà e creare malintesi e confusioni: infatti era spesso chiamato con ben tre nomi diversi, e non diversi per differenti inflessioni dialettali delle varie parlate locali, ma proprio per un'origine del toponimo, scelto in base ad opposti criteri di valutazione.

E questi nomi non se li è attribuiti da solo, per darsi una maggior importanza o per confondere la sua identità, ma gli sono stati assegnati dalle genti che abitano ai suoi piedi.

Bisogna sapere infatti che il Col Nudo, come tutte le montagne che si rispettino, ha anche lui più versanti, per semplificare diremo che di versanti ne ha tre: quello della Val Cellina, della Val Vaiont e dell'Alpago.

Alto e possente nel suo versante orientale, con la sua struttura rocciosa che sovrasta tutte le cime intorno, nel Clautano si è voluto esaltare la sua imponenza ed è stato chiamato "Monte Magor" (o Monte Maggiore).

Parimenti ben piantato, ma più elegante e slanciato con la sua caratteristica cresta nord-est e con le sue crode nude che emergono dai verdi del Praduz e dell'alta Val Mesáz, dagli ertani si è preferito evidenziare maggiormente il suo aspetto esteriore e più appariscente e viene chiamato "Col Briè" (spoglio, brullo).

Verso l'Alpago offre un'immagine ancora più massiccia, con larghe spalle, un vasto fondoschiena ed un gigantesco dorso che scende con grandi lastronate dalle

creste sommitali fino a confondersi in basso con le ridenti ondulazioni della verde conca lapisina; da questa parte, privilegiando le sue caratteristiche morfologiche, viene indicato con il nome di "Monte Lastei" (nome questo rimasto attualmente ad indicare q 2433, anticima sud-est della vetta principale).

Questi diversi toponimi restano talvolta ancora legati alle tradizioni ed alla parlata dialettale dei vari paesi, ma ormai tutta la cartografia e la letteratura alpina sono concordi nell'uso del termine "Col Nudo" e con questo oronimo anche le popolazioni locali riconoscono la grande montagna che domina le loro vallate. Dunque per tutti: "permette, Col Nudo".

"Piacere" e tanto meglio se l'accordo e la conoscenza vengono suggellati con una stretta di mano in cima al monte.

Se nel passato le varie denominazioni del Col Nudo poterono essere motivo di qualche perplessità e di possibili confusioni, anche i primi capitoli della sua storia alpinistica furono incerti e misteriosi.

Nella vallata di Erto si raccontava di un'antica salita in epoca napoleonica da parte di "un geometra militare francese che raggiunse la vetta con la guida di alcuni indigeni, ma precipitò passando per le terribili pareti settentrionali"¹.

Un'accurata indagine del dott. Paolo Gallo di Erto riuscì a chiarire definitivamente questo episodio: il Col Nudo fu salito il 17 giugno 1826 dal Cadetto del Genio Militare Austriaco Rudolf Blem con il soldato Domenico Casarin; questi precipitò dalla cima ed il cadavere, recuperato da alcuni ertani, fu sepolto nel cimitero del paese (pag. 18 del Registro Atti di Morte della Parrocchia di S. Bartolomeo di Erto). Scrisse il Gallo: "Non esistendo altre prove certe, è giusto ritenere la ricognizione di Blem-Casarin come la prima salita accertata del Col Nudo"².

Anche la seconda salita riserva un dubbio circa la data, dubbio che peraltro ritengo di poter chiarire con queste note.

Nella sua dettagliata descrizione dell'ascensione sul Col Nudo³ Arturo Ferrucci, sempre scrupoloso relatore delle sue esplorazioni, precisa i giorni, le ore, i particolari della salita e dell'ambiente, ma non indica l'anno. H. Steinitzer (1901), L. Patéra (1912), A. Berti (1928 e seg.) indicarono nelle loro pubblicazioni la data del 2 luglio 1891 e, mancando ancora conferme

dell'impresa di Blem-Casarin, la salita di Ferrucci e compagni fu ritenuta allora una prima assoluta. Non so da dove sia stata ricavata la data fino ad ora riportata, forse trasmessa a catena da una pubblicazione all'altra; data l'autorevolezza degli autori fu confermata poi in tutte le opere successive ed io stesso la riproposi in alcuni miei scritti sull'argomento.

Ma nelle cronache della Società Alpina Friulana, nelle affermazioni di G. Marinelli, nell'opera "Alpinismo in Friuli" di G.B. Spezzotti, la data sempre indicata è il 2 luglio 1892, cioè l'anno successivo.

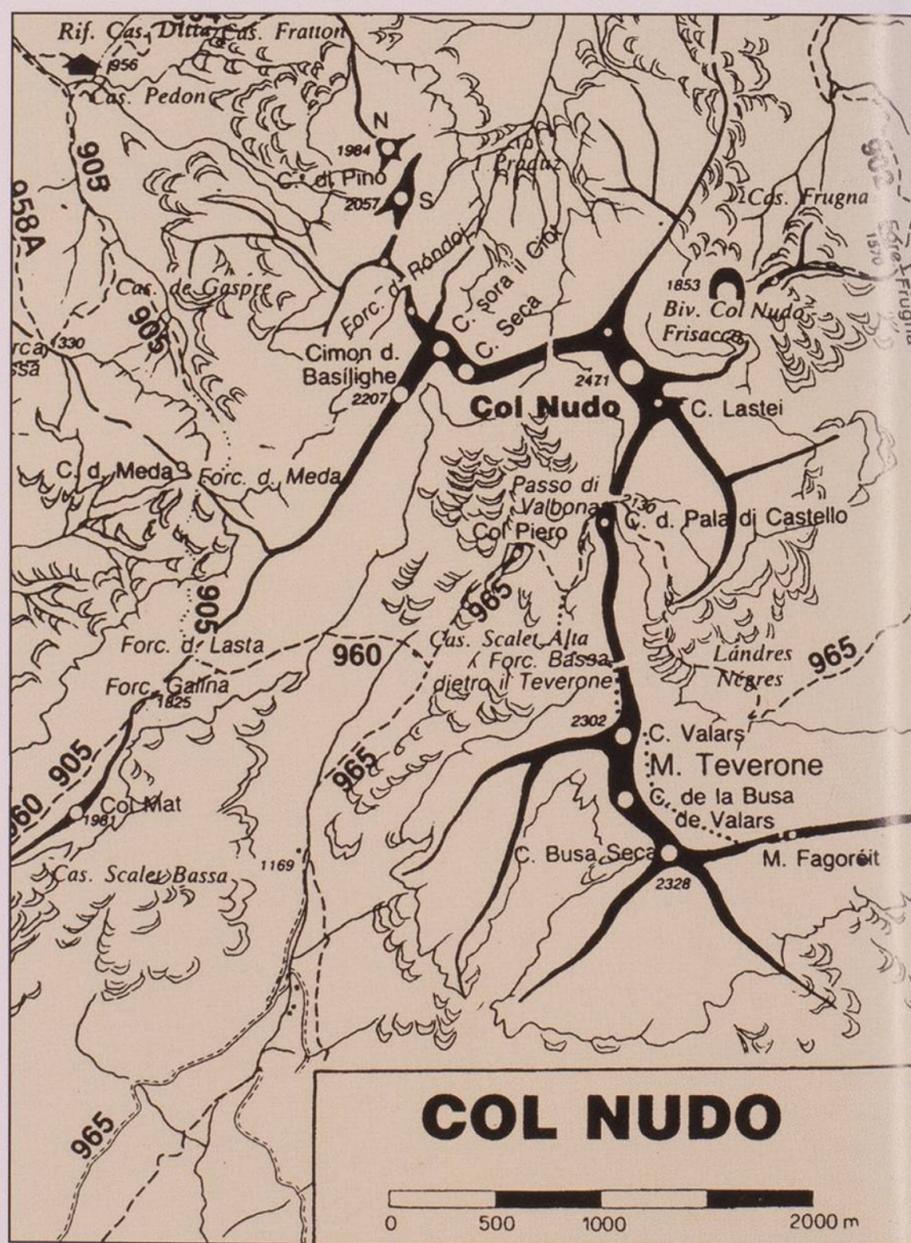
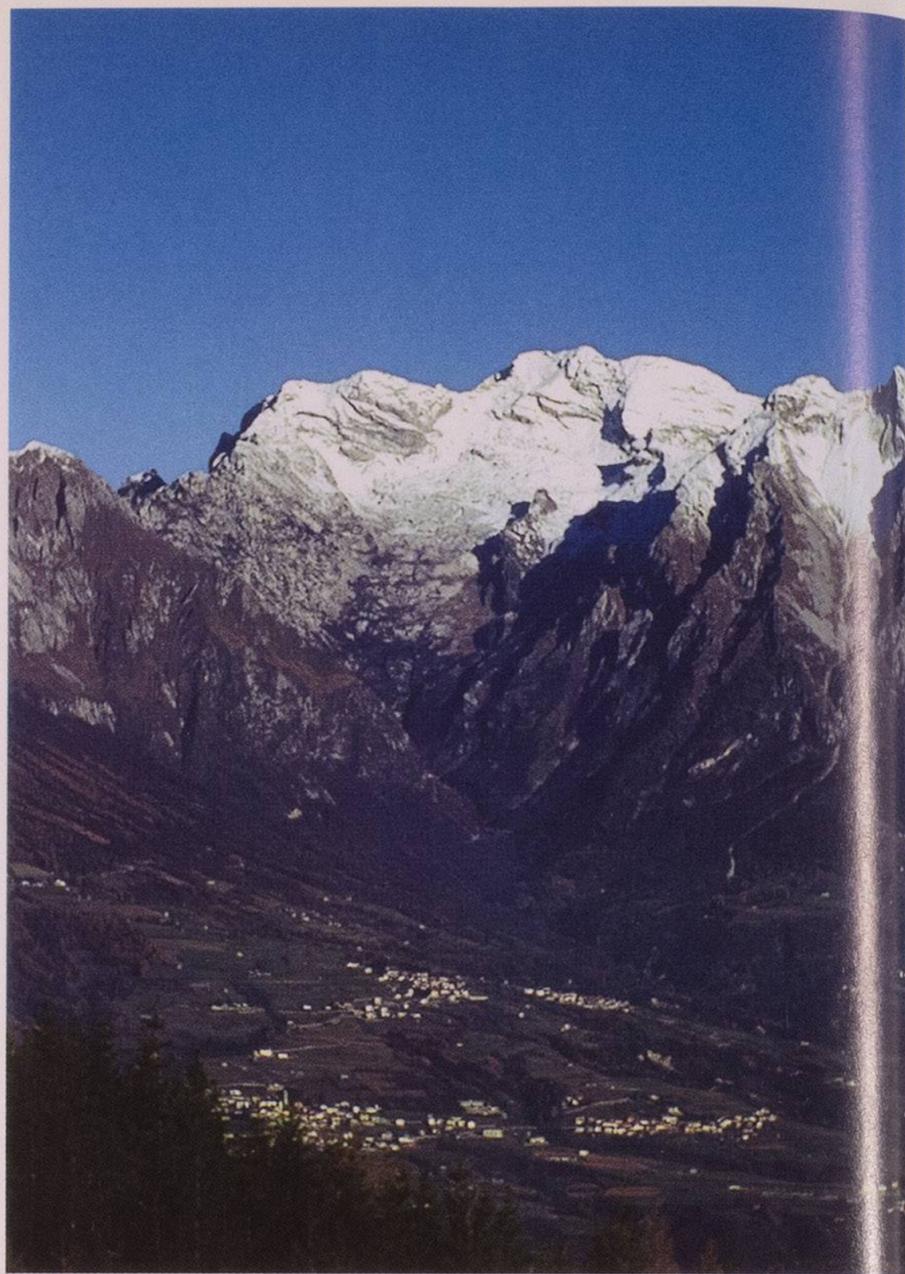
Da ricerche su documentazioni d'epoca, possiamo constatare che G. Marinelli, allora presidente della S.A.F., nella relazione ufficiale del Convegno sociale tenutosi a Tarcento il 20 settembre 1891, diede notizia delle importanti salite sulle Pregoiane, Monfalconi e Cima dei Preti effettuate da Ferrucci e compagni nella stessa stagione estiva, ma non fece menzione del Col Nudo, se non per incitare gli alpinisti friulani a proseguire nell'esplorazione delle Prealpi Clautane "dove, che io sappia, nessuno ha mai compiuto ancora la salita del Monte Maggior o Col Nudo"⁴.

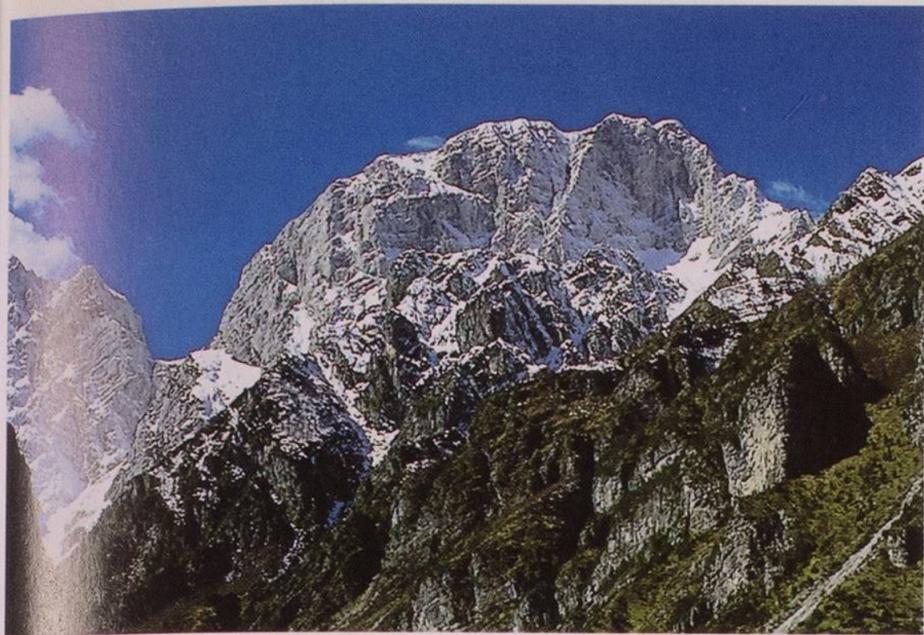
Potrebbe bastare questa precisa affermazione del Marinelli per chiarire ogni dubbio, ma passiamo ad esaminare anche quanto ha scritto lo stesso Ferrucci. Sulla rivista "In Alto" già nell'autunno del '91 e nel gennaio del '92⁵ furono pubblicate le relazioni del Ferrucci riguardanti le salite alla Cima Meda (Cornagèt), al Monfalcon di Montanaia ed alla Cima dei Preti, ma nulla fu scritto sul Col Nudo, che pure cronologicamente avrebbe dovuto essere stato salito per primo rispetto alle altre tre cime. Inoltre il relatore, nel narrare l'ascensione alla Cima Meda del 4 luglio '91, riferisce "di essere stati costretti a tenere frequenti riposi perché fiaccati dal gran caldo sofferto il giorno prima da Maniago a Claut"⁵, ma non menziona la salita al Col Nudo, che si sarebbe svolta 24 ore prima e sarebbe stata ben più valido motivo per giustificare la loro stanchezza.

Nel descrivere l'ascensione al Col Nudo³, il Ferrucci precisò che, dopo raggiunta la vetta dal versante clautano, scesero a Pieve d'Alpago e per il Ponte delle Schiette, Santa Croce e Fadalto raggiunsero Vittorio Veneto nella stessa sera del 2; dati i mezzi di comunicazione di quel tempo, sarebbe stato materialmente impossibile essere a Maniago nella prima mattinata del giorno 3 per poi raggiungere a piedi in serata Claut e la Casera Giere (Podestine), dove pernottarono.

Sempre dalla relazione del Ferrucci risulta che la salita al Col Nudo fu effettuata con A. Seppenhofer e la guida G. De Filippo (Mostaccio) di Cellino "a cui si aggiunse il nostro bravo Alessandro Giordani di Claut"; la stima e la familiarità con cui cita il Giordani, rende evidente una conoscenza e una fiducia derivate da precedenti esperienze, quelle appunto maturate nel corso delle salite sopra menzionate e risalenti al mese di luglio ed agosto dell'anno precedente.

Dato al '92 quello che è del '92, riporto ora in ordine cronologico le prime ripetizioni accertate della salita





■ In apertura: il Col Nudo da Cláut.

■ A fronte: l'innevata mole del Col Nudo domina l'Alpago.

■ Qui sopra: le grandi pareti est e nord, da Cellino.

■ Il versante meridionale del Col Nudo.

■ La testata del Venál di Montanés, dal Col Mat. - Da sin., il Cimón de le Basilighe, la Cima sora il Ciót, la Cima Secca e la vetta del Col Nudo.

al Col Nudo, tratte dalle varie pubblicazioni della letteratura alpinistica dell'epoca:

24.VIII.1899: H. Steinitzer - R. Reschreiter con la guida A. Giordani di Claut;

28.VII.1903: L. Patéra con il pastore G. Lorenzetti di Pieve d'Alpago;

25.VIII.1906: i pordenonesi F. Flora - Polese - A.Veroi;

17.IX.1908: i veneziani G. Chiggiato - M. Rossi - A. Voltolina;

9.VI.1912: L. Patéra con il cacciatore A. Roffarè di Chies d'Alpago;

Nel 1904 e 1906 due cordate tedesche scalarono le Cime di Pino, due torrioni che si elevano immediatamente a Nord del massiccio principale, poi per molti anni non ci furono notizie di imprese alpinistiche sul Col Nudo; solo il 28 luglio 1927 la grande parete nord-est fu affrontata e vinta dai pordenonesi Piero Tajariol, ormai maturo ma ancor valido caposcuola e pioniere dell'alpinismo nel Gruppo del Cavallo, e due giovanissimi: il figlio Arrigo e Raffaele Carlesso, allora agli inizi della sua prestigiosa carriera di scalatore. Nell'estate del 1929 E. De Mes e E. Coletti raggiunsero la Cima Sora il Ciót per il grande colatoio, alla testata della Val Mesáz.

Il 6 agosto del 1933 tre giovani ertani, Paolo e Olinto Gallo e Osvaldo Carrara scalarono la lunga e bella cresta nord-est, che si impone ardita e possente di fronte al loro paese.

Poi ancora un lungo periodo di silenzio: per trent'anni gli alpinisti, forse attratti da più allettanti imprese nelle vicine Dolomiti, trascurarono il Col Nudo; solo alla fine degli anni '60 famosi scalatori come Hasse, Rose, Leukroth, Herberg, Burgdorf, Gilic, Altamura, Miotto, Saviane, Corona⁶ hanno aperto un nuovo ciclo di arrampicate sui grandiosi versanti settentrionali ed orientali del monte e la vastità e l'imponenza di quelle pareti lascia presagire che altri prestigiosi capitoli verranno ad arricchire la storia alpinistica del Col Nudo.

Note

1 - L. Patéra, *Bergfarten in der Cavallo Gruppe*, Z.D.Ö.A.V, 1912

2 - L.A.V., 1974 n. 2, pag. 135

3 - I.A. 1892 n. 5, pag. 90-92

4 - I.A. 1891 n. 6, pag. 133

5 - I.A. 1891 n. 5, pag. 113 e 143-144 e 1892 n. 1, pag. 1-4

6 - A. e C. Berti, *Dolomiti Orientali*, vol.II, ed. 1982 e L.A.V. 1982-1985-1990-1997



MONTE BÍVERA

Silvia Metzeltin
Sezione XXX
Ottobre Trieste



Quando ho letto su LAV dell'inverno 96-97 il bell'articolo di Carrer e Dalla Mora dedicato alla Giogaia del Bívera, che ne sottolinea l'originale posizione appartata e invita alla riscoperta escursionistica estiva e invernale, mi è riaffiorata nel ricordo una vicenda che a suo tempo mi coinvolse di persona. Come notarono gli autori dell'articolo, la Giogaia del Bívera non ha storia alpinistica importante, data la scarsa attrattiva che i suoi rilievi rappresentano per lo scalatore. Ma in montagna esistono anche storie non strettamente alpinistiche - benché sia difficile definire dove abbia inizio e termine quello che noi chiamiamo alpinismo - e si tratta di storie intime dei luoghi in rapporto con il destino umano.

Perché non vada perduta una di tali storie, vi propongo di seguirmi in questo racconto intorno al Monte Bívera, il quale come detto non offre grandi interessi per l'alpinismo, ma è situato nel cuore di un paesaggio dal particolare incanto, ed esprime una situazione geologica di grande interesse.

In montagna, interessi geologici e alpinistici sono di solito inversamente proporzionali. Gli itinerari della geologia sono parenti di quelli dei cacciatori o dei bracconieri, dove le difficoltà tecniche sono modeste e perfino assenti, ma abbondano i tratti ripidi, scomodi, infidi ed esposti.

Per questo l'alpinista geologo ha due anime sempre in conflitto fra di loro, con tentazioni e remore opposte. Ciò non toglie che per finire possa ritrovarsi a gradinare un pendio di antico fango rappreso sopra un baratro con un martello da geologo, ovviamente inadatto allo scopo, consapevole della sua dabbenaggine alpinistica. A me questo è successo per i monti della Carnia prealpina a occidente del Sernio, dove ho scalinato gli abissi franosi de Lis Vinadiis in esplorazione geologica, ma ho anche vissuto i luoghi con incontri ed atmosfere che spesso non vengono regalati agli alpinisti puri. Così per me il quadro d'insieme di questi monti è raccolto in emozioni che passano per le ricerche di geologia accompagnate dalle campane di Paularo cantate da Kugy fino alle gare con le fondiste del Comitato Carnico-Giuliano, quelle varie sorelle e cugine Puntel con cui ho parlato ben più di stelle e di pietre che di scioline.

Lo premetto perché sento tutt'ora integralmente un

po' miei quei monti per l'insieme di sensazioni dolci e tristi che suscitano in me, nel ricordo di casere dirute, di ammoniti incrostate, di cespi di coralli, di quei sentieri tante volte percorsi alla ricerca di una comprensione della storia delle pietre, sopra i quali si è poi stesso il malinconico velo di una strana vicenda.

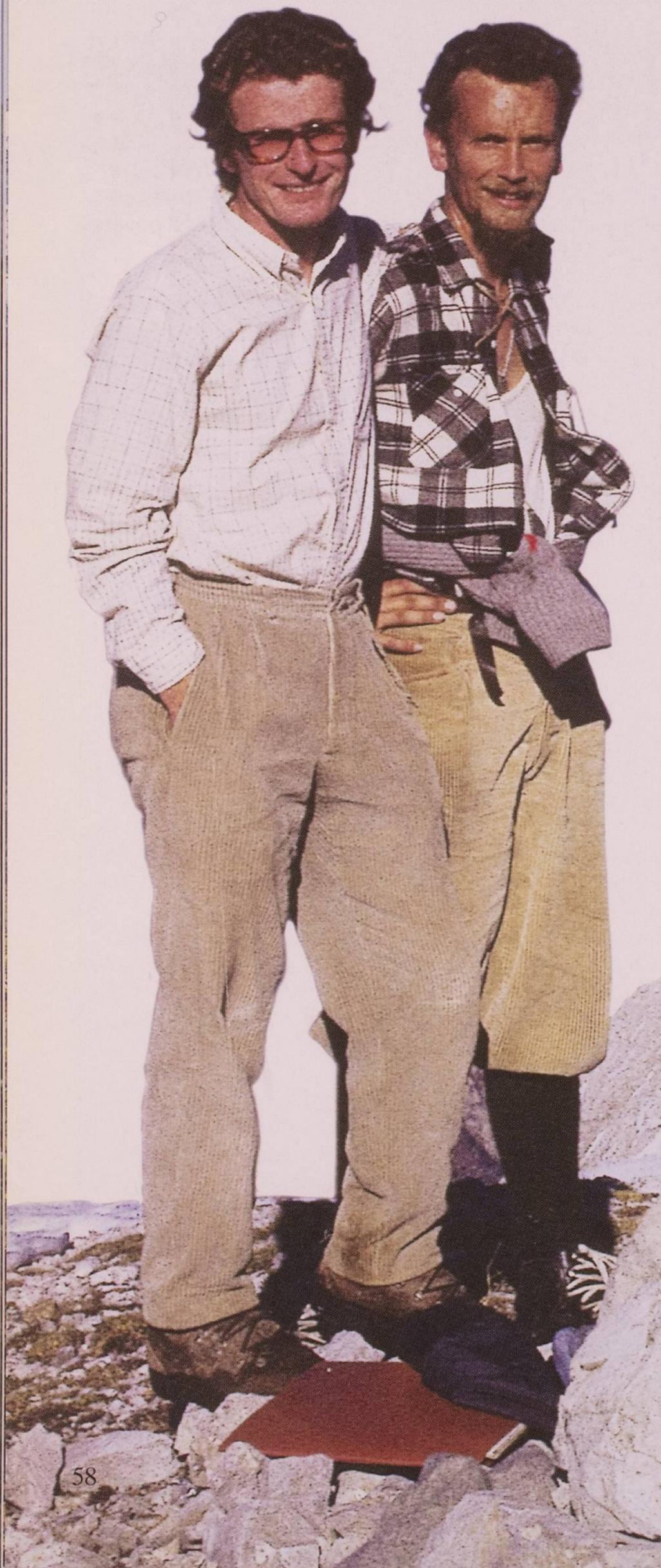
Negli Anni Settanta, al collegamento geologico di quell'area con le Dolomiti mancava un inquadramento moderno. Non è che non fosse stata studiata, fin dai tempi dell'Austria e della famosa "K.K. Geologische Reichsanstalt"; tuttavia nel frattempo erano mutate le conoscenze generali e parecchie interpretazioni avevano fatto il loro tempo.

Per la geologia, le aree alpine sono spesso diventate "feudi" informali di cui si sono appropriate con tradizioni di studio Università diverse. Quest'area "apparteneva" a Bologna, ma Milano, favorita dall'allora direttore dell'Istituto di Geologia, il friulano Bruno Martinis, la stava minacciosamente circondando di ricerche e di tesi di laurea.

Il geologo bolognese che se ne occupava, Giulio Pisa, aveva già studiato la zona del Monte Bívera per la sua tesi di laurea. Anche diventato docente di Geologia Regionale all'Università di Bologna, aveva continuato a raccogliere dati e ad approfondire le ricerche, ma il suo direttore ne rimandava la pubblicazione e così dopo qualche anno si trovò alle strette, perché le conoscenze acquisite da altri stavano rendendo problematico il collegamento con una nuova visione.

Pisa era uno di quei geologi miti, sognatori, che si affeziono ai luoghi selvaggi che studiano, che si sentono in sintonia con le montagne anche se non si considerano alpinisti, che sono abituati a percorrerle da soli in ogni stagione.

Tuttavia per concludere i suoi lavori e inserirli nel nuovo panorama paleogeografico aveva ormai bisogno della collaborazione con i più intraprendenti milanesi, i quali erano già divenuti specialisti delle formazioni geologiche del Triassico inferiore per tutte le Alpi Meridionali, riconosciuti sul piano internazionale. La posizione di Pisa era scomoda, ma i colleghi milanesi, in particolare Riccardo Assereto e Maurizio Gaetani, erano cortesi e disponibili. Così vennero imposte diverse campagne geologiche nella regione ed io, laureata di fresco con una tesi al Monte Tersadia, li seguivo per imparare qualcosa di più, per estendere la



mia comprensione verso le Dolomiti.

Nell'autunno che aveva smorzato i miei desideri di scalate, effettuate spesso a scapito della geologia, salimmo insieme al Monte Clapsavòn, da cui si potevano fare considerazioni globali sui luoghi fra Casera Razzo e il Monte Bívera. La giornata era eccezionalmente pura. Pisa era un po' avvilito, perché gli sembrava che gli altri avessero già tirati i fili sopra il territorio e in un certo senso sopra la sua testa. Temeva di aver sprecato anni di ricerca senza riuscire ad incastrare la sua preziosa tessera nel mosaico che si andava delineando.

Forse perché a me la situazione non pareva certo drammatica, si creò fra noi due una particolare simpatia, quasi una specie di complicità. La salita al Monte Clapsavon a colpi di martello e di appunti ci rimase nel ricordo come una vera ascensione a una vetta in senso alpinistico, e non solo una tappa di geologia che avrebbe anche potuto trovarsi sul fondo di una gola. Così Pisa, ancor prima delle sue pubblicazioni geologiche, mi mandò il suo articolo su Casera Razzo, con le sensazioni poetiche e la comprensione della cultura locale.

L'area rimaneva però un osso duro in senso geologico. Il Monte Bívera non voleva mollare i segreti della sua storia geologica. Occorse ancora qualche anno e tutti avevano riunito le loro forze. Nel frattempo Pisa si trovò segnato da un destino angoscioso, che lo costrinse al confronto con una malattia incurabile. Cercava di nascondere le sue preoccupazioni dietro gli interessi per la ricerca, e durante le uscite passava silenziosamente ad altri le pietanze preparategli dalla moglie perché il suo stomaco non le reggeva più. La sua fretta di concludere finalmente l'opera sul Monte Bívera cresceva.

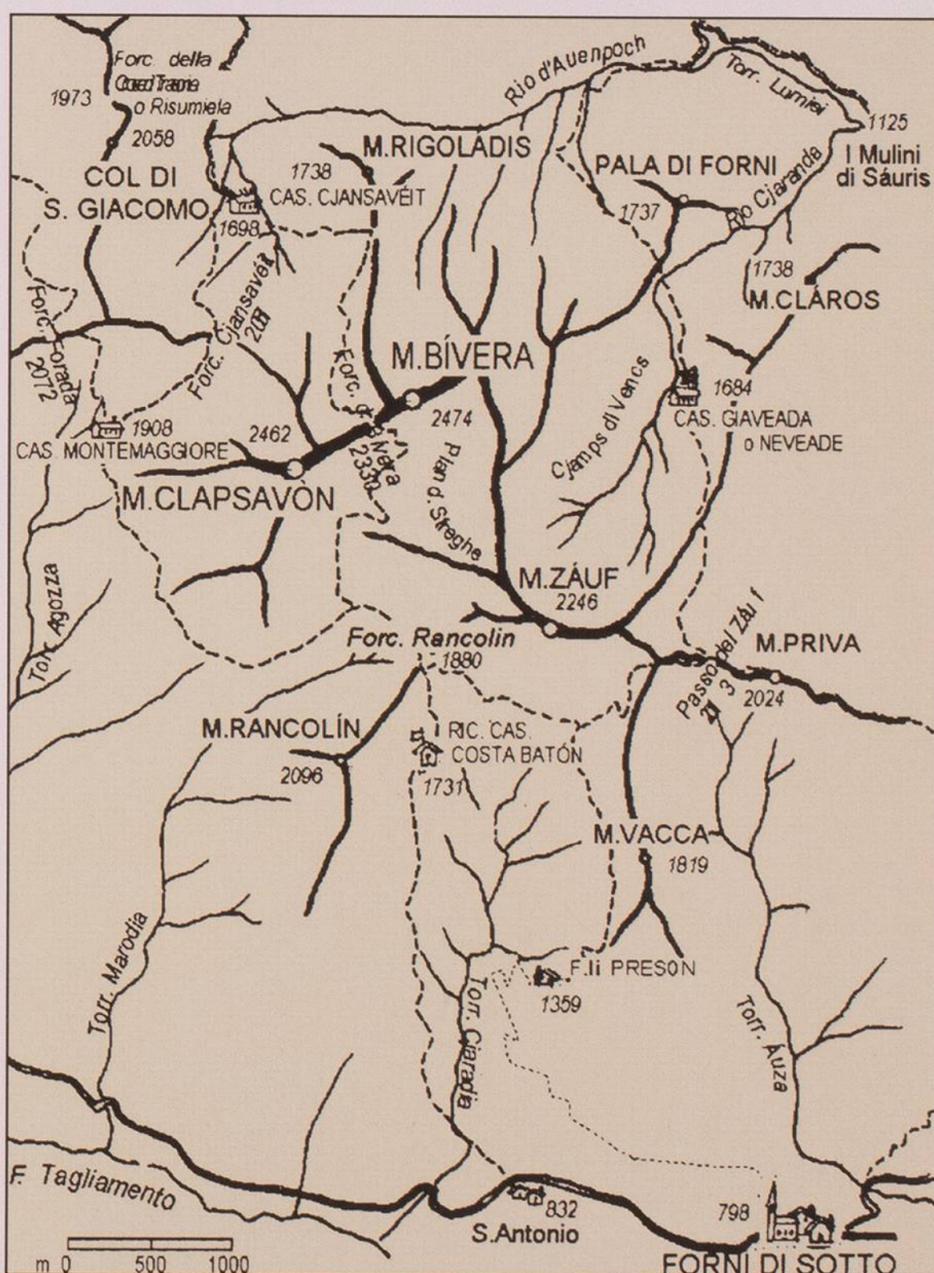
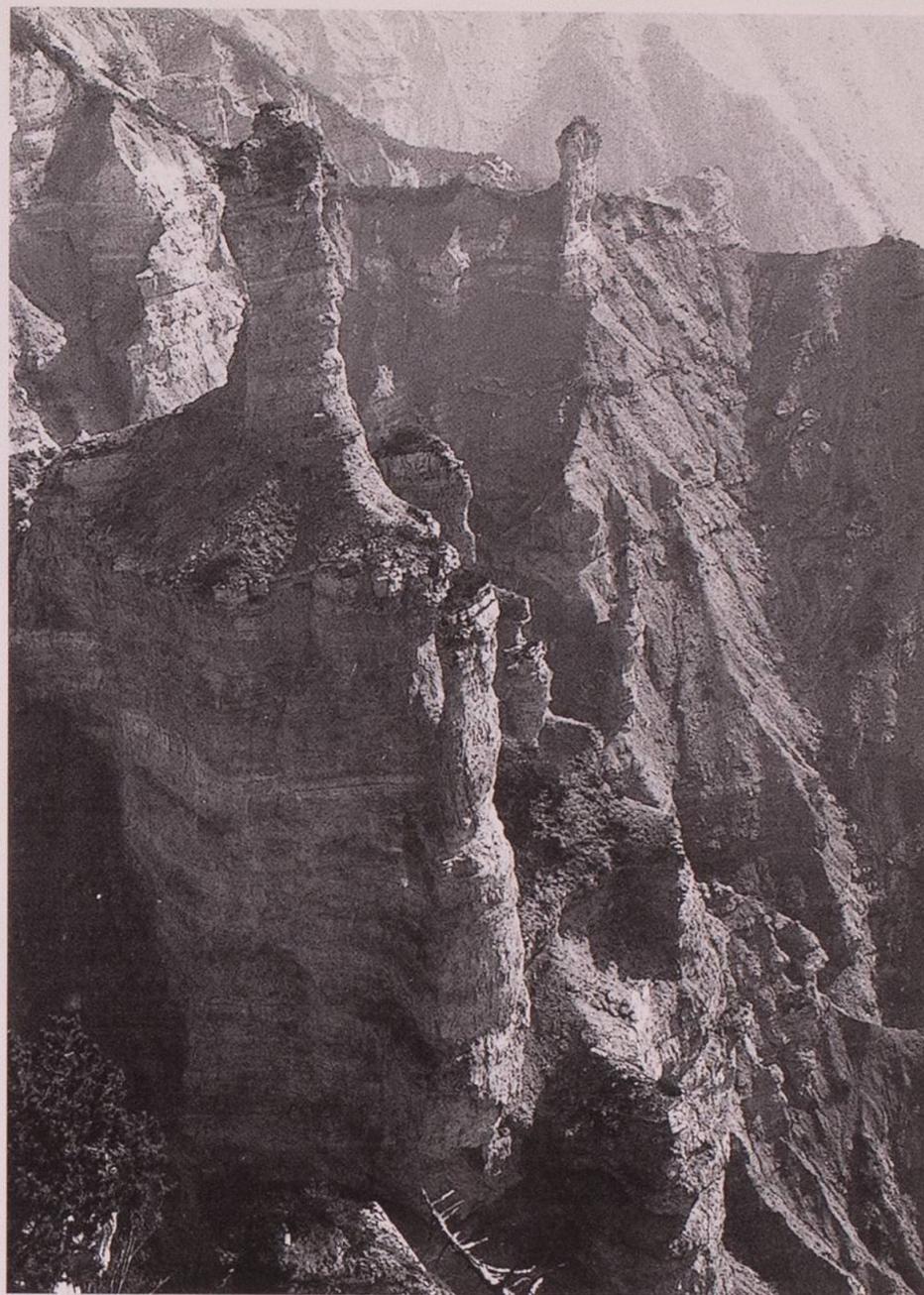
Per un'ultima estate docenti e studenti assediavano geologicamente la regione. Il quadro stratigrafico e paleogeografico stava per completarsi in serenità. I docenti volevano però lavorare senza pause, sfruttare ogni momento, e una mattina i due studenti di Milano che li seguivano per la tesi dichiararono forfait e decisero di concedersi un giorno di riposo. Fu la loro salvezza.

Quel giorno a mezz'altezza delle falde del Monte Bívera, Giulio Pisa e Riccardo Assereto accompagnati dal figlio undicenne si erano seduti per prendere gli ultimi appunti sul libretto di campagna. Con una scarica di pietre, improvvisa e mirata, il monte li colpì alle spalle, scaraventandoli giù per un canalone, uccidendoli tutti. Le salme vennero ricomposte a Casera Razzo, che Pisa aveva profondamente amato. A lui il Monte Bívera non fece forse una grazia? Gli risparmiò le sofferenze di una morte per tumore ritenuta prossima, ma troncò con una terribile tragedia familiare la brillante carriera di Assereto.

Ambedue i docenti non avevano ancora compiuto quarant'anni. Quando l'assistente rivelò che poco tempo prima Assereto aveva affermato di "dover morire giovane", premonizione ovviamente ritenuta senza alcun fondamento ragionevole, la tragedia pose a

ognuno interrogativi che vanno al di là del lutto e del rimpianto. Altrettanto ovviamente non si può però credere che il Monte Bivera abbia un'anima sotto i colori della carta geologica, né che abbia voluto inserirsi in umane vicende.

Ho percorso dopo molti anni questi luoghi e i sentieri della geologia, nella malinconia della nebbia d'autunno. Ancora non ho saputo darmi una qualunque interpretazione razionale dei fatti. Esistono trame del destino che sfuggono alla nostra comprensione. Forse tanto vale immaginare che il Monte Bivera abbia davvero un'anima. Solo che quanto vi ho raccontato non è frutto di immaginazione: questa storia è drammaticamente vera. La sua tragica conclusione, anche se permane misteriosa nelle sue pieghe esistenziali, si è consumata sulle falde del Monte Bivera il 15 settembre 1976.



■ In apertura: il Monte Bivera (fot. G. Buscaini).

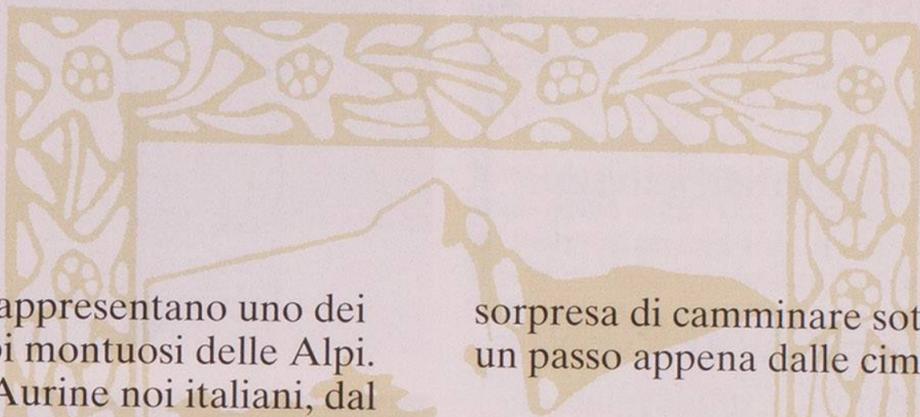
■ A fronte: Riccardo Assereto e Giulio Pisa sulla vetta del Clapsavón.

■ A fianco: Lis Vinadiis del Monte Cucco (fot. S. Metzeltin).



BERLINER HÖHENWEG

Fabio Cammelli
C.A.I. Alto Adige
Sezione di
Vipiteno - GISM



Le Zillertaler Alpen rappresentano uno dei più importanti gruppi montuosi delle Alpi. Le chiamiamo Alpi Aurine noi italiani, dal nome della sinuosa Valle Aurina/Ahrntal, di cui formano la splendida fiancata settentrionale. In Austria queste stesse montagne, che si estendono lungo la linea displuviale dal Passo di Vizze/Pfitscher Joch alla Forcella del Picco/Birnlücke, fanno parte delle Zillertaler Alpen, così chiamate dal nome della Zillertal, caratteristica vallata tirolese in cui si raccoglie il maggior volume delle acque che scendono dal versante settentrionale dei ghiacciai. Dal punto di vista geografico le due denominazioni, italiana ed austriaca, non sono equivalenti: le Zillertaler Alpen hanno un'estensione assai più vasta delle Alpi Aurine, spingendosi a N della cresta di confine ed interessando tutto il sistema di montagne incombenti sulla vallata dello Ziller e su quelle dei suoi affluenti. Grandiose e regali nel loro complesso, superbe ed attraenti nella loro singolarità, le Zillertaler Alpen costituiscono un'incomparabile unità di splendore alpino, un colossale baluardo di roccia e di ghiaccio che si apre a ventaglio con una straordinaria cavalcata di bellissime cime, rese ancora più suggestive dalla vastità dei bacini glaciali da cui s'innalzano: Hochfeiler/Gran Pilastro 3510 m, massima elevazione della catena, Großer Möseler/Mésule 3478 m, Olperer 3476 m, Turnerkamp/Cima di Campo 3416 m, Hoher Weißzint/Punta Bianca 3371 m, Schwarzenstein/Sasso Nero 3369 m e ancora tante altre, magari meno imponenti e meno famose, ma sempre caratterizzate da una spettacolare estensione di panorami.

In un'altalena d'immagini, atmosfere, luci e riflessi, le Zillertaler Alpen offrono una grandiosità che non teme confronti con le Alpi Occidentali. Anche se numerose sono le cordate che si cimentano sulle cime ghiacciate più impegnative, non è necessario affrontare tali difficoltà per respirare l'aria dell'alta montagna: un semplice sentiero può regalare all'escursionista la medesima gioia e l'identica soddisfazione. Ecco allora il Berliner Höhenweg: splendido belvedere sulle vette più belle delle Zillertaler Alpen, quest'Alta Via attraversa in quota i grandi anfiteatri del Tuxer Hauptkamm e prosegue senza fretta sotto i ghiacciai del Zillertaler Hauptkamm. Sono quattro giorni di traversata da rifugio a rifugio, nell'atmosfera incantata di una montagna che offre all'escursionista l'incredibile e piacevole

sorpresa di camminare sotto il soffio dei ghiacciai, ad un passo appena dalle cime più alte.

BASE DI PARTENZA

Passo di Vizze/Pfitscher Joch 2250 m, larga insellatura di confine situata alla testata della Val di Vizze/Pfitscher Tal. Circondato da balze prative e numerosi laghetti, questo alto valico di frontiera rappresenta un'ottima base di partenza per remunerative escursioni nelle Alpi Breònie di Levante/Tuxer Hauptkamm e nelle Alpi Aurine/Zillertaler Alpen. Possibilità di parcheggio ai lati della strada in terra battuta che giunge al valico, nei pressi di una casermetta della Guardia di Finanza, oppure anche in prossimità dell'Alb.-Rif.

Passo di Vizze/Pfitscher-Joch-Haus 2277 m.

Vi si accede da Vipiteno/Sterzing 948 m, percorrendo la bellissima Val di Vizze: aperta e ridente in basso, aspra e selvaggia nella parte mediana, questa vallata si apre più in alto nelle suggestive conche prative di Caminata/Kematen 1440 m e di San Giacomo/St. Jakob in Pfitsch 1449 m, ultimi centri turisticamente ben attrezzati. La strada prosegue asfaltata sino in prossimità di Sasso/Stein 1508 m dove, inoltrandosi nel bosco, diviene a fondo naturale, rimanendo tuttavia agevole e ben percorribile in automobile. Cinque lunghi tornanti permettono di guadagnare rapidamente quota e di raggiungere i magri pascoli sommitali della valle, arrivando in breve al passo (33 km da Vipiteno).

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO

Albergo-Rifugio Passo di Vizze/Pfitscher-Joch-Haus 2277 m: privato, aperto da metà giugno all'inizio di ottobre, 30 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0472/630119; *Olpererhütte* 2389 m: DAV-Berlin, aperta da metà giugno all'inizio di ottobre, 48 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/66365113; *Friesenbergshaus* 2477 m: DAV-Berlin, aperta da metà giugno a fine settembre, 56 posti letto, servizio d'alberghetto, recapito telefonico in valle 0043/523433717; *Breitlahner Alpengasthaus* 1257 m: privata, sempre aperta, 150 posti letto, servizio d'albergo, tel. 0043/5286212; *Wirtshaus Grawandhütte* 1640 m: privata, aperta da metà giugno all'inizio di ottobre, 35 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/5286213; *Wirtshaus Alpenrose* 1875 m: privata, aperta dall'inizio di giugno a fine set-

tembre, 90 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/5286222; *Berliner Hütte* 2040 m: DAV-Berlin, aperta da metà giugno a fine settembre, 122 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/5286223; *Furtschaglhaus* 2295 m: DAV-Berlin, aperta dall'inizio di luglio a fine settembre, 131 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/66282815.

DIFFICOLTÀ

Complessivamente EE; brevi e facili tratti attrezzati nel corso della terza tappa.

PERIODO CONSIGLIATO ED AVVERTENZE

Dall'inizio di luglio a fine settembre. Equipaggiamento d'alta montagna. È consigliabile avere al seguito un cordino di venti metri ed una piccozza (utile quest'ultima soprattutto all'inizio di stagione). Abbondanza d'acqua e di sorgenti lungo tutto il percorso. Possibilità di sovraffollamento alla Friesenberghaus, dove conviene prenotare telefonicamente.

BIBLIOGRAFIA

Fabio Cammelli, Paolo Chiorboli, *Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia ed Austria*, Centro Documentazione Alpina, Torino 1990; Fabio Cammelli, *Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi, Breònie di Levante e Monti di Fùndres*, Editrice Panorama, Trento 1993; Achille Gadler, *Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Orientale*, Editrice Panorama, Trento 1994.

CARTOGRAFIA

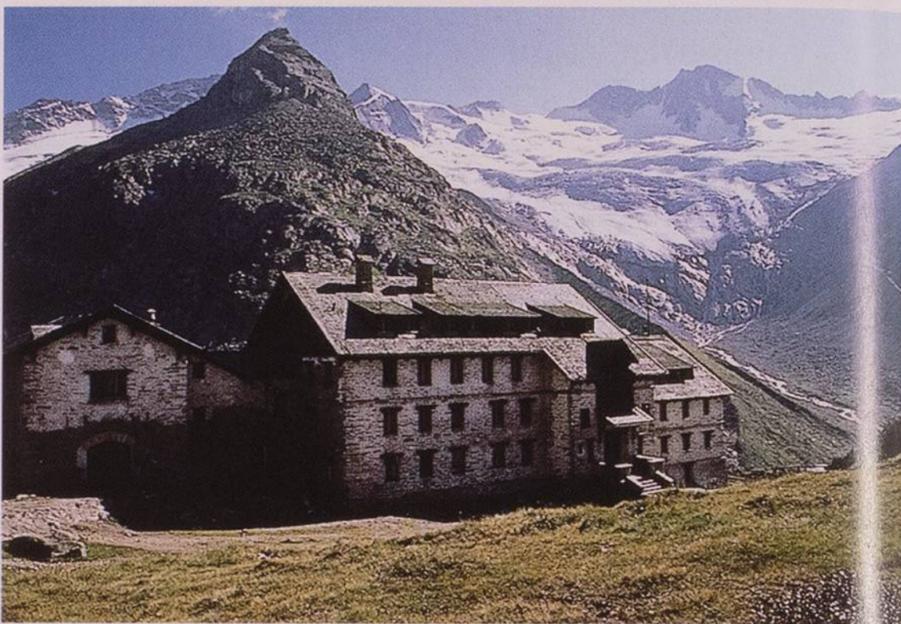
Alpenvereinskarte 1:25.000, foglio n. 35/1 (Zillertaler Alpen-Westliches Blatt); Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio n. 37 (Zillertaler Alpen, Tuxer Voralpen); Freytag-Berndt Wanderkarte 1:50.000, foglio n. 152 (Mayrhofen, Zillertaler Alpen, Gerlos, Krimml).

■ In apertura: tramonto sul *Großer Möseler/Mèsule*.

■ A fianco, dall'alto: Il Rifugio-Albergo *Passo di Vizzate/Pfitscher-Joch-Haus*.

■ *La Berliner Hütte*.

■ *La Furtschaglhaus*, sotto i pendii ghiacciati del *Großer Möseler/Mèsule*.



1. PASSO DI VIZZE 2250 m - OLPERERHÜTTE 2389 m - FRIESENBERGHAUS 2477 m

Dislivelli	in salita: 950 m; in discesa: 700 m
Tempo complessivo	ore 5.15-6
Difficoltà	EE; particolare attenzione nel guardare alcuni impetuosi torrenti che s'incontrano lungo il primo tratto del percorso.
Segnaletica	totale

Dal Passo di Vizze ha inizio un sent. ben tracciato (segn. n. 528) che, volgendo a NO in territorio austriaco, attraversa i pendii prativi alla sin. del valico, costeggia la sponda di un piccolo lago e scende a mezzacosta nell'ampio vallone ai piedi dello Stampfkees. Superato l'impluvio di questa prima conca, si sale con moderata pendenza ad aggirare uno sperone erboso (grande ometto di pietre) e ci si affaccia al desolato circo morenico racchiuso tra le due costiere rocciose della Schrammachgrat e del Kastenschneid.

L'itin. attraversa questo anfiteatro con un percorso a tratti lastronato, prosegue in quota lungo un aperto pendio prativo ed entra nel solitario vallone dell'Oberschrammachkar. Lo si contorna pressoché in piano senza alcuna difficoltà, prestando tuttavia molta attenzione nel guardare due impetuosi torr. che precipitano verso valle, uno dei quali su una ripida e liscia placconata (soprattutto nelle ore pomeridiane, quando la portata di questi torr. aumenta per effetto dello scioglimento dei nevai soprastanti, il loro guado crea non pochi problemi, rendendo talora necessaria la ricerca a monte di un passaggio più idoneo per superare tali corsi d'acqua).

Aggirato lo sperone roccioso dell'Ameiskopf 2551 m, il sent. continua in leggera salita nel grandioso anfiteatro dell'Unterschrammachkar, dove arriva anche il segn. n. 535 proveniente direttam. dal fondovalle. Dopo aver attraversato un ripido e stretto canalone (neve sino a tarda estate), si giunge ai piedi di un dirupo roccioso e si volge diagonalmente lungo un erto pendio, sino ad incontrare un evidente bivio (tab. segn.): lasciata da una parte la deviazione per l'Alpeiner Scharte 2957 m, si continua in direzione NE (bolli bianco-rossi).

Il sent. attraversa con modesti saliscendi un caotico macereto, rimonta la cresta di una cordonatura morenica e prosegue per un tratto in quota, mantenendosi un centinaio di metri sotto l'Unterschrammachkees. Con il segn. n. 502 si passa alla sommità di alcune ripide pareti lastronate e si scende brevem. ad una piccola terrazza sassosa: da qui il sent., con un brusco cambio di pendenza, sale con ripidi zig-zag lungo un impervio canalone di grossi massi e sfasciumi, arrivando ad un intaglio roccioso della Riepengrat, a q. 2864.

Scavalcata questa forcilla, appare in basso l'Olpererhütte: l'itin. scende in uno stretto canalino detritico, attraversa le pendici sommitali del Riepenkar e divalla tra ampie e desolate pietraie. Trascurate le tracce dirette in salita al Großes Riepenkees e alla cima dell'Olperer 3476 m, il sent. perde rapidam. dislivello, guada alcuni ruscelli e raggiunge la terrazza prativa dell'Olpererhütte 2389 m, spettacolare belvedere sul grandioso mare crepacciato dello Schlegeiskees (ore 3.15-3.45). Subito a monte del rif. s'incontra una tab. segn. per la Friesenbergshaus, indicata a due ore di cammino: il sent. (segn. n. 526) prosegue a mezzacosta tra ripidi ed aperti pendii prativi, supera due corsi d'acqua su altrettanti ponticelli di legno e continua verso N per balze erbose, alternando brevi strappi in salita a tratti in falsopiano. Aggirato un crinale prativo, appare l'anfiteatro dove sorge la Friesenbergshaus. L'itin. inizia ad attraversare con moderata pendenza questa grande conca morenica, oltrepassa alcuni profondi solchi torrentizi ed arriva ad un bivio: trascurata la via di accesso alla Fiesenbergshaus 2904 m, il sent. scende ripidam. con una serie di strette serpentine, continua sotto un salto di roccia e costeggia la sponda del Friesenbergsee 2444 m. Dopo aver guadato l'emissario di questo lago, si sale in pochi minuti alla Friesenbergshaus 2477 m, accogliente rif. situato in bella posizione panoramica (ore 2-2.15; ore 5.15-6).

2. FRIESENBERGHAUS 2477 m - BREITLAHNER ALPENGASTHAUS 1257 m - WIRTSHAUS ALPENROSE 1875 m - BERLINER HÜTTE 2040 m

Dislivelli	in salita: 800 m; in discesa: 1225 m
Tempo complessivo	ore 5-6
Difficoltà	E
Segnaletica	totale

Seguendo l'indicazione per Breitlahner (tab. segn. subito a lato del rif.), il sent. volge a E con modesti saliscendi. Valicata una selletta erbosa ed attraversata in quota una piccola conca, l'itin. scende con alcune ripide serpentine a ridosso di un crinale prativo, sino ad arrivare ad un bivio: mentre a sin. il Berliner Höhenweg prosegue in piano in direzione della Gamshütte 1916 m, si continua in discesa (segn. n. 530) con una serie di strette svolte che conducono in prossimità di un salto erboso. Qui il tracciato piega con decisione a sin., traversa in quota e divalla con numerosi zig-zag, transitando a lato di una bella cascata del Wesendlebach.

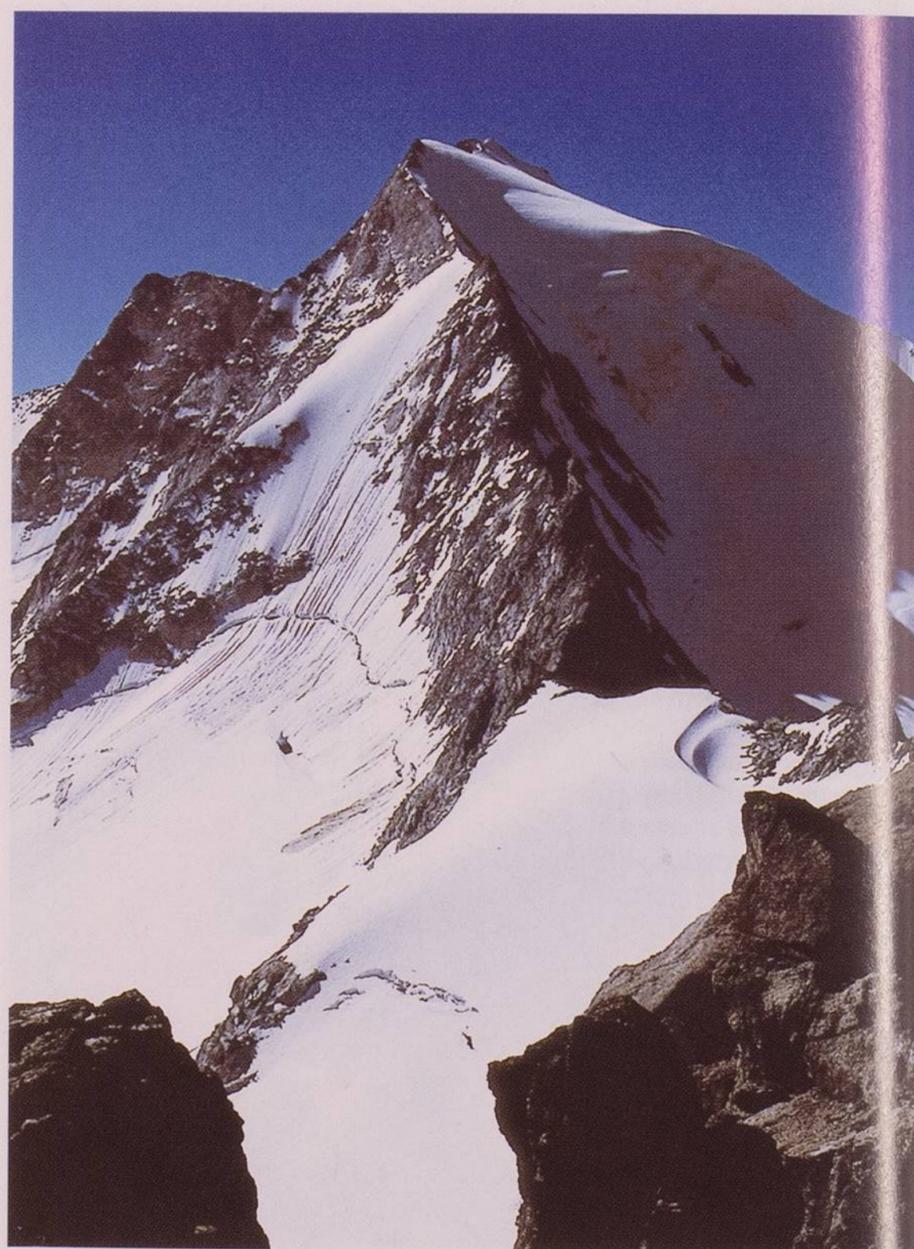
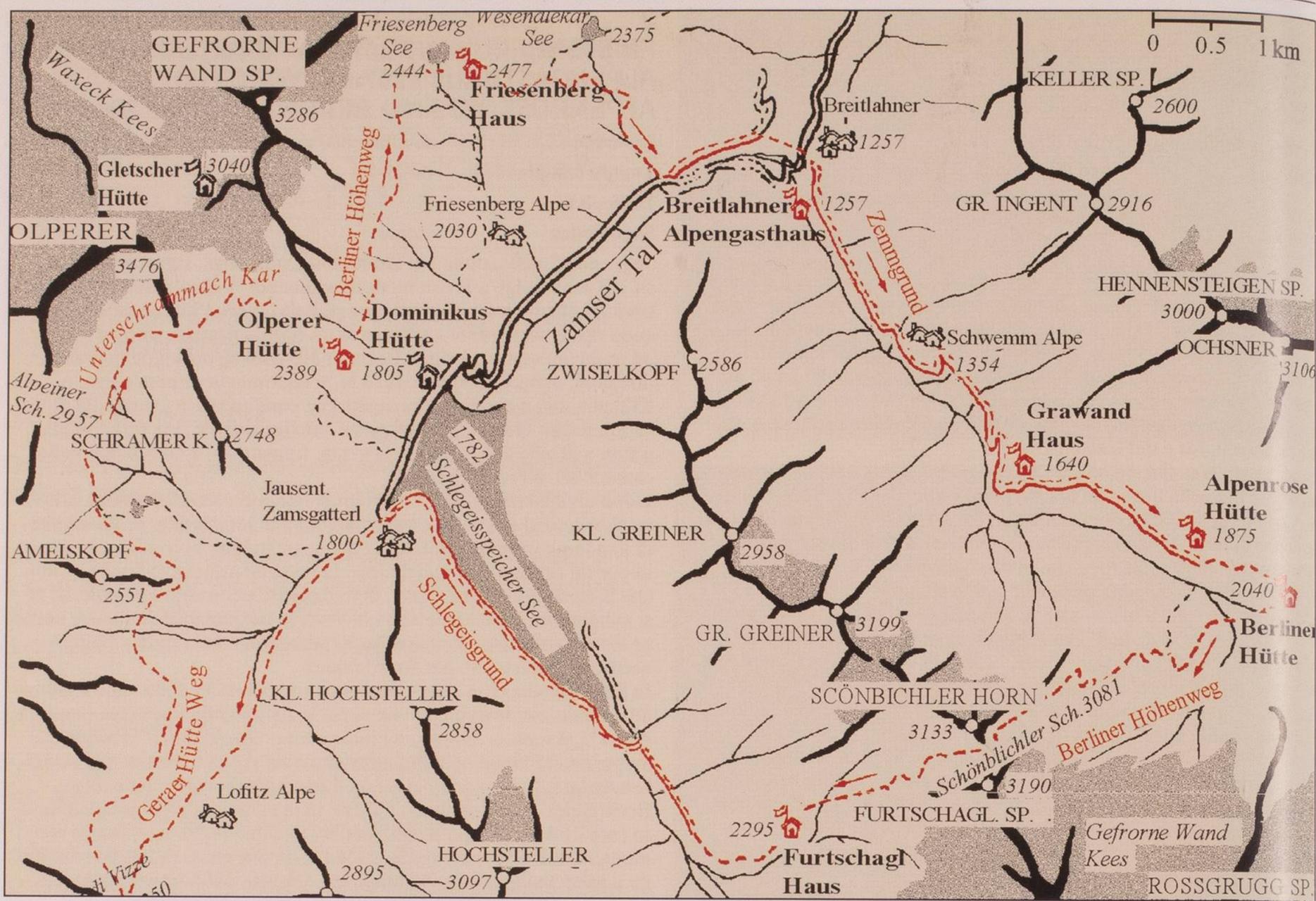
Dopo un aperto pendio, il sent. prosegue con comodi tornanti in mezzo al bosco ed arriva alla strada asfaltata di fondovalle, in prossimità di una larga piazzola utilizzata come parcheggio. Si continua in discesa per un centinaio di metri lungo la rotabile principale finché, prima che la stessa attraversi il torr. dell'impluvio per entrare in galleria, la si abbandona e si prende a sin. la vecchia carrozzabile che corre nella profonda gola dello Zamscher Bach (tab. segn. con la scritta "Birchwaldweg" e cart. ind. per Breitlahner).

In lieve discesa l'itin. prosegue lungo una strettoia della valle e giunge ad un incrocio: lasciata da una parte la stradiciola che volge in quota verso N, il sent. n. 530 segue l'indicazione "Breitlahner", scende con ampie svolte lungo un pendio boschivo ed arriva nuovam. alla rotabile asfaltata. In breve, superato lo Zamscher Bach, si perviene alla Breitlahner Alpengasthaus 1257 m, in prossimità dell'omonimo abitato (ore 2.30-3). Da qui si riprende la via verso l'alto: una larga e comoda carrar. pedonale (segn. n. 523) sale con moderata pendenza lungo il solco vallivo dello Zemmgrund, transita dalla Klausenalm 1301 m e giunge in prossimità della Schwemmalm 1354 m.

Sempre mantenendosi sulla d. idrogr. dello Zembach, l'itin. guadagna ulteriore dislivello, oltrepassa la Wirtshaus Grawandhütte 1640 m e s'inerpica con larghi tornanti (possibilità di scorciatoie) in direzione di una gola dirupata, nel cui fondo scorre un impetuoso corso d'acqua. Superato questo tratto più impervio, grazie ad una bella traversata a mezzacosta lungo uno scosceso pendio solcato da numerosi torr., si arriva al ripiano della Wirtshaus Alpenrose 1875 m, immersa in uno scenario alpino di rara bellezza.

Terminata la strada sterrata, il sent. piega decisam. a sin., prende quota con un bel percorso a tornanti tra gli ultimi larici della valle e raggiunge la terrazza erbosa della Berliner Hütte 2040 m (ore 2.30-3; ore 5-6). È questo uno dei rif. più accoglienti e singolari delle Alpi, unico per il suo notevole interesse storico e per l'eccezionalità delle sue sale ricchissime di cimeli e di ricordi: con giusto orgoglio gli austriaci amano ricordare che chi non si è fermato almeno una volta alla Berliner Hütte non può dire di conoscere a fondo le Zillertaler Alpen.





■ Sopra: L'Olpererhütte.

■ A fianco: La cima del Großer Möseler/Mèsule, come appare dallo Schönbicherler Horn.

3. BERLINER HÜTTE 2040 m - SCHÖNBICHLER HORN 3133 m - FURTSCHAGLHAUS 2295 m

Dislivelli	in salita: 1150 m; in discesa: 850 m
Tempo complessivo	ore 5-5.45
Difficoltà	EE; lo scavalcamento dello Schonbichler Horn, privo di particolari difficoltà in condizioni normali della montagna, può creare non pochi problemi in caso di forte innevamento o di brutto tempo, sia per l'esposizione di alcuni passaggi che per la presenza di numerosi tratti attrezzati; necessarie condizioni meteorologiche sicure e buona visibilità.
Segnaletica	totale

Dal rif., volgendo a S, si supera un impetuoso corso d'acqua su una passerella di legno, si attraversa in discesa un ampio vallone con grandi lastronate e si aggira alla base la lunga dorsale rocciosa della Roßbruggspitze 3304 m. Il sent. (segn. n. 502) prosegue con modesti saliscendi sotto la fronte crepacciata del Waxeckkees, oltrepassa due successivi torr. su altrettanti ponti di legno e sale in diagonale sino a sormontare un'alta cordonatura morenica. Incrociato il sent. proveniente dalla Wirtshaus Alpenrose 1875 m, l'itin. continua sul dorso di questa cordonatura, prende quota con larghi tornanti e raggiunge i ripiani terrazzati del Garberkar.

Dopo aver contornato a S lo scosceso sperone del Krähenfuß 2587 m, si traversa lungo una cengia rocciosa ascendente (funne metallica) e si prosegue direttam. sul crinale NE dello Schönbichler Horn. Con uno spettacolare e ravvicinato colpo d'occhio sulla distesa crepacciata del Waxeckkees e sulla superba cima del Großer Mösele/Mésule 3478 m, il sent. s'inerpica sul filo o subito a ridosso della cresta (campi di neve sino a stagione inoltrata), arriva ai piedi della cuspide sommitale e sale tra grandi massi e roccioni (corda metallica). Giunti a pochi passi dalla cima dello Schönbichler Horn 3133 m, si scende di circa 20 m su rocce gradinate (corrimano metallico), si perviene ad uno stretto intaglio di cresta e si passa sul versante S del crinale (ore 3.30-4).

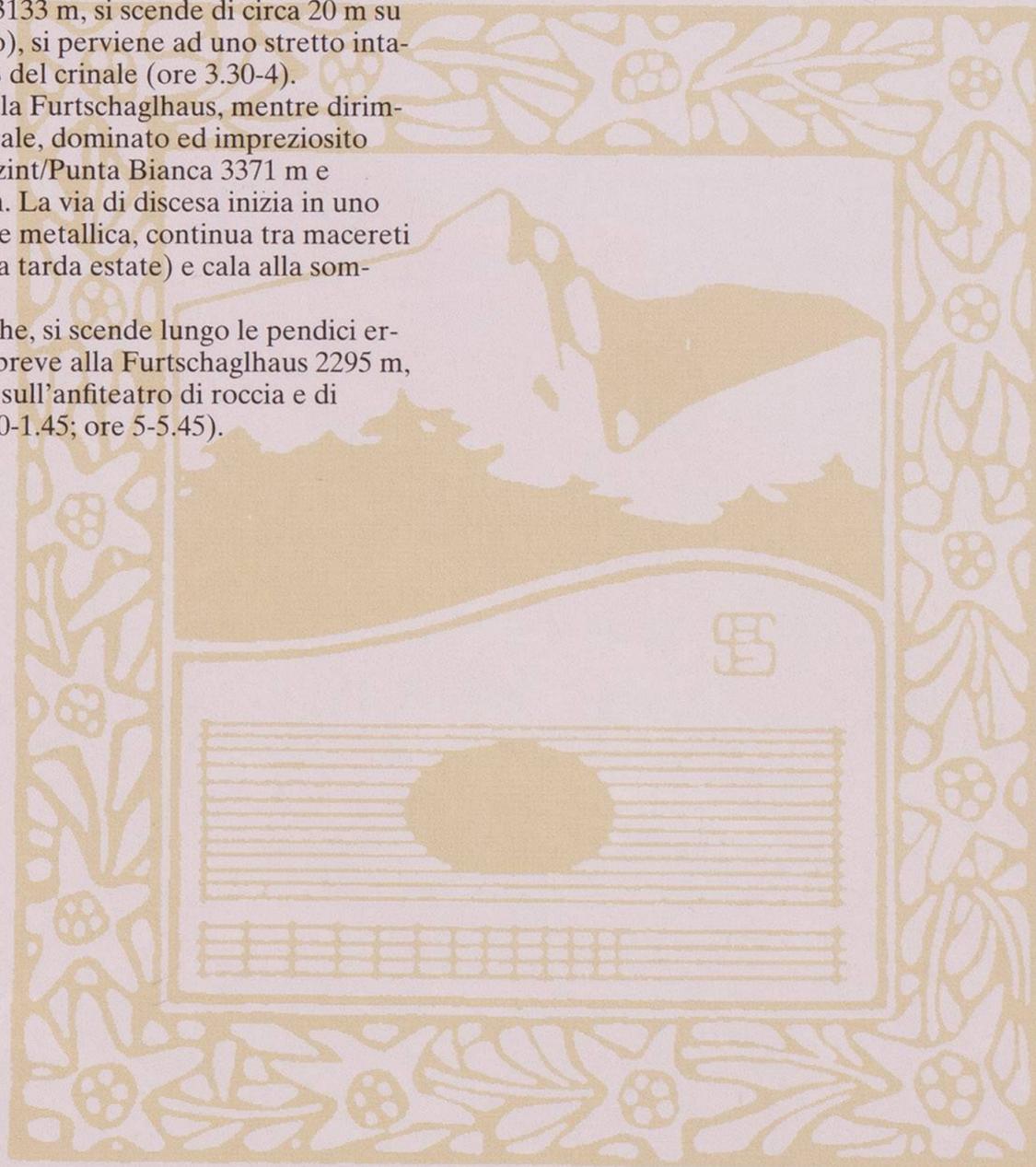
Ottocento metri più in basso appare la Furtschaglhaus, mentre dirimpetto si apre un grandioso circo glaciale, dominato ed impreziosito dalle eleganti cime dell'Hoher Weißzint/Punta Bianca 3371 m e dell'Hochfeiler/Gran Pilastro 3510 m. La via di discesa inizia in uno stretto canale attrezzato con una fune metallica, continua tra macereti e ripidi campi di neve (presenti sino a tarda estate) e cala alla sommità di una gobba morenica.

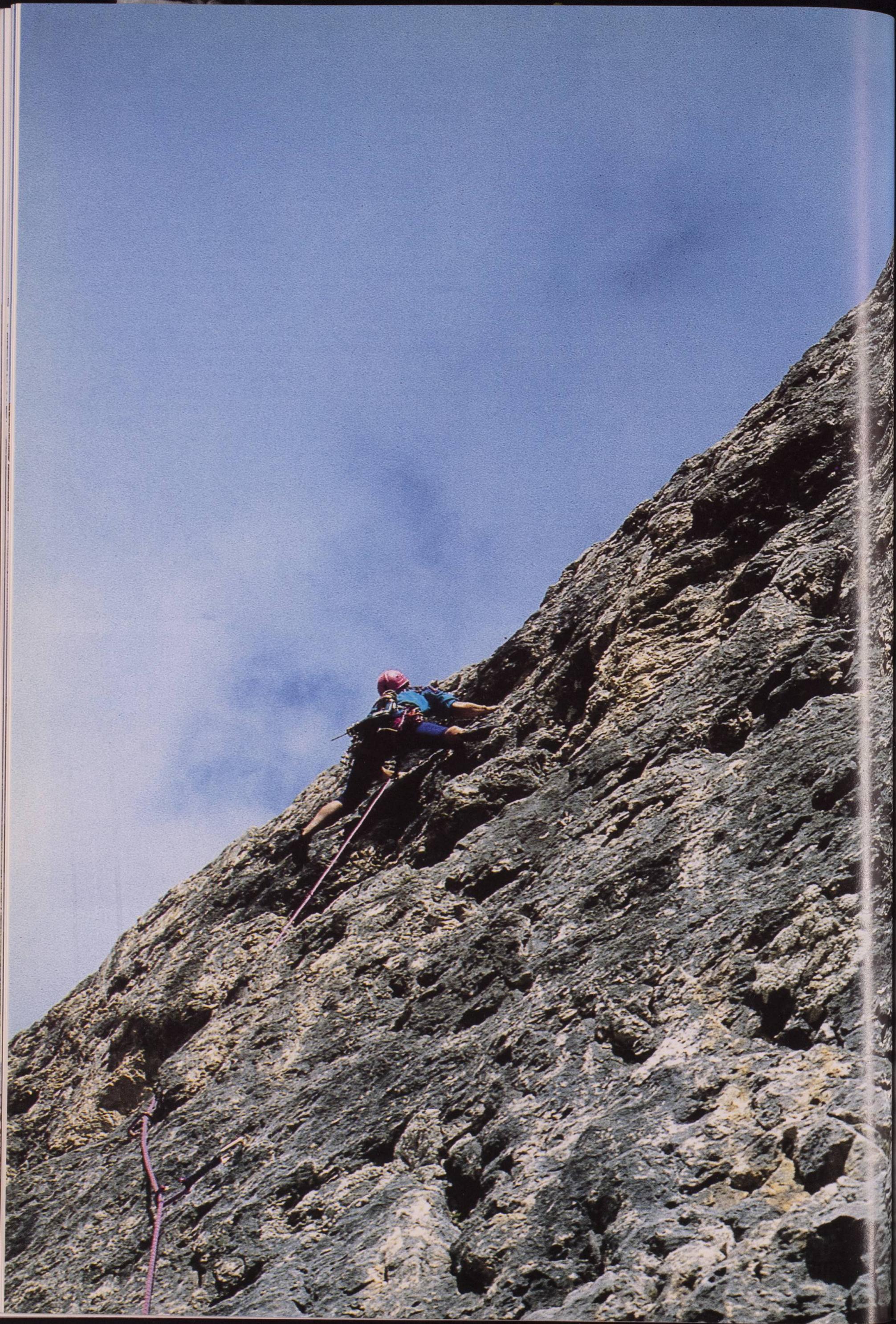
Da questa si divalla tra balze detritiche, si scende lungo le pendici erbose del Furtschaglkar e si arriva in breve alla Furtschaglhaus 2295 m, in privilegiata posizione panoramica sull'anfiteatro di roccia e di ghiaccio dello Schlegeiskees (ore 1.30-1.45; ore 5-5.45).

4. FURTSCHAGLHAUS 2295 m - ZAMSGATTERL 1800 m - PASSO DI VIZZE 2250 m

Dislivelli	in salita: 450 m; in discesa: 500 m
Tempo complessivo	ore 3.30-4
Difficoltà	E
Segnaletica	totale

Dal rif. si scende verso il fondovalle con un sent. a corti zig-zag che, perdendo via via quota lungo un erto pendio erboso, raggiunge la testata dello Schlegeisgrund, nei pressi della stazione di partenza della teleferica di servizio per la Furtschaglhaus. Una stradina in terra battuta (segn. n. 502) prosegue a NO verso un grande bacino artificiale, attraversa un ponte in muratura (chiosco-bar) e continua lungo la sponda occid. dello Schlegeis-Stausee 1782 m, sino ad arrivare alla località Zamsgatterl 1800 m (ampio parcheggio e posto di ristoro estivo). Una tab. segn. indica la direzione da seguire per imboccare il solco vallivo dello Zamser Bach, via di accesso per ritornare al punto di partenza. Lasciato il fondovalle si riprende a salire: una larga carrar. (segn. n. 524) volge a SO seguendo a ritroso il torr. dell'impluvio, si mantiene sulla d. idrogr. della valle ed attraversa una bella terrazza prativa ricca d'acqua. Superati due torr. più impetuosi, il sent. sale tra balze di magre zolle erbose, percorre la pianeggiante conca della Lofitzalpe e raggiunge la testata dello Zamser Grund dove, con una breve impennata lungo un aperto pendio prativo, si arriva al Passo di Vizze/Pfitscher Joch 2250 m (ore 3.30-4).





FRA CADORE E CARNIA: SEI NUOVE PROPOSTE

Eugenio Cipriani
Sezione di Agordo

È diventata ormai per me una tradizione, cui tengo molto e che in più mi diverte, offrire ogni estate ai lettori di questa bella Rivista nuove proposte d'arrampicata. Le vie, naturalmente, sono tratte dal repertorio delle mie creazioni, repertorio che annualmente si arricchisce anche in ampiezza di zone visitate.

Questa volta, abbandonate le ormai consuete croce del Falzarego e del Giau (vedi monografie su Lagazuoi e Croda Negra) ci spingeremo ben più ad oriente dell'Ampezzano, addirittura al di là del Piave, nelle Alpi Carniche, per la precisione nei gruppi Brentoni e Clap. Le Carniche, si sa, abbondano di calcare (e che calcare, ne parleremo un'altra volta...) ma alcuni gruppi, e segnatamente quelli qui considerati, propongono rocce dolomitiche anch'esse di prima qualità pur a fianco di settori, occorre ammetterlo, trascurabili sul piano tecnico per la loro friabilità.

I Clap per me rappresentano una scoperta di quest'anno, mentre sui Brentoni sono di casa da tempo. Sulla parete meridionale della cima principale e su alcuni avancorpi ad Ovest e ad Est della stessa, infatti, prima delle vie del 1997 qui suggerite, avevo tracciato circa una decina di percorsi che, seppur quasi tutti relazionati su "Lo Scarpone" abbondantemente in tempo per un loro eventuale inserimento nel secondo volume della guida CAI-TCI "Alpi Carniche II", furono invece ignorate dai compilatori della guida medesima.

In questa sede vorrei suggerire itinerari più recenti, anzi, freschissimi: tant'è che attendono i primi ripetitori. Si tratta di tre vie sulla parete sud-occidentale della cima principale dei Brentoni, due sulla parete sud-occidentale delle Tre Lame (in cartografia Crete Brusade) ed una sul piccolo ma svettante Campanile di Mimòias.

I tre itinerari sui Brentoni sono percorsi di lunghezza fra i 400 ed i 500 metri, su ottima roccia e ben attrezzati sia sulle soste che sui passaggi più impegnativi, anche se converrà comunque affrontarli con chiodi, martello e cordini appresso. L'ambiente grandioso, la discesa non banale ed il rimarchevole sviluppo li rendono adatti a rocciatori in possesso di una discreta esperienza in ambiente montano.

Le due vie sulle Tre Lame, brevi e non impegnative, offrono la possibilità di arrampicare in sicurezza su ottima roccia in uno degli angoli più isolati delle Dolo-

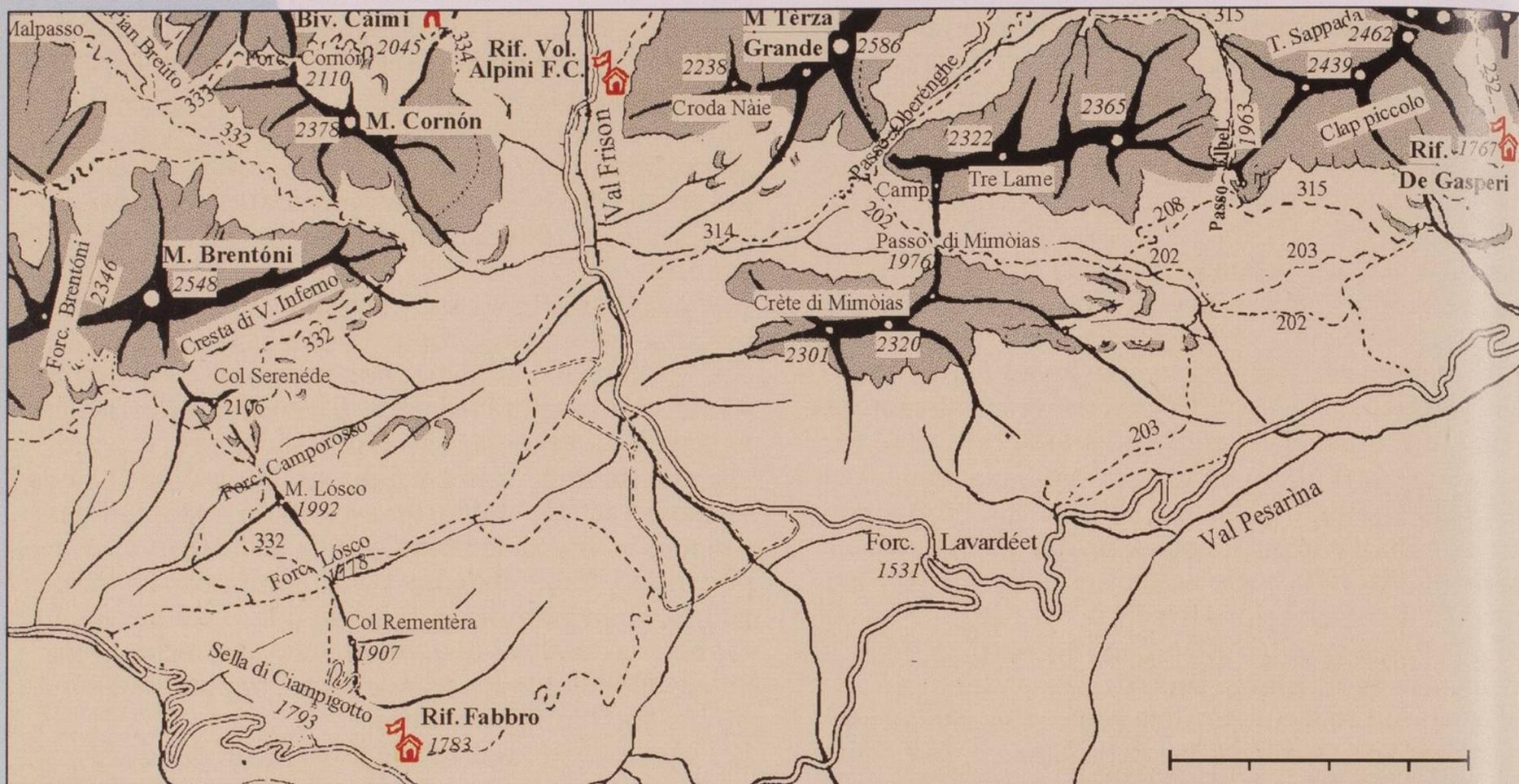
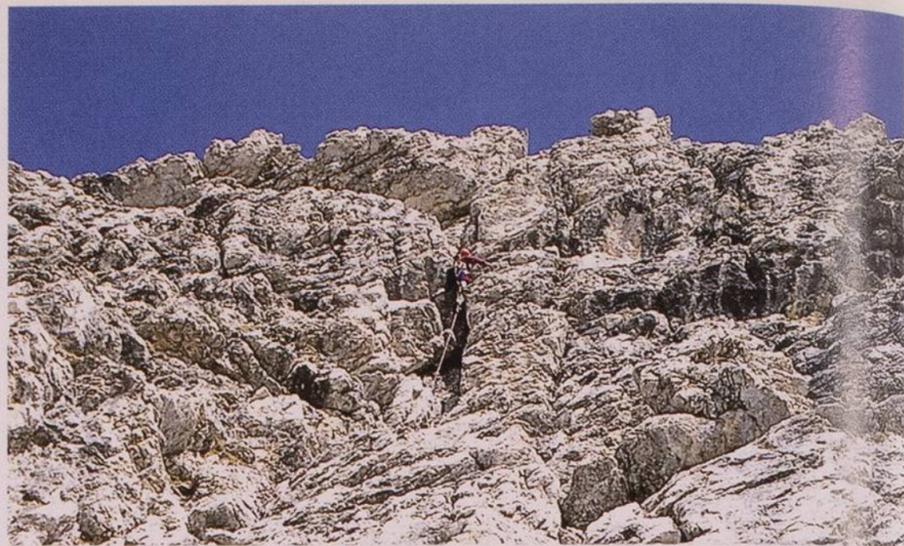
miti Pesarine. Possono essere effettuate entrambe nello stesso giorno ma, se mi è consentito un suggerimento di tipo sentimentale, raggiunta la cima, una sperduta cresta raramente calpestata dall'uomo, conviene sostare in vetta a godere paesaggi e silenzi piuttosto che accumulare metri su metri d'arrampicata. Per questo genere di cose esistono posti più adatti: qui conviene "respirare" profondamente il fascino della Carnia più genuina.

Infine abbiamo la via sul Campanile di Mimòias: un percorso breve, ben protetto e con alcuni passaggi che, se effettuati in libera, non mancano di offrire discrete soddisfazioni tecniche. L'ambiente, ovviamente, anche sul Mimòias è isolato e silenzioso; a meno che non succeda pure a voi di capitare lì proprio nella settimana in cui i militari si esercitano a sparare con i cannoni in una valle laterale della Val Pesarina. A me, purtroppo, è successo due volte. Sembrava d'essere in guerra, ve lo garantisco. E in più non si riusciva mai a capire se si trattava di un tuono che annunciava l'immane temporale pomeridiano, oppure dell'ennesimo colpo d'obice o mortaio.

Per concludere, lasciate che esprima un desiderio: vorrei tanto che la gente apprezzasse queste vie per quel che sono, vale a dire sei proposte per godere una giornata in croda entro una cornice stupenda. Vorrei che queste pareti che ho scalato e lasciato attrezzate anche per gli altri fossero apprezzate senza pregiudizi e senza le consuete riserve mentali dai soliti criticoni. Godetevele e basta, e se proprio le "odiose placchette lucenti" vi fanno ribrezzo, salite un po' più in là, oppure altrove, oppure non salite per niente. Le montagne sono tante, la roccia abbonda e le possibilità di scalata infinite.

ACCESSI AUTOMOBILISTICI E PUNTI D'APPOGGIO.

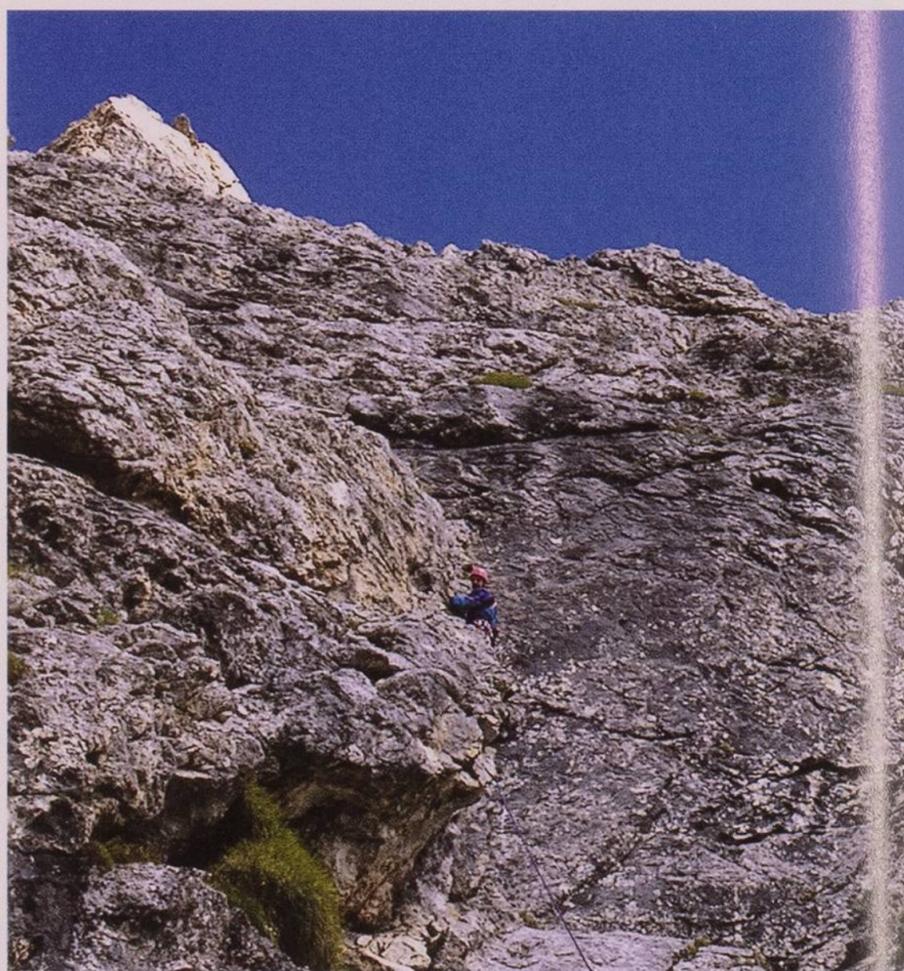
La zona si trova a cavallo fra Veneto e Friuli, più precisamente fra la Val Pesarina ad Est e quella del Piave ad Ovest. Ai Brentoni si accede da Sella Ciampigotto (1783 m), servita dalla rotabile (asfaltata ma sconnessa) che congiunge Laggio di Cadore a Pesariis attraverso i successivi valichi di Casera Razzo (1760 m) e Forcella Lavardét (1542 m). Nei pressi di Sella Ciampigotto sorge il Rifugio "Ten. Fabbro": privato, è aperto nei fine settimana estivi ed invernali ed è base



■ In apertura: l'A. in arrampicata sulla Via dei Raponzoli alle Tre Lame.

■ Qui sopra: nel corso della prima ascensione della Via Cipriani - Liessi alla parete sud-ovest dei Brentóni.

■ Tiro chiave della Via dei Raponzoli.



ideale per i Brentoni (tel. 0435-77016). Con una levataccia, comunque, le salite ai Brentoni possono essere effettuate anche partendo dalla pianura veneta. Le Tre Lame ed il Campanile di Mimòias si raggiungono invece dalla Val Pesarina (Friuli) partendo dallo spiazzo a quota 1400 m circa, a destra della rotabile, quasi 2 km dopo Pradibosco in direzione di Forcella Lavardét. Volendo pernottare in quota, un ottimo punto d'appoggio è il delizioso rifugio "Fratelli De Gasperi" della Sezione CAI di Tolmezzo (ore 1.30 da Pradibosco) a quota 1767 ed ottimamente gestito da Nilo Pravisano (tel 0433-69069).

I PERCORSI

1. MONTE BRENTONI 2548 m

Parete	S - Via Cipriani-Liessi.
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Sergio Liessi, 3 maggio 1997.
Sviluppo	c. 470 m + 150 m di via normale.
Difficoltà	dal III al V.
Materiale lasciato	12 fix da 8 mm di passaggio, 1 fix da 8 mm di sosta (S 10) e 9 fix da 10 mm alle soste.
Materiale occorrente	6/7 rinvii, cordini, dadi e friends piccoli e medi
Caratteristiche	Bellissima scalata su roccia ottima sulle placche nere a sinistra della Via De Lorenzo Poz-Doriguzzi.

Accesso all'attacco: dallo spiazzo appena sotto Sella Ciampigotto (direz. Laggio di Cadore), dove si lascia l'auto, e si segue il sent. per Forc. Camporosso; lasciate a d. due deviazioni si raggiunge il piede della parete in c. ore 1.15.

L'attacco è c. 30 m a sin. di una marcata fessura-camino a forma di S allungata dove sale la via De Lorenzo-Doriguzzi. Il punto di partenza è contraddistinto da una freccia di vernice alla base di una colata di rocce chiare sotto la verticale della placca nera.

1) Si scala la bella colata di rocce bianche articolate (cordino lasciato) sino alla sosta servita da un fix rosso (40 m; III+). - 2) Dritti per rocce articolate, poi verso d. superando una zona erbosa e dopo una placca grigia (cordino) si va in sosta alla base di un evidente camino serviti da un fix rosso (40 m; III). - 3) Si scala il camino con divertente arrampicata ed al suo termine (fix) si va verso sin. per un canale sino alla base della placca nera sostando serviti da un fix rosso (40 m; IV e poi III-). - 4) Si supera la placca con stupenda arrampicata (5 fix) su roccia ottima uscendo poi per un diedrino oltre il quale si sosta serviti da un fix rosso (40 m; IV+ e V). - 5) Per rocce articolate si prosegue dritti (fix) sino alla successiva sosta servita da un fix rosso (50 m; III). - 6) Su rocce via via più fac. si arriva ad una cengia inclinata che si risale un po' verso d. sino ad un'evidente sosta servita da un fix con cordone ed anello (40 m; II). - 7) A d. di un camino si sale per placche appoggiate sino a raggiungere un ampio diedro bianco di cui si scala il lato d. (1 cordino) ed al cui termine, all'altezza di un fix di passaggio da 8 mm, si piega a sin. raggiungendo la sosta servita da un fix rosso (60 m; IV-). - 8) Su rocce rotte e poi per ghiaie si arriva alla cengia inclinata della via comune dove si sosta sotto un evidente camino (40 m; II e I). - 9) Lungo un canale fac. (III) e poi si affronta direttam. lo strapiombante camino (IV+; 2 fix ed un cordino) al termine del quale si sosta (45 m; dal III al IV+). - 10) Si va alla successiva strozzatura (IV-; 1 fix) e quindi per paretine verso d. si sosta serviti da un tassello da 8 mm (30 m; IV- e poi III-). - 11) Aggirato lo spigolo si traversa alti su un canalone e quindi si sale in obliquo verso d. alla volta di un'alta forcina che si raggiunge per rocce articolate appena al di là della quale, presso una cengia fortem. inclinata verso il basso, si sosta serviti da un fix da 11 con cordone ed anello di calata (45 m; III e II). - 12) Si traversa a sin. facilm. e poi, dopo un canaletto si sosta in comune con la Via Mirna (20 m; I e II). - 13) Si supera una placchetta e poi per gradoni si va sotto un tetto che si evita a d. sostando poi serviti da un chiodo (45 m; dal II al IV). - 14) Si prosegue in verticale lasciando a d. un altro tetto e, dopo uno strapiombino, si raggiunge la cresta

sommitale (40 m; dal III al V-). - 15 e 16) Per cresta si prosegue facilm. sino in vetta (c.100 m; II e I).

Discesa: lungo la via normale da S che segue dapprima la cresta S (II; esposto) e poi una lunga e fac. cengia verso O (c. ore 0.45).

2. MONTE BRENTONI 2548 m

Parete	S - Via del colatoio nero".
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Sergio Liessi, settembre 1997.
Difficoltà	fino al V+.
Sviluppo	c. 450 m.
Materiale lasciato	4 fix da 10 mm con cordone ed anello di calata alle soste ed 1 ch.; 8 fix da 8 mm di passaggio.
Materiale occorrente	9-10 rinvii, cordini, dadi e friends piccoli e medi.
Note	via da intraprendere solo se asciutta: sconsigliabile ad inizio stagione quando la neve di fusione cola lungo la parete. L'abbondanza di protezioni sul tiro chiave è legata al fatto che la salita si è svolta dopo una nevicata precoce e con acqua di fusione che rendeva scivolosa la progressione.
Caratteristiche	Scalata piacevole su roccia stupenda che segue un evidente colatoio che termina c. all'inizio della cengia della Via normale da S. La roccia è ottima e le difficoltà mai eccessive. Splendido (se asciutto) il secondo tiro che, da solo, merita la fatica di salire sino lassù. Nella parte alta si segue l'uscita della Via Mirna (Liessi-Querini) che offre analoghe difficoltà

Accesso all'attacco: partendo dallo spiazzo appena sotto Sella Ciampigotto (1790 m), dove si lascia l'auto, si sale per il sent. di Forc. Camporosso lasciando a d. 2 deviazioni e raggiungendo così il piede della parete in c. ore 1.15. Si prosegue per il sent. risalendo sino a c. metà il vallone di forcella Brentoni esattamente sino ad un grosso masso vicino ad una placconata di rocce prospiciente il sent. dove la traccia si sdoppia: a sin. si prosegue per Forc. Brentoni ed a d. si prende la cengia della Via normale da S ai Brentoni. Si prende quindi a d. e, dopo c. 100 m, si raggiunge la base della via caratterizzata da un colatoio nero in alto e da un canalino di rocce biancastre in basso che raggiunge il sentiero della Via normale. All'attacco freccia di vernice col nome della via (ore 0.30 - 1.45 compl.).

1 e 2) Dalla cengia della Via normale si arriva alla prima sosta dove attacca la via inerpicandosi lungo un canale di rocce bianche e slavate (II) raggiungendo così la sosta 2 servita da fix da 10 mm con cordone ed anello di calata (30 m; II). - 3) Si supera ora il tiro-chiave (8 fix) della via che presenta i passaggi più impegnativi verso l'uscita che prevede un diff. innalzamento a d. per poi salire un canalino dove si sosta serviti da un fix da 10 mm con cordone ed anello (45 m; dal IV al V+). - 4) Si prosegue per il canale colatoio superando alcuni muretti (III) sino alla successiva sosta servita da un fix con cordone ed anello (40 m; II e III). - 5) Ancora per il canale colatoio superando un caminetto (III) e poi raggiungendo una cengia ascendente dove si sosta serviti da fix con cordone ed anello in comune con la Via Cipriani-Liessi (45 m; II e III). - 6) Si traversa a sin. facilm. e poi, dopo un canaletto, si sosta in comune con la Via Mirna (40 m; I e II). - 7) Si supera una placchetta e poi per gradoni si va sotto un tetto che si evita a d. sostando poi serviti da 1 ch. (45 m; dal II al IV). - 8) Si prosegue in verticale lasciando a d. un altro tetto e, dopo uno strapiombino, si raggiunge la cresta sommitale (40 m; dal III al V-). - 9 e 10) Per cresta infine facilm. sino in vetta (c.100 m; II e I).

Discesa: v. itin. precedente.



3. MONTE BRENTONI 2548 m

Parete	S - Via Nebeland.
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Sergio Liessi, 11 settembre 1997.
Difficoltà	fino al V.
Sviluppo	c. 450 m.
Materiale lasciato	7 fix da 10 mm ed 1 da 8 mm alle soste; 9 fix da 8 mm e 2 cordini di passaggio, 2-3 ch.
Materiale occorrente	5\6 rinvii, cordini, dadi e friends piccoli e medi
Caratteristiche	Ascensione di medie difficoltà su roccia molto buona (anche se da ripulire dal pietrisco) che si sviluppa con percorso evidente dotato di ottima ed abbondante chiodatura, ai limiti fra il versante S e quello O del monte. Splendidi il primo, il quarto ed il settimo tiro.

Accesso all'attacco: dallo spiazzo appena sotto Sella Ciampigotto (1790 m) dove si lascia l'auto si sale per il sent. di Forc. Camporosso lasciando a d. due deviazioni e raggiungendo così il piede della parete in c. ore 1.15. Si prosegue per il sent. risalendo sino circa a metà il vallone di Forc. Brentoni ed esattam. sino ad un grosso masso vicino ad una placconata di rocce prospiciente il sent. dove la traccia si sdoppia: a sin. si prosegue per Forc. Brentoni ed a d. si prende la cengia della Via normale da S ai Brentoni. Si sale qualche metro a d. a ridosso della parete dove la stessa forma un piccolo riparo per gli zaini a mo' di tettino. L'attacco, praticam. dirimpetto al grosso masso vicino al sent., è caratterizzato da una freccia di vernice e dal nome della via (ore 0.30 - ore 1.45 compl.).

1) Si scala la bella parete grigio nera (2 fix; IV e IV+) andando poi a sostare presso un ben visibile fix rosso sul bordo di una cengia ghiaiosa (45 m; IV e IV+). - 2) Si sale per gradoni e paretine sino ad una cengia ascendente verso d. dove si trova la successiva sosta servita da una grossa clessidra (45 m; I e II). - 3) Per placche appoggiate di solida roccia si raggiunge la base di un evidente diedro dove si sosta serviti da un fix rosso (40 m; II e III). - 4) Dapprima per un canale e poi lungo la sua faccia sin. si supera tutto il diedro (3 fix; passaggi di IV e V) sostando poi presso un canale trasversale (50 m; dal III al V). - 5) Per gradoni e rocce articolati alla successiva sosta servita da 1 fix rosso (45 m; II). - 6) Si monta su una placca appoggiata (III), si scala un diedrino nero (fix; IV-) e quindi si prosegue sino all'inizio di un canale dove si sosta sotto un enorme macigno apparentem. in bilico (45 m; II e III-). - 7) Si procede per le belle placchette inclinate a sin. del grande masso su roccia ottima (III; 1 cordino) e si raggiunge la sosta servita da un fix rosso (45 m; II e III). - 8) Si supera un diff. strapiombo (1 fix; V-), si traversa a sin. (1 fix; V-) e poi si sale per rocce articolate (1 cordino; IV) ad una paretina (1 fix; IV+) oltre la quale si sosta poco sotto un camino usufruendo di un fix dorato da 8 mm (40 m; dal V- al IV). - 9) Si continua per il camino (spuntoni; III) raggiungendo così la cresta sommitale (30 m; III+ e II). - 10) Per cresta sempre più facilm. sino in vetta (50 m; II e I)

Discesa: v. itin. precedente.

■ *Il Campanile di Mimòias da Nord- ovest.*

■ *La parete sud- ovest dei Brentóni.*

4. TRE LAME 2322 m (GRUPPO CLAP)

Parete	SO - Via dei raponzoli.
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Martina Speri, 9 agosto 1997.
Difficoltà	dal III al V con un passaggio di V+.
Sviluppo	c. 260 m.
Materiale lasciato	6 fix da 8 mm con cordini ed anello alle soste; 7 fix da 8 mm e 4 cordini di passaggio.
Materiale occorrente	6\7 rinvii, dadi e cordini, 2 o 3 chiodi.
Note	È possibile abbinare le due vie scendendo da una di esse al termine delle difficoltà cioè dalla sosta 4 o 5. La cima è c. 100 m più in alto a d. (E) e si raggiunge per rocce facili.
Caratteristiche	Scalata di media difficoltà su ottima roccia e ben attrezzata che si sviluppa nel centro della lunga placconata grigia.

Accesso all'attacco: prima di raggiungere il Passo di Mimòias dal sent. proveniente dal Rif. De Gasperi, ci si ferma al pianoro con grossi sassi da cui si eleva il ripido pendio de "I brusaz", dominato dalle lastronate delle Tre Lame. Si risale, dapprima a d. e poi a sin., il pendio dei "brusaz" per c. 20 min. sino all'attacco della via (si oltrepassa la nicchia dove attacca la Via Carlo e Camilla), evidenziato dalla presenza di una scritta di vernice e da un fix c. 10 m più in alto.

0) Si scala la bella paretina triangolare d'attacco (IV+; 1 fix; poi III) sino alla prima sosta presso una nicchia, servita da un 1 fix da 8 mm (30 m; dal IV al III).- 1) Si gira attorno alla nicchia e poi verso sin. si raggiunge la base della grande placca grigia fiancheggiata dal diedro dove si sosta serviti da un cordino e da un fix da 8 mm (20 m; II).- 2) Si scala la soprastante parete prima lungo il diedro e poi alla sua sin. (3 fix; V con un pass. di V+) sino alla sosta con 1 fix da 8 mm con cordino ed anello di calata (20 m; V e V+).- 3) Diritti per una bellissima parete (2 fix ed un cordino; IV) di roccia articolata e sanissima sino alla sosta servita da un fix da 8 mm con cordino ed anello di calata (45 m; IV).- 4) Per un canale camino sino ad una paretina nerastra (fix; IV-) oltre la quale ancora per canale di ottima roccia si raggiunge la sosta servita da un fix da 8 mm con cordino ed anello di calata (45 m; dal II al IV-).- 5) Si prosegue per erba e roccette sino alla successiva sosta servita da un tassello da 8 mm (45 m; I e II).- 6) Per salti di roccia si raggiunge il canale di uscita che si segue (III-) sino in cresta dove si sosta (30 m; II e III; sosta da attrezzare).

Discesa: per fac. cresta (erba e roccette) verso il Campanile di Mimòias e quindi all'omonimo Passo (ore 0.20).

5. TRE LAME 2322 m (GRUPPO CLAP)

Parete	SO - Via Carlo e Camilla.
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Martina Speri il 12 agosto 1997.
Difficoltà	dal III al IV+.
Sviluppo	c 260 m.
Materiale lasciato	5 fix da 8 mm; 7 fix da 8 mm e 4 cordini di passaggio.
Materiale occorrente	6\7 rinvii, dadi e cordini.

Accesso all'attacco e caratteristiche: la via sale appena a sin. della precedente rispetto alla quale è leggerm. più fac. Roccia ottima e buone protezioni ne caratterizzano il tracciato che in alto si ricongiunge necessariamente all'altro. L'attacco è segnalato da una scritta di vernice e dal nome della via.

1) Oltre la nicchia d'attacco si sale una bella parete fessurata (IV; fix) e quindi per rocce articolate si raggiunge la sosta, situata all'inizio di un canale, servita da 1 fix da 8 mm con cordino ed anello di calata (40 m; III e IV).- 2) Si piega a sin. oltrepassando il canale e si sale per una paretina (fix; IV-) ad una zona più fac. (cordino; III) e quindi, superata una bella placca (fix; IV), si raggiunge la sosta servita da 1 fix da 8 mm e da una grossa clessidra in alto (45 m; III e IV).- Si continua in verticale superando una paretina appigliata (fix; IV), rocce più fac. gradinate (cordino) e quindi una fessurina (fix; III+) oltre la quale

si sosta serviti da un fix da 8 mm (45 m; III e IV).- 4) Si supera un muretto nero (fix; IV+) oltre il quale si prosegue diritti per salti per alcuni metri e poi, dopo un secondo fix, si inizia a traversare a d. per rocce fac. (II) sino a raccordarsi alla sosta 4 della Via dei raponzoli servita da 1 fix da 8 mm con cordino ed anello di calata (45 m; dal IV al II).- 5) Si prosegue per erba e roccette sino alla successiva sosta servita da un tassello da 8 mm (45 m; I e II).- 6) Per salti di roccia si raggiunge il canale di uscita che si segue (III-) sino in cresta dove si sosta (30 m; II e III; sosta da attrezzare).

Discesa: v. itin. precedente.

6. CAMPANILE DI MIMÒIAS 1998 m (GRUPPO CLAP)

Parete	NO - Via, via i militari dalla Carnia.
Primi salitori	Eugenio Cipriani e Sergio Liessi il 15\5\97.
Difficoltà	dal IV al VI.
Sviluppo	140 m.
Materiale lasciato	10 fix da 8 mm, 1 ch. e 2 cordini di passaggio, 1 fix da 8 mm e 2 da 10 mm di sosta.
Materiale occorrente	6\7 rinvii, dadi piccoli e medi.
Caratteristiche	Breve ma non fac. itin. che, con percorso un po' a spirale, supera tutto il versante NO del Campanile. Roccia in genere discreta ma, a tratti, molto buona.

Accesso all'attacco: poco prima di raggiungere il Passo Èlbel da Casera Mimòias, all'altezza del crocicchio di q. 1900 c., si sale al piede delle rocce della torre, sotto la verticale di un ripido colatoio. L'attacco è caratterizzato da una scritta di vernice con il nome della via e da ben visibili spit lungo lo strapiombo d'accesso al colatoio (ore 2 dal parcheggio di q. 1400 sulla rotabile per Forc. Lavardét).

1) Si affrontano i muretti strapiombanti che precludono l'accesso al colatoio (10 m; 3 fix; VI) e poi si segue il colatoio (2 fix ed 1 ch.) fino alla sosta servita da un fix da 10 mm (30 m; dal IV+ al VI).- 2) Si prosegue per il colatoio con larghe spaccate (1 fix; IV) e poi per rocce più fac. si raggiunge la terrazza detritica sotto la cuspidè dove si sosta serviti da un fix da 8 mm (45 m; dal IV al II).- 3) Si supera la soprastante parete piegando (2 fix da 8 mm ed 1 cordino) un po' a sin. e si supera una fessurina (2 fix; V) oltre la quale si raggiunge una cengetta che si segue a sin. sino alla sosta situata presso il canalino che conduce in vetta (45 m; IV e V).- 4) Per il canalino friabile si raggiunge infine la sottile ed affilata sommità (20 m; II).

Discesa: con una doppia (già attrezzata) da 50 m dalla sosta 3 posta a c. 20 m dalla cima si raggiunge la base del Campanile e quindi il sent. per il Passo Énghe.

MONTE NERO

COL^{TA} KOZLIACK

ALPINI - 101. COMP.

LUGLIO 1916



MONTE ZERMÚLA E MONTE NERO: ISCRIZIONI DI GUERRA

Antonio e Furio Scrimali
S.A.G.-SEZ. CAI Trieste
Gruppo ricerche e studi
Grande Guerra

Dopo l'articolo apparso su Le Alpi Venete del 1997, eccoci nuovamente su queste pagine a proporre alcuni itinerari storici che conducono a dei percorsi forse "conosciuti" ma che hanno restituito nel corso di questi ultimi tempi nuove testimonianze, recentemente inserite nel particolare catasto delle iscrizioni della Grande Guerra (che, con aggiornamento febbraio 1998, conta ben 560 iscrizioni censite fotograficamente e topograficamente) che ricordano quella tragedia che fu la prima guerra mondiale combattuta sul fronte italo-austriaco dal Carso alle Alpi.

Testimonianze particolari che meritano essere conosciute più approfonditamente dagli escursionisti che transitano lungo questi particolari percorsi storici, perché attraverso la particolare testimonianza rimasta sul terreno, si possono rivivere gli eventi salienti e gli episodi di quel lontano conflitto che coinvolse e inghiottì in entrambi gli schieramenti opposti, migliaia e migliaia di uomini.

Gli alpinisti di oggi non possono ignorare che quegli avvenimenti toccarono e modificarono pesantemente le montagne della nostra regione, lasciando talvolta tracce indelebili e toccanti testimonianze, che sono oggi in parte dimenticate e poste talvolta in luoghi appartati appena al di fuori dei sentieri segnati o talvolta poco visibili dopo ottant'anni.

Ogni qualvolta ritroviamo una nuova testimonianza incisa nelle rocce di qualche trincea, caverna o ricovero ci sentiamo commossi e felici per la fortuna di averla ritrovata, togliendola così da un sicuro oblio; essa ha il potere di parlarci e di rimandarci i volti e le voci degli uomini che la crearono. Bisogna aver "sentito" il silenzio che è sceso su queste memorie, su queste montagne, per poter percepire l'esistenza di un'anima in ognuna di queste testimonianze. Una presenza dilatata nel tempo di uomini-soldato di varie nazionalità arrivati su queste alte vette, su queste montagne per non lasciarle più, per rimanere con i loro animi fusi in ogni anfratto, in ogni trincea, in ogni caverna.

1. L'INCISIONE DEL BATT. ALPINI «SUSA» SULLA CRESTA DEL MONTE ZERMÚLA

Punto di partenza	presso Casera Pízzul, sopra l'abitato di Paularo
Tempi di percorrenza	Da Casera Pízzul alla Forca di Lanza: c. ore 1; dalla Forca di Lanza all'iscrizione del Batt. Susa: c. 20 min.; da questo punto alla cima del Monte Zermúla, 30 min.

Cartografia Carta Tabacco 1:25.000 - foglio 09.

La strada che sale al Passo Casón di Lanza 1552 m è lunga ed estremamente tortuosa e stretta; si consiglia perciò di intraprendere la salita al M. Zermúla sopra l'abitato di Paularo. Nei pressi di Casera Pízzul 1510 m inizia il sent. con segn. 441, che poi con segn. 442 sale verso il M. Zermúla.

Seguendo questo sent. si raggiunge in breve la Forca Pízzul 1708 m da dove si continua a sin. con il sent. 442. Raggiunta la Forca di Lanza 1831 m si sale ancora sulla sin. sino a quando il sent. non inizia un lungo traverso in quota: da questo punto per tracce evidenti si sale sulla d., il ripido pendio che raggiunge la cresta del Monte Zermúla. Raggiunte le prime rocce ad un tornante del sent. si intuisce l'ingresso di una caverna: sul roccione di sin. si trova l'imponente fregio degli alpini del Battaglione Susa.

Questa testimonianza, per la sua collocazione e grandezza, riveste un interesse particolare ed è rimasta per lunghissimi anni "nascosta" ai più, dato che, pur essendo lungo un sent. di accesso alla cima, non si poteva scorgere con facilità: soltanto in alcune particolari ore della giornata, quando la luce radente del sole fa risaltare alcune lettere incise nella roccia, si può intuire tutta l'estensione del grande fregio inciso dagli alpini accanto ad una galleria di collegamento tra i sistemi difensivi costruiti in quota.

E' venuto il giorno che degli escursionisti si siano fermati in questo luogo con condizioni di luce particolarmente adatte ad intuire il fregio ed abbiano poi deciso di avvertire alcuni soci del Gruppo Ricerche e Studi della Grande Guerra, recentemente costituito con suo particolare statuto in seno alla Società Alpina delle Giulie.

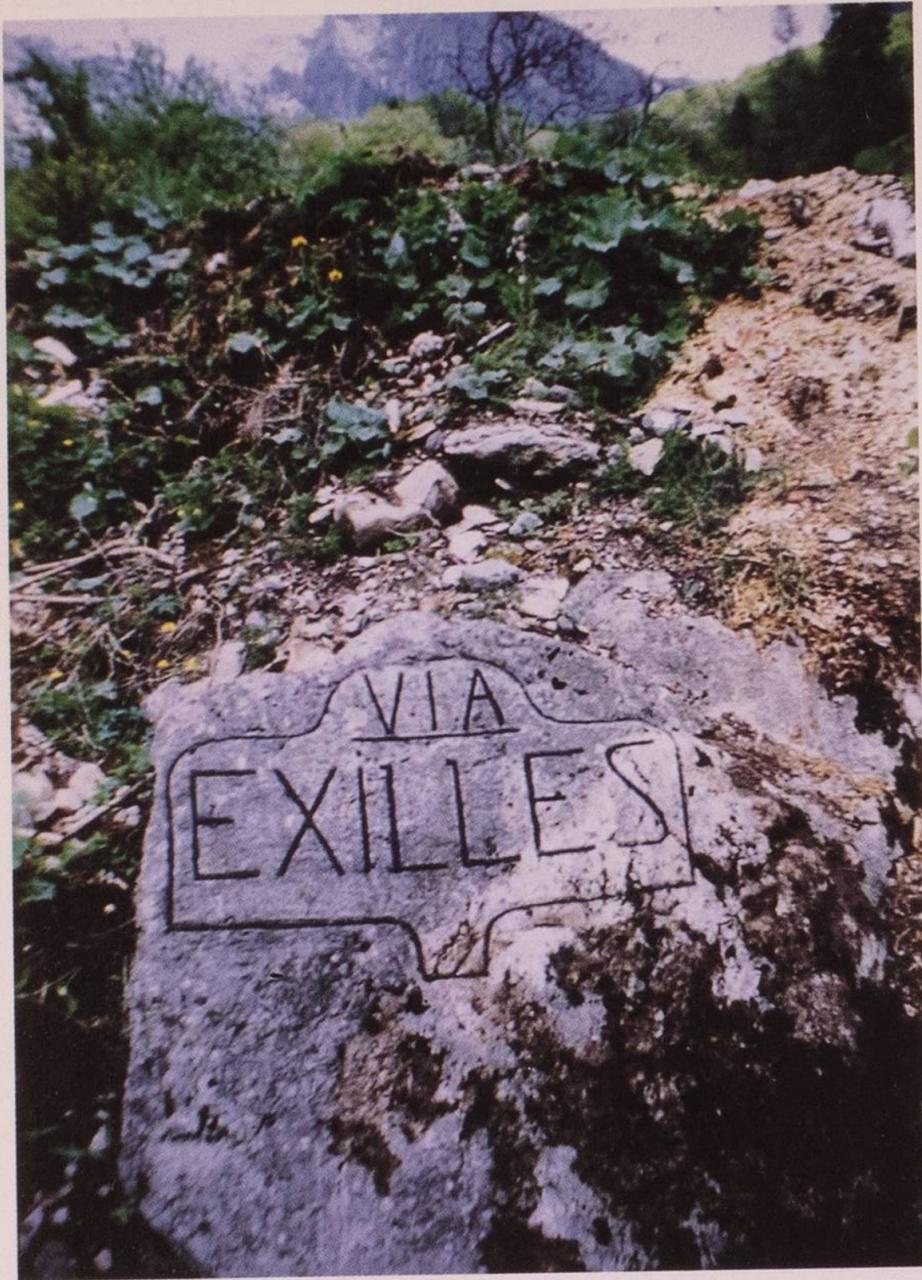
Appena possibile ci si è quindi recati sul M. Zermúla a constatare l'iscrizione cercando di metterla in effettivo collegamento con gli avvenimenti del 1915-1917, accaduti in questo settore del fronte. La segnalazione fornitaci era molto precisa sull'ubicazione del fregio e lo si rintracciò facilmente. Il ritrovamento della data incisa che riconduceva agli anni di guerra del 1916, fugò ogni dubbio sul fatto che l'iscrizione potesse essere stata compiuta in altre epoche successive.

Ci si rese però conto che data l'altezza in cui iniziava l'incisione era impossibile poter annerire tutte le parole per renderle nuovamente visibili e facilmente leggibili.

Fu così necessario ritornare successivamente equipaggiati di materiale alpinistico, corde e chiodi ecc., per potersi calare dall'alto. Con un lungo e paziente lavoro di "restauro" sospesi sulle corde, si riuscì a rendere nuovamente visibile tutta la lunga iscrizione che risultò essere stata incisa da reparti del Battaglione alpini Susa: «Come l'alpe di Carnia fosse del Piemonte con? e amore, con valore gli alpini del battaglione Susa qui voglion difesa da l'ingiuria nemica.

E oggi che dall'oriente insieme col sole appare la gloria di Gorizia risorta, gridano non la speranza ma la certezza de la vittoria d'Italia, agosto 1916»

La scritta fu incisa con l'evidente aiuto di alcuni ponteggi su un particolare roccione a forma di cuore all'ingresso di una importante galleria che traforava la cresta e che immetteva nel sistema trincerato pra-



■ In apertura: l'incisione della 101ª Compagnia del 2º Regg. Alpini, nei pressi della stazione d'arrivo della teleferica Monte Nero- Colletta Kozljak, costruita nel luglio 1916.

■ La "Via Exilles", ossia il nome della mulattiera che saliva al Monte Nero, del quale si scorge in alto la sommità.

■ La grande cisterna per la raccolta dell'acqua, costruita dagli alpini lungo la mulattiera, con la separazione tra l'acqua potabile e quella per la cottura dei cibi.

ticamente "sospeso" e dominante il passo di Casón di Lanza, in vista del sistema difensivo dell'avversario.

L'incisione, a parte una certa retorica dell'epoca, voleva ricordare sulle alte montagne l'avvenimento accaduto nell'agosto 1916 sul fronte carsico e pre-alpino, della conquista della città di Gorizia, principale avvenimento della 6ª Battaglia dell'Isonzo.

Percorrendo la cresta che conduce alla sommità del M. Zermúla si incontrano ancora i vari sistemi difensivi e ruderi dei ricoveri degli alpini: qui fu necessario arroccarsi e sopravvivere per ben due inverni, sino agli avvenimenti dell'ottobre 1917, quando gli avvenimenti di Caporetto resero obbligatoria la ritirata sul fronte del Piave, abbandonando tutte queste postazioni.

2.

INCISIONI NELLA ZONA DEL MONTE NERO (KRN)

Punto di partenza	Dreznica (Slovenia)
Tempi di percorrenza	Da Dreznica alla colletta che immette sul versante S del M. Nero: c. ore 2.30; da questo punto alla cima del M. Nero ancora ore 1.30.
Cartografia	Planinska Zveza Slovenije - Triglavski Narodni Park (Parco Nazionale del Tricorno) 1:50.000

Raggiunto in Slovenia l'abitato di Kobarid (Caporetto) dai valichi confinari di Gorizia o del Cividalese, si sale al paese di Dreznica. Dalle case del paese si svolta a d. e si raggiunge presto un campo sportivo da dove inizia una larga mulatt. che porta verso il massiccio del M. Nero.

Seguendo delle segnalazioni si inizia a salire lungo una mulatt. che dopo un bosco di faggi raggiunge le pendici del M. Kozljah. Lasciata sulla sin. la traccia che porta al sentiero attrezzato (impegnativo) che porta direttam. alla vetta del M. Nero, si continua lungo la mulatt. per portarsi sui tornanti del sent. di guerra italiano che portava alle importanti postazioni del sovrastante fronte.

A q. 1650 c. si sbuca con la mulatt. sull'ampio versante sud del M. Nero, dove si incrocia il sent. principale di salita lungo l'erto pendio che, con lunghi tornanti, porta verso la cima.

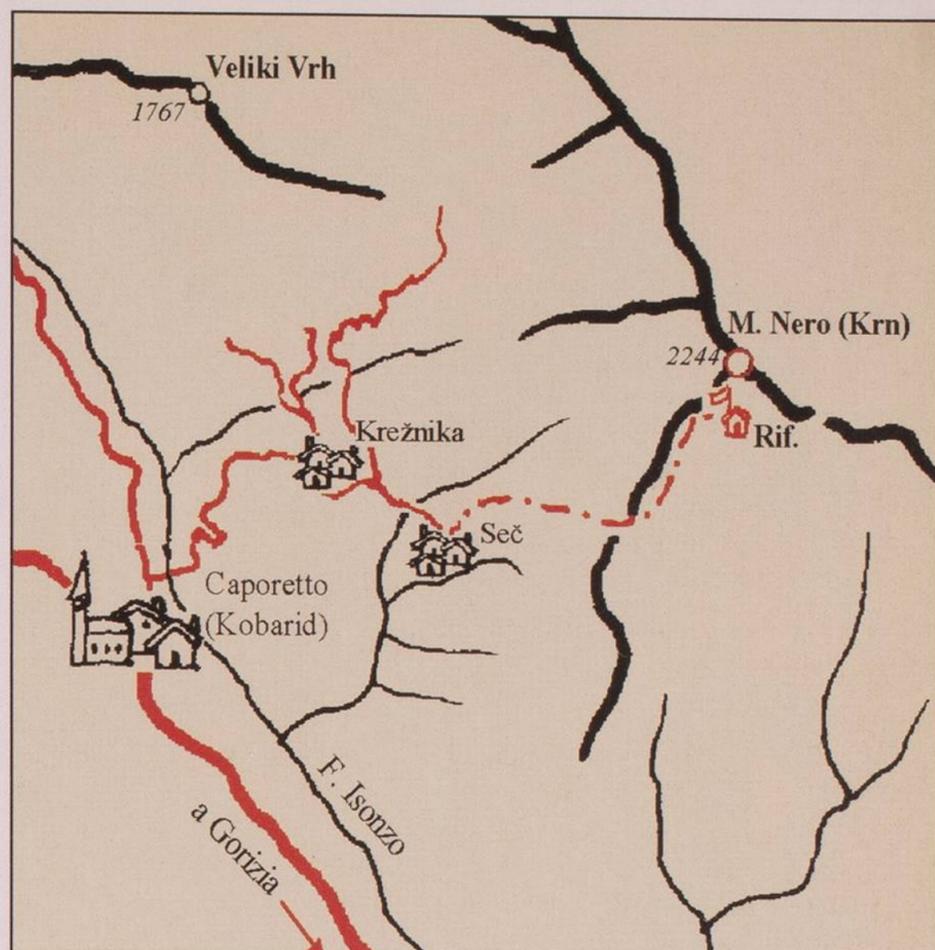
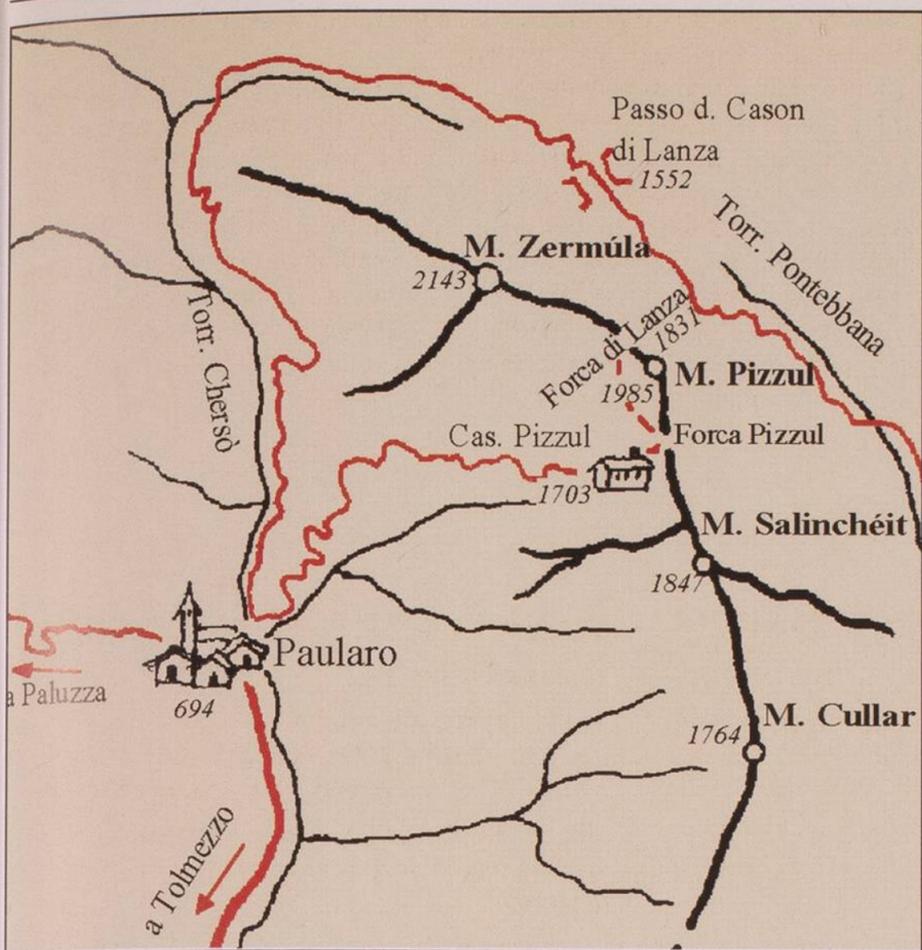
Prima di intraprendere l'itin. proposto è interessante sapere che, a poche centinaia di metri da dove si lasciano gli automezzi, esistevano su vari terrazzamenti gli alloggiamenti degli alpini che qui scendevano in riposo dopo il turno di prima linea. Non era quasi mai un riposo completo perché venivano impiegati in mille lavori, anche molto pesanti. La mulatt. dell'itin. veniva chiamata "Via Exilles" in onore del reparto di alpini che nel giugno 1915 aveva conquistato l'importante vetta del M. Nero (e che forse aveva anche dovuto tracciare questa mulatt. di guerra). Tale testimonianza, anche se un poco difficile da ritrovare, esiste ancora lungo la strada che raggiunge la frazione di Kosec, ed è incisa nella roccia nel punto in cui allora doveva iniziare questo particolare percorso con cui si riforniva quotidianam. il fronte soprastante; un ritrovamento che si rese possibile in base a particolari segnalazioni geografiche contenute in alcuni testi e diari storici: vedi "Corrispondenze di Guerra" di G. Barzini.

Intrapresa la salita lungo la mulatt. e raggiunto quasi il suo termine poco sotto la sella che dà sul ripido versante S del M. Nero, si incontrerà sulla sin. del sent. un po' nascosta dalla vegetazione, una fontana-cisterna che testimonia ancora il passaggio delle tante colonne di salmerie che salivano al fronte e che qui si dissetavano prima di continuare.

Infatti sulla fonte (ritrovata e segnalata dai soci G. Sclaunich di Monfalcone e G. Cian di Fogliano), risulta ancora nitidam. incisa l'indicazione che differenziava l'acqua raccolta nelle due cisterne, in acqua per cucinare (dopo bollitura) da quella immediatam. potabile che veniva sempre lasciata scorrere.

In questa zona sorgevano ampi terrazzamenti dove erano costruite centinaia di baracche-ricovero e dove si trovavano importanti comandi di un settore del fronte particolarmente importante. Oggi il luogo risulta silenzioso ma in quei tempi doveva brulicare come un grande formicaio.

Continuando la salita a poche decine di minuti dal rifugio, posto poco sotto la vetta del M. Nero, si rintraccia lungo la mulatt. una iscrizione particolarmente interessante incisa nei pressi della stazione d'arrivo di una ardita teleferica degli alpini che riforniva le postazioni di vetta ed



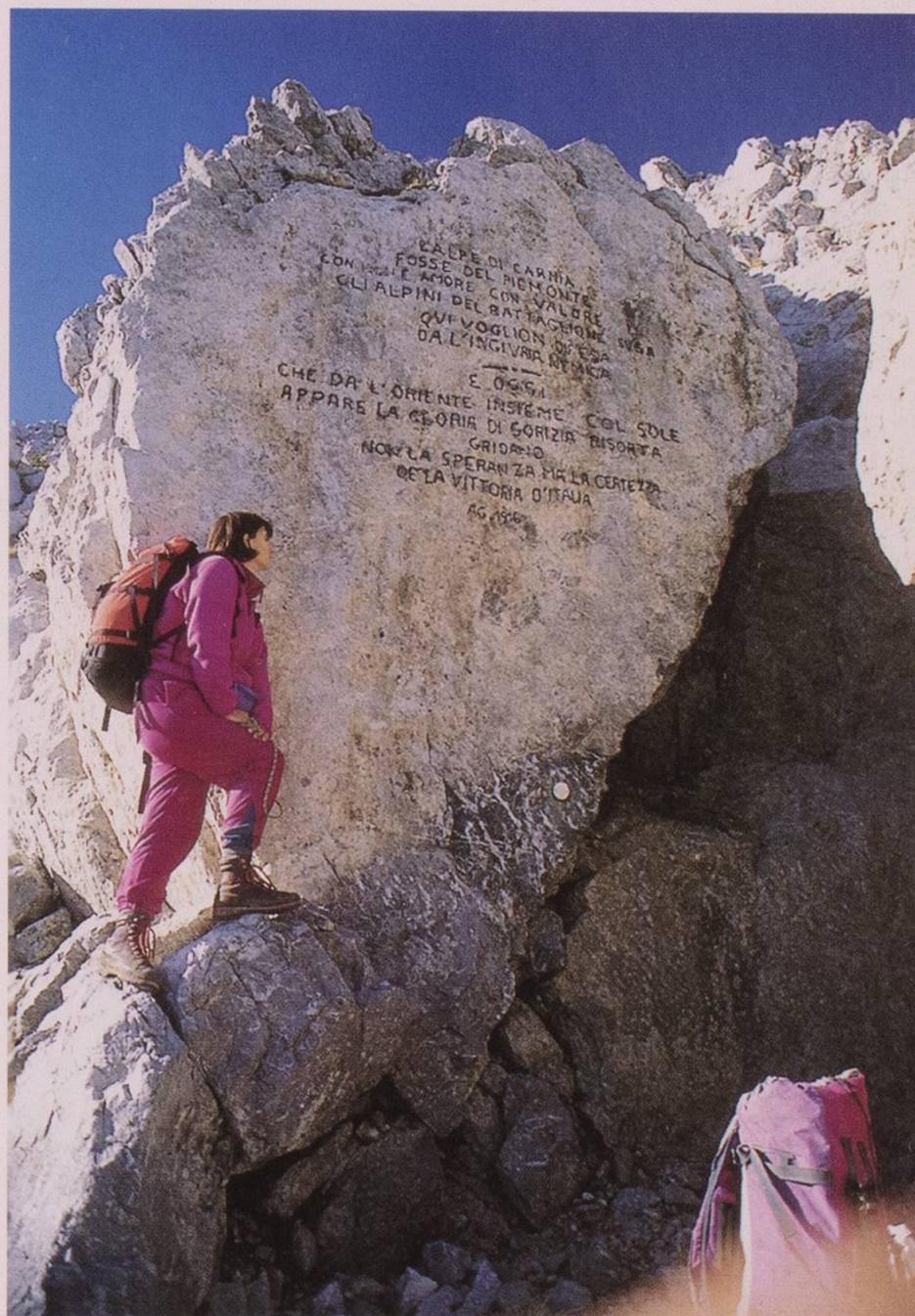
alleggeriva, soprattutto nei mesi invernali, le fatiche delle colonne di salmerie. Come ricorda la scritta, la teleferica collegava il M. Nero alla Colletta Kozljak (nella scritta l'ultima località geografica è scritta errata) e i lavori di allestimento vennero probabilmente effettuati dalla 101a Compagnia alpini del 2° Reggimento, nel luglio 1916, a quasi un anno dalla conquista della sommità.

Raggiunta la vetta posta a pochi minuti dal rifugio, sarà particolarmente interessante, anche se con grande cautela (indispensabile una torcia elettrica e molta prudenza), visitare le numerose caverne e gallerie che consentivano di presidiare anche in pieno inverno la cima del M. Nero: non si può che rimanere stupiti dei lavori compiuti dagli alpini in una zona così aspra e posta a più di 1900 m di dislivello dal fondo valle. Solo le esigenze di una guerra assurda combattuta sul fronte montano ad una altezza media superiore ai 2000 m d'altitudine, poteva portare gli uomini ad allestire quasi una città sotterranea. Nelle giornate limpide la vista dalla cima è mozzafiato e può spaziare sino al mare ma il pensiero deve però restar rivolto a chi si trovò in ben altre situazioni in questi luoghi che si dovettero presidiare per ben due terribili inverni, tra i più rigidi e nevosi del secolo.

BIBLIOGRAFIA STORICA ESSENZIALE

- W. Schaumann: "Le nostre montagne - Teatro di guerra" - vol. III b - Ed. Ghedina e Tassotti, Cortina 1976 ;
 Antonio e Furio Scrimali: "Alpi Giulie, Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra" - Ed. Panorama, Trento 1995;
 Antonio e Furio Scrimali: "Alpi Carniche, Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra" - Ed. Panorama, Trento 1996;
 Ingomar Pust: "1915 - 1918 Il fronte di pietra" a cura di G. Primicerj - Arcana Editrice, Milano 1985.

NB: tutte le testimonianze e targhe della Grande Guerra descritte nel presente articolo sono censite e provengono dal "Catasto delle iscrizioni della Grande Guerra", istituito dagli autori dal 1994 che, con aggiornamento odierno, contiene più di 500 iscrizioni del fronte Giulio-Carnico e Carsico. Con le preziose collaborazioni del Sig. Tiziano Bertè di Rovereto, collaboratore del Museo Storico Italiano della Grande Guerra della sua città (che ha messo a disposizione 200 iscrizioni da lui reperite nel settore Val Lagarina), della Società Storica per la Guerra Bianca di Milano e del Museo austriaco sulla Grande Guerra di Mauthen, si sta progettando di estendere il Catasto delle Iscrizioni dallo Stelvio all'Adriatico, lungo tutto quello che fu il fronte italo-austriaco del primo conflitto mondiale.



■ La grande incisione del Btg. Susa sul M. Zermùla dopo il restauro.



IN
N
G
D

I

de
co
co
m
pe
G
un

P
g
a
v
g
fi
li
e
a
S
o
C
i
n

I
n
P
n
I
s
c

IL SENTIERO NATURALISTICO GLACIOLOGICO DELL'ANTELAO

Giuliano De Menech
Sezione di Treviso
Presidente Comitato
Scientifico VFG

In un'epoca in cui stanno nascendo nuovi sentieri glaciologici (basti pensare a quelli di più recente pubblicazione) e si stanno valorizzando molti sentieri naturalistici, anche nelle montagne di "casa nostra" sarà presto possibile apprezzare le incantevoli bellezze dei ghiacciai e dei sentieri del "gigante" Antelao. Stiamo parlando del lavoro più consistente che abbia progettato il Comitato Scientifico Interregionale Veneto-Friulano-Giuliano negli ultimi due anni, in cui una decina di persone si sono impegnate a realizzare un vecchio sogno del Presidente Generale uscente Roberto De Martin. Ma facciamo un breve salto indietro nel tempo.

Poco più di due anni fa il "nostro" Presidente (non vogliamo far torto a nessuno, ma le origini di Roberto ci appartengono, visto che siamo sulle Alpi Venete) aveva suggerito al glaciologo Franco Secchieri, ex Consigliere Centrale e past President del Comitato Scientifico VFG, di mettere in cantiere uno studio di fattibilità su un sentiero glaciologico, vista la sua indiscussa esperienza nel settore (aveva appena realizzato un analogo sentiero).

Si trattava di studiare l'alta area dell'Antelao, ovvero quella compresa tra il Rif. Galassi, la Forcella del Ghiacciaio, il Ghiacciaio Superiore e quello Inferiore, interessando, ovviamente, anche le zone adiacenti, molto interessanti dal punto di vista naturalistico.

Il Comitato era da poco insediato e l'amico Secchieri mi confidò subito il contenuto dell'idea di De Martin, pregandomi di proporla come oggetto di studio tra i membri del Comitato stesso, visto che tra questi non mancavano le competenze necessarie a tale lavoro. L'idea venne subito accolta con interesse, ma...non sempre le ciambelle riescono col buco.

Ci imbattemmo infatti in una serie di difficoltà costituite dalla diffidenza e dal sospetto con cui venne accolta inizialmente la proposta, da parte di chi temeva (e non erano pochi) che si volessero tracciare ex novo interi tratti di sentiero, con evidenti problemi di impatto ambientale, mentre eravamo ben lontani da qualsiasi idea del genere, attenti invece al massimo rispetto dell'ambiente montano.

Superate queste prime difficoltà e chiarito che l'intento del nostro lavoro si limitava a segnalare all'atten-

zione dell'alpinista-escursionista le peculiarità di sentieri da tempo esistenti e presenti in cartografia, passammo alla fase più impegnativa di tutto il lavoro: la ricognizione sul posto, con rilevazione ed annotazione di tutte quelle caratteristiche che rendono particolarmente interessante il sentiero.

Ovviamente non mi riferisco soltanto a ciò che lo rende un po' unico nelle nostre montagne dal punto di vista glaciologico, ma anche a determinate peculiarità sotto il profilo geologico e geomorfologico, vegetazionale, floristico, faunistico e, last but not least, ad alcuni di quei segni dell'uomo così cari a tutti noi ed in particolare agli amici del gruppo Terre Alte.

E veniamo alla parte più interessante del lavoro: siamo alle battute finali, alla sintesi di tutto un lavoro di raccolta di notizie, dati, informazioni, fotografie e testimonianze che nell'insieme compongono una sorta di mosaico che, inserito nella descrizione dell'itinerario propriamente detto, prenderà la veste di una pubblicazione di un centinaio di pagine, illustrate a colori ed arricchite da grafici, tabelle e disegni, destinata agli alpinisti ed escursionisti che intenderanno percorrere questo Sentiero Naturalistico Glaciologico dell'Antelao (SNGA).

Il libro, dopo una breve presentazione iniziale, prende le mosse dalla descrizione del paesaggio e delle sue forme, con un inquadramento geografico e geomorfologico ed una certa attenzione agli aspetti paleontologici e cartografici. Descrive poi gli agenti modellatori del paesaggio, con particolare riferimento alle variazioni climatiche nel tempo, al reticolo idrografico e, soprattutto, ai ghiacciai e alla loro dinamica evolutiva. Confluiscono a questo punto delle serie di dati assai importanti e di non facile reperibilità (elaborazione di osservazioni e misure rilevate da un nostro componente, Ricercatore per conto dell'ENEL), che risultano preziosi per spiegare al lettore la realtà dei ghiacciai dell'Antelao nel contesto dinamico che li ha caratterizzati, fino alla situazione attuale.

Si passa poi alla parte riguardante la biosfera, con particolare attenzione agli aspetti del paesaggio vegetazionale e faunistico, per giungere quindi alla presenza umana (i "Segni" dell'uomo), agli aspetti antropici generali (le "immagini" dell'uomo), con foto e materiale iconografico storico, nonché alle "imprese" dell'uomo, con una breve storia alpinistica.

Si giunge quindi alla parte propriamente descrittiva del percorso, o meglio dei percorsi, visto che ci sono diverse possibilità di accesso e modalità di impostazione dell'intero itinerario, secondo le preferenze, il grado di allenamento e la conseguente capacità di resistenza alla lunghezza dei sentieri proposti ed alle ore di cammino che questi richiedono.

Venendo infine allo sviluppo dei sentieri, questi si possono suddividere in 3 tratte che qui di seguito riasumiamo, riportando le notizie tratte dalla guida regionale "Dolomiti del Cadore" di C. Berti e R. Tabacchi - ed. Panorama, 3ª ed. 1998.

1.

RIFUGIO PIETRO GALASSI 2018 m a Forc. Piccola

Apertura estate; ristorante; letti 100; cuccette 10 nel ricovero invernale; (tel. 0436-9685).

Il rif. rappresenta il primo "punto di accoglienza" ed è dotato anche di una struttura didattico-informativa di recente realizzazione, con pannelli illustrativi sul sentiero e sulle sue caratteristiche.

A) DA SAN VITO DI CADORE 1100 m:

Dislivello	c. 1000 m (450 m dal Rif. Scottèr-Palatini)
Tempo complessivo	c. ore 3 (c. 1.30 dal detto rif.)
Difficoltà	E
Segnaletica	segn. 228 - 227

Il percorso si svolge per rot. fin poco sopra il Rif. Scottèr-Palatini (normalm. raggiungibile con automezzi), e poi per buon sent. che, direttamente, oppure passando per il Rif. San Marco, porta ad attraversare la Forc. Piccola 2120 m, poco oltre la quale con breve discesa si è al rif.

B) DA CALALZO DI CADORE 806 m:

Dislivello	c. 1000 m (da Praciadelàn)
Tempo complessivo	c. ore 3 (da Praciadelàn)
Difficoltà	E
Segnaletica	segn. 255

Il percorso segue la discreta rot. della V. d'Òten, in genere transitabile con automezzo fino a Praciadelàn 1100 m, e prosegue risalendo la parte superiore della valle per traccia sul greto, passando presso la Capanna degli Alpini 1395; quindi per mulatt. segn. 255 che, passando subito presso il suggestivo orrido della Cascata delle Pile (15 min. di deviazione), risale la parte superiore della valle fino al rif.

2.

RIF. GALASSI - RIF. ANTELAO

Dislivello	c. 700 m di salita e c. 985 di discesa
Tempo complessivo	c. ore 5-5.30
Difficoltà	EEA; percorso alp., attrezzato nell'attraversamento della Forc. del Ghiacciaio e più avanti in un passaggio esposto su cengia; turisticam. non fac.; è opportuno procedere con prudenza e in sicurezza, specialmente se il terreno è innevato
Segnaletica	segn. 250

È il tratto di penetrazione nel cuore dell'area considerata e rappresenta la parte più importante dell'itin., in quanto più propriam. "glaciologica", dato che vi si incontrano i Ghiacciai Superiore ed Inferiore dell'Antelao.

Dal rif. si segue il segn. 250 che sale verso S per lastronate, traversando poi verso sin. (SE) sotto le morene del Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao. Raggiunti i lastroni del Pian dei Árboi, li risale per canali rocciosi (corde metalliche) verso la Forc. del Ghiacciaio 2584 m, punto più elevato del percorso, che attraversa scendendo poi per l'opposto versante a sin. sotto le rocce con un passaggio su cengia non fac. (specialm. in presenza di neve, vetrato o anche terreno bagnato).

Sempre tenendosi sulla sin. del vallone glaciale, il sent. continua a scendere fino alla testata della V. Antelao. Ad un bivio (tab.) a q. 1920 (qui si stacca a sin. il sent. segn. 258 che continua a scendere per la valle e, passando presso il Casón Antelao, porta in Val d'Òten offrendo una possibilità di rapido ripiegamento a valle in caso di necessità), si prosegue per il sent. segn. 250 che, dopo aver traversato in quota verso d. (SO), con un'ultima breve impennata porta a Forc. Píria 2096 m. Valicatala, si scende verso sin. e con pendenza costante si giunge presto al Rif. Antelao 1796 m; apertura estate; ristorante; letti 29; (tel. 0435-75333).

3.

RIF. ANTELAO - SAN VITO, PIEVE O CALALZO DI CADORE.

È l'ultimo tratto del percorso ed offre due soluzioni per il rientro alle basi di partenza:

A) A SAN VITO DI CADORE

Dislivello	c. 300 m di salita e oltre 1100 di discesa
Tempo complessivo	c. ore 4-5
Difficoltà	E
Segnaletica	segn. 250-230

Ritornati per il sent. segn. 250 a Forc. Píria, poco oltre, ad un bivio, lo si lascia per seguire a sin. (direzione O il sent. segn. 230 che, attraversati i Piani di Ciampestrín, conduce alla larga Forc. Ciadín 2100 m. Valicatala, si scende su ripido e tortuoso sent. fino ad un bivio sul Col de la Glóries. Qui si va a d. (direzione NE) seguendo la traccia di una vecchia mulatt. militare che, con lungo percorso senza grandi dislivelli, porta sopra l'abitato di Cancía di Bórca di Cadore cui si può scendere rapidamente seguendo il sent. segn. 232. Volendo invece proseguire alti verso San Vito, bisogna continuare a seguire il segn. 230 alzandosi con alcuni tornanti sulle pendici dell'Antelao, per poi traversare il Ru de Cancía e portarsi sopra le Crépe del Bosco Nóvo dalle quali con prolungata discesa in direzione O-NO si giunge all'abitato di San Vito.

B) A PIEVE DI CADORE

Dislivello	c. 900 m di discesa
Tempo complessivo	c. ore 2-2.30
Difficoltà	E
Segnaletica	segn. 250-253

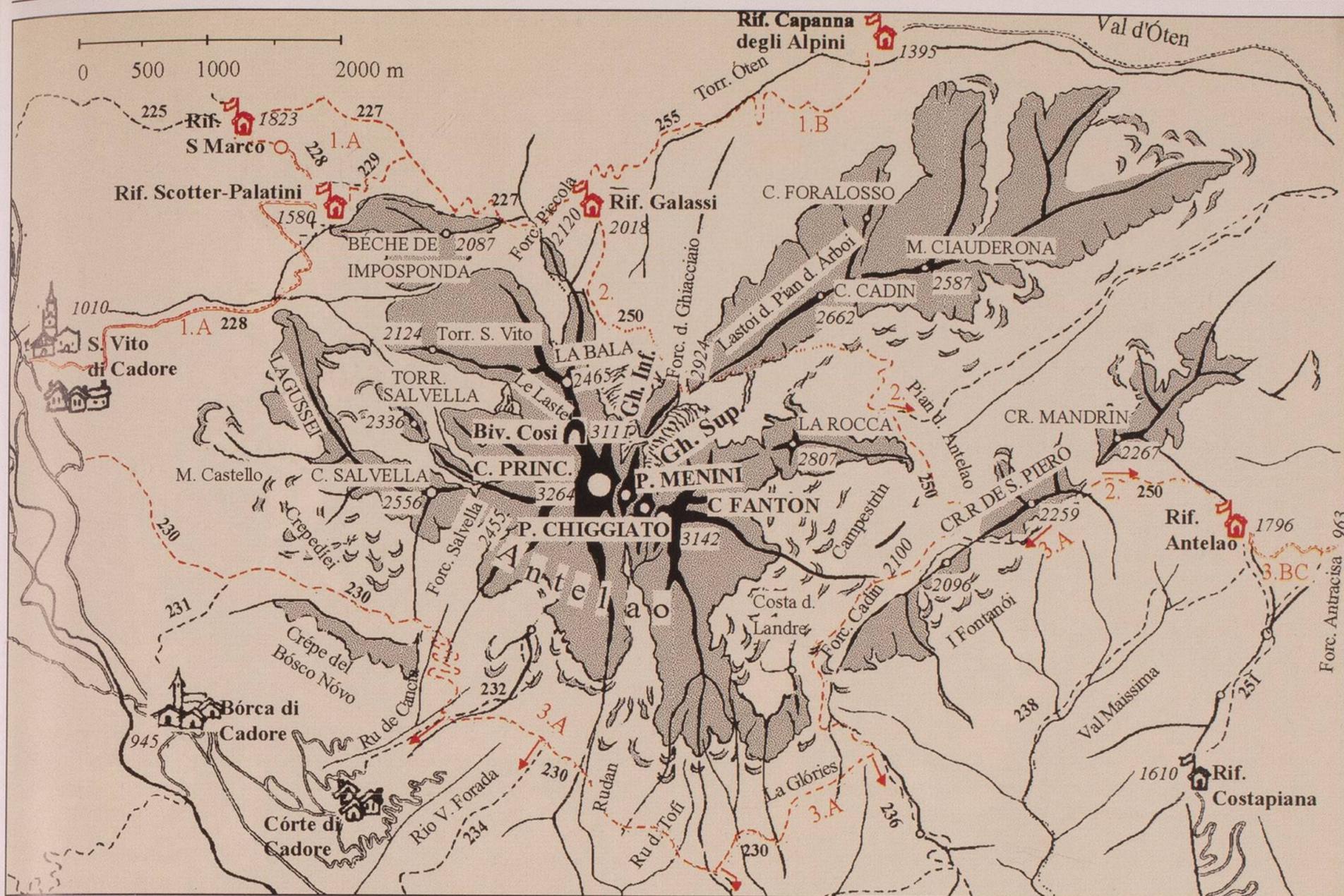
Per scendere a Pieve di Cadore si può seguire la carrar. che passando per la Forc. Antracisa 1693 (nei pressi, la Capanna Tita Panciera, chiusa) e traversando a S del M. Tránego, porta a Pozzale e poi all'abitato di Pieve; oppure, poco oltre la Forc. Antracisa, prendere la più breve mulatt. segn. 253. che traversa più in basso sulla costa meridionale del M. Tránego e, con qualche passaggio che richiede attenzione e fermezza di passo, porta sulla Costanuda e quindi alla strada che collega Pozzale con Pieve di Cadore.

C) A CALALZO DI CADORE

Dislivello	c. 900 m di discesa
Tempo complessivo	c. ore 2.30-3
Difficoltà	E
Segnaletica	segn. 250

A Forc. Antracisa (v. sopra) si lascia la carrar. per prendere a sin. il sent. segn. 253 che ripidam. porta a scendere in direzione N. Raggiunta la mulatt. segn. 250, si segue questa verso d. giungendo al Rif. Prapícolo 1366 m (priv.; aperto in estate). Qui arriva una strada carrozzabile che, contornando ad E le pendici del M. Tránego, porta a scendere a Pozzale ed a Pieve.

Come si vede ce n'è per tutti i gusti e per tutte le...gambe! Ma per saperne di più non c'è che da leggere la pubblicazione che sta per uscire e che permetterà, almeno ce lo auguriamo, di apprezzare ogni caratteristica del percorso, gustandone gli aspetti più incantevoli.



BIBLIOGRAFIA

Per più particolari informazioni riguardanti il Gruppo dell'Antelao nonché i percorsi, si consigliano comunque le seguenti pubblicazioni:
 Antonio Berti, *Dolomiti Orientali - parte I - vol. 1°* - in Collana CAI- TCI "Guida dei Monti d'Italia", 3ª ediz., Milano, 1971;
 Camillo Berti - Roberto Tabacchi, *Dolomiti del Cadore* in Collana "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete", 3ª ediz., Ed. Panorama, Trento, 1998;
 Luca Visentini, *Antelao-Sorapiss-Marmarole*, Ed. Athesia, Bolzano 1986.

■ In apertura: il Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao, dai pressi della Forcella del Ghiacciaio (fot. R. Tabacchi).

■ I ghiacciai dell'Antelao (fot. F. Secchieri).

■ I ghiacciai dell'Antelao, visti dall'alto, dai pressi del Biv. Così (fot. R. Tabacchi).



M
E

U

«
s
P
t
r
v
i
f
C
v

MONTAGNE INCANTATE: LA VALLE DELL'OLIÈR

Paola Favero
Sezione di
Bassano del Grappa
GISM

Un tempo la valle dell'Olièr non era erta e dirupata come si presenta oggi, ma un sentiero agevole e frequentato ne percorreva il fondo dalla borgata del Subiolo fin sotto le stupende pareti del Sasso Rosso...

«Lungo questa valle crescevano alberi ed arbusti, e sulle sue pendici, ovunque la pendenza dei versanti lo permetteva, si coltivavano piccoli appezzamenti, o si tagliava il fieno, o si andava per legna. Limpide fontane rallegravano il cammino di chi saliva, dando sollievo nelle calde giornate estive, e perfino un laghetto, incastonato come una perla nello stretto passaggio, offriva un fresco sollievo ai viandanti.

Ora di esso non resta più alcuna traccia...ed anche tutta l'acqua che spandeva il suo allegro gorgoglio nella valle è scomparsa, come risucchiata dal terreno: solo il Lago del Subiolo, misterioso abisso già prossimo al Fiume Brenta, è rimasto a testimoniare l'immensa ricchezza d'acqua che nasconde il sottosuolo...»

Mentre Adelina racconta le vecchie leggende, arrivate fino a lei attraverso i genitori, e prima ancora i nonni ed i bisnonni...mentre le sue parole si disperdono leggere nell'aria primaverile, i nostri passi ci portano pian piano proprio in quei luoghi incantati...

Abbiamo da poco lasciato la riva destra del Brenta, ed in particolare l'antica borgata di San Gaetano, e già siamo totalmente immerse in un ambiente diverso e tutto particolare: sì, è vero che anche da sotto si poteva vedere il succedersi incalzante dei terrazzi, che sembrano quasi costituire l'ideale cornice di questo meraviglioso Canal del Brenta, ma camminarci attraverso è ben diverso...

Così i miei occhi non si stancano di correre qua e là, dal picco roccioso alla terrazza abbandonata, dai fiori appena spuntati alla valle del Brenta, sempre più profonda sotto di noi, e poi ancora su, alle possenti pareti del Sasso Rosso, un tempo dimora degli spiriti dei monti, oggi percorso estremo per i pochi alpinisti che osano cimentarsi con le sue verticali difficoltà.

Non solo gli occhi, ma anche le mie orecchie sono impegnate: qui il canto di un Luì, più sotto una Cincia, là nel boschetto uno Scricciolo...che canto squillante: eppure è così piccolo!

E l'improvviso fruscio provocato dal guizzo della Lu-certola muraiola...od era forse una Vipera?

Allo scricchiolio delle foglie mosse dal vento si ac-

compagna poi anche una piacevole sensazione tattile...la brezza primaverile che accarezza la pelle, che muove i capelli... e subito, insieme, io ed Adelina percepiamo il profumo dei fiori, così nuovo, così pieno di aspettative....

Qui è possibile percepire ad ogni passo la presenza del passato, e riviverlo, e ripensarlo... le terrazze dove si coltivava il tabacco, unica ricchezza della valle, che dava da vivere ad intere famiglie; l'intrico di sentieri su per cenge quasi inaccessibili, per arrivare ai prati più alti, o per andare di notte con il tabacco di contrabbando; i muretti a secco costruiti a costo di enormi fatiche per sostenere poca magra terra; i pozzi preparati ad ogni svolta per raccogliere l'acqua piovana, e poter irrigare i miseri campetti...

«E quando finiva, scendevamo giù al Brenta a riempire i secchi, e tornavamo su carichi fino al terrazzo che bisognava bagnare...»

Incredibile, se visto con i nostri occhi...

«Quel campetto là si chiamava Maso Comodo, bastava mezz'ora per arrivarci. E quello Maso di Bellezza, perchè da lì si godeva una bella vista sulla valle del Brenta! E lassù, dove c'è quella piccola casupola, ho comperato dei campi da portare come dote, quando mi sono sposata...allora ci pareva di essere ricchi!». Saliamo tra le terrazze, ed è facile lasciarsi trasportare ai tempi passati dalle parole di Adelina, che danno quasi un ritmo antico ai nostri passi...Tanti anni fa altri passi percorrevano questi sentieri, passi di donne cariche di fieno, di uomini che salivano a vangare e curare gli orti, di bambini che giocavano allegri tra i campi, dopo aver portato su dal Brenta- anzi dalla Brenta- secchi carichi d'acqua, che però arrivavano irrimediabilmente quasi vuoti a destinazione...e allora,...le parole dei veci!

Ora passiamo accanto ad una croce, dove un vecchio cadde dal dirupo scendendo di notte da Foza carico di burro e formaggio...ma forse aveva anche bevuto qualche bicchiere di troppo....

Ma ecco, siamo quasi arrivati alla Valle dell'Olièr: oggi per raggiungerne il fondo si deve fare un ampio giro attraverso cenge e terrazze, il primo tratto infatti è ingombro di massi e non più percorribile, da quella volta...

«Dai Adelina racconta cosa successe, perchè il laghetto sparì, e perchè il tratto inferiore della valle non si può più risalire....».

«Eh...è una storia lunga...e antica. Ecco, vedi quella grotta sopra di noi? E' il Covol dea Vecia, dove si rifugiarono quei pazzi viandanti ...ma andiamo con ordine». «...Dunque, dove eravamo rimasti? Ah sì, ancora ai tempi in cui la valle era dolce e ospitale. Ma un brutto giorno...un brutto giorno degli Altopianesi che tornavano dalla Prussia, dopo un anno di duro lavoro lontano dalle famiglie, si apprestarono a salire sull'Altopiano attraverso la Valle dell'Olièr, così da impiegare meno tempo. Il tramonto era passato da un pezzo quando il gruppetto iniziò a salire per il sentiero, ma lo conoscevano bene, e non avevano timore di perdersi. Ma all'improvviso...ecco che i viandanti udirono degli strani suoni provenire dalle rocce, e videro delle fiammelle accendersi e spegnersi sull'altro versante, proprio di fronte a loro.

D'istinto si rifugiarono dentro una grotta, proprio quel Covol dea Vecia che abbiamo passato poc'anzi, e da lì spiarono quello strano fenomeno, chiedendosi cosa mai stesse accadendo. Fu allora che uno di loro disse "Si tratta certamente dei sanguanei, i piccoli rossi folletti che abitano le valli e le montagne, e questi sono i loro campanellini. Andiamo a vedere, stanno certamente organizzando una festa".

Così dicendo l'uomo se ne uscì dal nascondiglio, ma nello stesso istante i piccoli esseri si accorsero degli intrusi e si ritirarono fuggendo dietro una prominenza della roccia. Poteva tutto finire lì...ma no, gli stolti viandanti invece di proseguire per la loro strada decisero di seguire i folletti e di vedere cosa avrebbero fatto, e così poco dopo si trovarono a spiarli da una profonda scaffa della roccia che si apriva sulla parete della montagna. La notte era fredda e bellissima, la luna piena splendeva alta nel cielo e rifletteva la sua luce bianca nel piccolo lago che si apriva ad una svolta della valle, poco più in basso del punto dove stavano nascosti i viandanti. Ed ecco, davanti ai loro occhi increduli, dalle acque lucenti e misteriose uscirono delle bellissime donne con la coda di sirene: le Anguane!

Gli uomini restarono a guardarle con il fiato sospeso, mentre quelle cantavano e danzavano tra i sanguanei finchè ...finchè improvvisamente quello che sembrava essere il capo ordinò qualcosa, e le donne acquatiche si radunarono in fila e piangendo tornarono una alla volta nel lago, dopo aver guardato a lungo, come per accomiarsi, la loro amata valle. I viandanti si chiesero stupiti e preoccupati cosa stesse mai accadendo, ma non fecero a tempo a pensare a nulla: erano stati scoperti, e la loro impudenza sarebbe costata cara! Improvvisamente il cielo si riempì di nubi e si oscurò, fino a divenire nero come la pece, e nel giro di pochi minuti una valanga d'acqua e di grandine si riversò nella valle, portando via tronchi, sassi, e qualunque altra cosa ne ostacolasse il cammino. La terra stessa tremava, mentre tuoni e fulmini si rincorrevano nel cielo, e la natura si scatenava con una forza incomprensibile e inaudita; il piccolo specchio d'acqua dove le Anguane si erano bagnate sparì all'improvviso, come inghiottito dal suolo, mentre al posto di alberi e cespugli non rimasero che sassi e nude rocce.

Da quella terribile notte la valle cambiò per sempre il suo aspetto, per assumere quello attuale, assai più duro ed inospitale. Il sentiero che serviva a risalirla fu spazzato via, e nessuno sale oggi per il primo tratto del fondovalle, che può essere raggiunto solo all'altezza del Covol Grande. Ed il magico laghetto delle Anguane sparì per sempre, mentre loro si rifugiarono tutte nel profondo Lago del Subiolo, ancor oggi assai temuto dagli uomini».

«E dei viandanti, cosa ne fu?»

«I viandanti non fecero più ritorno alle loro case, ma furono travolti dalla rabbia degli elementi scatenati contro di loro, responsabili di aver violato segreti e misteri che non avrebbero mai dovuto essere conosciuti da esseri umani».

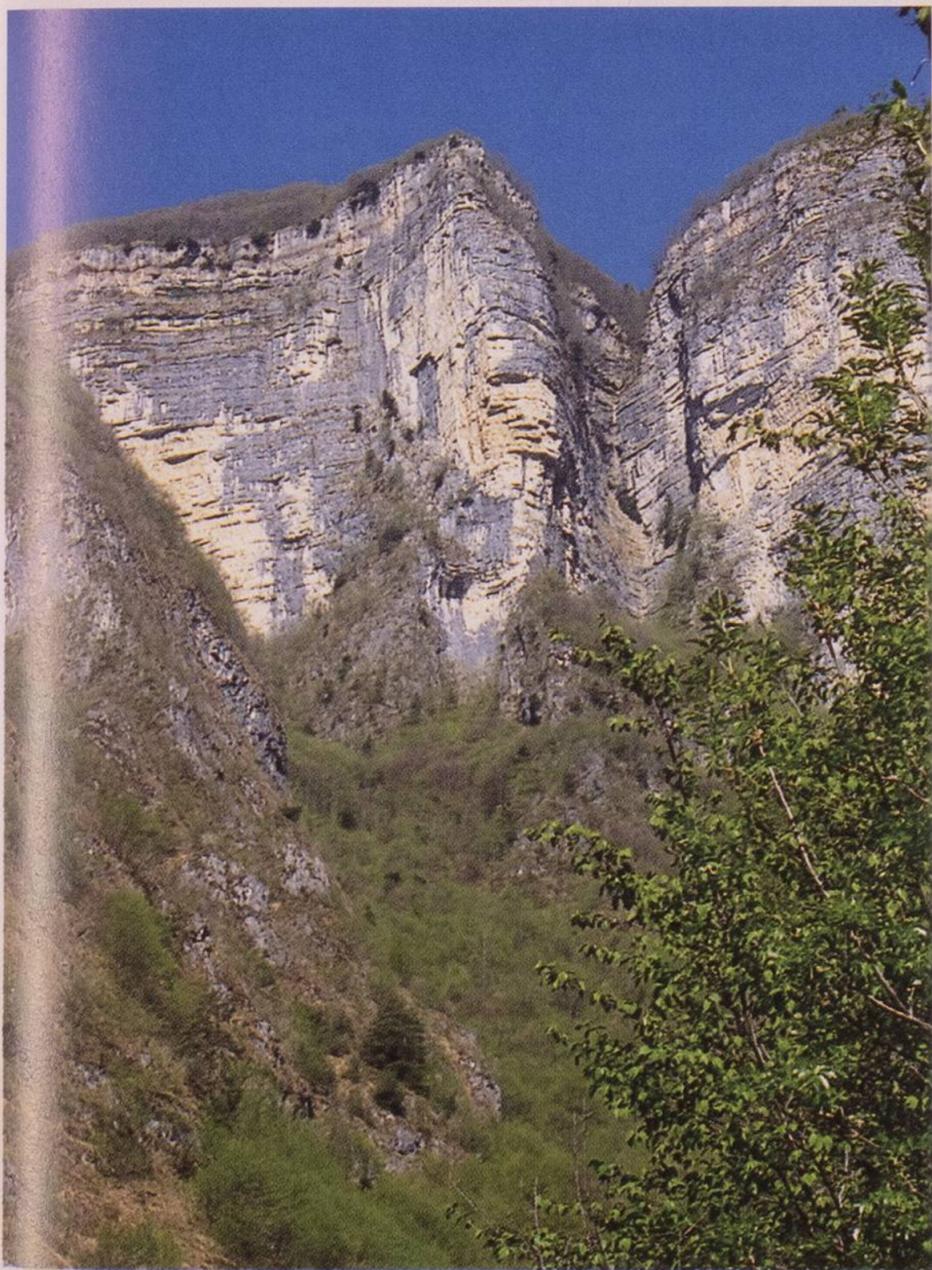
Intanto per noi è purtroppo giunta l'ora di ritornare verso casa...scendiamo ripassando per il percorso già fatto, fino ad un bivio dove un piccolo cartello di metallo indica Case Pasi.

Prendiamo per di là, e possiamo così prolungare ancora un po' la nostra passeggiata, attraversando altri terrazzi e due gruppi di vecchie case un tempo abitate permanentemente ed oggi utilizzate solo per i fine settimana. Ma almeno sono tenute in ordine e vengono frequentate.

Dopo Case Pasi il sentiero scende ripido verso San Gaetano, attraverso un sistema di terrazzamenti che è davvero un'opera d'arte, e visto dal versante opposto ha la forma caratteristica di un enorme cono rovesciato...

«Vedi, qui noi bambine venivamo a battezzare le bambole, e questa si chiamava "la pietra del battesimo"... quella invece era chiamata "il porcellino", perchè è l'unica tutta rosa ed ha la forma di un grasso maialetto...» Adelina continua i suoi racconti, e ad ogni passo riaffiora dalla memoria qualche ricordo, un sospiro, un brivido del cuore...

Dopo questa prima passeggiata sono tornata molte volte nella Valle dell'Olièr, portando con me anche scolaresche o gruppi. Così vorrei proporre questo itinerario a quanti amano calcare i sentieri dei nostri antenati, scoprendo la vita passata che scorreva su per i dirupi e, a quanti apprezzano gli aspetti più selvaggi della natura, che si possono trovare soprattutto risalendo il tratto superiore della valle, dal Covol Grande fin sotto le pareti del Sasso Rosso. Ed anche a chi ama accompagnare i suoi passi a quelli delle anguane, dei salvanei, dei folletti che abitavano molto tempo fa le nostre montagne. La Valle dell'Olièr può essere visitata all'interno per traversate più ampie, come ad esempio il sentiero in quota che parte da Costa ed arriva ad Oliero, o può costituire un'escursione a sè stante, da effettuarsi preferibilmente nel periodo primaverile, così da poter cogliere anche la bellezza e la varietà delle fioriture. Infine, per chi ama avventurarsi su tracce quasi scomparse, affrontando anche tratti impervi ed impegnativi, la valle può essere risalita fino alla sua testata, da dove si può uscire sia a destra che a sinistra con un po' di attenzione e di ricerca.



■ *In apertura: l'alta valle dell'Olièr.*

■ *Il parete del Sasso Rosso, visto dal Canál del Brenta.*

■ *A fianco: il Sasso Rosso domina la parte superiore della Valle dell'Olièr.*

■ *Ancora evidenti i terrazzamenti per la coltivazione del tabacco.*

L'ITINERARIO

- Uno splendido itinerario, con cui si raggiunge anche la Valle dell'Olièr, è la traversata del Canal del Brenta da Costa ad Oliero, lungo un sistema di mulattiere e sentieri che un tempo collegavano tutte le case e le borgate del versante destro del Brenta, a c. 300-500 m di quota. E' un percorso molto interessante, lungo, e con qualche difficoltà nell'individuazione del sentiero, che è segnato (segn. 780 e indicazioni "Alta via del Tabacco") in modo non sempre evidente.

- Per raggiungere direttamente la V. dell'Olièr, si parte dal paese di San Gaetano imboccando una scalinata che sale a sin. della statale c. 50 m dopo la chiesa. Lasciate le ultime case, si segue la mulatt. lastricata che sale ripida attraverso una serie di terrazzamenti ancora coltivati, fino ad incontrare un sent. che si stacca sulla sin., al cui imbocco un cartello metallico indica "Il Còvol Grando". Si procede quindi attraverso le terrazze sempre sul sent. principale, segnato, superando varie deviazioni tra le quali anche quella per Case Pasi, che si potrà prendere al ritorno. Nell'ultimo tratto il sent. attraversa ripidi costoni erbosi, ed infine giunge al Còvol Grande (0.30), che si apre in prossimità del fondovalle dell'Olièr.

Da qui si può tornare a San Gaetano seguendo la deviazione già vista per Case Pasi, concludendo così il giro in circa un'ora; oppure si può proseguire sull'altro lato della valle fino ai Mori, con un percorso un po' più lungo. Questi due itinerari sono percorribili anche con bambini o con gruppi.

Solo per esperti si consiglia invece l'itin. di seguito descritto, con il quale si entra nel cuore della V. dell'Olièr, per arrivare fino alle verticali pareti del Sasso Rosso.

Dal Covol Grande si segue il sent. che si inerpica lungo il fondovalle e sale ripido fin sotto le pareti del Sasso Rosso, fino a scomparire poche decine di metri sotto le rocce. Qui, salendo un po' tra sassi e boscaglia (da notare l'abbondanza di Tassi!), si incontra un sent. che taglia trasversalmente sotto le pareti, e che è indicato anche da segni rossi che portano verso l'attacco delle vie. Qui si prende a sin. per una traccia marcata e si passa accanto ad un covolo bianco, incontrando poco dopo un muretto a secco che costituiva il posto di carico di una vecchia teleferica. Poco dopo si incrocia una mulatt. abbandonata che scende a sin. e si prosegue dritti fino ad una parete con delle grottine, che si supera su una cengia dove si sale attraverso tre scalini. Poco più avanti il sent. sembra improvvisamente arrestarsi sopra un salto. Qui, facendo attenzione, si individua un passaggio sulla d., attraverso cui si discende dalla balza rocciosa e si arriva ad una vallecchia, ritrovando sull'altro versante una traccia più chiara che passa anche accanto ad una fontanella sotto roccia. Più avanti il sent. sembra quasi sparire su una cengia erbosa piuttosto impervia (attenzione!), ma è solo per un breve tratto: al termine della cengia si deve risalire per qualche metro su uno spuntone e scendere dall'altro lato su dei roccioni fino a ritrovare poco sotto una traccia finalmente più marcata. Sempre in traversata si giunge finalmente ad incrociare il sent. 781, passando accanto a gallerie di guerra, ex costruzioni militari sotto roccia ed altre opere risalenti al conflitto del 1915-18, e, per questo, si può proseguire sino alla cima del Sasso Rosso, per poi scendere più a N seguendo un altro bell'itinerario contrassegnato dal n. 783, che consente una inusuale veduta della V. Gádèna dall'alto, ed una strana discesa in mezzo a guglie e pinnacoli, lungo una costa erbosa sempre dominata dal Sasso Rosso. Il sent. termina su una mulatt. lastricata che attraversa alte terrazze, ed arriva all'abitato di Sasso Stefani, poche centinaia di metri più a N di San Gaetano.

LA VEGETAZIONE DEI PENDII

Sui versanti del Canal del Brenta, a loro volta suddivisi in decine di dossi e vallette, che danno a questo territorio un aspetto tormentato e vario, vive una vegetazione caratteristica, composta da piante frugali che si adattano a terreni poveri ed aridi e riescono ad insediarsi su pendii molto ripidi, su rocce e dirupi.

Tra le piante arboree sono presenti il Carpino nero, la Roverella, il Frassino minore, detto anche Orniello; a loro si affiancano il Pioppo tremulo, l'Acerò campestre e l'Acerò montano, il Salice caprino, il Sorbo montano, il Corniolo, il Sanguinello, qualche raro Pino silvestre e qualche Pino mugo, oltre ai Tassi, nei luoghi ombrosi...e poi arbusti, spesso molto numerosi, come il Pero coryvino, il Nocciolo, il Biancospino, la Coronilla, ecc...

Tra la flora del sottobosco: le Primule e le Viole, l'Hepatica nobilis

(un'Anemone di color violetto), la Pervinca, il Bucaneve, il Pungitopo, ecc..., mentre tra i fiori che coprono prati e rocce vi è l'Erica carnea, la Polygala chamaebuxus o Falso Bosso, la Globularia, detta anche Vedovella celeste, e la profumatissima Daphne cneorum, che già alla fine di marzo copre i prati con un'abbondante quanto inaspettata fioritura. Ma questi sono solo i primi tra i fiori: con il cambiare delle stagioni anch'essi si alterneranno, e così compariranno anche la Polygala vulgaris o Bozzolina, l'Ononis spinosa, il Lothus corniculatus, o Ginestrina, le Ginestre, e molte altre specie.

LE VIE ALPINISTICHE DEL SASSO ROSSO

(a cura di Mauro Moretto - CAAI)

La Cima del Sasso Rosso 1196 m fa parte dell'Altopiano dei Sette Comuni e domina dall'alto i paesetti di San Gaetano e Sasso Stèfani con un'imponente parete rivolta a SE. Il disl. medio della parete è di c. 250 m, le sue rocce sono stratificate orizzontalm. e risalgono al periodo Giurassico, mentre il basamento è del Triassico. La fascia sommitale che forma una caratteristica cengia è di Rosso ammonitico.

L'arrampicata su queste rocce è di tipo alpino con buone possibilità di protezione su chiodi normali, friends, dadi, ecc., grazie alle possibilità date dalle fessurazioni orizzontali; ciò non toglie però che in alcuni tratti l'arrampicata si faccia delicata sia per la friabilità, sia per l'estrema compattezza della roccia, sia per la scivolosità data dalla polvere che si deposita nelle stratificazioni.

Per affrontare una delle salite descritte si richiedono quindi esperienza e controllo notevoli, e anche la via più attrezzata (Valsugana highway) si deve salire con mezzi abbondanti ed adeguati.

Si riporta, con riferimento all'illustrazione, l'elenco delle vie di salita, in ordine cronologico:

A - "Valsugana highway", aperta da L. Massarotto e L. Roman - Svil. 300 m; ED- dal IV al VI+ con pass. A0. Chiodatura sul posto (consigliabile l'aggiunta).

B - "4 maggio 1986", aperta in quella data da M. Moretto e F. Caron - Svil. 350 m; TD+ dal IV al VI+; pochi ch. sul posto.

C - "Lo spazzacamino", aperta il 18 maggio 1986 da M. Moretto e F. Caron - Svil. 250 m; TD- dal IV al VI-; nessun ch. sul posto.

D - "Dolce ordire", aperta nel 1995 da P. Verri e M. Felici - Svil. 250 m; ED dal IV al VII; qualche ch.

E - "My home", aperta il 19 ottobre 1997 da P. Benvenuti e U. Maramon - Svil. 300 m; ED dal V al VII+; qualche ch.

F - Vie di discesa.

Per notizie o relazioni consultare: Le Alpi Venete n. 1-1986 e il Libro delle vie presso la Locanda da Ferronato a Cison del Grappa.

È in preparazione una nuova guida che descriverà tutte le vie alpinistiche sulle pareti del Canal del Brenta.

CARTOGRAFIA

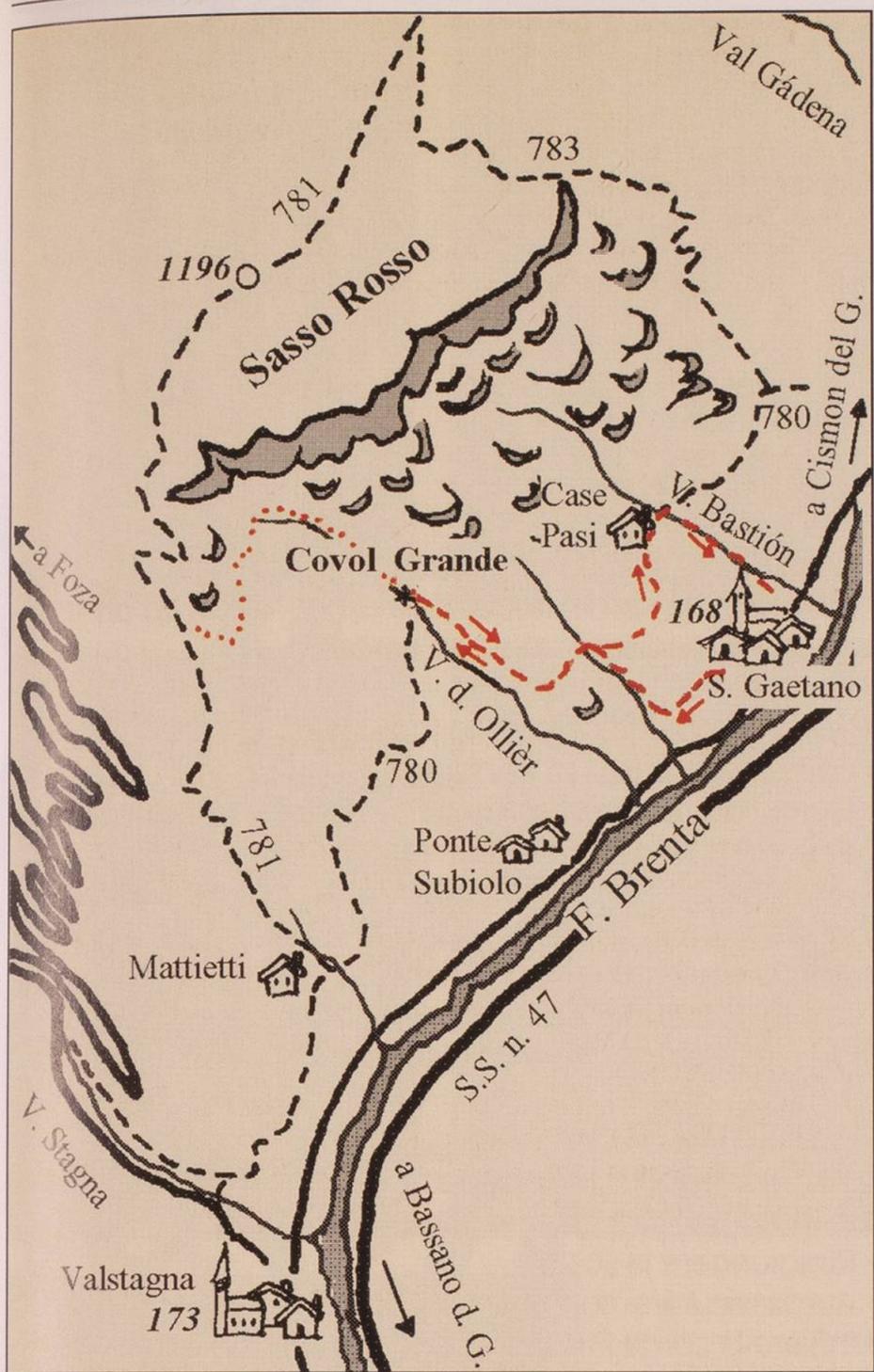
Sezioni vicentine del CAI: "Canale del Brenta" - Fogli Nord e Sud Scala 1:20.000 - reperibile presso le stesse sezioni editrici, oppure nelle librerie di Bassano.

IL LAGHETTO DI PONTE SUBIOLO (GROTTA DELL'ELEFANTE BIANCO)

(A cura di Marco Lazzarotto, Gruppo Grotte Giara Moron)

Il Massiccio dell'Altopiano dei Sette Comuni è costituito da rocce carbonatiche che sono soggette ad una intensa carsificazione. A causa di ciò la gran parte delle acque meteoriche non formano corsi d'acqua, ma scendono attraverso il sottosuolo fino a riaffiorare nelle sorgenti carsiche situate nelle valli principali, in particolare nella V. del Brenta. Qui, c. 2 km a N della più famosa sorgente dell'Oliero, vi sono alcune importanti cavità tra cui il Laghetto del Ponte Subiolo, o Grotta dell'Elefante Bianco, tristemente nota per essere stata luogo di incidenti mortali accaduti a speleo-sub durante le immersioni. Si tratta di una sorgente costituita da un piccolo e bellissimo laghetto posto alla base di una parete alta c. 100 m, nell'ambito di un grande versante dello sviluppo di c. 1000 m. Questo laghetto si immerge per c. 20 m, oltre i quali la cavità prosegue con una galleria in forte pendenza che si estende per oltre 135 m di profondità (attuale limite delle esplorazioni).

Durante forti acquazzoni o nel disgelo il laghetto assume carattere di condotta carsica risalente che con forza dirompente evacua dalle sue



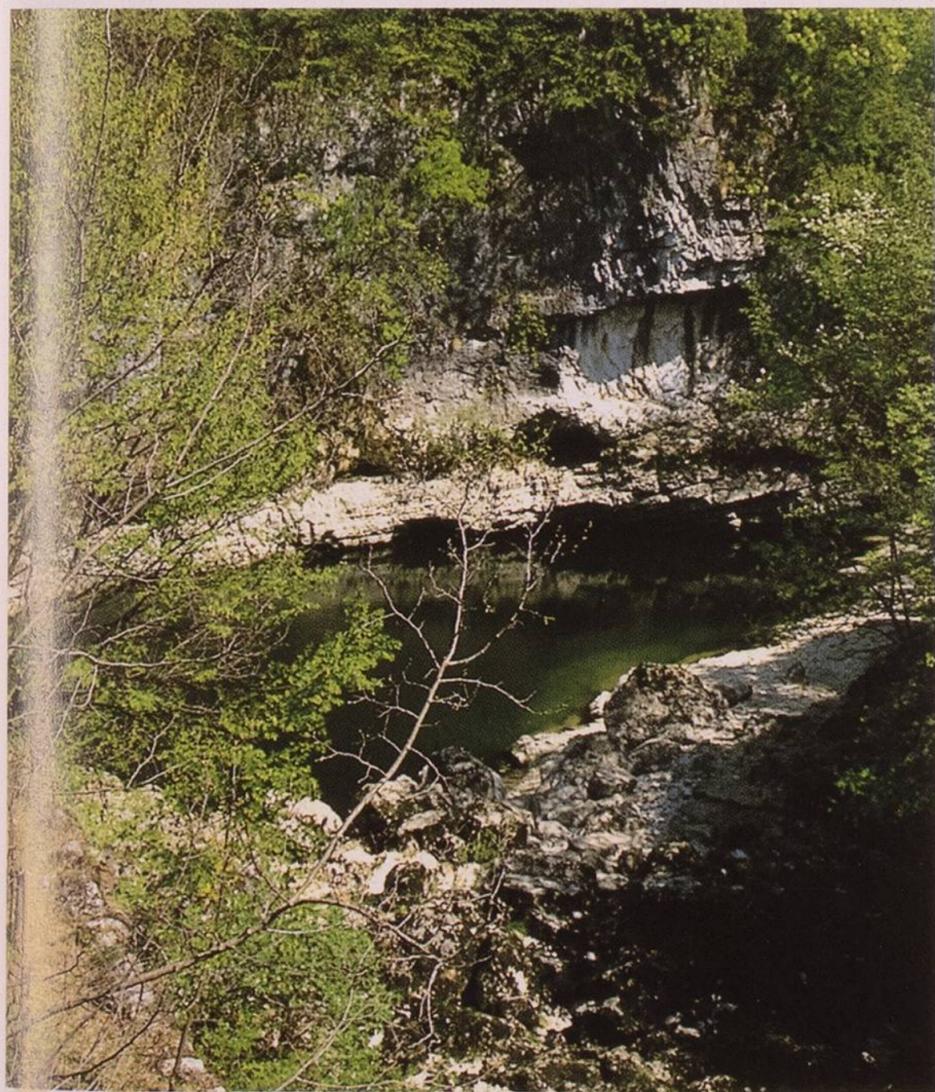
viscere oltre 30 metri cubi di acqua al secondo. I tempi di risposta agli eventi meteorici dell'Altopiano sono di c. 6-12 ore a seconda dell'intensità dell'evento stesso.

La storia esplorativa della cavità iniziò negli anni '60 ad opera del Gruppo Grotte Mestre; alla fine degli anni settanta il Gruppo Grotte Trevisiol di Vicenza con gli speleo-sub Meda, Spiller e Trentinaglia effettuò una prima sagolatura lungo il percorso. La svolta esplorativa venne effettuata negli anni dal 1987 al 1993 ad opera degli svizzeri Bolanz e Isler, con il supporto logistico del locale Gruppo Grotte Giara Modon, che portarono lo sviluppo della grotta a meno 139 m di profondità e 365 m di sviluppo planimetrico. I meno 139 m rappresentano oggi la massima profondità raggiunta in un sifone in Italia. Sopra la Grotta dell'Elefante Bianco si apre poi la Grotta di Ponte Subiolo, una nota cavità che presenta una galleria che si sviluppa per 170 m mettendosi in comunicazione con il sottostante laghetto. Da qualche anno in questa cavità è presente un laboratorio di monitoraggio dell'ambiente sotterraneo, gestito dalla Federazione Speleologica Veneta e meta anche di visite guidate condotte dalle guide del Museo civico di Speleologia "A Parolini". Quest'area è di grande interesse biospeleologico, poichè ospita soprattutto nelle cavità emerse numerosi endemismi fra gli invertebrati.

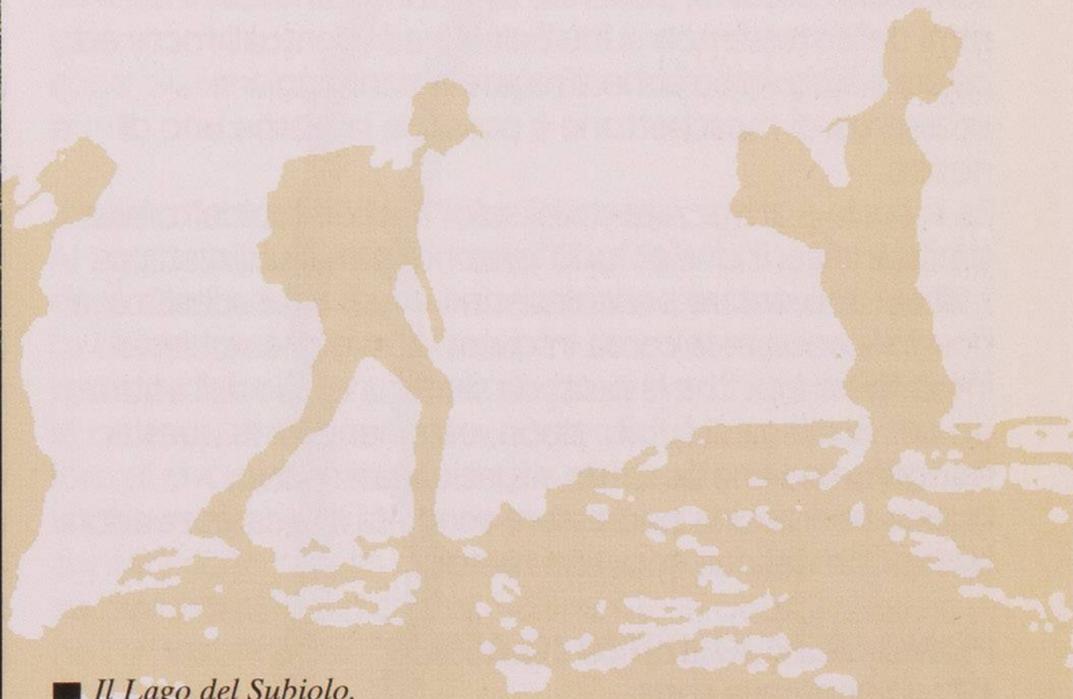
NOTE INFORMATIVE:

La visita guidata con esperto naturalista al Laboratorio di biospeleologia del Ponte Subiolo è organizzata dal Museo civico di speleologia e carsismo "A. Parolini" Comune di Valstagna e deve essere prenotata presso la dott. Marianna Baldo, tel 0424/89797. La visita dura un'ora e mezza ed il costo è di c. L. 80.000 per 13 persone. Per organizzare eventuali escursioni per gruppi del CAI, anche accompagnati dalla signora Adelina, o per informazioni, si può contattare la dott. Paola Favero presso il Coord. C.F.S. di Asiago, tel. 0424-462675.

Infine, per chi non le avesse ancora visitate, poco lontano si aprono le **Grotte dell'Oliero**, il fiume più corto d'Italia, dove confluiscono molte delle acque che raccoglie l'Altopiano carsico dei Sette Comuni. Prima di uscire in superficie e gettarsi nel Brenta, queste acque creano un enorme reticolo di canali e grotte sotterranei; la parte delle grotte visitabile è solo quella prossima all'uscita e l'accesso è possibile solo in barca. Le grotte di Oliero furono scoperte nel 1822 dal famoso botanico Alberto Parolini, che le rese agibili al pubblico; nel 1832 creò qui anche un parco botanico, poi conservato ed arricchito negli anni.



■ Il Lago del Subiolo.



Ritorniamo anche in questo numero a proporvi, come suggerito dal titolo, due brevi note relative a delle situazioni di rischio a cui ci si può esporre durante l'attività di arrampicata in falesia ed una escursione in grotta. Purtroppo entrambe le situazioni sono state causa di vari incidenti. Questo ci ha indotto ad un primo momento di analisi dei fatti, e ad una seconda fase relativa ai suggerimenti di norme comportamentali e manovre, atte a prevenire e ridurre il pericolo che vogliamo condividere con voi in queste pagine.

Le nostre proposte, come ribadito anche nei precedenti numeri, non richiedono particolari conoscenze o manovre complicate, ma bensì hanno il pregio di essere semplici nell'esecuzione e attuabili con il normale materiale in dotazione. Il buon senso, l'esperienza, uniti alla conoscenza e all'attenzione costante, sono comunque le premesse fondamentali per la riuscita di tutte le nostre attività in sicurezza con conseguente soddisfazione ed appagamento personale.

GESTIONE DI UNA SOSTA NEI MONOTIRI

Generalmente nel mondo dell'arrampicata sportiva, ogni monotiro presenta una sosta attrezzata con due o più ancoraggi collegati fra loro da una catena. All'estremità inferiore della catena di solito c'è un moschettone con o senza "maillon rapide" (maglia rapida) oppure un attrezzo simile (esempio: grilli, anelli in acciaio saldati, ecc..)

In caso di calata, la corda va ovviamente passata nel moschettone di sosta, ponendo attenzione affinché i due rami della stessa non si incrocino e ad eventuali rocce ed ostacoli su cui potrebbe sfregare e danneggiarsi.

In assenza di moschettone è possibile lasciarne uno di nostro.

Se la sosta è attrezzata con il solo "maillon rapide" o suo similare (attenzione ai "grilli" perché se mal utilizzati potrebbero diventare pericolosissimi - vedi nota specifica) è possibile passare la corda in quest'ultimo. Ciò richiede inevitabilmente che la persona sleggi la corda dall'imbrago per ricollegarsi subito dopo, esponendosi in questo frangente ad una possibile situazione di rischio.

Questa operazione può essere eseguita in sicurezza adottando uno dei due seguenti metodi.

PRIMO METODO, DETTO "CLASSICO"

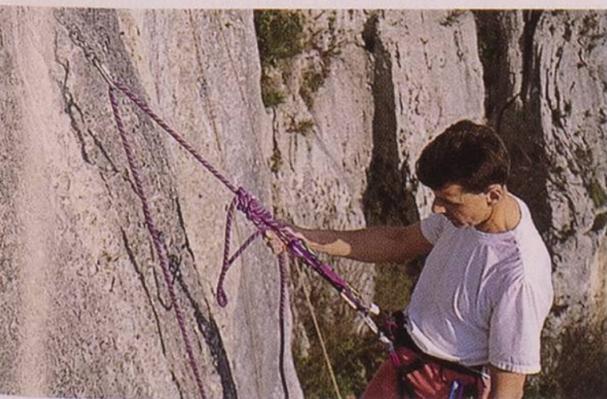
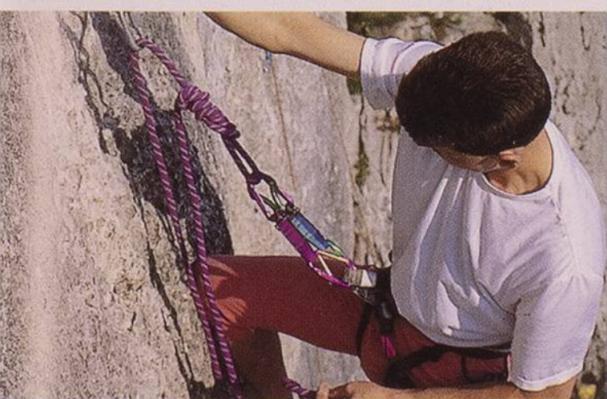
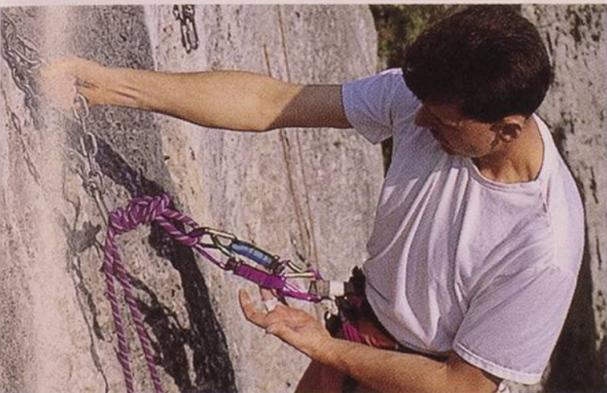
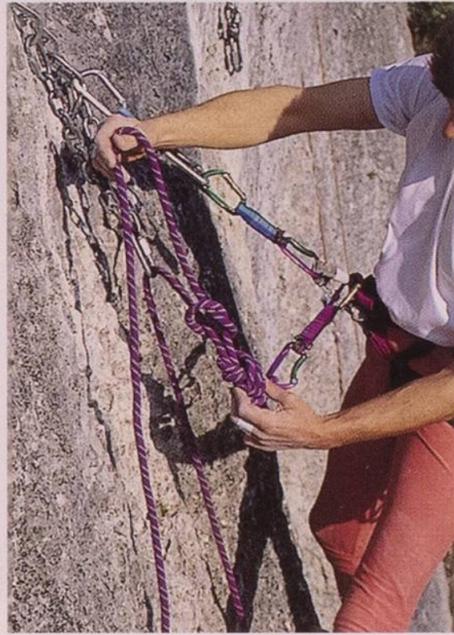
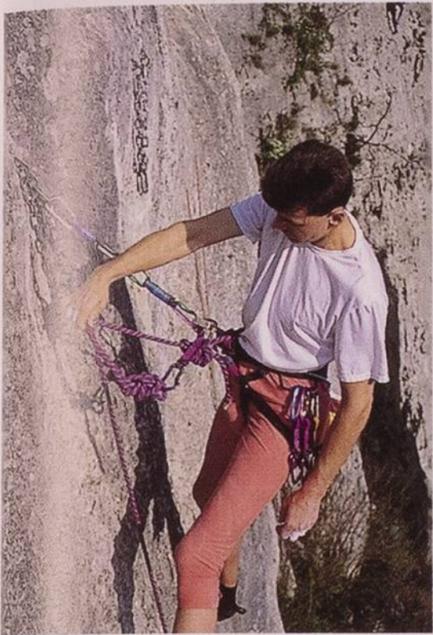
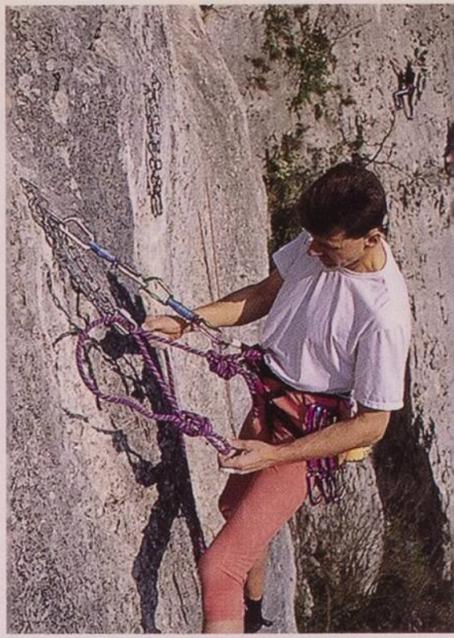
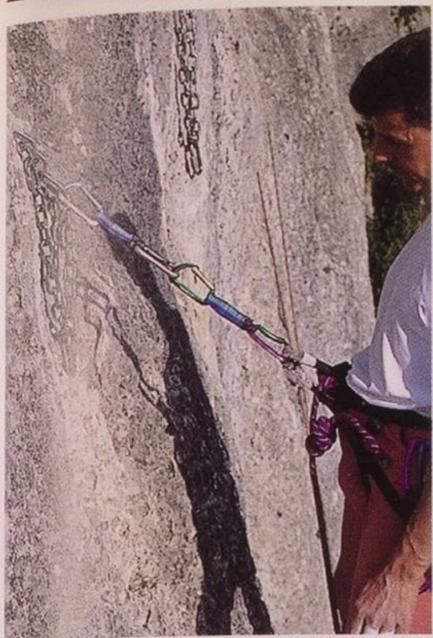
- Raggiungere la sosta.

- Autoassicurarsi con uno o due rinvii alla sosta.
 - Assicurare la corda, lasciandola un po' lasca, ad un moschettone mediante un nodo barcaiole.
 - Slegarsi
 - Passare la corda nell'anello (maillon)
 - Collegare la corda all'imbrago
 - Ricontrollare che la corda sia passata correttamente e che la nostra legatura sia corretta.
 - Avvertire il compagno di mettere la corda in tensione e togliere il rinvio di autoassicurazione dalla sosta; a questo punto si è pronti per farsi calare.
- Tutte le operazioni descritte devono essere eseguite in modo sequenziale e senza distrazioni.

SECONDO METODO

Questo è il metodo che consigliamo e a cui fa riferimento, per una miglior comprensione, la sequenza fotografica.

- Raggiungere la sosta
- Autoassicurarsi con uno o due rinvii
- Infilare la corda Passata Doppia nel maillon o nell'anello saldato.
- Eseguire un'asola sulla corda che esce doppia dal maillon (o anello). È preferibile un'asola tipo "otto".
- Collegare l'asola all'imbragatura mediante un moschettone a ghiera (oppure con due rinvii).
- Sciogliere il nodo di legatura all'imbrago, e recuperare la parte di corda in eccedenza, utilizzandola per fare un contro nodo sull'asola collegata con il rinvio all'imbragatura.
- Ricontrollare che la corda sia passata correttamente e che la legatura sia corretta.
- Avvertire il compagno di mettere la corda in tiro e quindi togliere il rinvio di autoassicurazione dalla sosta ed agganciarlo all'asola assieme all'altro, ottenendo in tale maniera un doppia assicurazione.
- Iniziare la discesa, facendosi calare lentamente e ponendo attenzione al fatto che i due metri di corda utilizzati in più per approntare la manovra di calata, riducono la lunghezza utile della corda, la quale potrebbe quindi non essere più sufficiente per terminare la discesa fino alla base. Nel dubbio fare eseguire al compagno che vi assicura un nodo all'estremità della corda (esempio un nodo a "otto") oppure meglio, fare bloccare la medesima estremità, mediante un nodo barcaiole, ad un moschettone a ghiera che andrà collegato all'anello del suo imbrago.



Anche le operazioni descritte in questo secondo metodo devono essere compiute in ordine sequenziale come esposto e senza distrazioni.

Il secondo metodo (quello consigliato) consente una maggiore velocità nelle operazioni ed una maggiore sicurezza in quanto si rimane costantemente legati alla corda ed è praticamente impossibile perdere la corda. Questa manovra presenta lo svantaggio che il tratto di corda dall'asola all'estremità non può essere sfruttata per la calata ed inoltre richiede o un moschettone a ghiera, o due rinvii in più rispetto alle necessità della via da percorrere. Premesso che è buona norma contare gli ancoraggi prima di partire e ove possibile controllare, anche dal basso, la situazione della catena di sosta, al fine di effettuare una prima ricognizione "visiva dello stato di sicurezza" e delle protezioni esistenti, si può tuttavia incorrere in alcune delle seguenti situazioni:

A - raggiunto e rinviato l'ultimo ancoraggio ci si accorge di aver terminato i "preparati" e che la sosta è priva del moschettone di calata. Consigliamo in questa situazione di farsi calare sull'ultimo ancoraggio per recuperare un paio di rinvii più in basso, lasciando comunque sempre ai fini della sicurezza almeno l'ultimo ed anche il penultimo preparato (in caso di volo un rinvio potrebbe anche aprirsi). Nulla vieta di farsi calare fino a terra per recuperare il materiale necessario per condurre a termine il monotiro e le relative manovre di calata.

B - raggiunta la sosta ci si accorge che manca il moschettone di calata ed i rinvii sono finiti. In questa situazione sarà necessario ridiscendere con attenzione fino al rinvio sottostante (possibile anche effettuare un breve volo controllato) e da qui ripetere le operazioni descritte nel punto precedente.

Il pericolo "grilli" (vedi foto relative)

Al posto degli affidabili "maillon rapide" (da 8 - 10 mm) o degli anelli saldati, si possono trovare alle soste dei "grilli". La sicurezza di questi attrezzi è subordinata al loro corretto posizionamento entro le piastrine o negli anelli delle catene. Oltre al fatto che la vite di chiusura impedisce loro di lavorare in asse, bisogna porre attenzione affinché la chiusura stessa si trovi nella parte superiore, cioè a contatto con l'anello della catena o con la piastrina, e che sia ovviamente ben chiusa. Solamente in questa situazione l'affidabilità del "grillo" risulta accettabile per la manovra di calata.

MATERIALI E TECNICHE

Diviene invece pericolosissimo quando la chiusura è posizionata in basso (lato inferiore). Infatti la corda passando sopra la chiusura e scorrendo durante la manovra di calata o di moulinette, può provocarne lo svitamento e l'apertura con conseguente, irrimediabile fuoriuscita della corda.

Le due foto relative al "grillo" riportano, la prima l'uso corretto; la seconda evidenzia il posizionamento scorretto e pericolosissimo.

Incidenti per errate manovre di calata sono avvenuti in molte palestre di roccia.

UNIONE DI DUE CORDE

COMMENTO TECNICO

Generalmente la visita ad una grotta comporta la discesa di pozzi che possono essere di varia profondità a seconda della morfologia della cavità scelta.

Nei preparativi all'escursione assume un aspetto di importanza fondamentale la scelta delle corde e delle loro relative metrature, in quanto la loro lunghezza deve essere idonea alle profondità dei pozzi che la cavità presenta. Questo perchè è regola generale che ogni pozzo sia armato con un solo "tiro" di corda.

Ciò però non è sempre possibile e di conseguenza quando non vi sono a disposizione pezzature di corde idonee ad effettuare la calata con un "tiro unico" bisognerà ricorrere all'unione di due corde, anche se di diametro diverso.

Un bravo "attrezzista" cercherà, possibilmente, di eseguire questa tecnica in prossimità di un frazionamento, onde evitare inutili passaggi di nodi. Non sempre però questo è possibile; egli può trovarsi nel "vuoto", o meglio in una "libera" e troppo distante dal frazionamento soprastante. In questa situazione conviene adottare la tecnica di unione di uno spezzone di corda, fatto salvo che la sua lunghezza sia tale da consentire il raggiungimento della base del pozzo.

ANALISI DEL RISCHIO

Due sono quindi le situazioni nelle quali si adotta la tecnica di unione di due corde: quando si è in "Libera" oppure presso un frazionamento.

Inverosimilmente è nel secondo caso che si nasconde un'insidia mortale. Insidia che si verifica nel momento in cui, maldestramente e per errore di colui che esegue l'armo, si lascia libero lo spezzone di corda avanzato, senza recuperarlo e senza eseguire almeno un nodo terminale. Così facendo espone i compagni ad una sorta di "roulette russa" in quanto essi si troveranno di fronte a due corde: lo spezzone avanzato e la nuova corda per il tratto successivo; solamente una però sarà quella giusta.

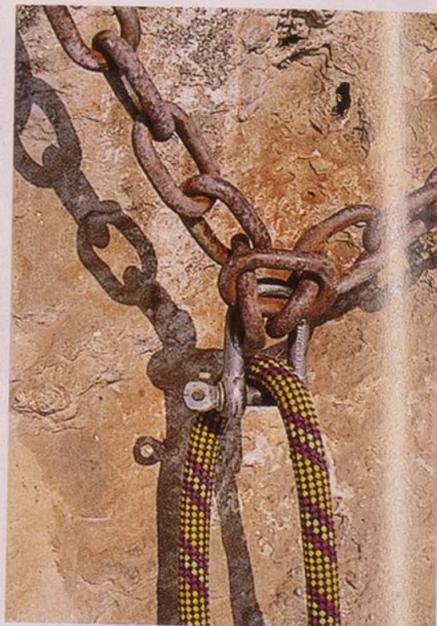
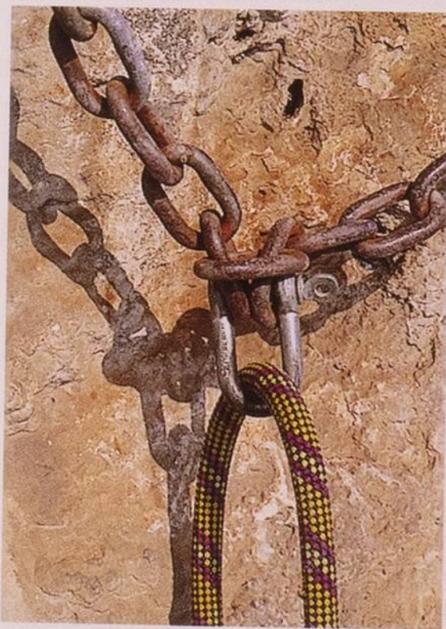
Se l'unione di due corde avviene in "libera", tale rischio viene meno, in quanto la corda viene utilizzata nella discesa fino al capo terminale; viene quindi eseguito prima, un nodo savoia per l'unione delle due corde, poi un'asola delle guide con frizione per l'aggancio della "longe" di sicurezza (utile durante il superamento del nodo con gli attrezzi, sia in fase di discesa che nella risalita).

RIMEDI

Chi esegue l'armo, deve assolutamente recuperare a massa la corda avanzata, evitando che penzoli nel vuoto, raccogliendola sotto il frazionamento. Tale semplice operazione è sufficiente per evitare dubbi ed incertezze ai compagni che seguono.

Ma se ci si dovesse trovare di fronte a tale situazione bisogna agire con cautela come di seguito esposto. Se possibile provvedere al recupero della corda incriminata, cosa che potrebbe risultare impossibile se per caso il nodo terminale si impiglia. Quindi nell'impossibilità di distinguere quale delle due corde sia quella giusta, non rimane che sceglierne una e procedere nella discesa con la massima cautela. Due sono i casi in cui ci si può trovare: primo essere sulla corda giusta e con tutte le precauzioni raggiungere la meta, oppure raggiungere la zona dove lo spezzone si è incastrato. In quest'ultimo caso, non rimane che invertire la marcia e risalire fino al frazionamento recuperare lo spezzone della corda incriminata ed inveire in maniera adeguata ma contenuta contro il compagno che vi ha esposto a tale rischio mortale.

Testo e illustrazioni a cura di : Agriman Augusto (CAI Vicenza), Bressan Giuliano (CAI Padova), Lamacchia Adriano (SAG Trieste), Maoret Denis (CAI Feltre), Zella Giancarlo (CAI Padova)

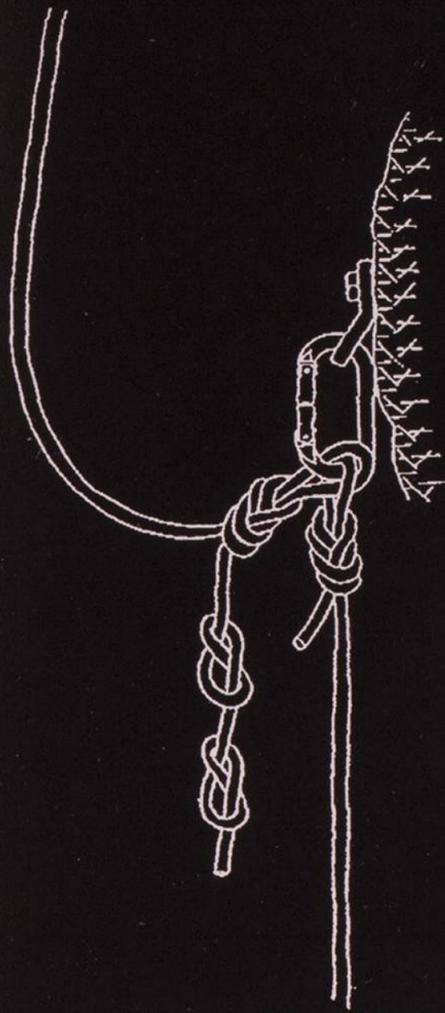


■ Il "grillo" che unisce i due tronconi di catena è passato in modo corretto e la corda scorre sulla parte opposta della vite di chiusura: **MODO CORRETTO.**

■ Il "Grillo" che unisce i due tronconi di catena è passato in modo scorretto. La pressione della corda scorre sulla parte opposta della vite di chiusura: **MODO SCORRETTO.**

Dias e didascalie di Augusto Angriman.

1. UNIONE CORDE SU FRAZIONAMENTO
(tratto da: Tecniche di grotta Giovanni Badino)



2. UNIONE CORDE SU FRAZIONAMENTO CON CORDA RACCOLTA
(tratto da: La spéléologie verticale Meredith)



3. UNIONE CORDE IN LIBERA CON INGLESE DOPPIO
(tratto da: Tecniche di grotta Giovanni Badino)



4. UNIONE CORDE IN LIBERA CON SAVOIA INSEGUITO
(tratto da: La spéléologie verticale Meredith)



ASSICURAZIONE SU TERRENI DELICATI E PRECARI

2. PARTE

Gigi Signoretti
Sezione di Mestre
Commissione Centrale
Materiali e Tecniche

Proseguendo nella serie di articoli (vedi L.A.V. primavera - estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prenderemo in considerazione - in questo numero - l'utilità dell'inserimento di un dissipatore di energia nella catena di assicurazione e valuteremo come, nel caso di volo del capocordata, vengano modificate le forze in gioco, particolarmente sull'ultimo rinvio.

PREMESSA

Sono stati valutati quali possono essere i benefici derivanti dall'inserimento di un dissipatore di energia, o shock-absorber, nella catena di assicurazione in termini di smaltimento dell'energia di caduta e, soprattutto, di riduzione delle sollecitazioni sull'ultimo rinvio che - come è noto - è il punto più critico di tutto il sistema poiché è proprio lì che si scarica la somma dei carichi sui due rami di corda che vanno alla sosta ed all'alpinista. È questo, dunque, l'interrogativo di nostro interesse cui si vuol dar risposta: viene davvero ridotta la sollecitazione sull'ultimo rinvio in presenza di uno shock-absorber o di un dissipatore? E, in caso affermativo, di quanto viene ridotta la sollecitazione?

Con questo obiettivo, nella primavera '97 è stata effettuata in via preliminare una prima serie di test, con esecuzione di prove sia in condizioni statiche ⁽¹⁾ che dinamiche ⁽²⁾, test che hanno consentito una prima verifica delle prestazioni di alcuni shock-absorber commerciali in confronto con quelle dei normalissimi dissipatori da ferrata.

TEST: SHOCK-ABSORBER E DISSIPATORI

Alla luce degli interessanti risultati ottenuti, a fine inverno '98 alla Torre di S. Lazzaro (PD) è stata effettuata una seconda sessione di prove, eseguendo una serie di test sia in condizioni di corda bloccata (utili per un confronto di prestazioni e per una stima dell'energia assorbita dai vari dissipatori e/o shock-absorber in esame), sia in condizioni dinamiche ottenute operando con diversi tipi di freno quali mezzo barcaiole e tuber (o secchiello). Più in particolare, sono state eseguite prove variando opportunamente il fattore di caduta da $f = 0.5$ fino a $f = 1.5$; ciò è stato realizzato mantenendo costante l'altezza del volo ($H_0 = 6$ m per tutti i test, ossia lasciando cadere la massa

di 80 kg da 3 m sopra l'ultimo rinvio) e modificando adeguatamente la posizione della sosta in modo da agire con tratti di corda di diversa lunghezza. Al fine di simulare condizioni il più possibile aderenti alla normale pratica alpinistica, si è operato trattenendo la caduta con una sola corda semplice, con una coppia di mezze corde ed anche con una sola mezza corda (situazione che spesso si verifica utilizzando una coppia di mezze corde con moschettonaggio alternato - anziché appaiato - nei rinvii: in questo caso, appunto, l'azione dinamica del freno e la trattenuta della massa viene effettuata da una sola delle due mezze corde).

Si precisa infine che è stato studiato il comportamento dei dissipatori di energia qui di seguito elencati.

1. Shock-absorber commerciale, in particolare quello considerato il migliore oggi sul mercato. Ma che cos'è uno shock-absorber? È un interessante tipo di connettore (o, più semplicemente, rinvio) costituito da un sistema di due moschettoni agganciati alle estremità di uno speciale anello di fettuccia, un anello nel quale la longe viene cucita doppia o tripla su se stessa. In caso di volo del capocordata, la sollecitazione - anche relativamente modesta - esercitata dalla corda sull'ultimo rinvio determina la rottura delle cuciture della longe (ovviamente senza aprire l'anello!) attivando così un lavoro di scucitura che concorre automaticamente alla dissipazione di parte dell'energia di caduta (vedi schema di funzionamento in fig. 1).

A detta dei produttori, lo shock-absorber - oltre che dissipare energia - determinerebbe una sensibile riduzione della forza d'arresto, con vantaggi sia per l'alpinista che, soprattutto, per gli ancoraggi, sui quali verrebbe evidentemente a scaricarsi una sollecitazione inferiore. È quindi intuitivo quanto ciò sarebbe importante, specie nel caso di certe chiodature precarie su roccia friabile o nelle salite su ghiaccio e/o cascate, ossia in tutte le situazioni nelle quali la tenuta dell'ancoraggio costituisce un'incognita talvolta preoccupante.

2. Dissipatori da ferrata commerciali assettati come illustrato in fig. 2, ossia agganciando un moschettone all'attrezzo e fissandone un altro ad un'asola posta all'estremità di spezzoni di corda di vario tipo, spezzoni che - come nell'uso in ferrata - sono stati infilati nel dissipatore con libertà di scorrere per una lunghezza massima di ca. 1 m mediante applicazione di un nodo di fine corsa.

Non si tratta certo una novità, nel senso che a questa modalità di dissipazione dell'energia di caduta qualcuno ci aveva già pensato una ventina d'anni or sono (vero ing. Bafile?)⁽³⁾. Ne è una riprova il fatto che molti alpinisti lo utilizzano ancor oggi quando si trovano in condizioni di assicurazione e/o protezione precarie. Ecco allora perché, dopo i deludenti risultati ottenuti nei test preliminari con i prodotti commerciali, la curiosità di verificare le prestazioni di un aggeggio fatto in casa è stata davvero grande.

I RISULTATI DELLA SPERIMENTAZIONE

I risultati ottenuti, raggruppati per serie omogenee di prove, sono riportati nelle tabelle 1a e 1b, e vengono qui di seguito sinteticamente commentati.

1. Shock-absorber commerciale

È stato confermato che l'attrezzo esaminato ha una capacità di assorbire energia piuttosto contenuta, ossia

120-130 kgm (kilogrammetri) come è risultato sia dall'elaborazione dei dati delle prove eseguite alla Torre con corda bloccata sia dai test dinamometrici effettuati in laboratorio. Si precisa inoltre che l'attivazione dell'attrezzo (ossia la rottura delle cuciture) è sempre avvenuta, con costante regolarità per tutta la dozzina di prove effettuate, ad un carico di ca. 220 kp.

Ma - ciò che più interessa all'alpinista - è stata pure confermata la sua scarsa utilità ai fini della riduzione del carico sull'ultimo rinvio, come emerge chiaramente dai risultati dei test dinamici. In tutte le condizioni di prova, infatti, la presenza dello shock-absorber è risultata praticamente ininfluenza, nel senso che la riduzione del carico sul rinvio è stata quasi sempre insignificante o tutt'al più - in regime di carichi elevati (ca. 800 kp) e con modesta attivazione del freno - molto contenuta.

Alla luce della sua scarsa capacità di assorbire energia, si ritiene pertanto che tale attrezzo possa essere di una certa utilità solo quando l'energia globale in gioco sia re-

FIG. 1 - FUNZIONAMENTO SCHEMATICO DI UNO SHOCK-ABSORBER

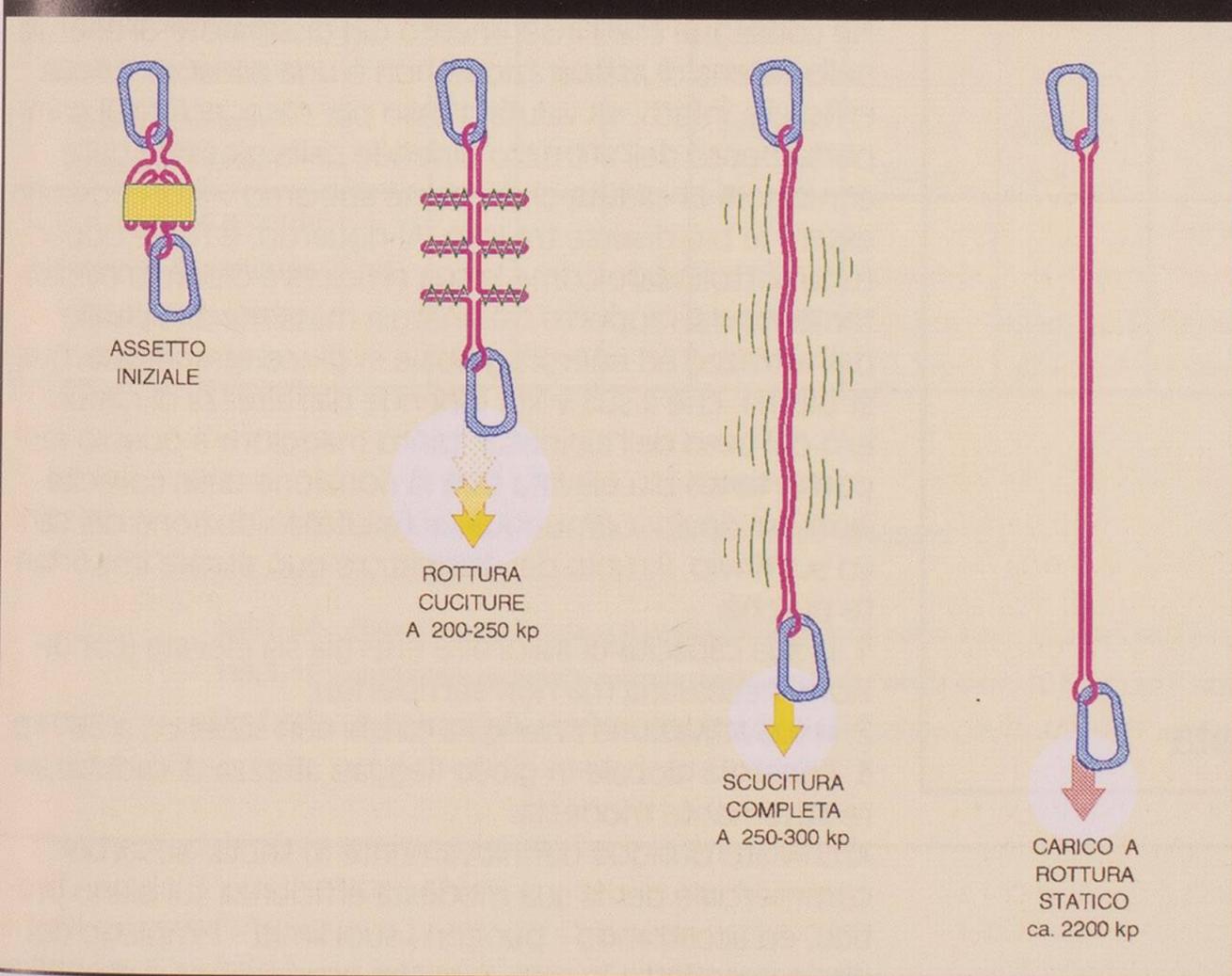
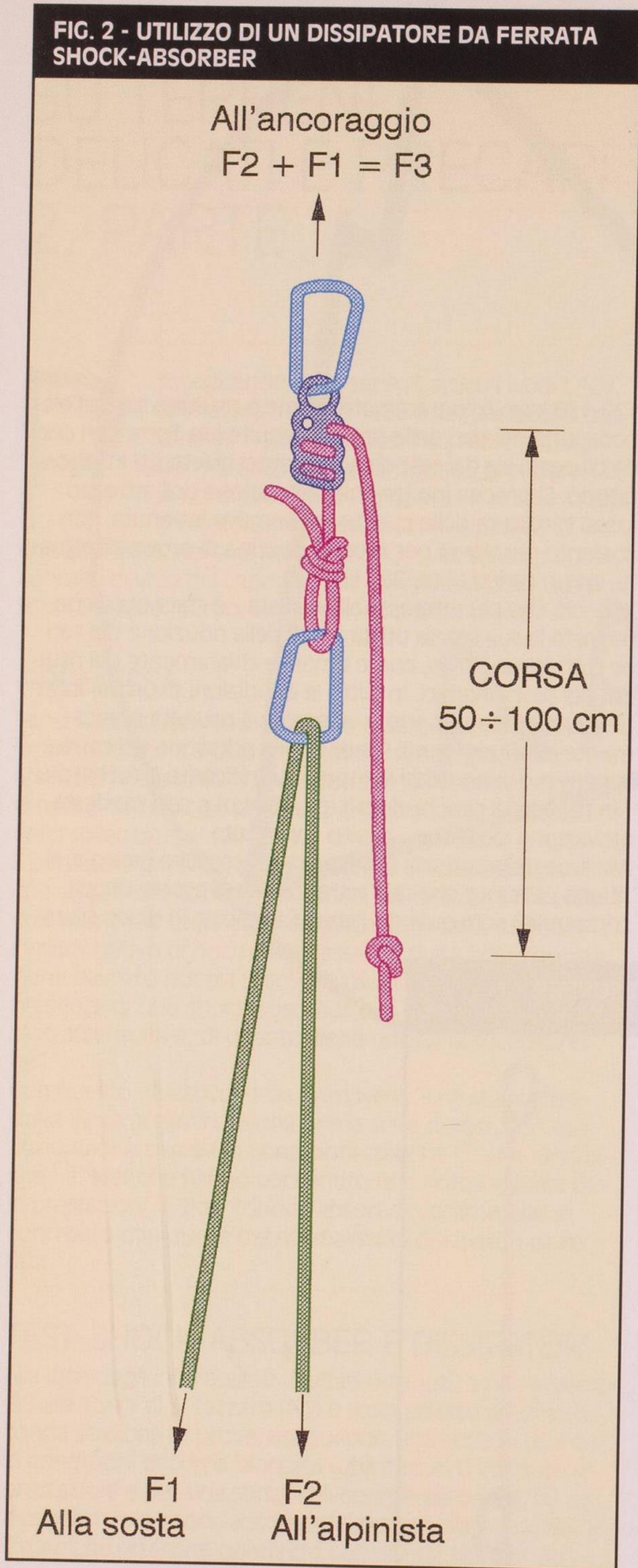


FIG. 2 - UTILIZZO DI UN DISSIPATORE DA FERRATA
SHOCK-ABSORBER



lativamente bassa, ossia nel caso di altezze di caduta di pochi metri (ad es.: volo 1 m sopra al rinvio).

2. Dissipatori da ferrata commerciali

Sono stati eseguiti test nelle più diversificate condizioni di caduta sperimentando varie modalità di assetto dell'attrezzo (cfr. tabelle). I risultati migliori sono stati ottenuti infilando spezzoni di corda nuova diametro 10.5 mm, con corsa massima fissata in 50 o 100 cm. Con tale assetto, l'attrezzo si attiva a carichi di ca. 300 kp, producendo una dissipazione di energia che è stata stimata in 30-35 kgm per ogni 10 cm di corsa della corda nel dissipatore stesso. I confronti con le prestazioni dello shock-absorber commerciale possono così essere presto fatti.

In particolare, soffermandoci ad esaminare gli esiti dei test con corsa max 50 cm, la riduzione del carico sul rinvio nelle varie condizioni di prova è risultata essere:

- da 528 kp a 463 kp (freno: tuber, $f = 0.5$), che scende a 376 kp con corsa max 100 cm;
- da 504 kp a 441 kp (freno: tuber, $f = 1.0$), che scende a 369 kp con corsa max 100 cm;
- da 776 kp a 569 kp (freno: mezzo barcaiolo, $f = 1.0$), che scende a 480 kp con corsa 100 cm;
- da 770 kp a 540 kp (freno: mezzo barcaiolo su coppia di mezze corde, $f = 1.5$).
- da 493 kp a 498 kp (sic!) (freno: mezzo barcaiolo su singola corda semplice, $f = 1.5$).

Dal loro esame si osserva che i vantaggi maggiori - in termini di riduzione del carico sul rinvio - si registrano quando le forze in gioco sono elevate. Quando invece, per effetto dell'elevata energia di caduta, l'attivazione e quindi la corsa del freno diventa significativa (cfr. test a $f = 1.5$), le forze in gioco vengono modulate dal freno stesso, rendendo di fatto inefficace l'azione del dissipatore.

CONCLUSIONI

Ne consegue che l'inserimento del dissipatore di energia nella catena di assicurazione non è una panacea. La sua efficacia, infatti, va valutata caso per caso, poiché il comportamento dell'attrezzo dipende dalla globalità delle condizioni di caduta che - come abbiamo visto - possono essere le più diverse tra loro. Al riguardo, è forse opportuno sottolineare come la sua efficienza dipenda evidentemente dal rapporto tra energia massima dissipabile dall'attrezzo ed energia globale in gioco (grandezza, quest'ultima, che a sua volta dipende dall'altezza di caduta e/o dal peso dell'alpinista): tanto maggiore è questo rapporto, tanto più elevata sarà la riduzione delle sollecitazioni sul rinvio. Comunque, ai fini della riduzione del carico sul rinvio, il ruolo del dissipatore può essere importante purché:

1. la sua capacità di assorbire energia sia elevata (condizione necessaria ma non sufficiente);
2. la sua attivazione avvenga a carichi non superiori ai 300 kp;
3. l'energia globale in gioco (leggasi altezza di caduta) sia relativamente modesta.

Archiviato dunque definitivamente lo shock-absorber commerciale per la sua modesta efficienza sul piano pratico, ed accettando - pur con i suoi limiti - l'impiego del dissipatore fatto in casa, qualche precisazione è d'obbligo

TAB. 1A - COMPORTAMENTO VARI TIPI DI SHOCK-ABSORBER IN DIVERSE CONDIZIONI DI CADUTA
 Voli di 6 m (3+3) trattenuti con coppia di mezze corde o con corda semplice a fattore di caduta $f = 0.5 \div 1.5$

CONDIZIONI DI TEST					SHOCK-ABSORBER SULL'ULTIMO RINVIO			FRENO IN SOSTA			CARICO al rinvio	
tipo schema	L ₁ m	L ₂ m	H ₀ m	f H ₀ /L	tipo	corsa	note	tipo	corsa m	carico kp	kp	
Test statici	-	3	3	1,0	NO			Corda bloccata sulla cella di misura				578
					Shock-abs	completa	+0.6 m					412
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5					332
					1kk5-10	0.6 m	diam 10.5					337
Due mezze corde Edelrid-Runout diam. 8.5 mm passate 4 rinvii (3+1)	9	3	6	0,5	NO			Tuber	1,08	121	528	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	Tuber	0,96	107	509	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	Tuber	0,75	88	463	
					1kk5-10	1.0 m	diam 10.5	Tuber	0,60	69	376	
Due mezze corde Edelweiss Calanques diam. 8.5 mm passate 1 rinvio	3	3	6	1,0	NO			Tuber	1,50	165	504	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	Tuber	1,26	168	495	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	Tuber	1,11	144	441	
					1kk5-10	1.0 m	diam 10.5	Tuber	0,92	125	369	
					NO			½barc	0,82	280	776	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	½barc	0,76	267	715	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	½barc	0,52	206	569	
					1kk5-10	1.0 m	diam 10.5	½barc	0,40	171	480	
Due mezze corde Edelweiss Calanques diam. 8.5 mm passate 1 rinvio	1	3	6	1,5	NO			½barc	0,85	278	770	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	½barc	0,80	271	726	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	½barc	0,62	196	540	
					1kk5-05	0.5 m	diam 11	½barc	0,30	199	608	
					NO			Tuber	1,95	175	500	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	Tuber	1,30	186	549	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	Tuber	0,60	175	536	
					1kk5-05	0.5 m	diam 11	Tuber	0,70	156	462	
Corda semplice Edelrid Perfect X-M diam. 10.5 mm passata 1 rinvio	1	3	6	1,5	NO			½barc	1,69	176	493	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	½barc	1,10	226	598	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	½barc	1,00	186	498	
					1kk5-05	0.5 m	diam 11	½barc	0,62	180	520	
Una sola mezza corda Edelweiss Calanques diam. 8.5 mm passata 1 rinvio	1	3	6	1,5	NO			½barc-1	3,90	130	309	
					Shock-abs	completa	+0.6 m	½barc-1	3,30	135	344	
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	½barc-1	3,30	123	318	
					1kk5-05	0.5 m	diam 11	½barc-1	3,30	116	354	

Legenda

NO: test di riferimento senza shock-absorber o dissipatori

Shock-abs: shock-absorber commerciale

1kk5-05: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 10.5 mm su 5 fori, escluso il minore, corsa 50 cm

1kk5-10: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 10.5 mm su 5 fori, escluso il minore, corsa 100 cm

1kk5-05: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 11 mm su 5 fori, escluso il minore, corsa 50 cm

TAB. 1B - CONFRONTO TRA SHOCK-ABSORBER E DISSIPATORI DA FERRATA IN VARIO ASSETTO

CONDIZIONI DI TEST					SHOCK-ABSORBER SULL'ULTIMO RINVIO			FRENO IN SOSTA			CARICO al rinvio kp
tipo schema	L ₁ m	L ₂ m	H ₀ m	f H ₀ /L	tipo	corsa	note	tipo	corsa m	carico kp	
Due mezza corde Edelrid-Runout diam. 8.5 mm passate 4 rinvii (3+1)	9	3	6	0,5	NO			Tuber	1,08	121	528
					Shock-abs	completa	+0.6 m	Tuber	0,96	107	509
					½cmp6-10	1.0 m	diam 8.5	Tuber	0,82	113	332
					½kk6-05	0.5 m	diam 8.5	Tuber	0,82	119	578
					½kk6-10	1.0 m	diam 8.5	Tuber	0,95	104	534
					½kk6-10-x	1.0 m	diam 8.5	Tuber	0,63	115	562
					1kk5-05	0.5 m	diam 10.5	Tuber	0,75	88	463
					1kk5-10	1.0 m	diam 10.5	Tuber	0,60	69	376
					1kk5-10-u	0.15 m !	diam 11	Tuber	1,09	119	578
					1kk6-10	0.2 m !	diam 10.5	Tuber	1,09	120	531

Legenda

NO: test di riferimento senza shock-absorber o dissipatori

Shock-abs: shock-absorber commerciale

½cmp6-10: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone mezza corda diam. 8.5 mm su 6 fori, corsa 100 cm

½kk6-05: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone mezza corda diam. 8.5 mm su 6 fori, compreso il minore, corsa 50 cm

½kk6-10: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone mezza corda diam. 8.5 mm su 6 fori, compreso il minore, corsa 100 cm

½kk6-10-x: idem c.s., con passaggio corda su 6 fori a croce

1kk5-05: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 10.5 mm su 5 fori, escluso il minore, corsa 50 cm

1kk5-10: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 10.5 mm su 5 fori, escluso il minore, corsa 100 cm

1kk5-10-u: idem c.s., con passaggio spezzone corda diam. 11 mm usata!

1kk6-10: dissipatore da ferrata con passaggio spezzone corda diam. 10.5 mm su 6 fori, compreso il minore, corsa 100 cm

affinché sia garantita la corretta funzionalità del sistema. Nella preparazione dell'attrezzo, innanzi tutto, bisogna curare che lo spezzone di corda possa scorrere completamente nel dissipatore, senza che vi siano intoppi, incastri o bloccaggi indesiderati. Se non c'è scorrimento, come è ovvio, non c'è dissipazione di energia. A tal scopo, utilizzare solo spezzoni di corde nuove, scegliendole tra quelle aventi mano morbida e scivolosa, ed evitando quelle protette con additivi anti-abrasione o ever-dry, che di norma sono più rigide e ruvide al tatto. È invece assolutamente da escludere l'impiego di spezzoni di corde vecchie o usate, che impediscono uno scorrimento ottimale a causa dell'eccessivo attrito corda-metallo: è un effetto della rugosità superficiale della camicia, dovuta alla rottura - in genere per sfregamento sulla roccia - dei sottilissimi monofilamenti che la costituiscono. Non si può pensare, insomma, di usare spezzoni ricavati da corde vecchie o dismesse dopo il normale impiego in arrampicata!

Si raccomanda inoltre di infilare correttamente la corda nei fori a seconda del diametro della corda stessa: una corda semplice, diametro 10.5 o 11 mm, va passata nei 5 fori più larghi del dissipatore, escludendo quello più stretto; al contrario, nel caso di mezza corde, bisognerà passare assolutamente anche il foro stretto pena l'inefficienza del sistema. Rimanendo in tema di diametro delle corde e visti i risultati ottenuti, personalmente sono con-

vinto che sia più vantaggioso utilizzare uno spezzone di corda semplice piuttosto che di una mezza corda (come, del resto, viene suggerito per l'uso in ferrata); tale convinzione deriva dal fatto che - anche a parità di prestazioni in termini di energia assorbita - uno spezzone di corda semplice offre maggiori garanzie di tenuta (resistenza statica più elevata) nel caso in cui un eventuale malfunzionamento del sistema possa determinare carichi molto alti sul rinvio.

Sempre in tema di diametri ed alla luce dei risultati ottenuti, sembrerebbe preferibile l'utilizzo di spezzoni di corda diametro 10.5 mm piuttosto che da 11 mm, allo scopo di garantire l'attivazione dell'attrezzo a valori di carico relativamente bassi ma pur sempre ottimali ai fini della dissipazione di energia. Con spezzoni di corda diametro 10.5 mm, infatti, si sono registrati carichi a regime sul dissipatore pari a ca. 300 kp, mentre con quelli da 11 mm i livelli di carico salgono a 400-450 kp, forse eccessivi se si vuol mantenere bassa la sollecitazione sul rinvio!

Per quanto riguarda, infine, la corsa ottimale della corda nel dissipatore - che dovrà comunque essere contenuta nel range 50÷100 cm - sarà cura di ogni alpinista fissarla opportunamente in funzione delle proprie esigenze, peso, tipo di attività, ecc.

Resta tutta da stabilire, invece, la funzionalità del sistema nel caso in cui lo spezzone di corda sia bagnato e/o ghiacciato, come può avvenire - ad esempio - per effetto

di un acquazzone o durante le arrampicate su cascate di ghiaccio. Lo scorrimento è sempre ottimale in queste condizioni? Al momento mancano risposte oggettive a tale interrogativo; tuttavia, alcuni test dinamometrici a trazione lenta eseguiti in laboratorio (ossia test di tipo statico, non dinamici come quelli eseguiti alla Torre) ci hanno fornito alcune interessanti indicazioni che, in mancanza di altri elementi di informazione, proponiamo agli alpinisti perché siano tenute nella debita considerazione.

Corde bagnate. Lo scorrimento avviene regolarmente sia con spezzone di corda appena umido che con quello ben inzuppato d'acqua, anche fredda (5°C), con carichi praticamente identici o leggermente superiori a quelli registrati con corda asciutta (mediamente: ca. 200 kp). Si ritiene pertanto che lo spezzone di corda bagnata non debba creare problemi ai fini dello scorrimento.

Corde ghiacciate. I risultati dei test sono stati in parte contraddittori. In linea del tutto generale, comunque, si può dire che anche con corda asciutta, raffreddata a -20°C, lo scorrimento diventa difficoltoso e procede solo con applicazione di carichi elevati (oltre 300-350 kp, ossia valori piuttosto alti se si considera che i test sono stati eseguiti a trazione lenta). Il comportamento peggiora con corda umida/ghiacciata e diventa assolutamente inaccettabile con corda inzuppata/ghiacciata. Si ritiene probabile che, in condizioni dinamiche, la funzionalità dell'attrezzo diventi del tutto inaffidabile, che il sistema si inceppi e che non vi sia quindi scorrimento della corda nel dissipatore.

Ma è solo un'ipotesi. Un'altra ipotesi - per contro - è che lo shock-absorber commerciale, per il suo tipo di funzionamento, non risenta dell'effetto ghiaccio. Un approfondimento di queste tematiche, dunque, sembra essere necessario, anche se non ci nascondiamo le difficoltà pratiche che una tale verifica impone. Nondimeno cercheremo di riaffrontare il problema appena possibile !

(continua)

RIFERIMENTI

(1) Test eseguiti presso il Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova, al cui Direttore vanno i nostri ringraziamenti per la cortese disponibilità e preziosa collaborazione.

(2) Prove effettuate alla Torre di S. Lazzaro (PD) nel marzo 1997 ad opera della Commissione Materiali e Tecniche VFG.

(3) A. Bafile, Un nuovo concetto in materia di assicurazione, CAI - Rivista Mensile n° 3-4, 1978, pag. 113.

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia i colleghi della Commissione Materiali e Tecniche VFG - in particolare Giuliano Bressan, Patrizio Casavola e l'ing. Lorenzo Contri - per gli utili consigli e preziosi suggerimenti che gli sono stati forniti per la stesura del presente articolo. Ringrazia altresì Sandro Bavaresco e l'ing. Antonio Carboni per la fattiva collaborazione nell'esecuzione dei test pratici alla Torre di S. Lazzaro; a questo riguardo, un encomio e un grazie particolare merita Giuliano Bressan per il paziente, qualificato, puntiglioso lavoro prestato in qualità di operatore attivo alle soste!



ALPINISMO E FORMAZIONE DEL CARATTERE

Marino Dall'Oglio
CAAI - Gruppo Centrale

Ogni anno che torno ai monti incontro un numero maggiore di giovani, ragazzi e ragazze di svariate nazionalità che arrampicano con buona tecnica ed in genere con prudenza sulle montagne più note, sia delle Alpi occidentali che delle Dolomiti.

Svolgono questa attività con serietà, con convinzione. Questo mi piace molto; mi rallegra vedere una parte della nuova generazione così sana e spontanea; l'unico, ma piccolo, mio rammarico è che non incontro nessuno fuori dalle montagne molto note, vorrei dire di moda. L'alpinismo esplorativo, molto faticoso, non è quasi più praticato. Ma in quest'epoca, dove nelle grandi città si vede tanta aggressività, violenza, degradazione dei sentimenti, uso di droghe, mancanza di ideali, è consolante vedere che sempre più giovani evadono nella natura e trovano appagamento in questa attività, apparentemente inutile ed egoistica.

Viviamo nell'epoca del culto dell'immagine e dell'apparenza, della vanità portata al massimo, della sottovalutazione delle effettive realizzazioni, della violenza, del sesso esasperato, tutto questo potenziato da un certo tipo di televisione. E allora ben venga l'evasione, anche se comporta qualche pericolo, sulle pareti dei monti. Ma non solo: sono tanti gli sportivi sani e puliti e per questo tutti hanno una importanza educativa e sociale molto grande. Le varie specialità dello sci, il ciclismo, l'atletica leggera, la corsa, il nuoto, il canottaggio, ecc. ecc. Secondo me i più educativi sono gli sport che hanno per scenario la natura. Tornando all'alpinismo, noto che le scuole di preparazione alpinistica diventano sempre più serie e più complete con il passare degli anni. E soprattutto più numerose. Spesso mi trovo sui piccoli terrazzini di sosta, assicurati ai chiodi, con giovani che hanno dai 40 ai 50 anni meno di me. Mentre un capocordata sale e si aspetta il nostro turno, intavoliamo sempre delle simpatiche conversazioni, che magari continuiamo al terrazzino successivo.

Questi scambi di impressioni, talora di cognizioni, in italiano o in altre lingue (anche qui si sentono gli effetti della Comunità Europea!) in generale mi arricchiscono e mi convincono che questa attività non è del tutto egoistica ed inutile, se salva dal degrado un numero sempre maggiore di giovani. Ho sempre riscontrato in questi giovani interesse agli scambi di idee e rispetto per chi ha un'età così diversa.

Certamente la pratica dell'alpinismo per una lunga parte della vita ha delle forti influenze sul carattere.

Non tutte positive, ma in maggioranza lo sono.

Ad esempio la prudenza, la tenacia, la perseveranza, lo spirito di iniziativa, la curiosità, la stabilità dei sentimenti, la capacità

di non darsi mai per vinti.

Certo si diventa alle lunghe un po' pedanti e troppo precisi, quasi pignoli. A non esserlo si rischia di più la pelle in montagna. Certo, tornando in città, nella società di tutti i giorni, si può essere un po' meno chiusi, meno socievoli, perlomeno meno disposti alle attività banali o troppo di massa. E così si può avere qualche difficoltà di tipo mondano, si può essere giudicati meno divertenti di altri.

Occorre vincersi e applicarsi al cervello un interruttore, uno "switch" direbbero gli inglesi, per cambiare il modo di pensare e di essere quando si ritorna alla vita di tutti i giorni. Occorre imparare a rinchiudere tutte le nostre sensazioni, ricordi, esperienze sui monti in una specie di libro segreto di ricordi, di sogni, solo per noi però, perché agli altri non interessa. Ad esso possiamo attingere in privato, quando ne sentiamo il bisogno. Non è uno sdoppiamento della personalità, ma un mondo da tenere riservato, a parte, con rispetto e con amore.

Chi ha praticato, almeno negli anni giovanili, questa attività porterà in genere per l'intera vita delle particolarità del carattere come l'avversione alle finzioni e alle ipocrisie, l'amore per la verità, l'entusiasmo, l'affidabilità.

Per contro una certa caparbia, ostinazione, avversione per l'esibizionismo e per i "codici" del successo mondano. Vi sono, nel passato e nel presente, esempi celebri di personalità politiche e religiose, ex alpinisti, del massimo prestigio e rispetto, come Quintino Sella, Alcide De Gasperi, vari Papi, ecc. Ho letto recentemente che in Francia si sta già utilizzando l'arrampicata e l'alpinismo in generale come azione terapeutica per la cura della depressione, questa sempre crescente conseguenza dello stress eccessivo della vita attuale. Pare che si sia ancora nella fase sperimentale di questa applicazione. Io penso che ci sia molto da sperare in questo approccio al problema della depressione. Infatti l'attività alpinistica richiede uno stimolo a mettere se stessi alla prova, a verificare le proprie capacità e i propri limiti.

Questo finisce per far mettere da parte le proprie preoccupazioni di altro tipo, le proprie ansie, le angosce.

Io stesso, negli anni, ricordo di essere ricorso all'attività alpinistica in numerosi casi di dispiaceri, delusioni, preoccupazioni ottenendo invariabilmente un attutirsi di questi stati d'animo sgradevoli, un ritorno alla serenità. Inoltre l'attività alpinistica ci fornisce una fonte nuova di "obiettivi" da porsi, per i quali occorre agire, impegnarsi, non solo intellettualmente, ma in buon equilibrio con l'attività fisica. L'allenamento indispensabile potenzia le forze fisiche e alla fine dà un senso di sicurezza, una gioia di vivere, che certamente servono a combattere la depressione.

IL CENTRO POLIFUNZIONALE «BRUNO CREPAZ» AL PASSO PORDOI

Cos'è questo Centro del quale si parla più fuori che dentro al CAI?

È un fabbricato che ha sede al Passo Pordoi, sulla mezzeria idrografica bellunese, ma che per italici bizantinismi catastali attualmente risulta essere per metà in provincia di Trento

per l'altra metà in provincia di Belluno; per adempimenti amministrativi da sempre in Comune di Livinallongo, ma per altre ora anche in Comune di Canazei, entro il Piano Regolatore Particolareggiato della Reg. Veneto ma anche in quello della Provincia di Trento: insomma, se si privilegia l'aspetto burocratico della "cosa, si direbbe che non è in Italia, ma sarà almeno in Europa? Mah! Non lo sappiamo. Forse no, se l'idiozia della burocrazia italiana verrà tenuta nella giusta considerazione, là dove si parla e si decide di cambi valutari, di inflazione ed altre bazzecole.

Due licenze edilizie con prescrizioni diverse (di qua e di là del Passo), due autorizzazioni della Commissione per i Beni Ambientali (di qua e di là del Passo), naturalmente tutte e quattro a scadenza alternata, incuranti del fatto che la natura concede quattro o cinque mesi, troppo pochi per chi deve edificare; doppia imposizione fiscale (ille-gale sotto l'aspetto del diritto amministrativo, ma visto che per pagare siamo in Italia si chiude un occhio); queste ed altre amenità inducono fermamente a sperare che un giorno ormai prossimo non sarà né di qua né di là, ma sarà soltanto una vetrina del CAI rivolta all'Europa. E per questo non ci vorrebbe più molto, considerato che in veste di sciatori, di ciclisti, di alpinisti, di naturalisti o più semplicemente di turisti, calpestano annualmente il Passo poco meno di due milioni di individui; ma soprattutto che, nel corso della scorsa estate, è stata assestata all'opera (della quale si cominciava a parlare ormai come dell'araba fenice) una botta di decisiva rilevanza.

Da qualche anno infatti giaceva alle spalle dell'albergo "Casa Alpina", sconcolato e disdicevole alla vista, lo scheletro di cemento di ciò che doveva costituire il suo ampliamento. Imperterriti dunque, superando difficoltà di ogni genere, in pratica lo stabile è stato finalmente finito al grezzo, completo di serramenti, di impianto di riscaldamento e di ascensore (indispensabile per l'accesso ai disabili e per necessità di magazzinaggio). Il nuovo corpo di fabbrica è stato inoltre collegato al vecchio (la Casa Alpina) sia fisicamente sia per quanto attiene l'impiantistica idro-termo-sanitaria, mentre invece è stato completamente finito lo spazioso piano interrato che contiene la nuova centrale termica di tutto il complesso, il pozzo

dell'ascensore, il deposito sci e scarponi, la lavanderia e i magazzini dell'albergo. L'alberghetto "Casa Alpina" che ormai moltissimi conoscono per avervi frequentato corsi e seminari di vario genere, è stato adeguato alle recenti normative igienico-sanitarie ed antincendio, è stato dotato di una nuova ampia cucina nonché di una spaziosa sala ristorante, adatta alle nuove necessità.

È stato eseguito inoltre l'allacciamento fognario dell'intero edificio alla linea di smaltimento dei reflui del Comune di Canazei, liberando il complesso dalla schiavitù di un impianto di depurazione che, moderno al punto di mandare in solluchero perfino le USSL, era anche un autentico, maleolente castigo. Un costoso marchingegno che il CAI aveva installato per dimostrare a chi di dovere che non lasciava nulla di intentato per evitare inquinamenti.

D'altra parte è anche vero che lo stabile è situato proprio sopra le falde sorgive del Torrente Cordevole, cosa che, indipendentemente dalla necessità di evitare ogni possibile inquinamento, ha richiesto accurate quanto costose impermeabilizzazioni.

Per quanto attiene l'impiantistica di prim'ordine, è doveroso evidenziare un aspetto molto importante: l'industria veneta, dimostrando con inattesa sensibilità di credere nelle potenziali possibilità del Centro e nell'immagine che indubbiamente potrà costituire nei confronti dei molteplici interessi che oggigiorno si focalizzano sulla montagna, ha dato a piene mani.

Caldaie, boiler, radiatori di varia foggia, ceramiche, tubature speciali, il tutto per un controvalore di svariate decine di milioni. E si sono impegnati gli studi di noti professionisti per gli adeguamenti alle complesse norme di sicurezza e per il calcolo delle coibentazioni e della distri-

buzione delle calorie che, a quella quota è di fondamentale importanza. Il tutto ha felicemente superato il collaudo del passato inverno.

Fatto sta che, mentre l'Esercito Italiano (evidentemente sbagliando, se si vuol prestare orecchio a ciò che mormorano gli alpini) ha dismesso i muli, nella sua bonarietà il CAI li ha tenuti: ed è grazie all'umile, instancabile testardaggine caratteristica di questi suoi "animali", che ora si ritrova con questo Centro, unico nell'Arco Alpino Italiano, concepito per ospitare le varie attività tecniche che qui non serve enumerare. Il Passo Pordoi è fornito della sua brava strada asfaltata (cruccio degli ambientalisti), ma lavorarvi non è stato poi così facile: provate a chiederlo alle maestranze! Quando saranno terminati i lavori di impresa, costituiti in pratica da pavimentazioni e rivestimenti, e il tutto sarà arredato, avremo in pratica un moderno albergo, dotato però di un'ampia sala per conferenze, di biblioteca, di aule di lezione e di un ambulatorio medico per le necessità della Commissione Medica. Di quanto serve insomma, per supportare il lavoro di istruzione e di ricerca che il CAI incentiva e svolge.

La posizione strategica del Passo, e la stessa vicinanza al Centro Meteorologico di Arabba permetterà, con reciproco vantaggio, attività interdisciplinari di indubbio interesse. Ma tra gli obiettivi che il CAI si propone, c'è anche quello che questa struttura serva a stringere rapporti internazionali, così importanti oggi, non solo per la pratica della montagna, ma più in generale per questa delicata fase della costruzione dell'Europa. E in quest'ottica auspica che, così come hanno già fatto alcune, altre industrie seguano l'esempio, certe che il CAI non le deluderà; e che anche la Regione Veneto non si lasci sfuggire un'occasione così importante per unirsi in cordata con un sodalizio che ha già tanto, ma forse troppo silenziosamente, dato. Ora l'augurio che tutti porgiamo è che, dopo aver fatto il più, l'opera giunga a compimento nel corso dell'estate per iniziare finalmente a funzionare a pieno regime.

Si ringraziano caldamente per la preziosa collaborazione offerta:

Ceramica Dolomite S.p.A.
 Riello S.p.A.
 Thermital S.p.A.
 De Longhi S.p.A.
 Studio Vio (VE)
 Studio Tecnico G. Fascina (BL)

**DISPONIBILITÀ ARRETRATI
 DI "LE ALPI VENETE"**

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	14	1992	97	182
1982	-	19	1993	-	109
1983	55	-	1994	-	227
1984	-	100	1995	180	31
1985	-	22	1996	196	122
1987	85	-	1997	106	161
1988	-	13			
1989	-	113	Indici speciali		11
1990	49	131	(da chiedere a Mestre		
1991	69	58	a L.15.000)		

MONOGRAFIE

- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000
- D. Pianetti: «L'avventura alpinista di V.W. von Glanvell» L. 6.000
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000
- C. Bertì: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).
 Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore
 La disponibilità è fino ad esaurimento.

→ 15 MARZO: A MONFALCONE IL 109° CONVEGNO VFG

Accuratamente organizzato dagli amici monfalconesi nell'occasione del cinquantenario della Sezione, il Convegno è stato aperto da Tacoli, Presidente del Comitato di coordinamento, che ha chiamato a presiederlo Cucinato, presidente della Sez. di Monfalcone. Dopo i saluti augurali dell'assessore alla cultura e del vicepresidente generale Beorchia, è stata stabilita la sede del Convegno d'autunno a Longarone (15 novembre).

È seguita la relazione morale di Tacoli, che ha anche annunciato la sua rinuncia a ricandidarsi, dopodiché si è passati all'esame del bilancio '97 e della relazione dei revisori dei conti, entrambi approvati.

Il punto 5 dell'odg prevedeva tutta una serie di adempimenti istituzionali: le designazioni a Presidente generale di Gabriele Bianchi in sostituzione di De Martin scaduto e non rieleggibile, di un vicepresidente generale in sostituzione di Valsesia (si attende la scelta del Convegno LPV) e di un revisore dei conti centrale; le elezioni del presidente, di quattro componenti e di due revisori dei conti del Comitato, della Commissione VFG di Escursionismo e del Comitato scientifico; la designazione del segretario del Comitato (riconfermato Bregant) e la ratifica di Carletto e Pelizzo per la Commissione elettorale centrale (riconfermati).

Dopo il saluto del dott. Zannini della Direzione dello sport FVG e nel corso delle votazioni, si passa alla relazione del Convegno: "Volontariato e partecipazione nel futuro del Club Alpino", relatori Lombardo (Delegazione FVG) e Versolato (Delegaz. Veneto). Lombardo: i soci CAI sono in costante aumento; permangono i valori istituzionali di sempre, ma si impone una diversa sintonizzazione con il corpo sociale; le Carte statutarie prevedono i diritti dei soci, non i doveri tranne quello del pagamento del bollino; rivedere i criteri di adesione al CAI per garantire strumenti di crescita culturale. Proposte: "praticantato" di un anno per il neo socio con esclusione dello stesso dagli sconti nei rifugi e dalla rappresentatività istituzionale; revisione dell'art. 9 dello Statuto; creazione di una fascia post-giovanile (18-22 anni) cui dedicare particolare attenzione; programmi di riavvicinamento dei soci assenteisti; istituzione di una scuola dirigenti. Versolato: necessità di un attento vaglio.

A pioggia gli interventi: Carletto (TV) rigorismo eccessivo, l'alpinismo è libertà; Dalla Porta (CC) sì alla fascia post-giovanile, puntare sulla qualità del socio; Tubaro (Mestre) no alle sovrastrutture, alla burocratizzazione, alla scuola dirigenti; Mitri (XXX Ottobre) il volontariato è idealismo; Moimas (Monfalcone) compiti ambientalistici del CAI, ipotesi della figura del consulente alpino; Manfè, Montesel, Dalle Mule (Vittorio Veneto) no al rigorismo, sì alla fascia postgiovanile; Zannantonio (CC) volontariato nel contesto della società, abolizione degli sconti ai soci CAI nei rifugi; Tacoli per un commento riassuntivo. Quindi qualche replica ed ulteriori interventi di Menegatto (Spresiano), Tonion (Asiago), Ragana (PD).

Punto 7 dell'odg: Comunicazioni di Dalla Porta, prevenzione del disastro ecologico; Martini (CC) invito ad un saluto a De Martin; Versolato sui finanziamenti della Regione Veneto. Per le Commissioni VFG Pizzorni (AG), Santi (Escursionismo) e Dalle Mule (Speleo) sui corsi; Ongarato (rifugi) sulla prevenzione incendi nelle strutture; Montesel sul Parco Dolomiti Bellunesi; Moimas (TAM) su progetti di nuovi impianti sciistici nel Friuli; Rovis (LAV) per comunicazioni d'ufficio; Baroni sulle prossime edizioni della Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" della Fondazione Berti. Conclude Beorchia: nuova sede centrale, decentramento volontariato e ringraziamento agli scaduti Tacoli, Versolato, Brusadin e Covelli per la loro dedizione al CAI.

In chiusura Bregant comunica i risultati delle elezioni: a revisore centrale Polionato; a consigliere centrale Lucchese; a presidente del Comitato Brusadin, a componenti Scandellari, Pizzut, Lucchese, Gherbaz e a revisori Viatori e Baschiera; per la Commissione di Escursionismo: Santi, Delera, Moino, Vizzotto, Venturato, Argentoni, Gorup De Besanez, Arena, Jereb, Frisone, Rosolen; per il Comitato Scientifico: Scortegagna, De Menech, Forti, Decima, Franchi, Beinat, Dissegna, Tundo, Ortolan, Baccarin, Rossi.

→ IL TOUR DEGLI GNOMI

Un modo curioso e molto divertente per far conoscere e vivere ai ragazzi l'affascinante mondo della natura è stato escogitato e organizzato alla fine della scorsa stagione invernale dal Consorzio turistico Alta Val Pusteria ed è consistito in un itine-

rario guidato attraverso i boschi per riconoscere le orme degli animali, le piante ed anche per sentir raccontare fasciose vecchie leggende locali.

È il «Tour degli Gnomi» che in ogni giovedì del mese di marzo è stato organizzato ed attuato gratuitamente in Alta Val Pusteria, in zone fra le quali San Candido, Sesto, sul Monte Elmo e in Val Fiscalina dalla locale scuola di sci. Gli itinerari ideati si sono compiuti con gli sci ai piedi, alternando giri nei boschi con belle sciolate, sempre in buona compagnia e ben guidati dai maestri di sci.

Lungo i nove percorsi programmati i ragazzi hanno assaporato una serie di piacevolissime sorprese con incontri di animali selvatici, imparando a seguirne le tracce ed imparando a conoscere il mondo reale della natura alpina anche con l'aiuto di una serie di divertenti quiz da risolvere sui più svariati argomenti attinenti al mondo del bosco alpino e degli animali che vi vivono. Ad esempio, come si fa a distinguere un abete da un larice, da un cembro o da un pino silvestre? Quali sono gli animali che fischiano? E come fischiano? Come si fa a riconoscere una traccia dall'altra? E così via di seguito.

Risulta che l'iniziativa, valutata in base al numero dei partecipanti e del loro entusiasmo, ha ottenuto un ottimo successo e certamente verrà ripetuta e forse anche ampliata l'anno prossimo. Non è neanche da escludere che qualche cosa del genere venga organizzato anche nel periodo estivo.

Per più precise informazioni rivolgersi al detto Consorzio, telefonando al n. 0474/91.31.56.

→ IL PROBLEMA DELLE ZECHE

Il Dipartimento di Prevenzione dell'ULSS 2 di Feltre informa di aver prodotto una videocassetta con scopi informativo-educativi sulle zecche e malattie correlate.

Com'è noto il fenomeno delle zecche si è imposto negli ultimi anni all'attenzione di escursionisti ed alpinisti in particolare nelle Alpi Orientali.

Nella cassetta viene spiegato l'aspetto ecologico-epidemiologico del fenomeno legato all'abbandono della montagna, le misure di prevenzione, come togliersi le zecche, le possibilità di vaccinazione e terapia delle malattie trasmesse dalle zecche.

La Videocassetta VHS 57 può essere richiesta a Videoservizi Dolomiti - 32035 S. Giustina Bellunese - tel e FAX 0437/859424 - L. 24.000 cadauna.

→ TARVISIO: DEMOLITO IL BIV. CALLIGARIS

La Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del CAI, comunica che il Biv. "Olimpia Calligaris", situato a 1250 m nell'alta Valle di Riofreddo in comune di Tarvisio, è stato demolito. Il provvedimento si è reso necessario per l'inagibilità del manufatto provocata dai danni subiti dalle intemperie ed anche per la sua scarsa importanza sotto il profilo alpinistico.

→ A.G.: CORSO DI AGGIORNAMENTO '98

Organizzato dalla Commissione VFG di Alpinismo Giovanile, con la collaborazione della Sez. di Mestre, si è svolto il 1° marzo all'Istituto Salesiano, il consueto Corso di aggiornamento per accompagnatori al quale hanno partecipato 37 sezioni e 3 sottosezioni. Ha diretto i lavori il presidente della Commissione, Tommaso Pizzorni, che, dopo i saluti augurali del presidente della Sez. di Mestre, Tubaro, e del consigliere centrale Versolato, ha ricordato Alberto Collavizza, venuto a mancare nel '97, per poi passare a tutta una serie di informazioni sui vari adempimenti istituzionali e sulla programmazione '98.

Gli han fatto seguito: il prof. Cuder sulla Geomorfologia ("Camminando per i monti") e Collini e Boer della Commissione per comunicazioni di ufficio, quindi il presidente della CCAG, Nardi, ha illustrato varie iniziative a livello nazionale ed internazionale (Convenzioni CAI-AGAI e UIAA-AG, Manuale interdisciplinare in collaborazione con AG, proposta in fieri di una Scuola centrale di AG). A seguire intervento di Lombardo (Delegazione FVG) sui finanziamenti della Regione e sui Regolamenti dei Parchi. Infine l'arch. Cervi del Gruppo Terre Alte ha delineato i panorami operativi e culturali offerti ai giovani dai Progetti del suo Gruppo. Ancora qualche breve intervento, poi, alle 16, il Presidente Pizzorni con elvetica puntualità ha chiuso i lavori.

→ MOSTRA A PORDENONE DI STANISLAV GILIC



Il 10 dicembre scorso, presso la sede della Sezione pordenonese, è stata inaugurata una mostra di pittura di "Stanko" Gilic di Fiume d'Istria. Docente universitario di pedagogia, filologo dai molteplici interessi, ma soprattutto valentissimo e noto alpinista, Gilic da oltre un trentennio frequenta la Val Cellina.

Ed è appunto nel contesto di questo suo attento e colto peregrinare che una insopprimibile necessità espressiva, legata alle intime sensazioni provocate dalle Dolomiti clautane, lo hanno indotto a fermare sulla tela immagini di emblematica delicatezza. Da qui questa sua esposizione pordenonese: a festeggiare l'A. hanno concorso il presidente della Sezione Allaris Pizzut e l'avv. Giancarlo Del Zotto, che ne ha fatto la presentazione, mentre il prof. Claudio Cattaruzza ha brillantemente illustrato l'affabulazione sognante della sua pittura.

→ BIVACCHI: BASTA COI VANDALISMI!

La Sez. di Trecenta (ma anche altre consorelle) continua a lamentare vandalismi, spoliazioni e furti nei suoi due bivacchi. Al Biv. Moiazza - Giuseppe Ghedini in Val delle Nevè (in proprietà con la Sez. Agordina) alcuni sconsiderati hanno tentato addirittura di divellere il pennone della bandiera, mentre il riporto a valle delle immondizie viene evidentemente considerato dai fruitori della struttura un grazioso premio di pertinenza dei soliti cirenei volontari della sezione. Al Biv. Grisetti, poi, è stato addirittura asportato il timbro, già reintegrato l'anno scorso.

Ma la correttezza dei comportamenti non è il dovere primario d'ogni aderente al CAI?

→ PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI" 1998

Al fine di mantenere viva la memoria della straordinaria figura di Giuseppe Mazzotti, scrittore, alpinista, gastronomo, salvatore delle ville venete, l'Associazione Premio Gambrinus-Mazzotti bandisce la XVI edizione del premio letterario per libri di montagna, esplorazione, ecologia ed artigianato di tradizione. Il Premio, patrocinato dal TCI, dal CAI, dal Comune di San Polo di Piave, dalla Regione Veneto, dalla Confartigianato del Veneto, dalla Valcucine e dalla Banca Popolare Asolo e Montebelluna è riservato ad opere pubblicate dal 1° gennaio 1997 al 31 luglio 1998. A ciascun vincitore delle quattro Sezioni sarà assegnato un premio di £ 5.000.000. Un ulteriore premio di pari entità ed intitolato "Finestra sulle Venezie" sarà assegnato ad un'opera riguardante aspetti della civiltà, della cultura territoriale ed ambientale del mondo veneto. La premiazione avverrà al Gambrinus di S. Polo di Piave il 14 novembre.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Premio: Biblioteca Comunale, 31020 San Polo di Piave (TV) - Tel. 0422 855609.

→ CORTINA D'AMPEZZO: DOLOMITI DENTRO

Dall'85 il Gruppo speleologico "Proteo" di Vicenza svolge sistematiche campagne di ricerca in Dolomiti per una maggiore conoscenza della montagna interna. Nella sala consiliare di Cortina d'Ampezzo gremita di folla, il prof. Paolo Mietto dell'Università di Padova e gli esperti Paolo Verico e Francesco Coccimiglio hanno tenuto nel gennaio scorso una conferenza sulle più recenti esplorazioni delle grotte di Fòsses, Sènnes e Fáles. Spettacolari diapositive di superficie e di profondità hanno così testimoniato la bellezza degli ambienti carsici degli altopiani ampezzani, finora conosciuti solo da pochi specialisti.

→ LA NUOVA SEDE DELLA SOTTOSEZIONE DI MUGGIA



In via Borgolauro 1 a Muggia, affollata inaugurazione della nuova sede sociale simpativamente ricavata da una panetteria degli anni '20 e trasformata in un rifugio alpino con amore e buon gusto dagli intraprendenti soci di questa Sottosez. della SAG di Trieste. Dopo il taglio inaugurale fatto dal Sindaco Di Piazza e la benedizione dei locali da parte di un imponente don Petrarcheni, il presidente della sottosezione Comelli ha coloritamente rievocato le vicende che, dopo 13 anni di attività del suo sodalizio, hanno condotto alla acquisizione dell'edificio. Gli hanno fatto seguito: il Presidente della SAG, Forti, con affettuose attestazioni di stima per l'operosità dei consoci muggesani, il vicepresidente della Delegazione regionale FVG, Mitri, ancora il Sindaco, dopodiché il presidente generale Roberto De Martin ha sottolineato l'importanza delle sedi sociali, autentiche pietre angolari dell'associazionismo CAI, un associazionismo che ancora oggi riesce a parlare fertilmente a tutte le generazioni di alpinisti, perchè la montagna è un sentimento che il tempo non scolora.

E per finire rinfresco (alla muggesana) con festosi brindisi anche tra ritrovati vecchi amici.

→ I 50 ANNI DELLA SEZIONE DI MONFALCONE

Il 9 dicembre scorso al Teatro Comunale, gremito di soci, simpatizzanti ed eminenti personalità cittadine e del CAI, il presidente della Sezione Flavio Cucinato ed il direttore editoriale della Editrice della Laguna, Mario Degrassi, hanno presentato il libro celebrativo del Cinquantenario (v. anche recensione in altra parte del presente fascicolo) corredandola con una serie di dias titolate "Immagini della Memoria".

La serata è trascorsa tra un caloroso avvicinarsi di discorsi ufficiali, tensioni emotive, commosse testimonianze dei pionieri dell'alpinismo monfalconese, la consegna dei distintivi ai soci cinquantennali e venticinquennali e scambi di riconoscimenti al presidente Cucinato e ad una quarantina di soci benemeriti per la loro dedizione alle attività sezionali.

→ SEZIONE DI MIRANO - WWF: 3° CONCORSO FOTOGRAFICO

Le Sezioni miranesi del CAI e del WWF, in collaborazione con il Comune di Mirano, hanno indetto il 3° Concorso fotografico "Alberto Azzolini" dedicato al tema "Segni e tracce umane in montagna ed in pianura" con premio speciale "Gli ometti in montagna".

Il termine per la presentazione delle opere partecipanti alle tre Sezioni (stampe a colori, dias e stampe in b.n.) scade il 31 ottobre. Per informazioni rivolgersi alla Sez. CAI di Mirano, Via Bastia Fuori 54 - c.p. 56-30035 Mirano (Ve), sede aperta ogni giovedì dalle 21 alle 22.30 oppure al WWF del Miranese, Via Rossignago 40-30038, Spinea (Ve), tel. 041 994748 (anche fax).

→ COMMISSIONE VFG FONDO ESCURSIONISTICO INTENSA L'ATTIVITÀ 1998

Molto soddisfacente il bilancio della Commissione VFG, presieduta da Francesco Carrer, che a fine primavera può considerare l'attività 1998 di questa disciplina altamente soddisfacente sotto ogni punto di vista.

Il 20-22 febbraio a Ravascletto si è svolto il VII Corso interregionale di discesa e telemark. Il Corso, che prevedeva la partecipazione di 30 persone, ha poi registrato un numero tale di adesioni da sfiorare il centinaio di corsisti. Un lavoro non indifferente per gli istruttori, ma anche l'ennesima conferma della straordinaria crescita dello sci-escursionismo.

Nei giorni 27-28 febbraio-1 marzo si è tenuto a Misurina l'VIII Corso di selezione interregionale per aiuto-istruttori (13 partecipanti), selezionati dagli istruttori nazionali Ampelio Pillan (VI) e Ezio Etrari (VR). Giudicati abili 11 aspiranti.

Infine il 15 marzo si è concluso il corso, iniziato l'1 dicembre, per Istruttori neve e valanghe, promosso dalla Commissione e organizzato dagli istruttori del Servizio Valanghe Italiano del CAI.

Hanno conseguito il titolo: P. Bareggi (Cittadella), M. Baroni (TV), E. Bet (Vittorio Veneto), F. Carrer (S. Donà), C. Forieri (VE), O. Giazzon (Feltre), O. Longo (VE), A. Menegazzi (VR), A. Molinaro (Buja-Gemona), A. Paschetto (VR), S. Pillan (VI), R. Rigo (Vittorio Ven.), P. Roman (Conegliano), E. Tedesco (PD), L. Zamaro (Cividale).

→ CONVEGNO «CIVILTÀ STORICHE E COMUNITÀ CULTURALI DELLE ALPI»

Preceduta la sera prima da un incontro nel quale è stato presentato il progetto di una rete di collegamento internazionale fra i Centri Studi sulle Alpi con l'intervento dei responsabili di istituti di ricerca alpini, si è svolto a Belluno, promosso sempre dalla Fondazione Giovanni Angelini in collaborazione con il Comune di Belluno, un importante Convegno per la presentazione degli Atti della Conferenza internazionale tenuta a Belluno nel giugno 1996 sulle "Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi".

Come si ricorderà, obiettivo primario di quella conferenza era conferire un valore centrale all'Uomo e alla sua esistenza nelle Alpi, dando risalto, voce e rappresentanza alle Comunità caratteristiche del territorio alpino.

La ricca documentazione emersa dalla Conferenza è stata raccolta a cura di Ester Cason Angelini nel volume intitolato «Mes Alpes à moi - Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi», che è stato appunto presentato nel Convegno del 23 maggio u.s. alla presenza di importanti autorità politiche, di esponenti del mondo scientifico, delle comunità di lavoro delle Alpi, di rappresentanti degli Stati firmatari della Convenzione delle Alpi, nonché di autorevoli esponenti del Club Alpino Italiano fra i quali il nuovo presidente Generale Bianchi.

Nel corso del Convegno particolarmente interessanti sono stati gli interventi di Roberto De Martin, già nostro Presidente generale ed ora Vicepresidente del Club Arc Alpin, di André Croibier Presidente del Club Alpino Francese e di Hans-Peter Sch-

midt Presidente del Club Alpino Svizzero, sull'importantissimo ed attualissimo tema "Il Club Arc Alpin per un'alleanza nel mondo alpino".

→ RESTAURO A BIVACCO DELLA CASERA TEGLARA?

Si ha notizia che un gruppo di amici di Diego Claut, l'alpinista veneziano deceduto lo scorso anno sulle pendici orientali del Gruppo de Cavallo, si sono prefissi l'obiettivo di restaurare in memoria dell'amico scomparso la Casera Teglara, trasformandola in ricovero-bivacco per alpinisti ed escursionisti.

La Casera Teglara 1573 m sorge in posizione panoramica nella vasta conca a SE della cima del Monte Valcalda che, con i suoi 1906 m, è la vetta più alta delle montagne comprese tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino, all'estremità orientale delle Prealpi Carniche. Purtroppo una discreta strada ha facilitato in passato l'arrivo in zona di visitatori non proprio ben educati al rispetto ambientale, i quali hanno fatto lamentare vandalismi e sporcizia. È da confidare che i promotori dell'iniziativa abbiano pensato come risolvere il problema che può essere molto aggravato dall'attrazione data dalla sistemazione della struttura ricettiva.

→ DIALPERAMA 98

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Belluno, in collaborazione con il Club Alpino Italiano, il Filmfestival di Trento, la Fondazione Giovanni Angelini - Centro Sudi per la Montagna e l'Istituto italiano per gli studi filosofici, ha organizzato tra il 10 e il 18 ottobre p.v. la seconda edizione di "Oltre le vette - Metafore, uomini, luoghi della montagna come luogo dello spirito", con l'obiettivo di valorizzare l'idea di montagna come luogo dello spirito, attraversando prospettive disciplinari diverse in un dialogo a più voci tra alpinisti e filosofi, fotografi ed artisti.

La rassegna di quest'anno si amplia con il «Dialperama98», primo concorso internazionale del Diaporama di montagna, organizzato in collaborazione con il C.T.C. Gruppo di Belluno e la Sez. CAI di Belluno. Rivolto a tutti fotoamatori italiani e stranieri, il Concorso premierà le opere che meglio sapranno rappresentare gli aspetti geografici, storici, naturalistici, scientifici, antropici o alpinistico-sportivi dell'ambiente montano.

Il termine ultimo per la presentazione delle opere in videocassetta è fissato all'11 settembre 1998.

Il Bando ed eventuali informazioni potranno essere richieste presso lo "Sportello del Cittadino" del Comune di Belluno - Piazza Duomo, 2 - 32100 Belluno (Italy) - Tel 0437/ 91.32.22 - Fax 0437/ 91.32.84 - Internet: <http://www.comune.belluno.it>.

«GUIDA DEI MONTI D'ITALIA» RICHIESTA DI COLLABORAZIONE

È in stesura la guida alpinistica
della Collana CAI-TCI:

LAGORAI - CIMA D'ASTA

Chi fosse in possesso di notizie riguardanti:
situazione dei sentieri, stato delle vie ferrate,
conoscenza e relazione di vie alpinistiche e
percorsi o salite fuori dai sentieri segnati, e
tutto quanto fosse utile, è pregato di
rivolgersi a:

Achille Gadler tel. 0461-822832

oppure a:

Mario Corradini tel. 0461-558022 o 0368-50313.



**GASTONE
SCALCO**

“Come d’autunno sugli alberi le foglie...”, dice la

poesia e così anche Gastone con lenta sofferenza se n’è andato nel Paradiso degli alpini e degli alpinisti.

I consoci del “suo” CAI padovano, pur essendo ormai da tempo preparati al doloroso distacco, hanno sentito aprirsi un grande vuoto. Con Gastone si è chiusa una lunga, gloriosa pagina dell’alpinismo padovano di cui egli è stato una delle figure più luminose sia per le imprese alpinistiche di altissimo livello, sia per il determinante impegno per il successo della Scuola Nazionale d’Alpinismo che fu chiamato a dirigere nel 1965 succedendo a Franco Piovan cui la Scuola è dedicata.

Passando necessariamente in breve il suo curriculum alpinistico e didattico, lo troviamo iscritto, appena quindicenne, alla Sezione nel 1935 e subito al seguito di Bettella, Sandi, Barbiero e dei tanti altri valorosi alpinisti padovani del tempo a cimentarsi sulle pareti di Rocca Pendice, dove apre presto anche nuove vie di notevole impegno.

Nel 1938 nasce ufficialmente la Scuola d’Alpinismo padovana e subito è fra i primi a dare la propria collaborazione sia sul piano didattico che su quello tecnico. Nell’estate del 1941 compie con Bettella la straordinaria impresa sulla parete ovest dell’Antealao lungo quella via di oltre 1000 m con difficoltà di VI di grande risonanza anche sul piano internazionale e che troverà dei ripetitori soltanto 40 anni dopo!

Dopo di che, parte per il servizio militare nelle truppe alpine, dove consegue il titolo di Istruttore Militare presso la Scuola Alpina di Aosta. Rientrato nel 1943 riprende con passione a lavorare per la Scuola d’Alpinismo padovana, affiancando Piero Mazzorana che la dirigeva, aprendo nuove vie sulla Palestra e curandone meticolosamente la manutenzione. L’impegno per la Scuola come istruttore continuerà, salvo un breve intervallo dovuto ad impegni familiari, a fianco di Gino Soldà, di Gabriele Franceschini, Bepi Grazian e Franco Piovan. Nel frattempo viene anche chiamato a far parte della Commissione Nazionale Scuole d’Alpinismo del CAI.

Nel 1965, come si è detto, alla morte di Piovan, assume la direzione della Scuola che poi manterrà per ben 15 anni, impegnandosi al massimo per il suo potenziamento, formando un gruppo di eccellenti istruttori fino a portarla a quel moderno e funzionale modello che riscuote l’ammirazione e il plauso anche a livello internazionale. Per questi meriti gli fu conferito dalla Commissione Nazionale Scuola d’Alpinismo del CAI l’ambito titolo di “Istruttore di Alpinismo honoris causa”.

Durante tutti questi anni, con grande passione e non minore abnegazione, Gastone ha dato il meglio di sé stesso anche nell’ambito della sua Sezione sia come consigliere che come membro di varie Commissioni tecniche. Dalla fine degli anni ‘80 è stato anche apprezzato rappresentante della Sezione di Padova nel Consiglio della Fondazione Antonio Berti.

“...come le foglie d’autunno...” della poesia non cadono per nulla ma sono destinate ad alimentare nuova vitalità, certamente anche l’esempio ed il ricordo di Gastone resteranno preziosi in tutti i moltissimi appassionati di montagna che lo hanno conosciuto e resteranno esempio al quale non meno certamente troveranno ispirazione e sostegno anche gli alpinisti delle nuove generazioni.

Gli amici della Sezione di Padova



DAN-
TE

ONGARI

Dante Ongari era un uomo di grande cultura, un infaticabile studioso di storia, con una grande carica di umanità e generosità.

Era nato a Spiazza Rendena nel 1906. Nel 1918 il padre Miradio gestiva il Rifugio Carè Alto e così Dante ebbe modo fin da giovanissimo di esplorare la zona dell’Adamello e della Presanella.

Fu Presidente della Sezione SAT di Rendena, segretario delle guide alpine di Pinzolo e di Madonna di Campiglio; dal 1967 al 1969 fu Presidente generale della SAT; dal 1970 Presidente onorario e consigliere del CAI per nove anni. Ricoprì molti altri incarichi all’interno del sodalizio della SAT.

La sua professione di ingegnere idroelettrico lo portò a realizzare grandi opere, tra le quali: la linea elettrica da Roma Porta San Giovanni a Castel Gandolfo, la diga elettrica Cisalpina. Dal 1942 al 1953 si occupò dei grandi impianti della Società Sarca-Molveno per lo svasso totale del Lago di Molveno e diresse la costruzione della galleria della Val di Genova che porta l’acqua al Lago di Molveno. In tutte queste opere industriali attuate nella montagna ebbe sempre ammirevole cura affinché l’ambiente venisse rispettato quanto più possibile (cosa davvero non facile), o quanto meno alterato al minimo indispensabile.

Dante Ongari ha scritto moltissimi libri e articoli tra i quali ricordiamo: “Storia dell’esplorazione dell’Adamello e della Presanella”; “Padre Fabian Barcata: artista di guerra in Giudicarie: vita e opere del frate”; “La guerra attorno al Monte Carè Alto”; “La viabilità del Trentino Occidentale”; “La guerra in Galizia e sui Carpazi del 1915-1918”; “Note alla carta topografica speciale Adamello-Presanella di Julius Payer”; “Osservazioni sui laghi glaciali dell’Adamello”; e, nel 1978, l’eccellente guida alpinistica “Presanella” in collana CAI-TCI Guida dei Monti d’Italia. Inoltre ha curato la pubblicazione dei “Diari di guerra” del tenente Felix Hecht “dal Corno di Cavento” e “dal Cadria allo Stivo”.

Annetta Stenico



BEPI DE FRANCESCH

Maresciallo della Guardia di pubblica sicurezza, guida alpina, istruttore nazionale di alpinismo del CAI e istruttore del Soccorso alpino. Nel dicembre scorso se n’è andato in punta di piedi, lasciando un vuoto incolmabile fra familiari ed amici. La sua bontà e la sua disponibilità non avevano limiti.

Entrato nella Guardia di pubblica sicurezza nel ‘48, prima a Padova, ove iniziò a gareggiare nel ciclismo, quindi a S. Candido, ove primeggiò nello sci e contribuì alla nascita del Gruppo sportivo delle Guardie, in seguito si trasferì a Cortina d’Ampez-

zo, dove si cimentò nel bob, giungendo anche secondo ai campionati italiani del '58. Nel '52, trasferito a Moena, fondò assieme ad altri la Scuola alpina delle "Fiamme Oro". Nello stesso anno iniziò ad arrampicare su suggerimento di amici che gli proposero una salita di 2° grado: Bepi non aveva mai arrampicato e, per mettersi alla prova, accettò. Giunse in cima senza fatica e al rifugio, agli amici che gli chiedevano dove fosse andato, rispose: dove mi sembrava più facile. Aveva effettuato una variante di 5° grado. Aveva salito la Torre Stabeller per la Via Fehrmann con la Variante Vinatzer-Peristi, affrontando difficoltà di 4° e 5°.

L'alpinismo per Bepi era bellezza e liberazione e come tale doveva rimanere. Nel '57 istituì un nucleo specializzato di alpinisti presso la Scuola di Pubblica sicurezza a Moena e divenne capo istruttore di alpinismo dei corsi di roccia di quella Scuola e per quelli del CAI. Fondò, restandone responsabile, una formidabile squadra di soccorso alpino "Gli Angeli" sempre pronta ad intervenire. Nel corso degli innumerevoli interventi collaborarono anche Marino Stenico, Donato Zeni e altri fortissimi arrampicatori.

Nel '58 fece parte della vittoriosa spedizione al Gasherbrum IV in Himalaya e la sua collaborazione risultò preziosissima. Tra le numerose prime ascensioni in Dolomiti vanno ricordate la Via Olimpia in Catinaccio del '68, la Via Italia '61 nel Sella e la Via del Concilio sulla Roda di Vael nel '62. Nel '66 per un banale incidente in parete rischiò di perdere l'uso di una gamba, ma riuscì a tornare all'alpinismo di punta e a realizzare altre vie estreme come la Via Vittorio Veneto in Marmolada nel '68, la Alcide De Gasperi nel '74 e la Papa Wojtyla nel Sella nel '78. Oltre che socio CAI de Francesch fu socio del selettivo GHM francese.

Ha ricevuto numerose onorificenze e riconoscimenti: Premio Piaz di Alpinismo Eroico per l'eccezionale impresa alpinistica sulla sud dei Mugoni, Stella del Cardo nel '55, decorato due volte di medaglia di bronzo al valore civile, medaglia di bronzo e medaglia d'argento della Fondazione Carnegie. Il Presidente della Repubblica Saragat lo nominò Cavaliere della Repubblica.

Annetta Stenico



SANDRO VALCANOVER

Le brutte notizie si ricevono quasi sempre per telefono. Stavo rientrando dall'Austria quando un amico mi ha comunicato quella più triste, quella che non avrei mai voluta sentire. Sandro non ce l'ha fatta. In giugno, poco prima di andare a Genova per il trapianto che da tempo attendeva con grande speranza, mi aveva telefonato per dirmi che, dovendo prevedere di restar via per tutta l'estate, aveva organizzato tutto in modo che il rifugio potesse essere aperto e gestito regolarmente. Ci avrebbe pensato la sorella Federica aiutata da alcuni amici. Da quel giorno non l'ho più sentito.

Però Sandro mi riappare nella mente ogni volta che per un motivo qualsiasi si parla del Chiggiato. È un processo di identificazione così forte che non riscontro con altre persone. Il Chiggiato ha rappresentato per lui, per Anna e poi per Margherita il riferimento più vero e sicuro della loro esistenza.

Fu nel 1975 che la Sez. di Venezia affidò a Sandro, poco più che ventenne, la gestione del rifugio che, per alcune stagioni, era stata svolta in maniera fiduciaria dalla Sez. di Calalzo. Sandro s'impegnò, dando tutto se stesso. Ricordo gli sforzi enormi, anche fisici, che gli costarono qualche guaio non facile da rimetterlo in sesto. I primi viaggi da Costapiana per portare a spalla materiali e viveri, fino a che, superate in-

comprensioni e burocrazia, non arrivò il sospirato benessere per la teleferica. Furono anni duri, però con Sandro il rifugio riprese nuovo vigore. Era molto esigente nei riguardi degli ospiti, ma era anche altrettanto disponibile e prodigo di consigli con tutti. Con una condotta esemplare che divenne riferimento anche per gli altri gestori riuniti nella loro associazione.

Ho riflettuto spesso su quanto fosse divenuto forte il legame che Sandro aveva con il rifugio e la montagna, tanto da fargli abbandonare la sua amata Venezia per andare a vivere in montagna. Si era integrato così bene con i suoi concittadini da venir considerato ormai uno di loro. Ne è stata riprova la commossa partecipazione in occasione della mesta cerimonia tenuta nella chiesa di Pozzale: troppo piccola per accogliere un così gran numero di suoi amici ed estimatori.

Quando stava per raccogliere i frutti del suo impegno, questo oscuro e tremendo male ce lo ha tolto. Con Sandro abbiamo perso un amico sincero e generoso con il quale avremmo fatto volentieri un lungo e proficuo cammino insieme.

Claudio Versolato



ALESSANDRO CERNAZ - ANDREA TUNTAR

Sabato 10 gennaio...l'eco di un urlo disperato fende l'aria seguito dallo scrosciare dei massi che cadono a valle... poi il silenzio. Sono da poco passate le tredici... Così, Alessandro Cernaz e Andrea Tuntar, due tra gli elementi di maggior spicco dei "Bruti della Val Rosandra", nel tentativo di prima invernale della via Soravito sulla parete sud-est del Gampspitz, hanno chiuso la loro esistenza terrena. Il primo è volato trascinando con sé il compagno che faceva sicura. Era da anni che non accadeva un fatto del genere. Ma non si parli di avventatezza. Chi sulle pareti ci va per davvero sa che l'imprevisto può sempre accadere.

Alessandro e Andrea erano alpinisti esperti. Entrambi istruttori sezionali della Scuola Enzo Cozzolino della XXX Ottobre. Erano giunti all'alpinismo relativamente tardi (1993) ma avevano collezionato una mole di attività impressionante. Cernaz era anche istruttore della Scuola interregionale VFG del CAI e stava per entrare nell'Accademico; dotato di un grande entusiasmo era il trascinatore del gruppo dei "Bruti". Tuntar invece, che prediligeva in particolar modo il misto ed il ghiaccio, era noto per la sua grande prudenza. Cosa questa che lascia ancor più sgomenti davanti alla loro morte.

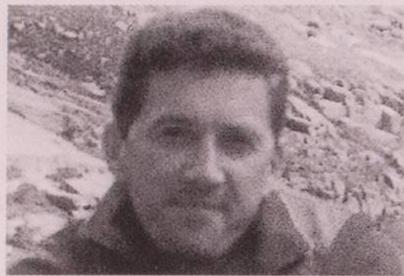
I loro corpi sono stati ritrovati privi di vita sulla grande cengia che divide la parete sud-est del pilastro calcareo sovrastante il tempio-ossario di Timau. Quando Alvise Di Ronco, responsabile del Soccorso Alpino di Paluzza, ha raggiunto la cengia, non vi era più nulla da fare.

«Il mondo alpinistico triestino ha subito un colpo atroce - ha commentato Spiro Dalla Porta Xydias, accademico e presidente della XXX - Siamo tutti sotto choc. Questi ragazzi li abbiamo visti crescere... Cernaz e Tuntar erano fortissimi, con un potenziale e delle possibilità enormi...Purtroppo è l'ineluttabile dell'alpinismo, succede del resto per qualsiasi attività dell'uomo. Ma quando colpisce noi, da vicino, ...è un'altra cosa. Ma non si parli di montagna assassina, di eccessiva sicurezza o di inesperienza, non si ricada nei soliti luoghi comuni, almeno per rispetto a chi ha dato la vita a quelle cime e in nome dell'ideale che ad esse lega. E qui l'ideale non è mai ideologia...Per coloro che sanno vedere col cuore, la montagna non è solo roccia ma è sim-

bolo, metafora..., è vita per l'anima. Mi si dirà che vi sono molti modi di intendere l'alpinismo..., ma questo era il modo di intendere la montagna di Alessandro e Andrea. Per loro l'"andar per monti" era il modo per cogliere la gioia profonda di esistere, il senso e l'unicità della loro esistenza. Vivere non è sopravvivere, vivere implica pienezza... Vivere significa essere totali, significa mettersi in gioco per abbandonarsi alla meraviglia di esistere.

Alessandro e Andrea, grazie per il vostro esempio e per il vostro entusiasmo, grazie di essere esistiti. Questo non è un addio, ma un arrivederci... nel grande gioco della vita ci ritroveremo tutti nel seno di quell'unica Vita da cui tutti veniamo e a cui tutti ritorneremo».

Paolo Datodi



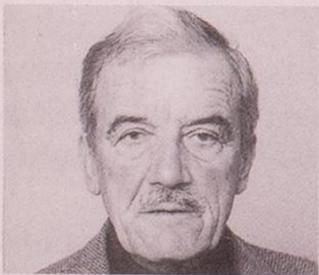
SILVIO POLETTO - RUDI PUPPIN

E' l'alba del 15 agosto 1997. L'auto arranca sopra la brumosa pianura che un sole livido comincia ad illuminare. L'altopiano è ancora silenzioso. Le foglie del bosco di faggi attutiscono il rumore dei vostri passi. Poi vi accolgono i prati, luccicanti di rugiada. Uno sguardo al "Cristo" sulla soglia della valle. Il rotolio dei sassi sul ghiaione che si perde nell'anfiteatro di cime. I respiri ansimanti sulle ripide rampe erbose percorse chissà quante volte. Le prime rocce, la vetta è lì, a pochi metri...un grido, un tonfo, un tragico volo. Due vite spezzate in pochi attimi. Il fatale destino vi attendeva, non su remoti monti sconosciuti, ma sulla montagna di casa, la Cima Manera, la montagna amica, la montagna del vostro orizzonte natio.

Il rapporto misterioso che lega l'uomo ai monti, vi aveva attratto col suo irresistibile richiamo, ma è solo una consolazione sapere che siete caduti con la montagna negli occhi e nel cuore. Il vostro spirito è volato alto, molto più alto delle limpide vette, tanto agognate. Dolore e angoscia sono scesi giù, nella brumosa pianura, a colpire i vostri affetti più cari.

Con la vostra scomparsa se n'è andato qualcosa di noi.

Luciano Colombera



GREGORIO LAGHI

Si è spento il 6 febbraio, all'età di 90 anni: era uno dei personaggi più emblematici della Sezione di Monfalcone.

L'ho conosciuto più di 30 anni fa, quando mi sono iscritto al CAI. Allora, quasi ses-

santenne, era una persona che emanava un particolare carisma: sapeva avvicinare i giovani. Tutti lo ascoltavano, incantati ed attenti, quando raccontava delle montagne che lui aveva conosciuto in tenera età, quando, per problemi di salute, era stato mandato dai suoi familiari a Forni di Sopra per un periodo di cure.

Socio fondatore della Sezione fin dal 1933, quando Monfalcone dipendeva dalla SAG di Trieste, promotore della sua autonomia nel 1948, segretario per vari anni, ha poi continuato a frequentare i monti fino a metà degli anni '80. Nei numerosissimi suoi scritti che la Sezione possiede si nota sempre un grande amore per la montagna, una appassionata conoscenza degli aspetti storici, geografici ed umani.

Rimane certamente impresso quel suo modo di stare, sempre appartato, durante le soste, ed un motivo c'era: a volte nascosta in un cartoccio, c'era la mitica fiaschetta di vino. Moltissimi altri episodi potrebbero essere rievocati. Ma noi vogliamo ricordare l'ultima sua apparizione pubblica, il 9 dicembre scorso, al Teatro Comunale, per il Cinquantenario. Ha voluto presenziare alla cerimonia e, salendo le scale che portavano sul palco per ritirare un premio, tenendosi sul passamano affermava di essere su una ferrata. Di ritorno, camminando lungo lo stretto passaggio tra il tavolo ed il proscenio, esclamava di essere sulla Cengia degli Dei.

Caro Gregorio, adesso hai veramente salito la tua ultima ferrata, ora puoi riposare sulle cenge degli dei dell'"Alpe Splendente".

Flavio Cucinato



MARIOLA GUGLIELMINI TISSI

Così signorilmente bolognese, con quella vivacità e quello spirito tipici della sua gente, piena di interessi, appassionata di musica e di lettura e di quelle montagne dove l'amore per un uomo l'aveva portata, appena ventenne! Montagne che continuò a percorrere in lunghe camminate con la insostituibile amica Marisa, finché la salute glielo permise.

Nata a Bologna nel 1916, figlia di un professore di disegno innamorato delle Dolomiti, proprio al Rif. Vazzolè conobbe, nel 1934, quell'aitante e introverso montanaro che, due anni più tardi, sarebbe diventato suo marito. Attilio Tissi, già famoso per le sue imprese alpinistiche, uno dei protagonisti indiscussi dell'alpinismo di punta sulla Civetta, in quella che Domenico Rudatis definì l'era del sesto grado.

E Mariola visse con lui momenti esaltanti. Lo seguì sulla roccia in vie fino al quinto e sempre da seconda; nelle sue scelte politiche, radicali e difficili, durante la Resistenza e anche dopo, quando Tissi, cui la politica piaceva e che sentiva come un dovere morale, accettò la carica di senatore nella Legislatura 1948-1953.

Dopo la sua morte, nel 1959, rimasta sola con i figli Luciana e Giuseppe, si rimboccò le maniche e cercò di portare avanti per quanto possibile l'impresa familiare di costruzioni. Fino ad approdare all'insegnamento della musica, una delle grandi passioni che conservò fino all'ultimo. Si impegnò anche nel Club Alpino. Infatti la Sez. di Belluno la ebbe Presidente nel 1971 per due anni, dopo Giovanni Andrich, e poi consigliere.

Ora ha raggiunto il suo primo di cordata nel piccolo cimitero di Vallada Agordina. E insieme, davanti al Focobon, in una lunga sosta riprenderanno il dialogo interrotto tragicamente, tanti anni fa sulla Torre Lavaredo.

Silvana Rovis



RINO GRIGO

La passione per la montagna trova in ciascuno di noi motivazioni e ragioni tutte personali. Ed io non pretendo di capire e spiegare quale istintiva attrazione abbia condotto te, Rino, in montagna per tutta una vita. Noi tutti però abbiamo raccolto i frutti di questa tua passione nei modi diversi con cui l'hai vissuta.

Hai sentito il bisogno di proporre agli altri questa tua esperienza, diventando uno dei soci che hanno costituito nel 1949 la nostra sezione. Contavamo molto sulla tua presenza per festeggiare il prossimo 50°: eri l'unico protagonista sul campo: in montagna! Pur nella tua visione severa nell'approccio alla montagna e contraria ad ogni facilone-ria, hai sempre dato con schietta amicizia aiuto a chiunque avesse voglia di frequentarla. Ti sei impegnato quale istruttore di sci-alpinismo con la Sez. di Pordenone; per lungo tempo sei stato coinvolto nel Soccorso Alpino quale medico; per anni hai svolto il ruolo di Presidente sezionale. Al termine di una bellissima giornata vissuta in montagna con alcuni di noi, ai piedi del Jôf di Montasio, ci hai lasciati! Mille ed uno ricordi ci legano per sempre! Ma quello della tua amicizia sarà il più vivo! Sempre ti ricorderemo con le parole di quel canto che tu volevi sussurrato: Signore delle Cime!

Aldo

ALBERTO COLAVIZZA

È morto domenica 28 settembre, a seguito di un malessere che lo ha colpito mentre si trovava in parete sul Peralba. La scomparsa di Alberto, quarantacinquenne, ha suscitato grande cordoglio a Nimis, dove abitava con la moglie e i figli. Colavizza, con un fisico ancora integro e allenato ed una condizione atletica invidiabile, da quasi 20 anni era socio del CAI di Cividale, con cui aveva dato vita alla splendida avventura dell'alpinismo giovanile di cui era diventato, grazie alle sue doti psicologiche e umane, accompagnatore nazionale e componente della Commissione VFG.

Quella domenica era assieme ad un gruppo CAI sulla ferrata Sartor del Peralba, quando, alle 11.30, è avvenuta la tragedia. Tutto ad un tratto l'uomo è crollato privo di sensi. Un volo brevissimo, neanche due metri, ma sempre imbragato alla ferrata. E non ha più dato segno di vita. Il suo corpo è stato celermente recuperato e, ai piedi della parete, gli è stato praticato un massaggio cardiaco. Quindi è arrivato l'elicottero da Bressanone, ma non c'era più niente da fare. "Alberto lascia un vuoto tremendo - ha commentato il Presidente del CAI di Cividale, Bepi Bertolo - era un uomo eccezionale, con un grande carisma presso i giovani". Tutti gli amici lo ricordano come un uomo dotato di grandi doti di equilibrio, curiosità e umanità. Aveva frequentato il Malignani a Udine, diplomandosi perito aeronautico. La passione per l'aria e per il cielo hanno contraddistinto la sua vita. E a 2000 metri di altezza ha trovato la morte. Vivrà sempre nel cuore di chi l'ha conosciuto. E resterà d'esempio per tutti.

Brunello Pagavino

ANTONIO SILVESTRI

Antonio è precipitato paurosamente sotto lo sguardo dei compagni di arrampicata, mentre scendeva dal Crozzon di Brenta. Il giovane alpinista del CAI di Castelfranco aveva raggiunto la cima salendovi per la Via delle Guide.

Il suo nome si è purtroppo aggiunto al triste elenco di alpinisti scomparsi che figura sul muro della cappella del Rifugio Brentei.

Il tragico evento, del tutto imprevedibile, ha dolorosamente colpito e turbato noi tutti che di lui apprezzavamo le doti di simpatia e di modestia.

In una bella giornata d'agosto, trascorsa in parete, sono stati precocemente vanificati i suoi nobili progetti alpinistici e di vita.

Quanto ci resta di quest'uomo è la serenità d'animo unita ad un immancabile sorriso.

Quali amici, confidiamo che nell'ambito familiare dell'amico scomparso ci si consoli nel meditare che il caro Antonio ha vissuto intensamente e con entusiasmo la sua pur breve vita tesa al godimento sovrano di quanto può derivare dall'amore per i monti.

Gli amici della Sezione.

ETTORE COSTANTINI "VECIO"

Mentre questo fascicolo si trovava in avanzato corso di stampa è giunta dolorosa la notizia della scomparsa del "Vecio", Ettore Costantini, una delle più luminose figure espresse dall'alpinismo ampezzano nel secondo dopoguerra. Spazio e tempo impediscono materialmente di far di più, ma la redazione vuole che un suo ricordo resti anche su questo fascicolo.

Era stato tra i soci fondatori della gloriosa Società Scoiattoli, della quale poi era pure stato uno fra i più attivi animatori in virtù delle spiccate doti umane, oltre che di eccellente alpinista, sciatore, arrampicatore, che avevano fatto di lui in certo qual modo il capo carismatico delle varie generazioni di alpinisti succedutisi nei ranghi della Società Scoiattoli. Guida alpina, a venticinque anni, dal 1946 era stato fra le guide ampezzane più apprezzate per le eccellenti doti tecniche ed umane che si sono dette. Ma era stato anche un arrampicatore di punta: al suo attivo si contano oltre 30 nuove vie di grande e talora anche estrema difficoltà tra le quali fra le più note, figurano la Via della Julia sulla Tofana de Ròzes e il Pilastro de Ròzes con le vie divenute poi classiche per parete sud e per lo spigolo sud-ovest, la Via Norma sul Pomagagnon, il Torrione Zesta sempre nelle Tofane, alcune belle vie in Croda da Lago, Cinque Torri e Tofana di Mezzo, la Cima Scotoni per la parete sud-ovest e tante altre ancora che lo spazio ci impedisce di elencare.

Negli ultimi anni un'infermità agli occhi aveva fortemente minata la sua vista, impedendogli di continuare ad arrampicare: era però impressionante come nella sua memoria fosse rimasto fissato in modo indelebile ogni particolare delle sue amatissime crode. Modesto, generoso, altruista, aveva anche partecipato intensamente all'attività di soccorso alpino mettendo a profitto la sua grande esperienza di croda negli interventi più difficili e delicati.

La sua scomparsa è un grande lutto per l'alpinismo ampezzano, ma non lo è di meno per tutto il grande mondo degli appassionati frequentatori delle Dolomiti.

La redazione di questa Rassegna, che fu onorata dell'apprezzamento e dell'affettuosa collaborazione dell'indimenticabile "Vecio", si unisce al cordoglio della famiglia e di tutto l'ambiente alpinistico ampezzano, sicura di esprimere non solo il proprio sentimento, ma anche quello di tutti gli alpinisti triveneti.

c.h.

RENATO ARMELLONI

ALPI RETICHE

Ed. CAI-TCI in Collana "Monti d'Italia", Milano 1997

364 pag., form. 11 x 17 cm., 64 foto a col., Carta d'insieme e 7 cartine a col. - L. 60.000 (soci CAI L. 42.000).

■ Dal Passo del Bernina al Passo di Resia questo vasto territorio (una catena di oltre 100 km), non privo certo di attrattive, ma poco considerato, non era stato finora descritto nella sua interezza, pur essendo in parte compreso nel Parco Nazionale dello Stelvio e pur in prossimità di località turistiche importanti (Tirano, Bormio, Stelvio). L'esplorazione sistematica della regione se l'è quindi assunta Renato Armelloni, alpinista milanese, non nuovo a simili benemerite iniziative avendo al suo attivo (sempre per la Collana CAI-TCI) due ottime guide: "Alpi Lepontine" e "Andolla-Sempione".

E' anche da dire che la sua è stata una esplorazione particolarmente impegnativa: difatti ha operato quasi sempre in solitaria, salendo in ogni stagione un buon numero di cime e di valichi di un'area con pochi rifugi e bivacchi (16), pressoché sprovvista di sentieri di alta quota con la conseguenza di doversi sobbarcare accessi facili, ma disagiati e faticosi. In compenso fruendo di un ambiente integro, di grande interesse naturalistico.

I Gruppi descritti (minuziosamente) sono parecchi: Dosedè - Viola, Teo-Sperella, Pizzo Matto, Piazzi, Paradisino, Cotschen-Cassana-Dell'Acqua, Pettini Platòr, Ferro, La Casina-Umbrail, Cavallaccio, Piz Starlex, Sesvenna e Rasass. Come si vede, per i triveneti, c'è parecchio da scoprire e da documentarsi.

Fra la folla dei collaboratori da segnalare Silvia Metzeltin per il capitolo dedicato alla Geologia, Silvia Armelloni per Vegetazione e Flora, il coordinatore Gino Buscaini per i suoi schizzi oramai divenuti classici. Ovviamente il volume si completa e valorizza in apertura con la Presentazione congiunta dei Presidenti generali CAI e TCI Roberto De Martin e Giancarlo Lunati. Buona l'iconografia, anche se in bianco e nero, smagliante la cartografia.

a.s.

MAURIZIO OVIGLIA

SARDEGNA

Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei Monti d'Italia", Milano 1997

391 pag., form. 11 x 16 cm., 63 foto a col., 11 cartine, Carta d'insieme - L. 65.000 (L. 45.000 soci CAI).

■ Come bene attestano nella loro presentazione Roberto De Martin e Giancarlo Lunati. Presidenti del CAI e del TCI, questa guida è un "unicum" sia per la particolare morfologia del territorio, sia perché catene di strutture rocciose si affacciano direttamente sul mare (e perché nell'isola non esistono veri e propri rifugi). Scenari dunque di altissima valenza ambientale che solarmente si schiudono all'ammirazione e alla fruizione di alpinisti ed escursionisti: la scoperta, per i più, di una inattesa insularità mediterranea.

A dir il vero una certa bibliografia (v. Gogna "Cento nuovi mattini") già la documentava, però solo ora è possibile averne una rappresentazione finitamente delineata.

Perché se i rilievi non hanno considerevoli emergenze (un centinaio però superano i 1000) l'orografia è tipicamente complessa, accidentata e selvaggia, a volte spettacolare con testimonianze vulcaniche (il 50%), granitiche, scistose, altipiani con fitte macchie di essenze mediterranee e frequenti endemismi, cui poi è da aggiungere una lunghissima costiera (1857 km) con formazioni di falesie, scogliere (e faraglioni) per lo più calcaree e dolomitiche alte e verticali: autentico paradiso per gli alpinisti "pionieri" degli anni '60-'70 e, ultimamente, terreno di gioco dell'arrampicata sportiva con un florilegio di oltre 1200 vie attrezzate. Ma rimangono ancora pareti solo in minima parte "valorizzate".

Hanno collaborato con Oviglia alcuni amici (Roberto Cortis, Stefano Olla, Corrado Pibiri) con testi integrativi e foto. Un forte incentivo a scorribande nella regione è dato dall'ottima e suggestiva iconografia.

a.s.

DIEGO CASON - GIULIANO DAL MAS

IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Ed. Turismo Veneto, Mestre 1997, in Collana "Natura e Ambiente"

96 pag., form. 13x21 cm; 65 ill. e 17 plastigr.a col. n.t. - s.i.p.

■ Presentata dal Presidente della Regione Veneto, introdotta dall'arch. De Bona e dalla dott. Comar, rispettivamente Presidente ed Assessore ai Parchi della Provincia di Belluno e con prefazione del prof. Cesare Lasén Presidente dell'Ente Parco Dolomiti Bellunesi, questa agile pubblicazione si propone di divulgare i valori naturalistici e paesaggistici del vasto territorio incluso nell'area protetta del Parco Nazionale invitando insieme gli appassionati dell'escursionismo a frequentare e godere delle sue veramente eccellenti bellezze.

Autori dei testi sono due sicuri esperti: Diego Cason e Giuliano Dal Mas, il primo per la parte introduttiva generale relativa alle caratteristiche del Parco e ai suoi valori ambientali ed il secondo per la descrizione ed illustrazione di 16 itinerari scelti fra i più significativi ed invitanti nel territorio protetto.

Ovviamente non si tratta, nè potrebbe esserlo, di una completa guida dei monti del Parco, ma di un riuscito lavoro di selezione fra i moltissimi itinerari possibili per giungere ad una proposta di 16 percorsi che meglio si prestano per un primo avvicinamento a questo bellissimo ambiente.

Una plastigrafia generale del Parco e una serie di riuscite plastigrafie particolari che accompagnano ogni itinerario agevolano lo studio e la programmazione di gite di sicuro successo ben guidati dalle sintetiche ma chiare indicazioni contenute nelle rispettive relazioni curate da un esperto quale Giuliano Dal Mas il quale è anche ottimo autore delle molte illustrazioni.

c.b.

CAMILLO BERTI - ROBERTO TABACCHI

DOLOMITI DEL CADORE

Ed. Panorama - Trento, 1998.

325 pag. form. 13 x 19,5 cm; 245 ill. a col.; 11 cartine schematiche; ril. in bross. - L. 40.000;

■ Esauritasi da tempo anche la 2^a edizione, la guida escursionistica dedicata alle Dolomiti del Cadore - vol. n. 3 della Collana regionale Veneta del CAI "Rifugi e sentieri delle Alpi venete" - è uscita in terza edizione, fortemente rinnovata, integrata, oltre che aggiornata in ogni sua parte.

Come certamente gli appassionati ricorderanno le guide di questa Collana, sono realizzate a cura della Delegazione regionale veneta del CAI, sotto gli auspici della Regione Veneto e delle competenti Comunità Montane, costituendo quindi il testo ufficiale riguardante le strutture ricettive ed i percorsi escursionistici che costituiscono insostituibile patrimonio nelle aree di orecipuo interesse alpinistico del territorio regionale.

All'A. originario si è aggiunto nell'impegnativo lavoro di riedizione della guida il cadoreno Roberto Tabacchi, grande ed appassionato conoscitore di tutte le crode della sua terra, il quale ha fornito un contributo molto preciso ed impegnato sia per ciò che riguarda i testi, sia anche e specialmente nella parte illustrativa, che, in questa nuova edizione, è totalmente a colori. Inoltre l'area descritta risulta ampliata per l'inserimento nel volume anche del Gruppo Preti-Duranno conseguente al riaccorpamento del Comune di Perarolo nel comprensorio della Comunità Montana di Centro Cadore.

Ottima la presentazione editoriale, curata questa volta dalla Editrice Panorama di Trento, a seguito della rinuncia del precedente editore.

Al lavoro di aggiornamento hanno dato preziosa collaborazione tutte le Sezioni cadornine del CAI, con un impegno del tutto speciale da parte della Sez. di Pieve di Cadore e di quella di Auronzo.

a.s.

ANTON VON LUTTEROTTI

IL TRENTINO

Ed. Athesia, Bolzano, 1997

pag. 424, form. 12,5 x 19 cm; 80 fot. a colori f.t. e 8 in b/n; ril. in cartone plastificato; L. 48.000.

■ L'A., già stimato clinico dell'ospedale di Bolzano, è un appassionato conoscitore di tutta la vasta area costituita dal bacino superiore dell'Adige che costituisce le provincie di Bolzano e di Trento, con le loro montagne, valli e paesi, ricchi di straordinarie bellezze naturali e non meno di secolare storia.

Incaricato dall'editrice Athesia, ha utilizzato il tempo libero post professionale per mettere a profitto la sua grande conoscenza del territorio impegnandosi in una completa illustrazione del Trentino per i visitatori di lingua tedesca, ottenendo un successo che ha indotto l'editore a realizzarne una traduzione anche in lingua italiana, che è appunto il volume cui ci riferiamo.

L'A. in questo lavoro conferma non soltanto la sua grande conoscenza di tutto l'ambiente, ma conferma anche le doti che già aveva manifestato in precedenti analoghi lavori, di ottimo scrittore che riesce a farsi leggere con piacere anche in materie che tendenzialmente sono aride e che normalmente si leggono soltanto per quel tanto che può servire come guida per introdursi in un ambiente poco noto.

Il volume infatti, più che una guida, costituisce una presentazione sistematica di tutto il Trentino, un territorio molto complesso e vario, ricco di bellezze naturali, artistiche e di valori storici, che l'A. illustra spaziando piacevolmente per il lettore su ogni campo, invitandolo anche spesso a portarsi fuori dai canali di frequenza e percorrenza più comuni per guidarlo a conoscere aspetti meno noti per i più, ma forse anche maggiormente apprezzabili in quanto più riservati e tranquilli.

Una particolare attenzione è riservata dall'A. anche a preistoria, storia, arte e costumi, cosicché il volume viene a costituire una guida al territorio veramente varia ed interessante.

Corredano il volume una bella serie di originali immagini a colori, che evidenziano i vari aspetti dell'ambiente trentino.

Come sempre la presentazione editoriale curata dall'Athesia è eccellente sotto ogni profilo, compreso quello grafico. L'unica mancanza che si sente nel leggerlo è un punto di riferimento cartografico, che, anche se in forma sommaria, riuscirebbe molto utile per meglio orientarsi, specialmente a coloro che meno conoscono il territorio.

c.b.

MARIO CORRADINI

CENTO ESCURSIONI IN TRENTINO

Ed. Panorama, Trento 1998

230 pag., form. 17,5 x 24 cm; 357 ill. di cui ben 237 a colori n.t.; Ril. cartonata; L. 46.000.

■ I frequentatori della montagna possono, salvo ovvie eccezioni, esser ripartiti in due grosse categorie: la più nutrita, costituita da coloro che si appagano nel poter riferire agli amici di esser andati nei luoghi più comodi e rinomati, e l'altra, costituita dai pochi che in montagna vanno invece per soddisfare il desiderio di conoscerne e far proprie le bellezze più recondite, i grandi silenzi, insaziati ed insaziabili nella ri-

cerca dell'intima soddisfazione di frequentare zone nuove o anche ambienti già noti ma per percorsi nuovi, oppure per ammirarli con nuove inquadrature, ma spesso anche soltanto per la gioia di muoversi in luoghi prima non conosciuti.

Fatta questa premessa, è certo che il volume di Mario Corradini è stato preparato da uno della seconda e più qualificata categoria e destinato a colleghi che alla stessa categoria appartengono.

Al riguardo basterebbe rilevare che tra le moltissime illustrazioni che arricchiscono il volume non se ne trova una che sia spreca per le più note, anche se bellissime, ma troppo ripetitive inquadrature offerte dai monti del Trentino; abbondano per contro meno consuete immagini che, per i veri appassionati della montagna, offrono non soltanto grande interesse ma anche e spesso ispirazione per andare a conoscere, seguendo i suggerimenti dell'A., ambienti o percorsi non ancora noti.

Le escursioni proposte, come dice il titolo, sono cento e sono equamente distribuite sul vastissimo e molto vario territorio alpino del Trentino, dove si trova ogni tipo di montagna, dalla grande ghiacciata, alla dolomitica a quella più dolce della fascia prealpina. Per dar un'idea della materia trattata valgono i nomi dei gruppi montuosi in cui si snodano le escursioni: M. Baldo, Alpi di Lédro, Adamello-Presanella, Brenta, Cevedale, Cime di Vigo, Paganella-Bondone-Stivo, Piccole Dolomiti, Pasubio, Catena di C. Dodici, Lagorai, C. d'Asta, Monti della Val di Cembra, Cornón-Latemàr, Catinaccio, Monzoni-Costabella-Marmolada, Sella, C. Bocche, Pale di S. Martino.

Si è detto della notevolissima dotazione di ottime illustrazioni che arricchiscono il volume; resta da aggiungere che non meno valide sono le descrizioni degli itinerari, spesso integrate da preziose informazioni storiche o ambientali. Ottima, secondo tradizione, la presentazione grafica curata dall'editrice Panorama.

Se un appunto si può muovere esso riguarda la mancanza di almeno una cartina che, sia pure schematicamente, consenta al consultatore non molto esperto del vastissimo e molto articolato territorio, di individuare l'ubicazione dei Gruppi, delle mete delle varie escursioni e le vie principali almeno per accedere al loro punto di partenza.

c.b.

COMMISSIONE MATERIALI E TECNICHE VFG

LA CATENA DI ASSICURAZIONE, 2ª ed., 1997

96 pag. (48 schede), form. 17 x 24 cm., con molti disegni, schizzi - L. 15.000

■ "Questo supporto didattico è il risultato di un lavoro che ha coinvolto tutta la Commissione, composta da ingegneri, fisici, studiosi dei materiali, sperimentatori accademici del CAI, istruttori di alpinismo e sci-alpinismo, volontari del CNSA ed esperti di tecnica della comunicazione; le lezioni perciò uniscono il rigore scientifico con la esemplificazione esplicativa". Così, esaustivamente, Giuliano Bressan, presidente della Commissione, presenta questa seconda edizione dell'ormai ben noto manuale, aggiornato o rielaborato in ben 32 schede.

Manuale che è suddiviso in due parti: la prima con l'esposizione dei concetti di fattore di caduta, forza d'arresto, effetto di accelerazione sul corpo umano ed i freni. La seconda recante le prove sui materiali e le loro caratteristiche specifiche.

Si tratta quindi di uno strumento (editorialmente patrocinato dalla Fondazione Antonio Berti), fondamentale non solo per coloro che operano come istruttori, ma anche per il comune utente della montagna. "...qualcosa di utile a molti. Non solo oggi, ma anche domani" come autorevolmente ribadisce in apertura del volume Roberto De Martin presidente generale del CAI.

Hanno curato gli aggiornamenti Bressan, Casavola, Fermeglia, Contri e Signoretti, mentre invariati sono rimasti il progetto editoriale di Doglioni e le nitide illustrazioni di Maoret. Consulente l'ing. Zanantoni.

Per richieste di copie (che saranno inviate in contrassegno) rivolgersi a Massimo Doglioni, Via Gagliardi 18 - 30030 Salzano (VE) - Fax 041 54 48 119.

a.s.

FEDERICO BATTAGLIN

NODI ULTIMA FRONTIERA

Ed. Imprimerie, Padova 1997

68 pag., form. 17 x 24 cm., con molti disegni in b.n. - L. 7.000

■ Si tratta delle "ultime novità in materia di nodi: esecuzione, tecniche d'armo e trucchi" dichiara in copertina l'A., appassionato speleo ed alpinista padovano. E, come chiarisce nella presentazione Mario Casella, istruttore nazionale di speleologia e capostazione della squadra PD-VE-TV della 6ª Delegazione del gruppo speleologico del CAI di Feltre, trattandosi di "un contributo strettamente tecnico" di proposte, alcune verificate, altre da approfondire.

Insomma inventare nodi è stato per Battaglin una specie di "sfida mentale", che gli ha procurato la soddisfazione di mettere al suo attivo una decina di nodi in special modo adatti per la speleologia. La monografia si suddivide in quattro parti (più un paio di appendici): Nodi di progressione, Traversi, Nodi ganciati, Tecniche particolari.

Per richieste di copie rivolgersi alla Editrice Imprimerie, Via Canal 13/15 - 35100 Padova, oppure all'A., Via Speroni 26 - 35139 Padova - FAX 049 663297.

a.s.

BORIS CUJIC

PAKLENICA - GUIDA D'ARRAMPICATA

Ed. Sidarta, Ljubljana 1997

184 pag., form. 12.5 x 21 cm., 24 foto in b.n. e a col., 3 cartine, 103 schizzi - s.i.p.

■ Il parco nazionale sloveno di Paklenica, visitabile a piedi, a cavallo ed anche in mtb, dista 180 km da Trieste ed è 45 km a Nord di Zara. In questa guida (trilingue: sloveno, italiano ed inglese) viene descritta la pittoresca e selvaggia gola della grande Paklenica, che fin dai lontani anni '30 cominciò ad essere importante palestra d'arrampicata degli alpinisti sloveni.

Concretamente però è alla fine degli anni '50 che si verifica una sistematica esplorazione delle 20 cime che la fiancheggiano con l'apertura di vie anche di notevole dislivello (fino a 350 m) e di ogni difficoltà. A partire poi dagli anni '80, con l'evolversi della tecnica, anche le difficoltà si elevano fino agli attuali livelli estremi, mentre non mancano impegnativi concatenamenti come quello di V+/VI+ e dello sviluppo di 1600 m effettuato da Sabla e Skok. D'altra parte la bellezza naturale dei luoghi ha favorito la frequentazione anche di noti alpinisti europei come Pit Schubert, i fratelli Remy, Mauro Corona e Manolo.

Nonostante tanta ed intensa attività (300 itinerari) c'è ancora possibilità di nuovi percorsi. Alla guida, elegantemente confezionata sotto il profilo grafico ed editoriale, aggiunge brillante smalto l'iconografia di Janez Skok, ottimo fotografo e collaboratore di LAV assieme alla moglie Ines Bozic.

Per richieste rivolgersi a "Sidarta" C.24 Junija 23 1231 Ljubljana SLO - tel. 00386/61/161 34 73 o FAX. 00386/61/161 25 36.

a.s.

PAOLA FAVERO

IL CERCHIO INCANTATO

Ed. Tipografia Moderna, Asiago 1997

125 pag., form. 17 x 24 cm., 50 ill. a col. - L. 25.000

■ "Paola Favero sente un profondo richiamo per l'Altopiano dei Sette Comuni e le sue opere esprimono questa tensione amorosa. In particolare si lascia prendere dal fascino del mondo misterioso raccontato dalla narrativa popolare cimbro-veneta."

Così scrive Dino Coltro nella sua smagliante presentazione a questo terzo libro della

narratrice bassanese. Libro che è vivacemente gradevole perché questa nuova elaborazione di magiche figure di folletti, streghe, orchi, fate e cento altre piccole vite dei boschi trae origine da una fantasiosa analisi creativa e da uno spunto felice ed innovativo: la toponomastica dei luoghi montani, occasione da sempre di antichi messaggi purtroppo inascoltati dai più.

Toponomastica, invece, che per una scolaresca attenta ed aperta diventa l'umorosa chiave di lettura per un corale trasferimento nel mondo dell'arcano dei propri luoghi natali. Per seguirne quindi le cento avventure basta immergersi nella lettura del libro e lasciarsi trasportare dalla limpida corrente affabulatrice della Favero.

E sarà davvero un bell'e buon leggere perché nella sua prosa si ritrova una serena naturalezza descrittiva spesso lirica, a volte intrisa di un pizzico di nostalgia. Insomma: un libro sicura fonte di profittevoli letture scolastiche come di familiari approfondimenti. A darne poi gioioso smalto concorrono gli splendidi acquerelli di Francesco Cattani di Creazzo, rapidamente affermatosi quale illustratore di libri per l'infanzia.

a.s.

CHRIS BONINGTON

HO SCELTO DI ARRAMPICARE

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 1997.

288 pag., form. 12.5 x 20 cm., 16 foto in b.n. - L. 35.000.

■ Figura di primissimo piano, il londinese Christian John Storey Bonington comincia ad arrampicare a 16 anni nel Galles Settentrionale, ma ben presto si trasferisce in Europa riuscendo a collezionare in pochi anni le più significative salite alpine del suo tempo. Per questa ragione, determinato a vivere la montagna a tempo pieno, abbandona prima l'esercito e poi il mondo degli affari divenendo inviato speciale e fotografo di importanti testate giornalistiche di lingua inglese.

In questo libro, sua prima opera uscita nell'ormai lontano 1966, Bonington racconta con personale vivezza espressiva la sua vita, dalle prime esperienze sulle colline scozzesi agli strabilianti successi (ma anche ai fiaschi) riportati sulle Alpi (in particolare Bianco ed Eiger) ed in Himalaya (Annapurna e Nuptse).

Montagne, ma anche uomini: difatti nel contesto della sua narrazione compaiono anche pittoreschi e singolari compagni di salite ed amici (Whillans, Mac Innes, Hamish, Clark, Brown ed altri), tutti facenti parte di quella eccezionale generazione di alpinisti britannici che negli anni '60-'70 si espressero ai massimi livelli spesso con realizzazioni ricche di fantasia ed estro.

A volte capita di lamentare come autobiografie di grandi alpinisti non riescano a sfuggire a certe pecche: l'abbandonarsi per esempio ad un certo autocompiacimento, oppure certa gonfiezza descrittiva. In questo B. fa eccezione, anzi è l'opposto. E' l'antieroe per eccellenza, che non si sente sconfitto se una salita gli va di traverso. Perciò, di pari passo, si sviluppa la sua prosa: sobria e dimessa senza essere disadorna, però robusta.

Da citare infine l'ottima traduzione, fedele e sciolta e la presentazione di Mirella Tenderini, una garanzia, ormai, nella non folta schiera dei buoni traduttori nostrani di montagna.

a.s.

DANIELA DURISSINI

DIARIO DI UN VIAGGIATORE DEL 1600 IN ISTRIA E CARNIOLA

Edizioni della Laguna, Monfalcone 1998

204 pag., form. 17 x 24 cm., 30 foto in b.n. e schizzi cartografici - L. 28.000

■ Dopo avere minuziosamente indagato ed ancor meglio descritto (assieme al marito arch. Nicola Nicotra) l'intero territorio del Carso in ben quattro splendide guide,

ora l'Autrice propone il recupero di un "diario di viaggio" compilato da don Pietro Rossetti e relativo alle visite pastorali effettuate nel 1693 dal vescovo di Trieste Giovanni Francesco Miller nella sua diocesi. Una diocesi allora ben vasta comprendendo oltre a tutto il Carso da Trieste a Postumia, la regione della Piuca, la zona del M. Nevoso, quella di Pinguente, Umago, Muggia, Ospo ed il fiume Risano. Nell'ampio saggio che precede il diario l'indagine storico-etnografica dell'A. documenta scrupolosamente la specificità di una regione così eterogenea e le pesanti modalità di approccio nel '600 raffrontate a quelle attuali. Accade però che, nonostante il trascorrere dei secoli, nell'analisi dei marcatori culturali che caratterizzano l'ambiente, l'A. possa giungere alla riproposta di testimonianze architettoniche ancora bene conservate. Come bene evidenziano le tavole fotografiche di Nicotra raffiguranti monumenti, castelli, torri, piccole chiese votive ed i tabor, quelle caratteristiche fortificazioni erette per volontà popolare a difesa dalle incursioni dei turchi. Quanto alla narrazione secentesca, a parte le ridondanze agiografiche dell'estensore nei confronti del suo vescovo e certe ispide minuzie cronachistiche, è soprattutto interessante la raffigurazione (a volte vivace) di certe costumanze e la temperie di un tempo questo sì irrimediabilmente perduto.

a.s.

ANTONIO DELERA - IGOR JELEN

BYRRANGA 96

SAF, Udine 1997

40 pag., form. 17 x 24 cm., con ill. in b.n. - s.i.p.

■ Si tratta di un supplemento di "In Alto", la prestigiosa rivista della SAF, contenente il diario della spedizione scientifico-esplorativa udinese ai Monti Byrranga (Siberia Artica) effettuata nell'estate '96. Il capo della piccola spedizione Delera ed il responsabile scientifico Jelen (a nome anche degli altri due compagni Menazzi e Bernes) informano minutamente sulle caratteristiche di questi monti della penisola del Taimyr, una catena montuosa larga 100 km e lunga quattro volte tanto, con vette che non superano i 1200 m, ma i cui fondovalle si mantengono praticamente al livello del mare.

Una regione con temperature rigidissime (d'inverno fino a -61°) che però sta diventando un'area vocata a parchi e riserve e quindi adatta al turismo polare.

Nella brevissima estate '96 il team friulano ha compiuto una traversata di 10 giorni a piedi, lungo corsi d'acqua con decine e decine di guadi non proprio agevoli o su terreno assai pesante in quanto paludoso, salendo alcune sommità e battezzandone un paio (Cima Udine e Cima Italia) ad appena 1000 km dal Polo.

a.s.

DUSAN JELINCIC

PERLE SOTTO LA NEVE

Vivalda Editori in Collana "I Licheni", Torino 1997

240 pag., form. 12.5 x 20 cm. - L. 28.000

■ "Man mano che scrivevo mi accorgevo che volevo scrivere qualcosa di nuovo. E notavo che le cose veramente nuove sono quelle irripetibili. E l'unica cosa irripetibile è l'animo umano."

Questo il filo ispiratore del libro di Jelincic sulla sua partecipazione alla spedizione italo-slovena "Alpe Adria Sagarmatha 1990" (vale a dire l'Everest dal versante nepalese).

L'A. è nato a Trieste, è giornalista della RAI locale, è scrittore più volte premiato per un precedente libro di montagna "Le notti stellate", è stato il primo alpinista friulo-giuliano a salire un 8000: il Broad Peak.

Partendo dal suo presupposto l'A. parla (suggestivamente) sì, di campo base, di Ice

Fall, di Valle del Silenzio, di creste, della Cima, di vento, di freddo, di ritirate e di "disfatte", ma tutto come in controcampo. Il quadro dominante è costantemente identico: i compagni di spedizione, quei compagni; i portatori, quel portatore. L'uomo, quell'uomo. Lui.

Indubbiamente l'A. sa gestire magistralmente il proprio mestiere, ne conosce le astuzie e le finezze: velocissimi flashes-back, sequenze intimiste e liriche, stacchi, campi lunghi, interni (nelle tendine di alta quota, nella "sua" tendina), rovesciamenti in esterno, dissolvenze. Perfino la struttura del libro ne viene sconvolta, è fortemente frammentata: niente capitoli, brani. Oltre cento.

Il tutto senza accademismi. Usa le parole senza stemperarle in troppe righe. Alla fine tutto si azzera: le azioni, il tempo, l'ambiente. Restano i sogni, i pensieri, le emozioni, le attese, le scelte, le delusioni, il quotidiano della normalità.

a.s.

FRANCESCA GHEDINA DE TOMÀ

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA TOPONOMASTICA AMPEZZANA

Ed. a cura delle Regole d'Ampezzo, del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo e dell'Union de i ladis de Anpezo U.L.d.A. - Cortina d'Ampezzo, 1998.

116 pag., form. 24 x 17 cm; ril. in bross., con molte ill. - s.i.p.

■ Una tesi di laurea di quasi mezzo secolo fa, elaborata sotto la direzione dell'esimo prof. Carlo Tagliavini da una giovane ampezzana di allora (Francesca Ghedina de Tomà, oggi felice sposa e nonna veneziana) e casualmente rispolverata dagli archivi dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, ha dato occasione per la realizzazione di un volume che, curato dalla Direzione del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo e dalla Union de i ladis de Anpezo, consente di fare luce sulla toponomastica già a quel tempo pressoché dimenticata di una notevole parte delle aree di fondovalle. Mentre infatti i toponimi legati ai boschi e ai pascoli sono rimasti maggiormente in uso e tuttora praticati, non altrettanto è avvenuto per i terreni, per lo più privati, che la notevole trasformazione ambientale dovuta alla sopravvenuta urbanizzazione per finalità turistiche della parte inferiore della conca, ha praticamente fatto scomparire anche nella memoria dei valligiani.

Un lavoro molto prezioso e interessante perché il ricupero di quella toponomastica, pazientemente e faticosamente allora spremuta dalla giovane laureanda dalle memorie dei vecchi di quel tempo, ferma nel tempo qualcosa che costituisce patrimonio storico e culturale del mondo originario ampezzano e che, come tale, merita di essere amorosamente conservato.

Il volume, ben presentato da Michele Da Pozzo, Direttore del Parco, e da Ernesto Majoni presidente dell'U.L.d.A., è stato arricchito preziosamente con una serie di belle e rare immagini, estratte dagli archivi delle Regole, di Rinaldo Majoni, Dino Colli, Loris Lancedelli, Luciano Cancider e dell'U.D.I.A., che rappresentano com'era la conca cortinese fra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, con le sue "viles", gli originari piccoli villaggi sparpagliati sulle sue sponde, oggi quasi irri-conoscibili mescolate come sono nella diffusa urbanizzazione.

c.b.

SCUOLA D'ALPINISMO "FRANCO GESSI"

50 ANNI DI STORIA...E NON SOLO

Ed. Sezione CAI di Bassano del Grappa, 1997

232 pag., form. 16 x 24 cm., 90 foto in b.n. - s.i.p.

■ Le pubblicazioni celebrative sono (sempre) frutto di una intensa corallità di voci. Ma sarebbe una osservazione superficiale supporre che libri del genere si srotolino uniformemente. Siano cioè per un tre quarti un memoriale storico e per un quarto

una testimonianza affettiva. Nel presente caso il lettore attento, difatti, non tarderà molto ad accorgersi che questo libro esprime una sua certa particolarità. Con la possibilità quindi di "sondarlo" più appropriatamente. Dall'insieme dei molti testi trasuda un fervoroso entusiasmo nei confronti dell'etica alpinistica, correttamente intesa, che diventa un punto focale della narrazione.

Lo si percepisce nella voce nostalgica degli alpinisti di ieri e di ieri l'altro, ma anche nella voce della generazione di oggi, di ragazzi che riescono a conservare un cuore "antico" con una mente moderna. Scrive difatti nell'introduzione Antonio Caregaro Negrin, presidente della Scuola: "Il nostro zaino è carico di esperienze e di storia...Ma è alle nostre spalle, dietro...e noi stiamo andando avanti, verso quella vetta che speriamo non sia mai raggiunta".

Cinque capitoli strutturano il volume: "La preistoria" (il filo d'argento di una feconda cronaca); "Regolamenti e Attività" (dalla didattica alle riflessioni ad alta voce); "Parliamo di loro" (i protagonisti dell'avventura bassanese); "Tra le pagine dei diari" (l'affabulazione memorativa).

Fa perno al tutto una buona e ricca documentazione visiva (leggi foto). Insomma: un documento buono ed affidabile.

a.s.

ACHILLE GADLER - ANNALISA CONTI - PAOLO CAINELLI - ROMANO CIROLINI

OLTRE IL CINQUANTENNIO

Ed. Sezione SAT di Trento, 1997

200 pag., form. 17 x 24 cm., 75 ill. a col., 46 in b.n. - s.i.p.

■ E' la storia della Sezione di Trento, una storia che è anche "il resoconto dei risultati raggiunti, la testimonianza fedele dell'inesauribile carica di volontà, di energie fisiche e spirituali, di attaccamento agli ideali satini" scrive nella presentazione il presidente della Sezione, Ettore Zanella. E sullo stesso registro si esprime il presidente della SAT, Elio Caola, mentre il Comitato di redazione si limita a sottolineare l'impegno e l'affetto con cui ritiene di avere svolto il compito assegnatogli.

Riconoscere ed apprezzare la generosa e multiforme vitalità che nell'arco di due generazioni ha espresso una Sezione così importante come quella della SAT trentina, spetta al lettore. Il presentatore è invece delegato a sottolineare la catturante e solida costruzione stilistica ed espressiva dei testi, densi di succhi e spartiti in cinque blocchi di capitoli: La storia, Le attività, Le persone, Momenti di vita sociale e i Caduti in montagna. Pure il pregio di un linguaggio che senza enfasi, ma con scrupolosa misura ha operato la trasposizione sulla carta stampata dei panorami operativi dell'associazione.

Lo svolgimento dei fatti è ovviamente cronachistico, ravvivato da qualche barbaglio emotivo, seppure "trentinamente" riservato. Generosa l'iconografia per lo più documentatrice, ma anche con suggestive immagini a piena pagina di buon pregio. Adeguato lo spazio riservato alla ritrattistica: una storia fatta di tantissimi protagonisti! Di Remo Wolf la xilografia di copertina.

a.s.

FLAVIO CUCINATO

SEZIONE CAI DI MONFALCONE - CINQUANTENARIO 1948-1998

Edizioni della Laguna, Monfalcone 1998

206 pag., form. 17 x 24 cm., 122 foto in b.n. - s.i.p.

■ Scrive il Presidente generale Roberto De Martin nella presentazione: "caratteristica forte del libro curato da Flavio Cucinato è la sua parte centrale che avete voluto chiamare l' "Antologia"...Antologia...ed i ricordi scolastici fanno sì che gli scritti diventino un mazzo di fiori...".

A dir il vero per rendere ancor più percettibile questo mezzo secolo di fervorosa vita monfalconese, bisogna partire assai più da lontano, una trentina d'anni (1919), quando un gruppo aderente all'UOEI, comincia a frequentare la montagna. E ci sono molte testimonianze, come pure di quei 15 anni, attorno all'ultima guerra, durante i quali gli alpinisti monfalconesi si costituiscono come Sottosezione della gloriosa SAG di Trieste.

Poi, con la raggiunta autonomia sezionale, principia la vera e propria cronologia di queste donne ed uomini di buona volontà. Ed è da dire che, con l'aiuto di molteplici dettagli narrativi c'è molto di tutto: dai monti di casa ai monti del Liechtenstein, dai colossi valdostani alla Val Rosandra, dal Carso al Guppo speleo "G. Spangar". E poi la grande ristrutturazione della Casera Laghet de Sora ed il Sentiero Fabio Miniussi (entrambi splendidamente riportati in copertina). E la spedizione in Himalaya all'Hisland Peak.

Questa la prima parte del volume, la seconda è dedicata, appunto, alla Antologia. Scritti ed amarcord di una ventina di soci, che non sono certo frammenti personalistici. Tutt'altro! Dal tessuto narrativo ne esce fuori la fiamma di una grande omogeneità stilistica, riflesso di una esemplare coerenza ideologica ed etica mai incrinata.

a.s.

LAURA BOBBIO - STEFANO ILLING

LA GRANDE GUERRA SUL PICCOLO LAGAZUOI

Ed. Comitato pro Cengia Martini - Lagazuoi

pag. 40, form. 21x30 cm; 43 ill. b/n n.t.; s.i.p.

■ La zona di combattimento intorno al Piccolo Lagazuoi nella prima guerra mondiale è, insieme con quella del Castelletto, una di quelle che suscitano maggior interesse fra i turisti che frequentano le Dolomiti ampezzane, ad essa attratti dalle molte opere di guerra ancora visibili e visitabili (gallerie, postazioni, camere di mina, trincee e camminamenti, nonchè dalla facilità nel potervi accedere data dalla funivia che dal Passo Falzarego porta sul Piccolo Lagazuoi. Questo interesse ha stimolato alcuni appassionati locali e soci dell'A.N.A ad impegnarsi per restaurare ove possibile queste significative tracce della prima guerra e rendere più sicuri i percorsi di coloro che vogliono visitarle. Si tratta di un lavoro assai impegnativo nel quale si inquadra anche questa pubblicazione predisposta per far conoscere con efficace sinteticità gli avvenimenti, giovandosi anche della riproduzione di una serie di molto interessanti documenti tratti dagli archivi di stato austriaci ed italiani nonchè da raccolte personali. I testi, molto efficaci, si devono a Laura Bobbio e Stefano Illing, cui hanno collaborato per la revisione storica l'ing Robert Stiffler e il prof. Paolo Giacomel.

L'iniziativa si inquadra in un più vasto progetto che prevede la costituzione a Cortina d'Ampezzo di un Centro di documentazione sulla Grande Guerra nelle Dolomiti, che si propone di raccogliere tutta la documentazione relativa a questa vasta area di combattimento, inquadrandola in un sistema di archiviazione moderna e funzionale.

c.b.

AA.VV.

IL BOSCO DELLE FONTANE

Ed. Tipografia Moderna, Asiago 1998

48 pag.; form. 17 x 24 cm, con ill. e disegni in b.n. e a col. - s.i.p.

■ È una ricerca della Scuola elementare di Cison del Grappa, condotta dagli scolari valendosi della consulenza scientifica di P. Favero, L. Giovagnoli (A. anche della Premessa), I. Farronato, P. Cecon, artistica di illustratori e fotografi e la collaborazione di direttori scolastici e docenti.

La Riserva naturale del Bosco delle Fontane, in Comune di Cison, un ambiente pressoché unico nel Canale di Brenta, istituita da appena un anno, è stata l'oggetto

di questo lavoro di una quarantina di ammirevoli piccoli protagonisti, lavoro poi concretatosi in un pulito ed elegante volumetto. Cenni storici, geologici, vegetazionali e faunistici sono profusi in abbinamento ad una iconografia molto curata, costituendo un compendio informativo che, nel caso CAI, sarà particolarmente gradito ai Gruppi e agli accompagnatori di Alpinismo Giovanile.

Per richiesta di visite e di copie rivolgersi a Scuola Elementare - Piazzale del Popolo 36020 Cison del Grappa (Vi) tel. 0424 92104 / fax 0424 92179 o al Comune. Tel. 0424 92145 / FAX 0424 92179.

a.s.

AA.VV.

ATLANTE DEGLI UCCELLI NIDIFICANTI NELLA PROVINCIA DI PADOVA

G.Padovan Editore, Vicenza 1997

174 pag., form. 21 x 30 cm, 122 foto a col., schizzi, cartine - s.i.p.

■ Al termine di una ricerca triennale, il Gruppo vicentino di studi naturalistici Nisoria, che collabora con vari enti pubblici ed il Centro Ornitologico Veneto Orientale (C. Or. VO) che opera nelle province di Belluno, Treviso e Venezia e che svolge anche attività di inanellamento, pubblicano i risultati di questa indagine che per i contenuti altamente probanti è del tutto esaustiva, considerando che vi hanno messo mano ben 26 autori e 37 rilevatori.

Complessivamente sono state individuate 105 specie (il 44% dell'avifauna che si riproduce in Italia) di cui 24 classificate molto rare.

Se a questi semplici ma fondamentali dati si aggiunge poi l'impegno dei fotografi nella documentazione dell'avifauna, ci si può rendere conto del valore veramente prezioso della pubblicazione.

Nel delineare gli ambiti di questo patrimonio faunistico (che, alla fin fine, è un bene comune di noi tutti) hanno contribuito con succosi testi introduttivi i professori Giovanni B. Castiglioni e Silvio Scortegagna dell'Università di Padova.

a. s.

GABRIELE CROZZOLI

DOBBIACO - IL CANTO DELLA TERRA

Grafiche Vianello, Ponzano (TV), 1997

207 pag., form. 24 x 30 cm, cartonato con 150 tav. a col. - L. 80.000.

■ Con uno smagliante e screziato amarcord, molto autobiografico, Rolly Marchi introduce questo splendido e lussuoso progetto editoriale su Dobbiaco, cui poi Elena Marco fa seguito con una ricerca storica sui soggiorni (sempre a Dobbiaco) di Gustav Mahler, che, rinchiuso in una sua "casetta di composizione" scrisse appunto il "Canto della Terra" (che in copertina fa da sottotitolo), la Nona Sinfonia e l'Adagio della Decima.

Dopodichè subentra Crozzoli, fotografo professionista triestino, già autore di altri libri fotografici su Trieste ed il Castello di Duino. La sua interpretazione del paesaggio, geografico ed umano, della regione è una sua affascinante metamorfosi della realtà che si avvale dei giochi infiniti della luce per creare peculiarità espressive di assoluto valore estetico.

All'interno dell'iconografia sono anche riprodotte le lettere che Mahler scrisse (sempre da Dobbiaco) alla moglie Alma. La pubblicazione (bilingue, italiano e tedesco) si è avvalsa del contributo del Comune di Dobbiaco e dell'Associazione turistica locale.

a.s.

GIANDOMENICO VINCENZI

PRIMA DEL CIELO - L'EMOZIONE DELLE DOLOMITI

Grafiche Vianello, Ponzano (TV), 1997.

173 pag., form. 24 x 32 cm., cartonato con 115 tav. a col. - L. 70.000.

■ In apertura, Mario Diluviani, trevigiano (di Castelfranco), poeta e promotore della cultura della valle di San Lucano, con impareggiabile delicatezza cesella pagine (bilingui, italiano ed inglese) sull'altra montagna, quella da conquistare attraverso la mediazione degli occhi e dei sentimenti, quella che è "un ambiente, un humus, una dimensione per i puri di cuore".

Ma, prima nell'introduzione e poi con la fiumana delle sequenze iconografiche (bellissime), Vincenzi, trevigiano pure lui (di Roncade), insegnante di yoga e fotografo di altissimo livello, ci racconta le "sue" Dolomiti. Filtrandole con immagini "pulite", vale a dire senza utilizzo di sofisticazioni tecniche di sorta, ma catturando semplicemente situazioni a volte addirittura quasi impalpabili.

Ne escono fuori profili in controluce, contrasti e mari di nuvole, trasparenze di luce, magie di tramonti, che divengono messe in scena di intense e stupefacenti enunciazioni liriche. In alcune tavole pare di assistere ad una fiabesca commistione di nessi interni idealizzati con nessi reali. In modo tale da poter dire che il valore della fotografia di Vincenzi è nel contempo squisitamente simbolica e squisitamente reale.

a.s.

GIUSEPPE BORZIELLO

ESCURSIONI - COSTE ALTO ADRIATICHE DA TRIESTE A RAVENNA

Cierre Edizioni, per la Collana Itinerari fuori porta, Verona, 1998.

382 pag., form. 16 x 23 cm., con molte ill. a col. e b.n. - L. 35.000.

■ "Accantonato momentaneamente il primo amore (la montagna) mi sono rivolto alla meravigliosa natura della zona costiera altoadriatica". Così l'A., alpinista, compilatore della guida del Lagorai ed esponente del WWF (è stato Presidente della Sez. di Venezia) "giustifica" queste sue 70 escursioni (anche in bicicletta, battello e canoa) dedicate al Carso triestino e a Miramare, alle Lagune di Marano e Grado, al Veneto orientale, alla Laguna di Venezia, al Delta del Po, alle Valli di Comacchio ed al Ravennate.

Ma il volume non ha certo bisogno di giustificazioni: è simpaticamente così denso di informazioni, le più svariate, frutto di una conoscenza millimetrica del territorio e di una cultura soda e poliedrica. Oggi la frequentazione degli alpinisti non è più riservata alle aree alpine e prealpine. La maggiore disponibilità di tempo libero e la comodità degli approcci dalle città di pianura alle coste, li inducono a dedicare una mezza giornata anche al "diporto" fuori casa. Ed in effetti, al solo scorrere le 125 pagine introduttive alle relazioni degli itinerari, nasce immediato il desiderio di andare a scoprire qualche identità biogeografica del litorale veneziano (aspetti storici compresi). Con il che, la fatica del volonteroso Borziello trova il suo meritato riconoscimento.

a.s.

AA.VV.

MISURINA, LA NATURA, LA STORIA E IL RITORNO DELL'ORSO SULLE DOLOMITI

128 pag., con molti disegni e ill.

■ Come vivevano i dinosauri delle Tre Cime di Lavaredo? Come si formarono le barriere coralline che hanno originato i Cadini? Come è nato il Lago di Misurina dopo le grandi glaciazioni? Come vive, cosa mangia, quando e dove è stato avvistato

l'orso che dopo 150 anni ha fatto ritorno sulle Dolomiti?

A queste e a molte altre domande danno risposta i ragazzi della Scuola Media di Misurina, ospiti dell'unico istituto in Italia per la cura dell'asma infantile in quota, che, insieme ai loro insegnanti, hanno realizzato questo bel libro. Si tratta di una vera e propria guida naturalistica che prende in considerazione piante rare, piante carnivore, tracce di animali, presenti nella zona di Misurina, ma non solo: nel libro infatti si parla anche degli eventi e dei personaggi che hanno lasciato il segno in questo luogo, quali le liti secolari per i pascoli, il dominio della Serenissima, le vacanze della regina Margherita, la grande guerra, i grandi alpinisti, le Olimpiadi del 1956 sul lago ghiacciato.

Il volumetto è ricco di disegni realizzati dai bambini, i contenuti sono presentati con linguaggio semplice ma rigoroso. La consulenza scientifica è di Massimo Spampani, il coordinamento grafico di Fiorello Caiuli; hanno cooperato alla realizzazione del lavoro anche Raffaella Perini e Patrizia Carlin, tutti insegnanti dei ragazzi.

Il ricavato della vendita del libro andrà a favore dell'Associazione nazionale "Famiglia dei bambini asmatici" che ha sede a Misurina (tel. 0435-39008) cui si possono richiedere copie del volume.

c.b.

AA.VV.

I SISTEMI DI TERRE NEI PAESAGGI FORESTALI DEL VENETO

Regione Veneto - Dipart. Foreste e Economia Montana, Venezia, 1997

151 pag., form. 21 x 30 cm, con molte ill. a colori - s.i.p.

■ Nell'ambito delle attività promosse dall'Unione europea, questo rapporto studia le principali caratteristiche fisiografiche e litologiche di tutti i rilievi orografici del Veneto (Dolomiti, Prealpi, Colline prealpine e subalpine) con inclusione pure delle aree di alta e bassa pianura e delle aree costiere, che hanno mantenuto una loro naturalità originaria.

"La modellizzazione pedologica presentata è quindi un primo approccio organico sulle risorse di base della montagna veneta - sottolinea nella sua introduzione Giancarlo Galan, Presidente della Regione Veneto - che andrà ulteriormente impletata e arricchita con successive campagne di rilevamento".

La pubblicazione, oltre ad essere uno strumento didattico-informativo molto approfondito e tecnico sulle varie "Carte" del bioclima, della copertura forestale e dei sottosistemi di terre, comprende anche una descrizione sistematica dei sottosistemi stessi ed una serie di 31 schede analitico-descrittive.

Hanno coordinato il lavoro Maurizio Disegna, Marco Marchetti e Ludovico Vannicelli Casoni oltre ad una folta schiera di valenti collaboratori.

La red.

ARMANDO RAGANA - HUGO REIDER

LA GUIDA ALPINA SEPP INNERKOFER

Ed. Sez. CAI di Padova - Comune di Padova - AVS

22 pag., form 18 x 21 cm, con ill. in b.n. - s.i.p.

■ Il 21 settembre scorso, al Rif. Locatelli in Lavaredo, è stato inaugurato con grande concorso di alpinisti, autorità e la presenza del ministro Rosi Bindi, il cippo alla memoria di Sepp Innerkofler. Per l'occasione è stato presentato questo studio storico, in italiano e tedesco, sul "Drei Zinnen Hütte" - Rifugio Antonio Locatelli alle Tre Cime" e la biografia del Sepp, la grande guida di Sesto, una figura carismatica per il suo tempo, nonché altrettanto famoso gestore prima del Rif. al M. Elmo, poi dello Zsigmondy e infine del Tre Cime. Come a tutti noto nei primi giorni di guerra, il 2 luglio 1915, Innerkofler cadde nel tentativo di assaltare la cima del Paterno, presidiata da una pattuglia di alpini.

La pubblicazione, patrocinata dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, pur nella sua stringatezza è molto succosa, ed editorialmente piacevole ed elegante.

La red.

ANNALISA COGO - DELFINO LEGNANI

ALTITUDINE E MALATTIE CRONICHE

Ed. Multimed - Milano, 1997

170 pag. form. 17 x 24 con molte tabelle - s.i.p.

■ Negli ultimi anni è andato sempre più aumentando il numero di persone che si recano in aree montane sia per vacanza che per motivi di lavoro. Con sempre maggiore frequenza al medico vengono richiesti consigli sulla convenienza o meno di soggiornare in montagna e di affrontare sforzi fisici in quota e sulle norme di comportamento da seguire. È evidente come ciò non possa prescindere da una precisa conoscenza delle modificazioni climatiche ed ambientali che si verificano in alta quota e delle ripercussioni che queste possono avere sull'organismo, soprattutto nel caso di soggetti portatori di malattie acute o croniche. La montagna è infatti un ecosistema con condizioni climatiche specifiche derivanti da una serie di peculiarità dovute alla pressione barometrica, alla temperatura ambientale, alle caratteristiche dell'aria e dei venti.

Questi problemi sono discussi in modo esauriente e dettagliato dalla dott. Annalisa Cogo, già presidente della Commissione Medica del CAI, e dal prof. Delfino Legnani in un agile volumetto presentato in ricca e piacevole veste editoriale e riccamente corredato da schemi e tabelle di pronta e facile comprensione.

Il libro costituisce una preziosa fonte di informazioni e consigli medici utili per poter valutare con obiettività e in modo scientificamente documentato indicazioni controindicazioni del soggiorno e dell'attività escursionistica ed alpinistica in quota.

c.b.

LE ZECHE E LE MALATTIE CORRELATE - COSA SONO - COSA FARE

Ed. Videoservizi Dolomiti - Foto Zuel, S. Giustina Bellunese

Videocassetta VHS - 58' - colore - L. 24.000

■ Le zecche negli ultimi anni stanno infestando il territorio alpino orientale, l'Appennino e molte altre zone montuose d'Europa. Recentemente sono salite alla ribalta come possibili vettori di malattie infettive per l'uomo: Malattia di Lyme e TBE (encefalite da morso di zecca). Per questo il Dipartimento di Prevenzione dell'ULLS 2 di Feltre in collaborazione con la Comunità Montana Feltrina e l'Amministrazione provinciale di Belluno, ha realizzato una videocassetta di 58' che ha partecipato al Festival della Montagna di Trento e che è stata distribuita alle scuole, ai Comuni e alle Associazioni di volontariato interessate. Il coordinatore del video è il dott. Domenico Graziosi. Nel video, girato da Francesco Fabris, parla il Presidente del Parco Cesare Lasén, l'entomologo del Corpo Forestale dello Stato Enzo Gatti, vari medici, Lori Passa del Corpo di Vigilanza Provinciale e molti altri. Il filmato, oltre che suggerire come riconoscere e difendersi dalle Zecche, ripropone un'esigenza fondamentale ossia la manutenzione del territorio d'alta montagna e delle zone limitrofe ai centri abitati lasciate incolte ed improduttive. Quando mostrano volontari nelle periodiche giornate ecologiche, le immagini sono eloquenti: solo una presenza dell'uomo, e una presenza discreta, può salvare la montagna. Come una volta con la calchera, il poiat proposto alla fine della pellicola: attività tradizionalmente importanti anche contro le zecche. Quel volontario della Pro Loco che sfalcia l'erba in riva al Lago della Stua, ricorda cosa si può fare per evitare il proliferare di questi fastidiosi animalletti e le loro spiacevoli conseguenze.

La red.

BOLLETTINO SAT 1997

■ n. 3: **F. De Battaglia** "Editoriale"; **R. Bombarda** "Il socio della SAT nel 2000"; **U. Merlo** "Il Congresso SAT a Mori"; **A. Andreotti** "Cima Brenta 30 anni dopo"; **B. Santoni** "Micel"; **J. Espen** "Tita Piaz e il Rifugio Vaiolet"; **T. Quecchia** "Pareti della Val di Fumo"; **M. Benassi** "Le vicende del Rifugio Mantova al Vioz"; **M. Benedetti** "I glaciologi italiani al Rifugio al Cevedale"; **A. Cicogna** "in viaggio".

■ n. 4: **P. Fontana** "L'opera sociale del volontariato"; **M. Righi** -G.G.R. "70 anni di speleo a Rovereto"; **U. Merlo** "L'avventura africana di Kerschbaumer"; **A. de Guelmi** "Baffin Island"; **T. Simoni** "Aconcagua"; **M. Rocca** "Incontro con Re Laurino"; **U. Merlo** "L'inaugurazione del nuovo Rifugio San Pietro"; **M. Benedetti** "Convegno CAI-TAA".

SEZIONE ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE 1997

■ **C. D'Ambrosi** "Cenni sul terremoto del 1976"; **F. Forti** "Aggiornamenti sul problema dei terremoti"; **A. Schmid** "Documenti sulla storia di Jamiano"; **P. Pesante-R. Todero** "Javorca"; **M. Privileggi** "Il Rifugio Pellarini"; **R. Ricamo** "Perù 1996"; **F. Ciacotich** "Il Re dei Solitari"; **L. Benedetti** "Gran Combin".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO

■ n. 12: **M. Berti** "Bruno Detassis"; **B. Detassis** "Guerra e prigionia"; **H. Steinkötter** "Sulla Est della Cima d'Ambiez"; **M. Berti** "Lì sotto le nuvole"; **L. Biasini** "Uno di noi"; "Rifugio Malivern"; **U. Scortegagna** "Rutor"; **M. Zanetti** "La marmotta".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 45: **L. Durissini** "Prediche nel vento" e "Il taglio della falce"; "Perché XXX Ottobre"; **S. Lorenzi** "Gamspitz: sciagura sulla Soravito"; **S. Dalla Porta Xydias** "Per Alessandro ed Andrea" e "Il Jôf di Montasio e Kugy" e "Montagne sicure: non spitate!"; **D. Durissini** "Una spaghetata per la cima"; **R. Corazzi** "Abisso S83"; **E. Tomasi** "Le Rose d'inverno entrano nel CAI".

■ n. 46: **L. Durissini** "Sottosezioni:una proposta" e "Un pranzo in montagna"; **G. Covelli** "La Trenta nel Tibet"; **S. Dalla Porta Xydias** "Relazione 1997"; **F. Bulli** "Siro, il solitario degli intarsi"; **E. Tomasi** "Le Rose d'inverno entrano nel CAI".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO

■ n. 4/97: **P. Merluzzi** "Monte Sabotino e S. Valentino: una proposta"; **S. Tavano** "Oro e ornamenti nelle Alpi"; **G. Caporal** "Tre successi consecutivi"; **M. Mosetti** "Novità in libreria"; **D. Marini** "Montagna, un destino segnato"; **C. Tavagnutti** "Romanino e i suoi fossili"; **M. Mosetti** "Ed è subito Corona".

SEZIONE DI PORDENONE

■ **A. Pizzut** "Novità in Sezione"; **B. Asquini** "Ancora sulla cultura della montagna"; **G. Del Zotto** "Dove va l'alpinismo?"; **R. Mazzilis** "La Via Emma sulle Dolomiti Pesarine"; **F. De Damiani** "La magia del legno"; **M. Corona** "Bacco Tabacco e Venere";

L. Lozen Abram "In cordata con Kugy"; **R. Barato** "Carratù"; **Fabiana** "La leggenda delle Cime Le Corde"; **R. Bianchini** "L'antibiotico"; **E. Furlanetto** "Creta d'Aip".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO CAI

■ n. 57: **A. Caregaro** "Perché tanti posti vuoti?"; **A. Marchiorello** "Le Alpi a piedi"; **L. Vinanti** "Primi amori ed eterni amori"; **A. Faccio** "Tre scatti... della natura"; **S. Crivellaro** "Invernale sulla Torre Venezia".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI

■ Natale '97: **V. Faccini** "Feltre: 75° anniversario della Sezione del CAI"; **E. Cortelazzo** "I Ragni sulla Est della T. dei Sabbioni"; **G. Fontanive** "1970-1997 - Stralci dal Libro del Biv. Tomè in Civetta"; **M. Catello** "Il ritorno della linca"; **D. Grazioli** "Una terza malattia trasmessa dalle zecche?"; **I. Zandonella** "Monti del Comelico: la Cima Bagni"; **G. Sorge** "60 anni di guida"; **V. Pallabazzer** "Eventi bellici nella Malga del Giau"; **M. Spinazzer** "Aeroplani a vela e cingolati di pietra; Senza Barriere".

SEZIONE ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE

■ n. 4: **F. Tognon** "Anno nuovo, sede nuova"; **L. Pangrazio** "I 50 anni della nostra Sezione"; **M. Paganin** "Franolino di monte"; **P. Rigoni** "Pensando a voi ragazzi"; **M. Valente - S. Traverso** "Itinerari intorno a casa"; **E. Sartori - G. Bortoli** "A proposito di usi civici".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA

■ n. 39/97: **B. Tubaro** "Il programma del presidente"; **F. Durante** "Un'escursione di ricerca"; **G. Signoretti** "Shock-absorber & dissipatori"; **S. Manente** "Spedizione in Bolivia"; **V. Salvato** "Grotte e pipistrelli"; **A. Zannini** "Cronache di un'estate annunciata"; "Fatti nostri".

SEZIONE DI VENEZIA

1890

■ n. 10: **A. Scandellari** "Il volontariato è militanza"; **C. Versolato** "6 anni di Consiglio Centrale"; **G. Sent** "I 40 anni dei Gransi"; **V. Lotto** "Val Canali"; **S. Polato** "Presanella: Gelada e Baselga"; **G. Franceschi De Marchi** "Slavina"; **G. Price - N. Regine** "Nel Parco del Gran Paradiso"; **D. Bortolozzi** "In parete".

«LA CATENA DI ASSICURAZIONE»

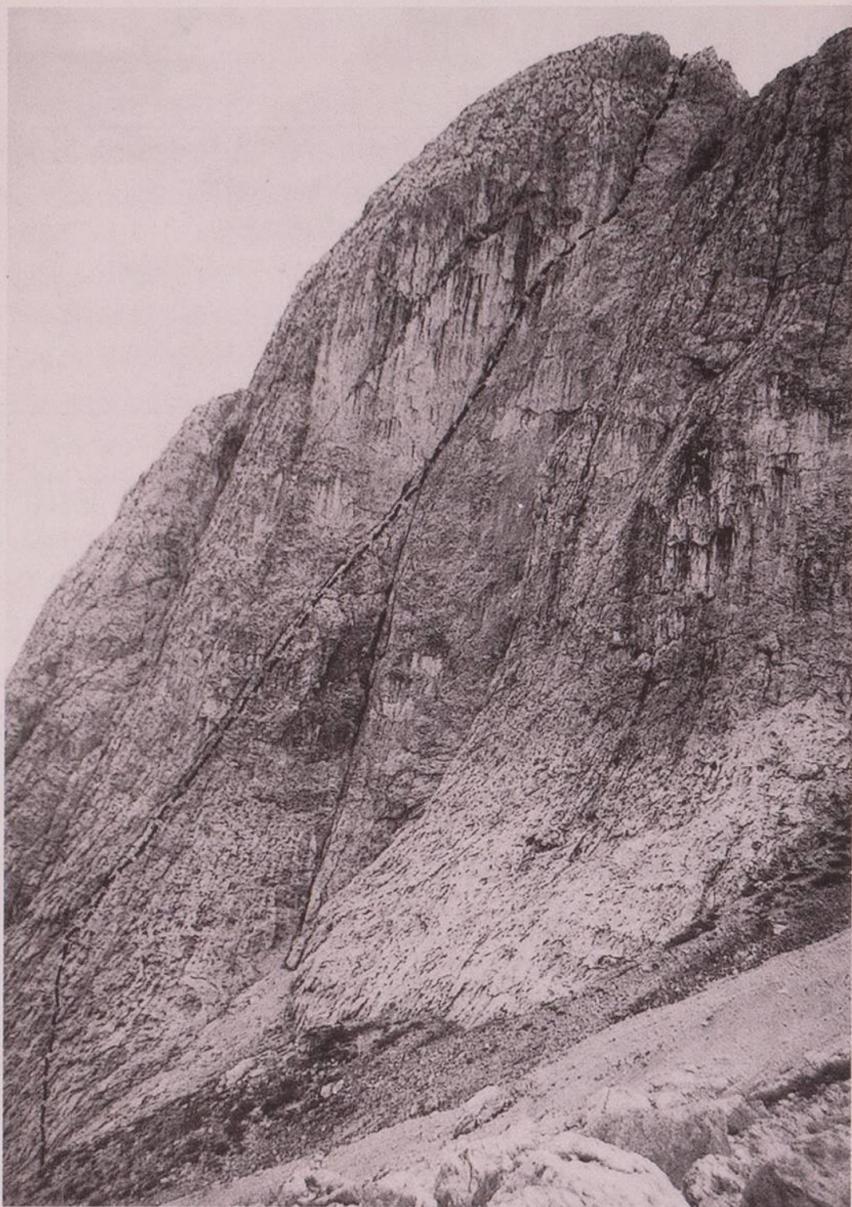
Si ricorda che le richieste del volume vanno indirizzate a Massimo Doglioni, Via Gagliardi, 18 - 30030 Salzano VE (Fax 041-54.48.119).

Il prezzo è di Lire 15.000 più le spese postali: le copie richieste verranno spedite quanto prima in contrassegno.

JÔF DI MONTASIO

Torre Palizza 1948 m, per parete Nord-ovest.

"Via Ivano Lacrimoso". - Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, 8 agosto 1997.



La via segue l'evidente rampa-diedro che taglia, in obliquo da sin. a d., la parete gialla. Bontà della roccia, esposizione e sostenutezza delle difficoltà rendono questo itin. molto consigliabile.

Dal Biv. Stuparich seguire il sent. che porta alla via ferrata Amalia fino all'altezza della parete e traversare a sin. fino alle fac. rocce basali (20 min.).

Senza percorso obbligato raggiungere l'inizio della rampa-diedro presso uno strapiombino nero. Seguire fedelm. la rampa fino al termine, senza lasciarsi tentare dal diedrino di d. quasi alla fine della parete gialla. Aggirare un aereo e friabile spigoletto e proseguire per il retrostante diedro, che termina sulla cresta a pochi metri dalla cima.

Sviluppo 230 m; V, 1 pass. di VI-; ore 5. Lasciati 2 ch.; per una ripetiz. indispensabili friend di varie misure. L'itin. è dedicato a un amico alpinista, della Sottosez. di Pasion di Prato, morto sui monti di Cimoláis.

Torre Loris, per parete Nord-est.

"Via Amelia". - Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, 7 agosto 1997.

Dal Biv. Stuparich, per sent., all'attacco della via ferrata Amalia. Si prosegue in quota e, in pochi min., si raggiunge il canale d'attacco della var. Horn alla Cresta dei Draghi (40 min.).

Da qui si sale verticalm. e poi obliquam. a d. mirando a un evidente camino. Superatolo, si continua seguendo una rampa-diedro con andamento sin.-d. e passando sotto un gran tetto fino ad aggirare uno spigolo. Si prosegue verticalm. fino a una cengia,

RACCOMANDAZIONE: per facilitare il compito della redazione, si raccomanda che i tracciati delle vie **non vengano riportati direttamente sulle foto**, ma su un lucido sovrapposto e ben ancorato alla foto, oppure **meglio e più semplicemente su copia fotostatica delle stesse**. Si raccomanda inoltre di **non inviare disegni schematici** dei tracciati, in quanto, per difficoltà tecniche, non potranno venir riportati nella pubblicazione.

che si segue verso d. raggiungendo il catino sotto la Torre Amalia. Da qui si può proseguire lungo la Cresta dei Draghi, oppure scendere per la var. Horn.

Sviluppo 300 m; IV e V; ore 5. Roccia discreta. Lasciato 1 ch.

Seconda Torre della Cresta di Mezzo 2020 m, parete Nord-ovest.

A) "Via Antibiotico". - Paolo De Biasi e Paolo Birri (Gr. Gervasutti Cervignano), 13 luglio 1997.



----- Via Antibiotico; -.-.-.- Via del martello

Dal Biv. Stuparich seguire il sent. verso la via ferrata Amalia e deviare a sin. per il nevaio del Montasio. La via attacca c. 100 m prima del nevaio, a q. 1880 m (om.). - Per fessure e placche alla prima sosta (50 m; V-, IV+; 1 ch.). - Salire il bel camino centrale fino a un pulpito (30 m; IV-). - Verso d. per placca (V-; ch.), poi per camini e canalini (IV+) alla vetta (70 m).

150 m; IV+ e V-; roccia buona, a tratti ottima.

B) "Via del martello". - Paolo De Biasi e Paolo Birri (Gr. Gervasutti Cervignano), 28 luglio 1997.

L'attacco è a d. dell'itin. preced., sulla vert. del camino centrale (clessidra). - Salire per fessurine e piccoli strap. (2 ch.) fin sotto un tetto che si lascia sulla d. per spostarsi a sin. 2 m in placca e, per un fac. canalino, raggiungere la prima sosta (50 m; V, VI-, V+). - Salire il camino centrale, comune all'itin. preced. Proseguire verticalm. per fessure e placche, dopo un breve camino superare uno strap. bene appigliato e uscire in vetta (55 m; IV+).

135 m; IV+, V, VI-; roccia buona, a tratti ottima.

Discesa: lungo la parete con 3 corde doppie attrezzate con anelli.

CRETA DI ÁIP - MONTE CAVALLO

Monte Cavallo di Pontebba 2239 m, per parete Nord-est

"Via Rosacroce". - Gildo Zanderigo, Mario Di Gallo e Giulio Skofca, 28 settembre 1997.

Si svolge per evidenti diedri e fessure a sin. del pilastro poco marcato percorso dalla Via dei Finanziari. Bella arrampicata per l'ottima qualità della roccia e la continuità delle difficoltà, specie nelle prime 5 lunghezze.

Avvicinamento: si segue il sent. del vallone del Winkel, che si abbandona per

salire sui detriti in direz. della base del pilastro poco marcato percorso dalla Via dei Finanziari.

Si attacca 10 m a sin. della Via dei Finanziari, alla base di un marcato diedro di roccia scura che si segue fino a un tetto; obliquare a sin., superare uno strap., proseguire per una fessura e seguendo una lama a d. si giunge a un terrazzino (50 m; V, V+, 1 pass. VI+; 2 ch.; sosta attrezzata). Proseguire per una fessura di roccia nera, una placca, un camino obliquo e un'altra placca fino a un piccolo terrazzino (45 m; V, VI+, V+, IV; 3 ch.; sosta attrezzata). Obliquare leggerm. a sin. per imboccare un diedro di roccia lavorata dallo stillicidio, appena possibile si obliqua d. per una piccola rampa e per una lama fino alla base di un diedro di roccia nera arcuato a sin. (50 m; IV, V, 1 pass. VI+, VI-; sosta scomoda attrezzata). Salire il diedro di roccia lavorata dallo stillicidio fino a 8 m dal termine, attraversare a d. e salire per una paretina a un comodo terrazzino sotto una parete grigia e compatta movimentata da piccoli strap. (50 m; VI, V, VI-; 2 ch.; sosta attrezzata). Guadagnare una fessura obliqua e seguirla a d. per 6 m, salire direttam. per una parete di roccia compatta, attraversare a sin. sotto uno strap. e salire direttam. fino a una zona di rocce gradonate (50 m; V, VI-, V, VI-; 3 ch.; sosta attrezzata). Traversare a sin. su una cengia, salire un diedro di roccia instabile fino a una zona erbosa (50 m; II, IV; sosta attrezzata). Salire facilm. fino alla base di una piccola rampa obliqua a sin., sotto il grande strap. caratterizzato da striature gialle e nere. Seguire la rampa a sin., superare un diedro e salire direttam. fin sotto il grande strap., obliquare a d., superare uno strap. di roccia articolata e salire direttam. fino a placche intercalate da zolle erbose (50 m; V, VII-, VI, IV, V+; 5 ch.). In questo punto ci si collega alla Via dei Finanziari, per la quale si raggiunge la cresta terminale.

Disl. 400 m; V, VI, con tratti di VI+ e pass. di VII-; ore 6. Lasciati 20 ch., utili friend medi e grandi e qualche ch. per le soste.

CANÍN

Monte Forato 2498 m, per parete Nord-nord-ovest

"Via Franca". - Daniele Picilli e Rodolfo Sinuello, 12 agosto 1997.



Si svolge lungo il grande canale centrale della parete. Bell'itin., impegnativo nelle prime 2 lunghezze, poi molto divertente.

Dal Rif. Gilberti seguire l'itin. che conduce alla Forc. della Torre del Forato e, giunti alla conca, attraversare a sin. fino alla base della parete. Si inizia presso l'evidente camino, pochi metri a sin. della via Driussi-Soravito-Spezziotti (1 ora).

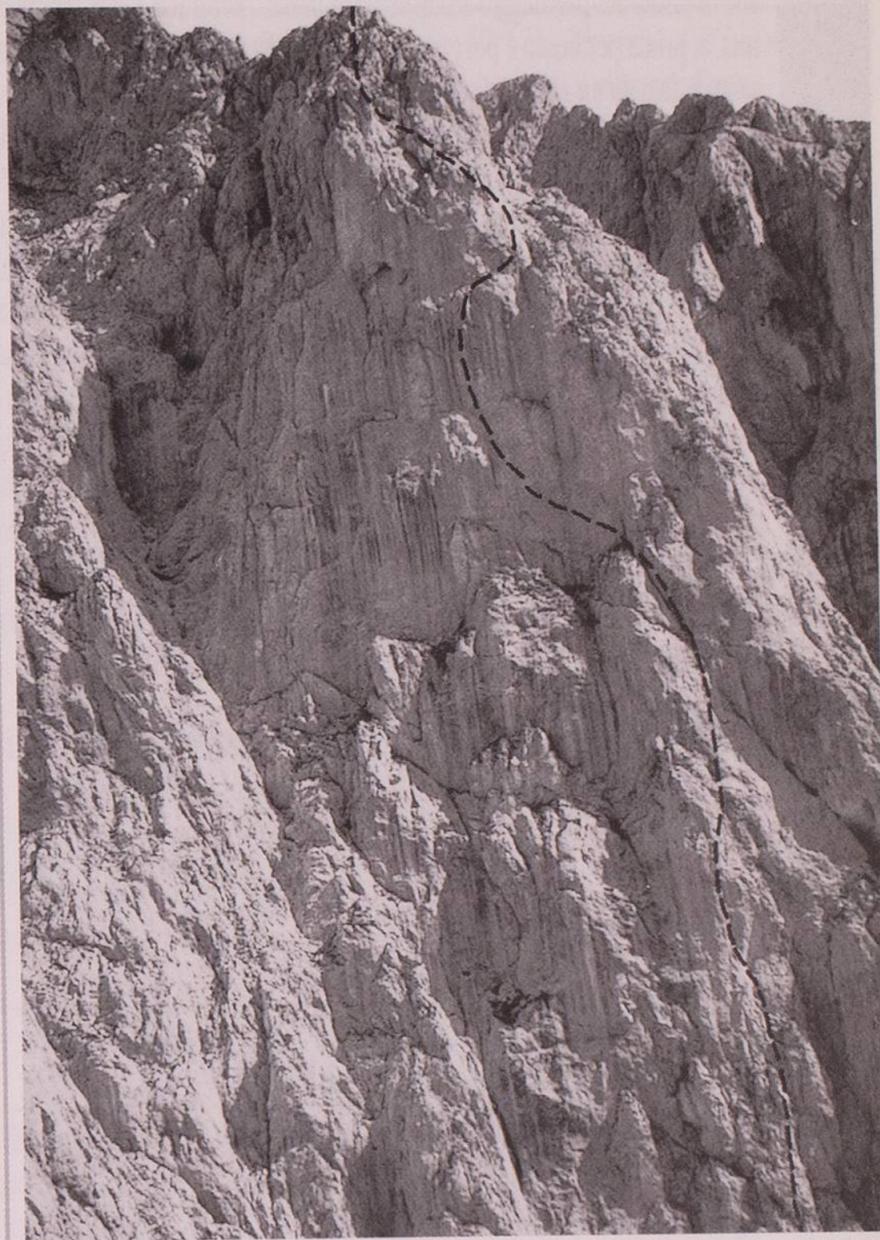
Per 2 lunghezze si arrampica lungo la parete destra del canale, per entrarvi immediatamente sopra l'insuperabile strap. ben visibile anche dal basso. Superare una strozzatura ed evitare poi sulla sin. un altro marcato strap. Proseguire quindi sul fondo del canale, fino a uscire in cresta passando nei pressi di un grande foro nero visibile anche dal rif.

Sviluppo 380 m; IV, V-, poi IV- e II; ore 3.15. Roccia buona.

PERALBA - AVANZA

Torrione Ravascletto 2264 m, per parete Sud-ovest.

"Via Tina". - Marino Babudri e Ariella Sain, 29 settembre 1996.



La via supera la parete nella sua parte centrale.

Dal Rif. Sorgenti del Piave portarsi alla base del Torrione quindi, per fac. rocce, in prossimità della Via Mazzilis-Craighero allo spigolo S. Traversare a sin. e salire per fac. rocce con erba fino a giungere presso un grande mugo, continuare per un diedro inclinato e levigato fino a un altro mugo e sotto la perpendicolare di una fessura obliqua che incide la parte sup. della parete (attacco, om.; 40 min.).

1) Dal canale ghiaioso salire per belle rocce grigie poi verso sin. per placca (ch.), continuare per un diedrino fessurato (ch.) e sostare sulla sin. (40 m; IV, V+, VI+, VI, VI+, VI-). - 2) Verso d. in placca e poi dritti a un cordino su clessidra, superare la diff. placca soprastante raggiungendo un canaletto, non proseguire dritti ma deviare a d. per placca e diedrino fino a una caratteristica nicchia erbosa (50 m; V+, VII+, IV, V+, V). - 3) Si è ora alla base della fessura obliqua: salirla per pochi metri fino a 2 ch., da questi attraversare in placca in leggera discesa verso sin. a un altro ch., continuare dritti sempre su placca compatta (ch.), poi per fessurine si raggiunge un altro ch., da cui si traversa a sin. a una piccola cengetta (30 m; VI+, VII+, VI, VII, VIII-). - 4) Continuare per fessura-diedro (ch.), quindi verso d. si raggiunge lo spigolo S e si va a sostare in un canaletto (50 m; A0, V+, IV, V+, III-). - 5) Per canaletto e per cresta si giunge sull'anticima da cui, con una spaccata, ci si porta sulle rocce della cima princip. (50 m; III, II; tiro in comune con la via dello spigolo S).

220 m; VI, VII, VIII-; ore 6. Via breve ma impegnativa, su roccia ottima e compatta.

Discesa: dalla sommità si prosegue per 50 m lungo la cresta e, con altri 50 m di arrampicata per brevi gradoni rocciosi, si raggiungono le ghiaie dello spallone O del Peralba. Da qui, in 1 ora, alle ghiaie.

Spallone Ovest del Monte Cjadénis 2123 m, per parete Sud.

"Via L'occhio di Cubia". - *Giorgio Quaranta e Nico Valla* (Gr. Ragni del Masarach), giugno 1997.

400 m prima del parcheggio all'inizio della mulatt. per il Rif. Calvi, attraversare il torr. e, prima per bosco e poi per ripidi verdi, salire fino all'attacco. La direttiva della salita è data da un grande diedro con caverna.

1) Alzarsi da d. a sin. su placca fino a raggiungere una fessura posta a sin. del diedro (ch.) e salire lungo la stessa per qualche metro fino a un punto di sosta con 1 ch. (55 m; IV+). - 2) Obliquare a d. su placca liscia, rientrare a sin. e poi nuovam. a d. (ch.). Dove la fessura del diedro si restringe e strapiomba, spostarsi per alcuni metri a sin. (pass. delicato), superare un muretto vert. e raggiungere un punto di sosta su piccolo pino (50 m; VI-, sostenuto; usati friend medio-grandi). - 3) Uscire a d. dalla caverna con passo atletico (ch.), salire per alcuni metri aggirando un torrione giallo e liscio e rimontare una fessura superf., non visibile dal basso, posta immediatam. a d. del diedro (30 m; VI o A0, sostenuto; lasciato 1 ch.). - 4) Salire la fessura, che si allarga, per c. 10 m, obliquare a d., risalire per alcuni metri e infine traversare a sin. (55 m; IV+).

190 m; difficoltà come da relaz. Roccia buona. Usati friend e ch. a lama, trovato un vecchio ch. nella caverna.

Discesa: salire per verdi fino a un larice secco da cui, per traccia di sent., si raggiunge il Sent. delle Marmotte.

Piccoli Campanili del Cjadénis 2300 m, per parete Sud al II Campanile.

"Via Sojourner". - *Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi*, (Gr. Ragni del Masarach), luglio 1997.

400 m prima del parcheggio per il Rif. Calvi, attraversare il torr., prendere il sent. n. 133 a e risalire il primo rio che si incontra fino a raggiungere l'attacco, posto a d. di una placca e sulla direttiva di una fessura stretta e, all'inizio, strapiombante (om.).

1) Alzarsi nella fessura che, inizialm. stretta e atletica, dopo pochi metri si appoggia ed allarga, e seguirla fino a una cengia (50 m; VI-, III, IV+; lasciati 4 ch. + spit di sosta). - 2) Obliquare a sin. attraverso un colatoio e sormontare (delicato) le placche lungo il bordo destro, per poi rientrare e, per una fessura, raggiungere la sosta (55 m; V+; lasciati 2 ch. + spit di sosta). - Variante d'attacco: a sin. dell'attacco originale (evidente grande placca), salire a una cengia poi obliquare leggerm. a sin. e alzarsi a raggiungere un'evidente cengia che attraversa la placca, proseguire a d. fino a ricordarsi al secondo tiro, raggiungendo in breve la sosta (50 m; V; 3 ch. lasciati). - 3) Traversare a d. in leggera salita fino al margine di una placca (ch. con moschettone), obliquare a d. e raggiungere un canalino (30 m; VI; 3 ch. + spit di sosta). - 4) Seguire il canale (non raggiungere 2 spit con cordino di calata in alto a sin.) fino al termine, alzarsi lungo un diedro fessurato e raggiungere un punto di sosta con spit (30 m; III, V-; 1 ch. lasciato). - 5) Traversare a sin. per alcuni metri, alzarsi e superare uno strap. e raggiungere la sosta con 2 spit e cordino (40 m; VII/A0, V+, VI-; lasciati 3 ch.). - 6) Alzarsi sopra la sosta, superare una placca (poco proteggibile), traversare a sin. e superare un diedro aperto (45 m; III, V-, VII- o A0; lasciati 2 ch. + 2 spit e cordino in sosta, utile dado piccolo sotto lo strapiombino finale). - 7) Per roccette e verdi raggiungere la sella posta a d. (50 m; elem.).

Sviluppo 300 m; da III a VII- A0; roccia ottima. La via è rimasta attrezzata (spit alle soste).

Discesa: traversando a sin. per verdi raggiungere il falso Passo dei Cacciatori e quindi il sent. per il Rif. Calvi. Dalla sesta sosta è possibile scendere con 4 calate in corda doppia di 50 m (ancoraggi in loco).

Creta di Val Avanza 2075 m, per parete Sud-est.

"Via Better-Mendl". - *Giorgio Quaranta, Solero Rossi e Nico Valla* (Gr. Ragni del Masarach), agosto 1997.

400 m prima del parcheggio all'inizio della mulatt. per il Rif. Calvi, si attraversa il torr. e si prende il sent. n. 133 a. Si risale quindi il primo rio che si incontra fin quasi alla fine, si attraversa obliquam. a d. fin sotto la parete e si attacca al centro della stessa (om.).

1) Salire su placche per 20 m, traversare a d. per alcuni metri, quindi risalire fino alla sosta con 2 spit (40 m; V, sostenuto; lasciati 2 ch.). - 2) Alzarsi 2 m e traversare a d., superare uno strap. e sostare a uno spit (15 m; VI+; lasciati 2 ch.). - 3) Diritti per 8-10 m, poi obliquare a sin. (pass. delicato) fino alla sosta con 2 spit (50 m; V, sostenuto; 1 ch.). - 4) Traversare leggerm. a sin. e salire un canalino fino alla sosta con 2 spit (50 m; III-). - 5) Salire per verdi 20 m e attaccare al centro la successiva parete, salendo fino alla sosta con 2 spit (50 m; V-; 1 ch.). - 6) Continuare verticalm. fino alla sosta con 1 spit + ch. e cordino di calata (50 m; IV-).

255m; da III a VI+.

Discesa: con una corda doppia di 50 m calarsi nel sottostante canalone e scendere quindi per ghiaione fino alla base della parete.

Creta di Val Avanza 2075 m, per spigolo Ovest.

"Via Marschieren". - *Nico Valla e Aldo Tardito* (Gr. Ragni del Masarach), agosto 1997.

Seguire il sent. n. 133 a per il M. Avanza fino allo spallone della Creta, aggirarlo obliquam. a d. per verdi e raggiungere l'attacco (om.).

1) Traversare per placca e salire seguendo il filo dello spigolo (50 m; III+, 1 pass. VI-; 1 ch. lasciato). - 2) Proseguire diritti fino agli strap. (50 m; III, III+; usati nut, friend e 1 ch., tolto). - 3) Proseguire a sin. per placche fessurate raggiungendo la parete e rimontarla, sempre per placche (50 m; III+/IV-; 2 nut e 2 ch., tolti). - Dalla cretina calarsi al successivo intaglio e da qui risalire per verdi (50 m) fino a una spalla.

Sviluppo 150 m + 50 m di cresta; III, IV-, 1 pass. di VI-. Roccia leggerm. friabile.

Discesa: proseguire per prato e mughì fino a un secondo intaglio, abbassarsi per alcuni metri e raggiungere uno spit ad anello. Con una calata di 50 m raggiungere un pino, leggerm. spostato alla sin. di chi scende. Dal pino (cordone con moschettone) con un'altra calata in corda doppia scendere alla base della parete.

BRENTÓNÍ

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m, parete Nord-est.

"Via Sandy". - *Gino De Zolt e Mario Pellizzaroli*, 12 giugno 1997.

Via molto bella, su roccia buona e a tratti ottima, a parte lo zoccolo iniz.

1) A d. dell'attacco della Via Niagara 88 (segnato con una scritta rossa) si sale la rampa erbosa (30 m; assicuraz. su mughì, 2 ch. di sosta). - 2) Si supera un diedrino strapiombante e si prosegue su erba, prima leggerm. a sin. e poi verso d., fino a un terrazzino erboso; per una bella placca fin sotto uno strap. (bong), si traversa a sin. e si sale a un comodo terrazzino erboso (40 m; V; 6 ch. + 2 di sosta). - 3) La Via Niagara 88 prosegue dritta lungo un diedro: si traversa invece a sin. e si sale alla prima fessura, si oltrepassa lo spigolo con pass. di equilibrio e dopo qualche metro si raggiunge una comoda sosta sotto uno strap. (10 m; V; 1 ch. + 2 di sosta). - 4) Si sale ora la fessura a sin. (qualche masso instabile) fin sotto un tetto giallo, quindi verso d. fino a una placca nera (ch. a lama). - Leggerm. a d. del ch. si sale fino a poter obliquare a

sin. in un diedro-fessura e per esso alla sosta (30 m; V+; 2 ch. e 1 friend + 2 ch. e 1 friend di sosta). - 5) Si continua per la fessura fino a un diedrino giallo, da questo si traversa a d. fino a un pilastro appoggiato alla parete, prima di esso salire sotto uno strap. e traversare a sin. con buoni appigli fino a raggiungere una paretina nera sopra lo strap. - Superatala (pass. chiave), salire ancora per fessura e, superata una piccola placca fessurata, andare a sostare a sin. presso degli alberelli, sotto lo strap. finale (20 m; V, VI, V+; 1 ch. e 2 friend + 2 ch. e alberello di sosta). - 6) Con delicato traverso a d. prendere una fessura e salirla, da ultimo superare una fessura strapiombante (diversi buoni appigli nascosti) e raggiungere un grosso mugo secco, superarlo sulla sin. e, per roccette con erba, arrivare alla sosta (40 m; V+, VI-; 1 ch., 2 friend, 1 nut, sosta su mugo).

Sviluppo 170 m; V+, VI, 1 pass. VI+; ore 3.30.

Discesa: si traversa a sin. per 15-20 m fino a uno spuntone, da cui, con una corda doppia di 25 m si raggiunge la Via del Camino. Si scende lungo questa con 4 calate in doppia (la prima di 25 m, la seconda e la terza di 50 m, la quarta di 25 m; l'ancoraggio della quarta doppia si trova sulla sin. orogr., sopra un masso incastrato) fino alla base della parete.

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m, per parete Nord-est.

"Via Grande Puffo". - Gino De Zolt e Gianluca Pomarè, 3 settembre 1997.

Si sale la rampa erbosa a d. della Via Niagara 88 per c. 15-20 m, quindi si obliqua a d. salendo per parete nera ed evitando lo strap., al di sopra del quale si traversa a sin. fino a una comoda cengia con mughi, sotto un grande tetto. Si supera il tetto sulla sin. quindi, per bella placca nera, si giunge sotto un altro grande tetto, che si supera sempre sulla sin. Sopra il tetto si obliqua verso sin. fino a prendere l'ultimo tiro della Via a Niagara 88.

150 m; V+ e VI; ore 4.30. Usati alcuni ch. (lasciati), friend e tricam.

CLAP

Torre Lucia (top. proposto), per parete Sud-est.

Daniele Picilli, Lucia Rossi e Beppino Cedolini, 27 luglio 1997.

Si tratta del torrione che affianca a E il Torr. Cárnia e che risultava ancora inaccessibile. Dal Biv. Del Gobbo seguire il sent. che porta alla Forc. Hoberdérer passando alla base della parete; l'attacco è situato in corrispondenza del marcato camino che separa la T. Lucia dal Torr. Cárnia (20 min.). - La via segue il camino fino alla forc. tra i due torrioni da cui, piegando a d., si raggiunge facilm. la cima.

Sviluppo 130 m; IV e V-; ore 1.45.

Discesa: si effettua lungo lo stesso versante di salita, con 2 calate in corda doppia.

Cretón dell'Arco 2353 m, per parete Nord-ovest.

"Via del Pilastro Francesca". - Adriano Campardo, Francesca Tonutti e Michele Zavagno, 28 settembre 1997.

La parete NO della cima princip. è solcata da due profonde fessure-camino: la via descritta sale il pilastro grigio a sin. dei camini. Arrampicata molto bella e sostenuta, su roccia compatta e con scarse possibilità di assicuraz.

Attacco c. 30 m a sin. del camino, nei pressi dello sbocco della gola che divide la cima princip. dallo spallone N (om.; ore 2.15 da Sappada).

1) Salire una paretina fessurata poi, dopo una piazzola, il successivo muro grigio (35 m; IV, V, V+; 2 friend). - 2) Dalla sosta (ch. lasciato) salire verticalm. per parete compatta e raggiungere un'ampia cengia (35 m; VI-, V, V+; 1 ch., 2 nut). - 3) Traversare alcuni metri a d. e raggiungere il camino, salirlo per c. 10 m, quindi uscirne e, obliquando a d. (tratto chiave, non proteggibile) puntare a una fessura, salirla e sostare su una cengia con massi (50 m; IV, V+, VI; 1 ch., 2 friend). - 4) Traversare per cengia 15 m a sin., all'attacco della fessura che delimita il pilastro finale. - 5) Salire tutta la fessura fino a un canalino detritico (50 m; IV+, V; 2 friend). - 6) Salire la parete a sin. del canalino (40 m; III, II). - Ora continuare facilm. per detriti e roccette sino alla vetta (pass. II).

Disl. 250 m; V+, VI; ore 3.30.

COL NUDO - CAVALLO

Rocce Bianche 2107 m, per parete Nord alla Forcella Fagorèit.

"Via Lady D.". - Pio Moro e Federico Francescutto (Sez. di San Vito al Tagliamento), 31 agosto 1997.



L'itin. segue inizialm. una rampa, quindi si sviluppa verticalm. lungo un sistema di diedri e belle placche, fino a uscire in cresta nei pressi della Forc. Fagorèit 1925 m. L'arrampicata, su roccia a tratti friabile, a tratti decism. solida, è nel complesso remunerativa, specialm. nei tratti in placca.

Da Cellino risalire la V. Chialedina e, oltrepassata Cas. Gravuzza, proseguire fino a incrociare il torr. Risalirlo (om. e bolli gialli) fino a portarsi alla base della parete; l'attacco è contrassegnato da un bollo giallo.

1) Salire per qualche metro un colatoio e proseguire a d. per breve placca, salire poi lungo una fac. rampa fino a una conca e proseguire fino alla sosta (50 m; IV-, IV+). - 2) Continuare lungo la rampa, salire un piccolo diedro e proseguire fino alla base delle placche, sosta su terrazzino con erba (45 m; IV-). - 3) Spostarsi a d. e salire, fra due placche, fino a una placca più grande sulla sin., superarla e risalire la larga base di un diedro (50 m; V-, VI-). - 4) Superare il diedro, che ora si restringe, salire la placca a sin. e sostare all'inizio di un'ampia cengia detritica (50 m; V). - 5) Portarsi sotto la successiva parete (10 m). - 6) Scalare la soprastante placca fino a un terrazzino (35 m; VI, evitabile). - 7) Proseguire a sin. salendo un lungo diedro (friabile), all'uscita sostare a d. (35 m; V+). - 8) Continuare mirando alla sin. della grande placconata soprastante (50 m; III+, V). - 9) Salire sul fianco sin. un colatoio erboso, rag-

giungendo una cengia (15 m; IV-). - 10) Proseguire sulla d. scalando un diedro erboso e proseguendo fino a un larice e alla sella soprastante a d. (50 m; IV). - Da qui la via prosegue per altri 400 m, con difficoltà fino a III, lungo una cresta e il successivo canale (om.), fino a Forc. Fagorèit.

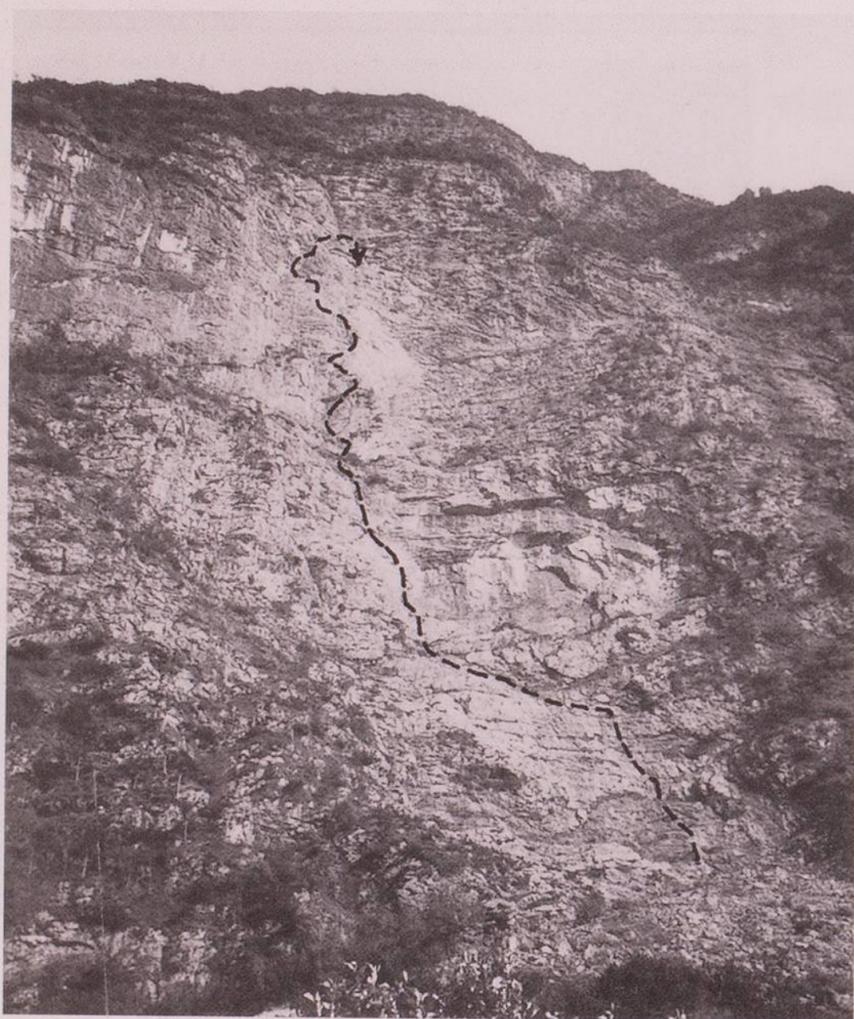
Disl. 600 m, sviluppo 800 m; IV, V, pass. di VI. Ore 4-5. Le soste sono chiodate a spit e anche i pass. più diff. sono rimasti attrezzati.

Discesa: si può scendere in corda doppia lungo la via di salita (calate attrezzate a partire dal larice, necessarie 2 corde da 50 m), oppure seguire il percorso dell'Alta Via n. 7 (Sent. attrezzato R. Costacurta) fino al Passo Valbona e da qui ritornare in V. Chialadina.

PRAMAGGIORE

Monte Sandolár 1609 m, parete Ovest.

"Via L'ultima estate". - Andrea Spavento, Fabio Favaretto, Luigino Tormen (Sez. di Mestre) e Enrico Pinzan (Sez. di Venezia), ottobre 1997, in più riprese.



Si tratta della prima parete rocciosa degna di nota sulla sin. orogr. della V. Cimoliana. La via sale tenendosi a sin. di un gran diedro giallastro e presumibilm. friabile. Dopo aver guadato il Torr. Cimoliana, si risale un pendio detritico fino all'attacco, posto in corrispondenza di una placca nerastra (cordino su clessidra e freccia scolpita).

1) Per placca appoggiata, superando qualche breve salto vert., si raggiunge una terrazza (50 m; II, III, pass. di IV e IV+; 2 ch. + 1 di sosta). - 2) Facilm. ci si porta alla base della successiva parete, stando poco sotto e più a d. di un ben visibile albero secco (20 m; I; 1 ch. di sosta). - 3) Immettersi nel soprastante diedro, seguirlo per pochi metri e poi uscire a sin., proseguire dritti su roccia un po' rotta fino a un discreto punto di sosta con 2 ch. (35 m; V, V+; 3 ch.). - 4) Salire il soprastante diedro fino a un cuneo di legno, uscirne a sin. e proseguire dritti e un po' verso sin. per belle placche nerastre fin sotto a una fascia di strap. friabili (35 m; IV, V-, 1 pass. V+; 1 cuneo e 1 ch., sosta da attrezzare). - 5) Superare lo strap. sulla d. (2 ch.), traversare a sin. e per rocce con erba portarsi alla base di un diedro (20 m; V/A1, poi III; 2 ch. e 1 cordino + 1 spit di sosta). - 6) Obliquare a d. per placca, lasciando a sin. una grande lama staccata e aggirando un piccolo tetto, si sosta sopra di esso (30 m; V, VI-; 2 ch., 1 spit, 1 cor-

dino + 2 ch. di sosta). - 7) Alzarsi verso sin. su roccia coperta d'erba, superare un breve salto vert. e traversare a d. fino allo spigolo che delimita la soprastante placca grigia, salire lungo una fessura-diedro vert. e per la successiva placca fino a un buon terrazzino con 1 ch. e 1 spit (45 m; IV, V, V+, pass. VI; 4 ch.). - 8) Seguire per alcuni metri la soprastante rampa e abbandonarla superando una breve paretina, traversare a sin. su cengetta fin dove è più logico riprendere a salire e, per una paretina e un diedro erboso, portarsi sotto una fascia di rocce gialle e friabili (35 m; III+, V; 2 ch. + 1 ch. e 1 spit di sosta). - 9) Traversare a d. sotto gli strap. per placche nere e compatte (25 m; V+, pass. VI-; 2 ch. + 1 ch. e 1 spit di sosta). Qui, considerata la pessima qualità della roccia nel tratto soprastante, i primi salitori hanno concluso la salita.

Disl. c. 300 m; da IV a VI, 1 pass. di A1. Roccia a tratti buona, a tratti rotta o sporca di vegetazione. Utili friend medio-piccoli e qualche ch.

Discesa: lungo la parete con 5 calate in corda doppia, la maggior parte da 40 o 50 m (ancoraggi in loco).

NUVOLAU

Gusèla 2595 m, per parete Sud.

"Via Pia". - Paolo Bellodis, Francesco Del Franco e Stefano Piccoliori, 19 e 24 settembre 1994.

L'attacco è pochi metri a d. della Via Dallago e c.

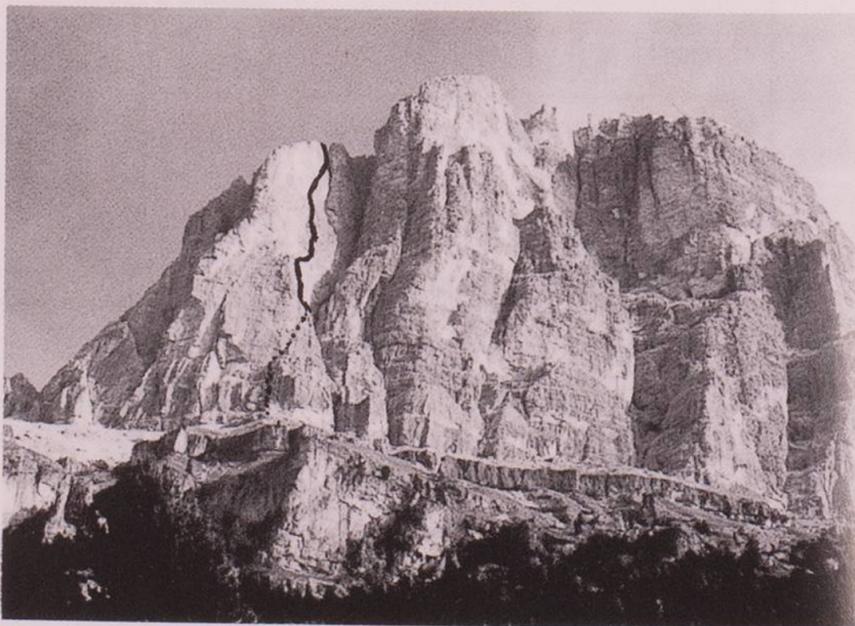
1) Si sale dritti in parete su buona roccia grigia, fino alla base di una marcata fessura gialla (50 m; IV+; 3 ch.). - 2) Si sale lungo questa diff. fessura, che poi piega leggerm. a d., fino a un terrazzino sullo spigolo destro del pilastro (35 m; V+; 6 ch.). - 3) Traversare obliquam. a sin. (ch.), superare uno strap. quindi salire dritti su rocce grigie per poi tornare verso d. a riprendere lo spigolo (25 m; VI+, V; 4 ch.). - 4) Salire dritti lungo lo spigolo per aggirarlo poi leggerm. a sin. raggiungendo la sommità del pilastro (25 m; V-, V; 2 ch.). - Da qui si prosegue fino in vetta come per la Via Dallago, oppure, con 2 calate in corda doppia lungo la via di salita (necessarie 2 corde da 55 m), si ritorna alla base della parete.

Disl. 120 m; da V a VI+; ore compl. 5. Lasciati 25 ch., comprese le soste, utili alcuni dadi o stopper.

TOFANE

Tofana de Ròzes 3225 m, sperone Sud-ovest, parete Est-sud-est.

Paolo Bellodis e Stefano Piccoliori (Gr. Scoiattoli Cortina), 27 settembre e 12 ottobre 1997.



Nelle prime 4 lunghezze la via sale in comune con la Var. Bellodis-Salvadori-Lorenzi alla Via della Tridentina, quindi prosegue in direz. di un'evidente colata nera e, seguendo una serie di diedri e fessure, raggiunge il centro della parete poi, sempre obliquando a d., un marcato diedro e quindi, per l'elegante camino terminale, la cima dello sperone. L'attacco è a E del Castelletto, presso resti di baracche di guerra; si sale per un canalino ghiaioso fin sotto un'evidente fessura-camino (om.).

1) Si sale la fessura-camino e si esce a sin. a un terrazzino con 2 ch. di sosta (35 m; IV; 1 ch.). - 2) Si supera un muretto, si oltrepassa verso sin. una cengia e si sale dritti per una fascia di rocce arrivando a una comoda cengia (40 m; IV, III; 2 ch. di sosta). - 3) Si continua dritti superando dei pilastri grigi in direz. di un'evidente fessura che obliqua a d. (45 m; IV; 1 ch.). - 4) Si sale la fessura fino a uscire sullo spigolo dello sperone, a una sosta con 2 ch. (40 m; IV; 1 ch.; roccia buona). - Da qui ha inizio l'itin. nuovo. - 5) Si sale verso d. fino a una larga cengia che divide la zona di rocce nere da quelle gialle soprastanti (35 m; III+; 2 ch. di sosta). - 6) Si sale un'evidente fessura gialla che presenta uno strap., lo si supera e, sempre per fessura, si raggiunge la fine della colata nera ben visibile anche dal basso; sosta su 1 ch. collegato a un'ottima clessidra (40 m; VII+; 2 ch. e possibilità di proteggersi con dadi e friend). - 7) Si continua lungo tutta la colata nera fino a una larga cengia; sosta su spuntoni (50 m; IV+; 1 ch.; roccia ottima). - 8) Facilm. per la cengia verso d. fin dove essa si interrompe; sosta su 2 ch. sotto due spuntoni di roccia gialla e instabile (II). - 9) Obliquam. a d. in direzione di un diedro giallo, salirlo per c. 30 m fin sotto un masso incastrato (ch.), aggirare lo spigolo a d. e, su ottima roccia, raggiungere la sommità di un pulpito (45 m; V; 3 ch. + 2 di sosta). - 10) A d. superare due strap. poi obliquare a d. su rocce nere fino a una sosta con 2 ch. (40 m; VI, V; 3 ch.). - 11) Si prosegue in direz. di un evidente diedro-camino a d. e lo si sale per c. 10 m fino a 1 ch. di sosta (50 m; IV+). - 12) Si continua per il diedro fino a una cengia, quindi dritti per altri 15 m fino a un terrazzino; sosta su spuntone (50 m; IV+; roccia ottima con clessidre). - 13) Si prosegue dritti per c. 10 m poi a sin. (ch.), quindi dritti per altri 35 m e nuovam. a d. fino alla base di un marcato diedro inclinato a d., ben visibile anche dal basso; sosta con 1 ch. e clessidre (50 m; IV+; 1 ch.). - 14) Si sale tutto il diedro; sosta su spuntoni (50 m; III+; roccia ottima con numerose clessidre). - Da qui traversare a d. per fac. cengia fin sotto il camino terminale (2 ch. di sosta). - 15) Per il camino, con divertente arrampicata su roccia ottima, si giunge in vetta allo sperone SO (50 m; IV; 2 ch.). - Da qui, traversando lungam. a sin., si aggira in quota il versante O della Tofana e scendendo si arriva alle Tre Dita. - Oppure, seguendo il filo della cresta, si sale alla cima come per la via della parete SO.

Disl. 500 m; da III+ a VI, con 1 tiro di VIII/VII+. Ore compl.: 7. Usati 25 ch. (soste comprese), tutti lasciati.

FÂNES

Col dei Bòs 2559 m, pareti Sud ed Est.

"Via Viva il parco". - Fabio Favaretto e Claudio Tagliapietra (Sez. di Mestre), 26 ottobre 1997.

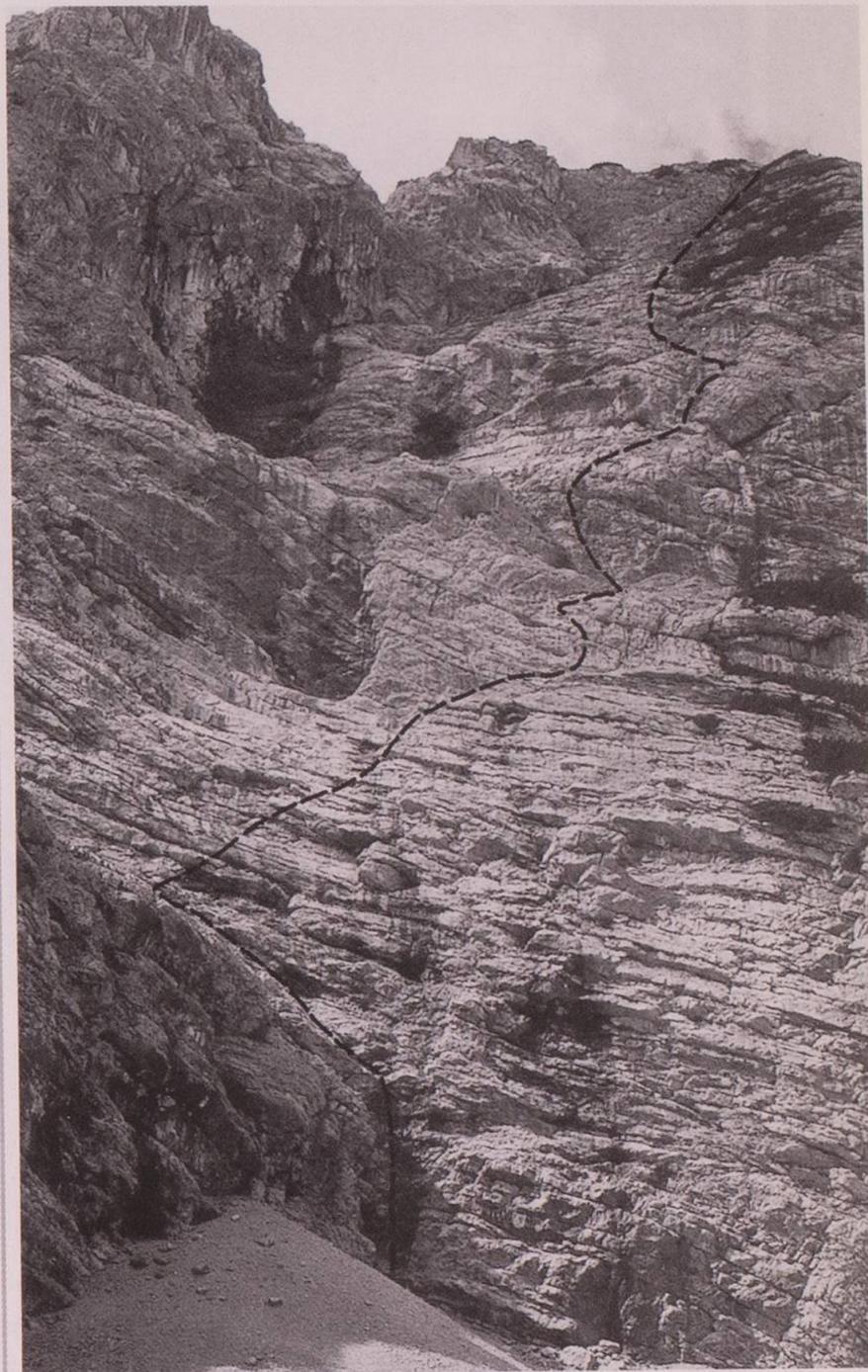
La salita si svolge lungo il settore più or. della parete S, separato per mezzo di una gola rocciosa dal pilastro lungo cui si sviluppano le vie Alverà-Menardi e Lacedelli-Ghedina. Nella prima parte segue un'evidente rampa inclinata da sin. a d. tra rocce giallo-nere, che per la sua logicità potrebbe essere già stata percorsa precedentem. Si attacca all'inizio della rampa (om.) e la si percorre interam. con divertente arrampicata, fino a uscire su una larga terrazza erbosa in corrispondenza dello spigolo SE della parete (c. 150 m; II e III; roccia buona). Tenendosi in versante E salire ora, con fac. arrampicata, la soprastante parete, uscendone a d. di un pinnacolo giallastro di cresta (c. 120 m; II). Infine, per ghiaie, si raggiunge la sommità.

Disl. 250 m c.; II e III.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Taë 2511 m, per parete Nord.

"Via Ricordando Alvaro". - Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 3 agosto 1997.



Sul lato della V. de Antrúiles il Taë presenta una parete piuttosto vasta e articolata, che culmina su un'ampia spalla, da cui la cima è facilm. raggiungibile.

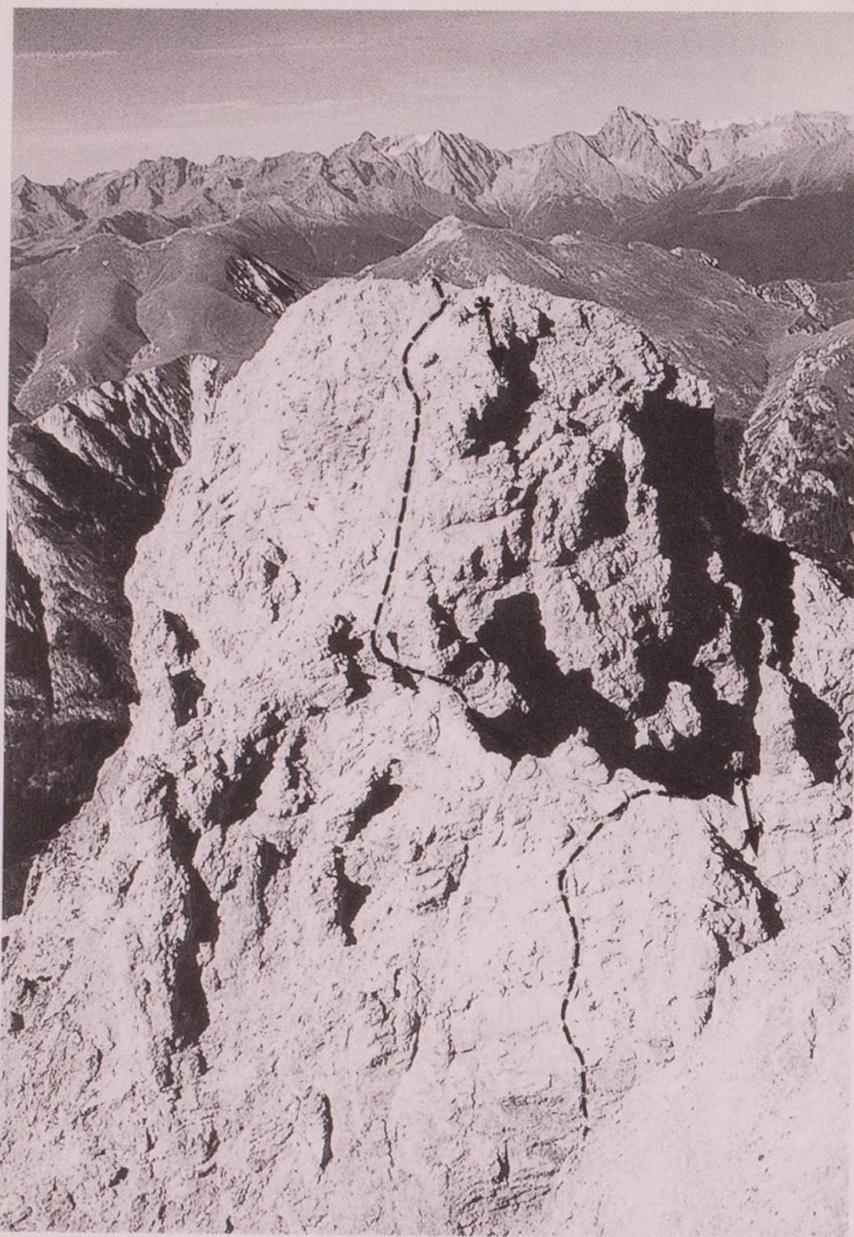
Dal Cason de Antrúiles si risale la V. de Antrúiles fino ad arrivare sotto la parete (ore 1.15 dalla statale Cortina-Dobbiaco).

1) Si sale dritti lungo un colatoio, in prossimità di uno stillicidio d'acqua (20 m; V; 2 ch. lasciati). - 2) Si segue un canale verso sin. (40 m; III). - 3) Si obliqua a d. per placche superando uno strap. (50 m; IV, V). - 4) 5) 6) Si continua sempre obliquando a d. per placche e salti di roccia non fac., tenendosi alquanto a d. di uno sperone caratteristico (che delimita una gola e una fascia di rocce nere), fino a raggiungere un canale che va verso sin. e sormonta detto sperone (125 m; III, IV, pass. di V). - 7) Si sale il lato a monte del canale, per placche e qualche strap. (40 m; IV, V). - 8) Ci si sposta verso d. per sostare all'imbocco di un evidente camino (30 m; IV). - 9) Si percorre il camino (25 m; III+). - 10) Si traversa a sin. per rocce rotte per c. 25 m (pericoloso) e poi si riprende a salire (40 m; III, III+). - 11) 12) Si sale per rocce gradinate e abb. fac. ma poco solide, lungo la direttrice della spalla del monte, ora ben visibile (80 m; III). - 13) Si sale per placche nere e molto ruvide, a gradini, per c. 40 m e poi per un pendio di rocce ed erba (60 m; III, IV, II). - 14) Per ripido pendio cosparso di mughetti si esce sulla spalla del monte (40 m; II).

Disl. c. 380 m, sviluppo 560 m; D+ (IV e V). Usati 25 ch. (4 lasciati). La via è intitolata alla memoria dell'aiuto istruttore di alpinismo Alvaro Bartoletti, caduto sulle Apuane il 16 aprile 1997.

Torrione del Ricegón 2643 m.- Prima traversata per cresta dalla Cima Est.

Roman Tschurtschenthaler, Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI),
16 settembre 1997.



NUOVE ASCENSIONI A CURA DI FABIO FAVARETTO

La cresta presenta tre grandi gendarmi separati da quattro forcelle. Dalla vetta della C. Est si scende verso sin. per 30-40 m per ripide ghiaie a una evidente testa rocciosa, attrezzata con 2 solidi ch. e 1 fettuccia. Con una sola calata di 70 m ci si cala per una parete delimitata da una specie di diedro-canale raggiungendo il punto da dove scende il canale di roccia levigata che separa ad E il Torr. dal complesso del Col di Ricegón (disceso ed attrezzato nel 1992 da E. Oboyes e M. Dall'Oglio: v. LAV 1993, 206). Dal punto raggiunto si risale a sin. a un esile forcellino, dal quale scende verso O un lungo canale rossastro che divide ad O il Torrione dalla C. Est del Col de Ricegón. Si sale direttam. una parete non fac. (1 pass. di IV; ch.) e si continua verso d. fino alla vetta del primo gendarme. Qui è attrezzata una calata a N (2 ch e 1 fettuccia). Ci si cala per c. 40 m, arrivando a un canale sul quale incidono 2 camini e 3 forcelle (si può arrivare qui anche per cresta friabile senza calarsi così tanto, transitando per la seconda forc., larga e quadrata). Si risale il primo dei due camini (fra il 2° e il 3° gendarme, c. 15 m) raggiungendo la terza forc. Si scende per c. 10 m il caminetto O (rocce chiare) ed appena possibile si sale a d. per oltre 30 m di buone rocce grigie che portano dapprima nelle vicinanze della quarta forc. (fra il 3° gendarme e la vetta del Torrione) e poi sulla cresta orizz. del Torrione (1 om. a metà cresta - punto più alto - ed altro om. c. 20 m più a N).

Per il ritorno, si ripercorre verso S tutta la breve cresta sommitale finché un om. segna il punto di calata (di 50 m) a S, attrezzato con 1 ch. e 1 anello di cordino. Si deve poi risalire la parete (discesa all'andata) in versante N di 40 m, che porta sul primo gendarme (III) e poi da questo calarsi per 45 m sul lato S. Da qui occorre risalire sulla vetta della C. Est. La parete è a N, alta 70 m e non presenta punti sicuri di sosta intermedia (III; roccia non sempre sicura). Si perviene così alla sosta attrezzata della lunga calata iniziale.

III e IV; tempo compl. (andata e ritorno) c. 6-7 ore; arrampicata in ambiente selvaggio e non scevra da pericoli.

Sasso del Signore 2447 m, per la gola Nord tra Sasso e Torre del Signore (prima ascensione integrale della parte alta)

Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI), 23 agosto 1997.

Si è raggiunta la seconda parte della gola, ancora in parte inaccessa, come segue: dalla strada forestale N chiusa al transito dei veicoli, su fino a 50 m prima del suo termine. Poi a sin. per stretto canalino tra i mughi, con blocchi levigati dall'acqua fino al suo termine. Da lì si vedono due spalle baranciose del Sasso del Signore, la prima c. 120 m più bassa della seconda. Si raggiunge la suddetta spalla inf. per ripido tratturo di camosci, tenendosi vicini alle pareti sovrastanti. A detta spalla (2122 m) ci si lega e si procede per cengia-cornice da camosci (quasi orizz.) a tratti esposta e a tratti baranciosa a saliscendi, fino ad arrivare per comoda traccia sopra il lato d. orogr. della parte bassa della gola tra Sasso e Torre. Qui si sale (II e III) verso la gola per il canale-camino della Via von Glanvell-Domégnig (il primo da sin.) ove vi sono sulla sin. 2 vecchi ch. di sosta (v. Berti D.O. I, p. 1^a, 311). Si entra poi nella gola seguendo la Via von Glanvell-Domégnig finché questa non esce a d. per la rampa a scaglioni (conducente alla terza terrazza). Si procede nella gola superando vari blocchi incastrati (II e III). Nella parte sup. della gola si devono superare due blocchi incastrati a strap. (entrambi sul lato sin.), brevi ma diff. (IV+ il primo, V il secondo). Poi la gola presenta minori difficoltà e diviene ghiaiosa fino alla forc. tra Sasso e Torre (in corrispondenza della grande finestra naturale della cresta E alla Torre stessa). Da qui si procede a sin. per la vetta del Sasso, oppure a d. per la vetta della Torre seguendo le Vie von Glanvell-Appenbichler (Berti, ibid., 311, it. B).

Disl. c. 220 m; difficoltà come da relaz.; ore 3-4.

Spalla alta del Sasso del Signore - Prima discesa per la gola Ovest.

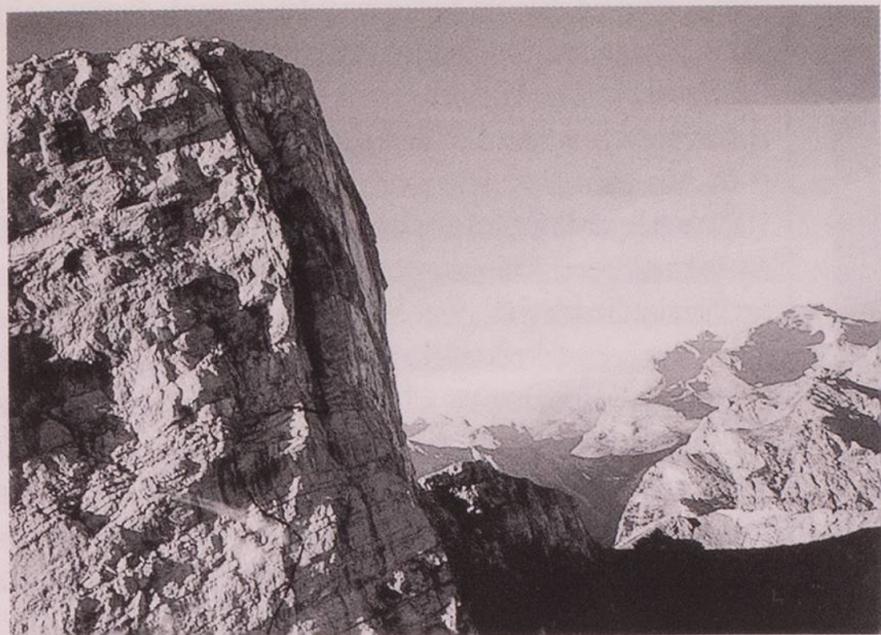
Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI), 20 agosto 1997.

Trattasi di una via di ritirata abbastanza rapida in caso di maltempo, se ci si trova al di sopra della 2^a terrazza della T. del Signore. Dalla gola principale tra Sasso e T. del Signore, dopo aver superato il camino della Via von Glanvell-Domégnig (2 ch. di sosta; v. Berti D.O. I, 1^a parte, 311), si prende una ben visibile cengia battuta dai camosci che sale obliquam. a sin. verso la Spalla Alta del Sasso. Dalla forc. così raggiunta ci si cala sempre nel fondo della gola, parte in arrampicata (I e II) e parte calandosi in corda doppia. Nella parte bassa si deve effettuare una calata strapiombante di c. 22 m a causa di 2 grandi massi incastrati (friend e fettuccia, lasciati).

Circa 200 m; difficoltà come da relazione; ore 1.30.

Piccola Croda del Becco 2762 m, per parete Nord.

Ernesto Oboyes e Horst, negli anni 1963-65 (not. M. Dall'Oglio).



Dal Rif. Biella si sale alla vicina forc. tra la Piccola Croda del Béco e la C. Cadín di Sennes 2614 m. Da questa forc., dalla quale parte in direzione di Malga Foresta il noto lunghissimo ghiaione denominato Lavina Rossa di Dentro, si scende per un disl. di c. 80 m verso le incumbenti grandi pareti della Piccola Croda del Béco, fino a prendere l'unica evidente rampa-cengia che sale obliqua dal detto ghiaione, da d. verso sin., fino alla cresta di divisione tra il circo del Cadín del Béco a NE e la Lavina Rossa di Dentro a SO. Dalla spalla dove ha termine la rampa-cengia si prende in direzione N una non diff. cresta seghettata, sulla quale conviene tenersi sotto la cresta in versante del Cadín del Béco. Si perviene in tal modo ad una lunga e grande cengia che parte dalla spigolo N della Piccola Croda del Béco fasciando tutta la parete N del massiccio delle due cime (ore 3).

Da notare che fino a questo punto la via descritta serve come nuovo approccio per le ripetizioni dello spigolo N. Questo approccio è molto più breve e meno faticoso di quello originale a partire dal Lago di Bráies, come effettuato dai primi salitori nelle tre prime ripetizioni. In effetti si tratta di c. 1000 m di disl. in meno, di cui 480 per la prima parete orientata a NE con difficoltà tra II e III (questa alternativa d'attacco è stata seguita dai quarti ripetitori dello spigolo N, come da altra relazione).

La via Oboyes-Horst segue invece (non a lungo) la lunga cengia di cui sopra, verso sin., cioè in direzione della Grande Croda del Béco, fino alla linea vert. che conduce all'alta forcella-finestra situata alla d. (O) del caratteristico castelletto roccioso che è ben evidente nella depressione tra la Grande e la Piccola Croda del Béco.

Puntando in questa direzione, la via segue dapprima un diedro e poi una successiva parete per c. 200 m, terminando proprio nella suddetta forcella-finestra. Da quel punto, per cresta verso d., si giunge facil. sulla vetta della Piccola Croda del Béco (ore 3).

Disl. 200 m; IV+; ore totali 5-6.

Croda Rossa D'Ampezzo

Durante l'estate 1997 due alpinisti pusteresi hanno effettuato 2 varianti in discesa alla classica via Michel Innerkofler e comp. da E (not. M. Dall'Oglio).

Prima variante.

Edi Gurwenger, da solo

Dopo aver disceso per un totale di c. 60 m i 3 successivi camini che conducono alla spalla ghiaiosa ESE e prima di raggiungere la discesa del diff. salto dal quale segue in discesa la lunga traversata a sin. (per esile cengia di roccia), cercare sulla sin. in

senso di discesa (cioè nella direzione del Canalone Winkler) un visibile grosso om. nonché un solido ancoraggio per calata. Con una sola lunga calata si perviene al più alto degli ancoraggi situati dove termina in salita il liscio canale-camino di 90 m e si prosegue la discesa per detto. Si evita così la lunga traversata per l'esile cengia rocciosa, che può essere pericolosa in caso di pioggia o neve e che, comunque, richiede grande attenzione sia per il primo che per il secondo di cordata.

Seconda variante.

Joseph Strobel, da solo, settembre 1997.

Questa variante è più interessante ed importante della precedente. Infatti, dopo aver disceso i 3 camini consecutivi, si scende a corda doppia anche il diff. salto che conduce sull'esile cengia di roccia verso sin. Da qui si procede invece obliquam. un po' verso d. in direzione di Cimabanche. Vi sono 2 tratti di calata a corda doppia, già attrezzati con gli opportuni ancoraggi. Essi sono intercalati da fac. roccette per le quali si perviene alla spalla SE della Croda Rossa, cioè dove la lunga cengia d'attacco perviene dopo aver oltrepassata a sin. la base del liscio camino di 90 m (questa cengia continua poi in parete S fin presso Forc. Colfédó, seguendo l'itin. aperto nel 1951 da M. Dall'Oglio e P. Consiglio). Dalla detta spalla s'imbocca sulla sin. un ripido canale ghiaioso che porta senza particolari difficoltà alla base della parete E della Croda Rossa, entro il Cadín di Croda Rossa, da dove si raggiunge Pratopiazza per la nota traccia di camosci sotto le pareti della Costa del Pin. Questa variante consente di risparmiare 45 min. nella discesa dalla vetta all'attacco.

ANTELAO

Monte Ciaudieróna 2587 m, parete Nord.

"Via Turiddu". - Andrea Spavento e Daniele Bellio (Sez. di Mestre), 6 luglio 1997.

Si attacca in corrispondenza della prima fessura vert. a d. della Via a Carla (v. LAV 1996, 252).

1) Salire la fessura e proseguire sulla placca a d. della fessura (che continua), andando a sostare presso una nicchia (45 m; IV, III, III+; 3 ch. + 1 di sosta). - 2) Scendere per qualche metro poi traversare a d. e salire lungo una rigola, al cui termine si traversa a d. per cengia erbosa e si oltrepassa una depressione, sostando poco sopra un mugo (45 m; V, V+, III+; 2 ch. e 1 a pressione + 1 ch. con cordino in sosta). - 3) 4) Seguire una lunga fessura obliqua a d. (a tratti muschio sul fondo) fino a un ch. a press., dal quale si traversa a d. fino a una cengia (85 m; da III a IV+; 8 ch., soste comprese). - 5) Si segue ora una rampa-canale e, superata una strozzatura (cordino), si sosta poco sopra (50 m; II, III, pass. IV). 6) 7) Continuare per gradoni e poi per placche più ripide, tenendosi a sin. di una grande placconata grigia, fino a una larga cengia (85 m; da III a V-; 4 ch. e 1 spit, soste comprese). - 8) Superare piccoli strap. da d. a sin. (delicato), proseguire per un diedrino e infine per gradoni, fin sotto i grandi strap. centrali della parete, dove la via ha termine (50 m; IV+, IV-, III+; 1 ch. + 2 di sosta).

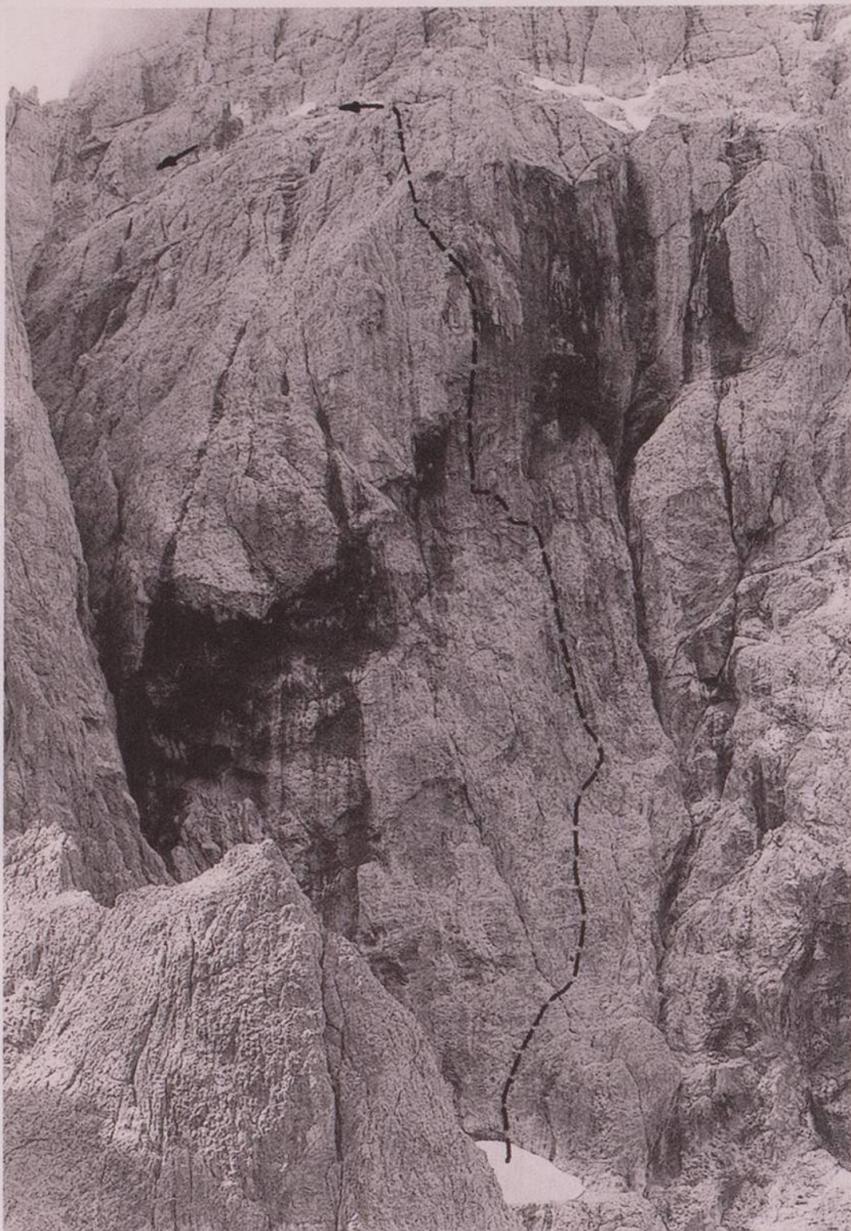
Sviluppo 360 m; IV+, V, 1 pass. di V+. Usati (e lasciati in parete) 18 ch., 2 ch. a press. e 1 spit. La via è dedicata alla memoria di Turiddu Socol.

Discesa: lungo l'itin. di salita, in corda doppia.

POPERA

Monte Popèra 3046 m, per parete Nord.

"Via Mediterraneo". - Gildo Zanderigo e Roberto Galli, 23 agosto 1997.



NUOVE ASCENSIONI A CURA DI FABIO FAVARETTO

L'itin. sale l'evidente placconata nera e spesso bagnata della parete N. La parte bassa si svolge per rocce molto inclinate, che costituiscono lo zoccolo, in seguito la parete diventa sempre più vert., a placche nerastre intervallate, nella parte terminale, da strap. gialli.

Raggiungere la base della parete per nevai e poi traversare verso d. per una larga cengia. Salire dritti e poi verso d. in direz. di un profondo canale che delimita il pilastro, sempre per fac. rocce ritornare a sin. per fessure superficiali, fino a una cengia, oltre la quale la parete si fa più vert. (300 m; II, III+). - Da un ch. salire obliquam. a sin. in direz. di un'evidente fessura che in alto piega nettam. a d. (35 m; V, IV). - Continuare per la fessura, dove questa si fa più diff. uscire a sin., poi di nuovo verticalm. a una comoda sosta (30 m; V, V+). - Riprendere verso sin., da un terrazzino scalare direttam. la soprastante placca, molto lavorata (2 clessidre), ancora verso sin. e infine dritti in direz. di una rientranza (40 m; V+). - Traversare a sin. verso una lama, raggiungere uno spigolo, salirlo direttam. e continuare verso un diedro molto aperto (40 m; V+, VI, V+). - Sempre verticalm. per rocce nere non molto solide fin sotto strap. (25 m; V+, sostenuto). - Uscire sulla placconata nera verso d., salire verticalm. ritornando a sin. sulla parete gialla, continuare per questa fin sotto a dei tetti, dove si sosta comodam. (40 m; VI, VII+, VI+). - Traversare a sin. per una lama, quindi verticalm. per una fessura friabile (40 m; V+, VI, V+). - Sempre dritti, passando a sin. di una sporgenza, si raggiungono le fac. rocce terminali (20 m; V, II).

570 m; da IV a VII+. Roccia discreta. Nel tiro più impegnativo sono stati usati 2 spit e i tratti diff. sono stati lasciati attrezzati; in parete sono rimasti 12 ch., per una ripetiz. portare friend di varie misure.

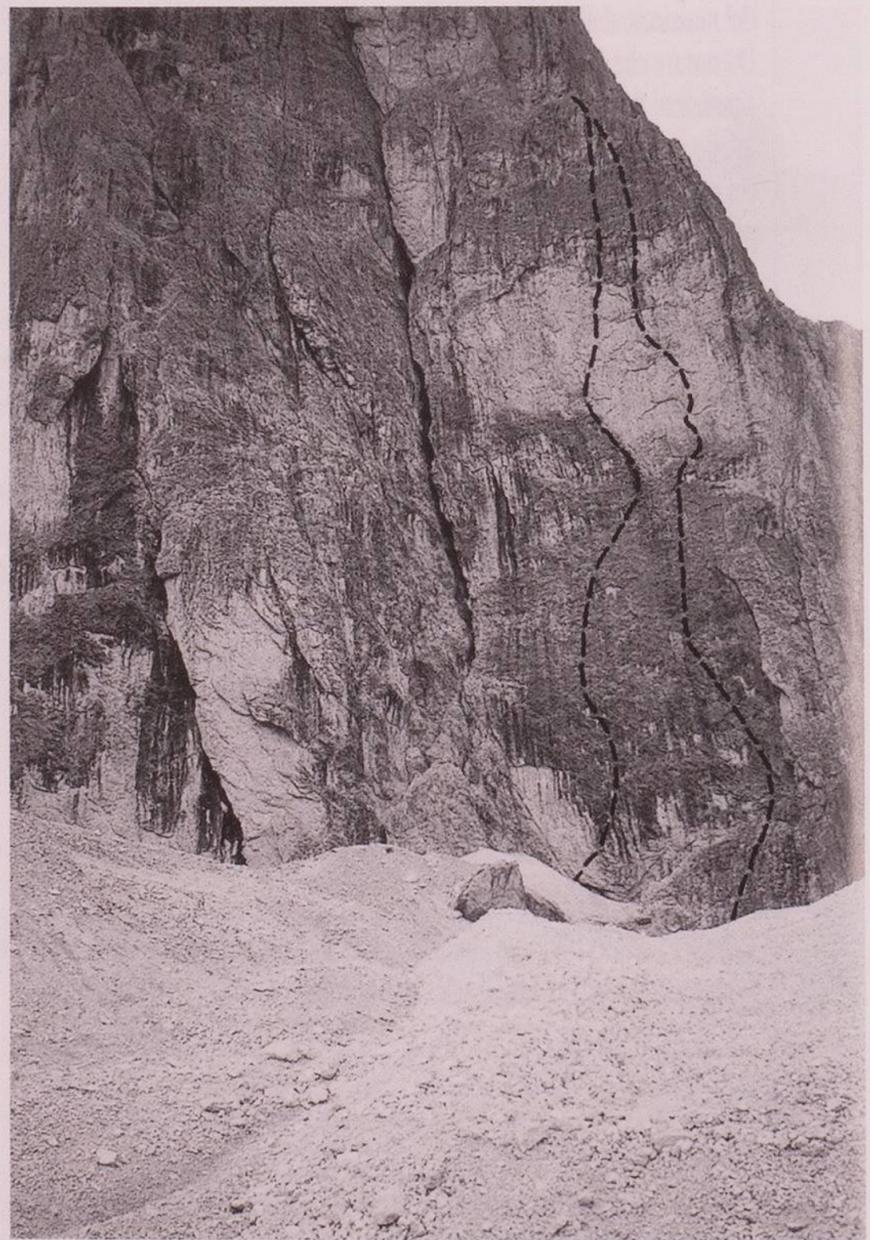
Punta Rivetti 2709 m, per parete Est.

A) "Via Zattieri del Piave". - Daniele De Candido e Gino De Zolt, 20 luglio 1997.

L'itin. si svolge a d. della Via del Vecchio-Cetin, superando dapprima compatte placche nere, poi una parete gialla con diff. strap. e infine ancora una bella parete nera, fino allo spallone NE da cui si raccorda al camino della Via Del Vecchio-Cetin. Si attacca qualche metro a d. del diedro-camino della Via Del Vecchio-Cetin e a sin. di uno strap. giallo.

1) Si sale obliquando per uno strapiombetto giallo verso la parete nera sulla d.; da uno spit si sale prima dritti, poi leggerm. a sin. e infine a d., raggiungendo la sosta con spezzone di corda gialla (50 m; VI+, VII; 2 spit, 1 ch., 2 clessidre, 1 tricam e friend + 1 spit e clessidra di sosta). - 2) Si continua verso d. su bellissima placca, raggiungendo un diedrino nascosto a d.; ora si sale verso sin. superando uno strapiombetto, fino alla sosta sulla vert. della preced., sotto la parete gialla (50 m; V+, VI; friend e numerose clessidre + 1 spit e 1 ch. di sosta). - 3) Si sale per parete gialla leggerm. friabile, dapprima lungo fessurine (qualche ch.), poi si piega a d. puntando a uno strap. e, giunti sotto di questo (spit), lo si supera nel punto più accessibile e dopo breve si sosta (50 m; VI, VI+, VII, VIII-; 3 spit, 3 ch. e 1 friend + 1 spit e 1 ch. di sosta). - 4) Si supera il soprastante strap. con buoni appigli e si prosegue obliquando a d. in direz. di un diedro; superatolo, si giunge su uno spigolo e, per questo, alla sommità dello spallone (50 m; V, V+; friend e clessidre, sosta su spuntone). Da qui si può proseguire lungo il camino della via Del Vecchio-Cetin (c. 150 m; IV e V), oppure scendere lungo la via di salita (4 corde doppie di 50 m).

Sviluppo 200 m (fino allo spallone); da V a VIII-; roccia ottima, tranne il terzo tiro. Usati 8 spit, 6 ch., friend, nut e tricam., oltre a numerosi cordini in kevlar per le clessidre. Tempo dei primi salitori: ore 7.30.



A sin., Via Zattieri del Piave; a d., Via 30° Anniversario dei Caduti di Cima Vallona.

B) "Via 30° anniversario dei Caduti di Cima Vallona". - *Daniele De Candido e Gino De Zolt, 19 settembre 1997, dopo preced. tentativo.*

Si svolge a d. dell'itin. preced., salendo dapprima su placche nere e poi per parete gialla e strapiombante, unendosi ad esso nel diedro terminale. La via è stata aperta dal basso con uso di trapano e spit e, per la bellezza dell'arrampicata e della roccia, è senz'altro consigliabile ad alpinisti molto esperti e allenati. I pass. più diff. sono protetti a spit e sono, comunque, obbligatori.

1) Salire lo zoccolo di ottima roccia fino a un piccolo terrazzino con spit, sotto un evidente diedro sulla d. formato da una grande lama staccata (30 m; III). - 2) Salire dritti una placca di roccia nera compatta passando sulla d. di uno strap. giallo, obliquare a sin. passando vicino a una lama staccata e scalare infine un diff. muro nero con piccoli buchi (45 m; VI, VII; 6 spit e 2 clessidre + 2 spit di sosta). - 3) Si continua dritti su roccia grigia passando a sin. di un tettino giallo, si traversa a d. lungo una fessurina e si prosegue dritti e poi leggerm. a sin., fin sotto il muro giallo strapiombante (40 m; V+, VI; 1 nut, 1 friend, 2 clessidre, 1 spit + 2 spit di sosta). - 4) Traversare 1 m a d., salire il muro giallo vert. e, superato un diff. pass. con piccolo buco, obliquare leggerm. a sin. e raggiungere uno strap. (clessidra), superarlo sulla sin., proseguire verso d. (ch.) e quindi dritti a un altro strap. (spit), superarlo verso sin. e traversare a sin. alla sosta (25 m; VII, VII+, VIII; 5 spit, 1 clessidra, 1 ch. + 2 spit di sosta). - 5) Salire dritti per alcuni metri, 2 m sopra il secondo spit traversare a d. 2 m e salire dritti raggiungendo un diedrino; salirlo e, verso sin., aggirare lo spigolo (buoni appigli), quindi d. raggiungere la sosta (30 m; VII, VIII, IX; 5 spit + 1 spit e clessidra in sosta). - 6) Si sale dritti fino al diedro dell'itin. preced. e, al termine di questo, si obliqua a sin. uscendo sulla grande terrazza dello spallone (50 m; V+; 1 clessidra e 2 friend + 1 spit di sosta). - Da qui si prosegue come per l'itin. preced., oppure si scende con 4 corde doppie di 50 m attrezzate lungo la via.

Sviluppo 220 m; da VI a IX; 10 ore effettive. Roccia ottima nei tratti grigio-neri, molto buona per il resto. Usati 25 spit e 1 ch. (tutti rimasti in parete), nut piccoli, friend medio-piccoli e cordini per le clessidre.

Croda de Ligónto 2786 m, per parete Ovest.

"Via Dafne". - *Marino Babudri e Ariella Sain, 9 giugno 1996.*

Scalata di soddisfazione, su roccia ottima e in ambiente suggestivo, che ripaga del lungo avvicinamento. Si segue il sent. per il Rif. Carducci, che risale la V. Giralba, fino al bivio per il Biv. Batt. Cadore. Da qui, oltrepassare il greto del torr. e prendere il canalone che sale alla Forc. di Ligónto. Risalirlo faticosam. fino a una selletta con mughi, c. 100 m sotto la forc., e portarsi alla base di un evidente zoccolo di rocce grigie. Salirlo, cercando i pass. migliori, fino alla base di una placconata grigio-nera; l'attacco è sulla sin. di alcuni tettini gialli e sotto una zona di rocce nere (ore 3.30).

1) Salire una placca nerastra, traversare 2 m c. a d. entrando nel soprastante diedrino e seguirlo fino al suo termine (45 m; IV, V, IV-). - 2) Proseguire per fac. placca grigia fino a una cengia (35 m; III). - 3) Obliquare a sin. fino alla base della placconata sup., a sin. di tettini gialli (35 m; II). - 4) Salire per placca a un cordino e da qui alla sosta (45 m; IV, V, VI, IV+). - 5) Continuare dritti in placca e un po' verso sin. (50 m; IV, IV+, III). - 6) Proseguire dritti per placca nera e poi verso d., giungendo poco sotto a una cengia (50 m; IV, IV+, III, II). - 7) Portarsi alla base dello spigolo SO della torretta finale (30 m; I). - 8) Salire per placche a d. dello spigolo e poi per un diedrino (50 m; IV-, IV+). 9) Ancora per placche e diedrini, fino alla cima (50 m; IV-, IV).

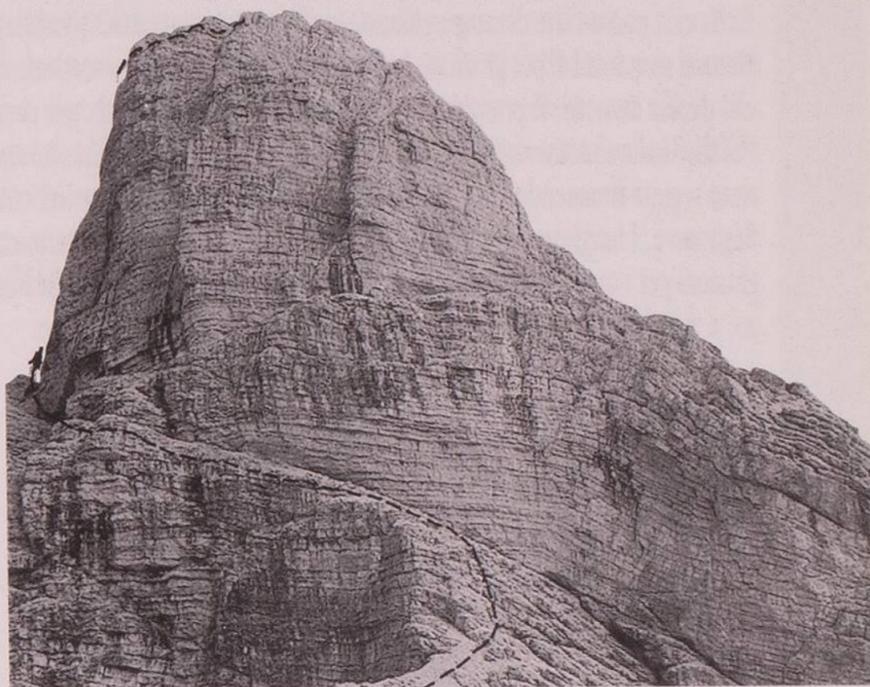
Sviluppo 390 m; da III a VI. Ore 6.30.

Discesa: scendere verso E per ripidi prati e aggirare la parete portandosi a S. Per roccette scendere a dei mughi, da qui verso d. (faccia a valle) a uno spuntone con cordino. Calarsi con una corda doppia di 50 m, traversare poi a sin. su roccette e scendere a una terrazza con mughi. Verso d. (assicurarsi) a un altro spuntone con cordino, da cui, con una calata di 50 m, si raggiunge la base della parete. Per tracce di camosci, tra mughi e roccette, si giunge alla Forc. di Ligónto.

RÓNDROI-BARANCI

Cima Bulla Sud 2848 m, per parete Nord-nord-est.

Roman Tschurtschenthaler, Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI), 23 settembre 1997.



La C. Bulla Sud, che è leggerm. più alta della C. Bulla Nord, presenta rispetto a questa attacchi ancora più lontani; inoltre la cresta di discesa fino alla Forc. Bulla 2665 m è lunga c. il doppio rispetto a quella simile della C. Bulla Nord. È probabile che queste siano le cause principali del fatto che questa cima presentava fino a 3 anni fa soltanto 2 vie di salita, una da S ed una da E (indiretta), effettuate dai pionieri Michel Innerkofler con Roland von Eötvös nel 1879, nonché più tardi (1917) sul versante E una via indiretta di I. Hosp. A metà ottobre del 1995 Roman Tschurtschenthaler con la moglie Alexa aprivano un nuovo itin. di III- tutto sulla parete E (diretto), con discesa a SO per la Via Innerkofler (v. relazione separata in proposito).

La parte più ardua e interessante di questa cima è senza dubbio rappresentata dai versanti NO, N e NE. Sui primi due esistono possibilità di salita presumibili, con difficoltà eccezionali: si tratta infatti in entrambi i casi di raggiungere, per pareti gialle rigate di nero con continui strapiombi, gli inizi di 2 alti e lunghi diedri che non sono più strapiombanti, ma comunque dovrebbero presentare difficoltà almeno di V+. Si segnala che gli attacchi a queste 2 vie sono raggiungibili dalla più alta di 3 cenge successive che caratterizzano la prima metà del versante NO della Torre (3ª cengia). La più bassa delle 3 cenge sale con dei grandi zig zag a raggiungere l'ultima parte della cengia intermedia. È stata scartata la possibilità di salire per la prima cengia, poiché essa è poco diretta ed inoltre presenta delle pericolose interruzioni. Si è pertanto seguita la cengia intermedia come segue.

L'attacco è contrassegnato da un grosso om. e presenta una tirata di corda di c. 50 m di roccia chiara piuttosto buona (II+). Il resto della cengia si dirige verso l'evidente pulpito situato a metà della parete NNE e visibile chiaramente anche da lontano. Si percorre la cengia in salita incontrando un paio di interruzioni di terriccio sabbioso sulle quali bisogna fare delle buone tracce per i piedi. Dopo c. 150 m di disl. si arriva al pulpito di cui sopra, che in pratica è formato da due pulpiti sovrapposti alla distanza di c. 5 m uno dall'altro (om. sul pulpito inferiore). Tra i due pulpiti inizia una serie di camini che in pratica rappresenterebbero una arrampicata molto diff. e pericolosa per vari blocchi incastrati dall'aspetto instabile (che comunque finiscono per confluire nella parte superiore della via qui riferita, quindi con illogica maggiore difficoltà). Tra questi camini e le grandi pareti di difficoltà estrema poste alla loro d. è inserita una bella parete grigia di poco più di 25 m, orientata a N, con roccia piuttosto buona e difficoltà di IV-. Questa parete è stata superata e al suo termine è stato lasciato un ottimo ch. di sosta. Da questo punto seguono 3 lunghe tirate di corda di c. 50 m l'una, per una successione di canali e caminetti di roccia chiara, abbastanza buona, intercalata da terrazzini molto ghiaiosi (II e III+; ch. lasciati ai punti di sosta, l'inter-

medio con un cordino). Si arriva così alla vetta dove è stata lasciata una scatola di pires con una matita e un piccolo libretto di vetta. L'om. era stato quasi distrutto dalle folgori ed è stato ricostruito.

Discesa: è in ogni modo preferibile (come per la C. Bulla Nord) la discesa verso V. Campodidentro (E) che si svolge quasi sempre sulla cresta S, mentre presso Forc. Bulla ci si può servire di rampe ghiaiose inclinate, orientate a SO (friabile). Da Forc. Bulla si scende ad E per ghiaione fino ad un salto di roccia nera verticale alto qualche decina di metri. Si potrebbe attrezzare questo salto con un ch. per corda doppia. Peraltro sulla sua sin. idrogr. esiste una buona traccia di camosci, molto ripida, che è stata seguita rimanendo legati in cordata. Si perviene così alla base del salto nero. Seguono c. 3 lunghezze di corda su scaglioni rocciosi e ghiaiosi che terminano sui ghiaioni per i quali si raggiunge il buon sent. del Toál Erto (diretto alla Forc. del Lago) c. a q. 2100. e per esso comodam. al fondo della V. Campodidentro.

Altezza della parete c. 280 m; II, II+, con pass. chiave obbligato su una parete grigia alta 25 m di IV-.

Croda dei Róndoi 2873, per parete Ovest.

"Via Camosci erranti". - Marino Babudri e Ariella Sain, 21 luglio 1996.

Si svolge sulla bella e vert. parete giallo-nera, digradante verso Forc. Bulla. Dalla V. di Landro risalire la V. Bulla per sentierino appena accennato, fino al brullo e pianeggiante circo sup. e, dopo gli ultimi mughi, rimontare il faticoso ghiaione sulla sin. giungendo sotto la parete. Salire lo zoccolo di rocce grigie sotto evidenti tetti gialli e, traversando verso d. per cengia, si raggiunge l'attacco, situato sotto un diedro aperto e a sin. di rocce nere (om.; 3 ore).

1) Salire lungo il diedro (ch.), quindi uscire a d. evitando un tettino giallo e poco sopra alla sosta (45 m; V, V+, VI, V). - 2) Per placche grigie superando un piccolo tetto e poi diritti a un ch., superare verso d. il successivo tettino e per placca raggiungere la sosta, sotto una colata nera (45 m; IV, V-, IV). - 3) Traversare a sin. per cengetta (c. 25 m). - 4) Salire diritti per fessura poi verso d. superare uno strap. nero e proseguire per una fessura (ch.) fino alla sosta (50 m; V, VII-, V+, IV). - 5) Leggerm. a sin. per fessurina e, superato uno strap., salire un camino (50 m; IV, V+, IV-). - 6) Continuare per fac. rocce fino alla base di un evidente diedrino giallo (50 m; II). - 7) Salirlo (ch.), continuare verso sin. per una placca fessurata e uno strap. e sostare alla base di un pilastrino appoggiato (50 m; VI, VII-, V+, VI). - 8) Portarsi nel camino di d., salirlo e sostare a sin. di esso (40 m; V+, IV, VII, IV+). - 9) Rientrare nel camino e salirlo (ch.) fino al suo termine, sostando sulla cima del pilastrino (40 m; V+, V, V+). - 10) Diritti per placca e poi verso d. fino alla base di una fessurina leggerm. strapiombante, superarla (ch.) e per rocce più fac. raggiungere l'anticima, separata dalla cima da un profondo intaglio (45 m; V-, VI, III).

Sviluppo 440 m; da V a VII; ore 7. Roccia buona.

Discesa: dall'anticima scendere verso E (Forc. d. Róndoi) effettuando una corda doppia di 50 m da spuntone. Per fac. roccette scendere c. 10 m fino a 2 ch. con cordino e da qui calarsi con un'altra corda doppia di 50 m. Scendere per roccette e traversare a sin. (faccia a valle) fino a un canaletto, risalirlo e scendere poi per roccette. Con un'altra corda doppia da spuntone si raggiunge lo zoccolo e, cercando i pass. migliori, le ghiaie (ore 2).

PALE DI SAN MARTINO

Croda della Pala 2960 m, per lo spigolo Nord.

Aldo De Zordi e Denis Maoret, 6 settembre 1997.

La larga parete O della Croda d. Pala è delimitata a N da un evidente spigolo, che termina in basso nel profondo canalone che divide la Croda dal Cimón della Pala. L'itin. segue inizialm. detto canalone fin sotto il Camp. Longi, quindi sale direttam. tutto lo spigolo, terminando su una torre staccata, poco o per niente visibile dal basso, a N della Croda.

Si raggiunge il canalone di salita seguendo il primo tratto della Via ferrata Bolver Lugli fino alla larga banca detritica e da qui traversando a d. fino al canalone; qui si può giungere direttam. senza via obbligata.

Salire il primo tratto del canalone mantenendosi sulla sin. fino a un primo camino, vert. e profondo. Evitarlo a d. per una placconata inclinata (III), quindi per un salto verso sin. rientrare nel canalone (II, III). Arrampicando per la parete di sin. si raggiunge una vistosa frana di roccia chiara (III). Si deve superare la zona delle rocce chiare franate traversando a d. per alcuni metri e quindi seguendo una fessura in obliquo, guadagnando nuovam. il fondo del canalone (III, friabile). Fin qui c. 300 m di arrampicata. Si è ormai sotto il Camp. Longi. Verso d., senza via obbligata, si raggiunge la base dello spigolo (c. 150 m; II). La via si svolge ora sul lato destro dello spigolo. Si attacca lo spigolo per una rampa-camino che piega inizialm. verso d. e poi ritorna a sin. e si sosta alla base di un diedro (50 m; II, III). Superare su bella roccia tutto il diedro (cordino su clessidra) fino a un comodo terrazzino con ch. di sosta (50 m; III, IV). Ancora lungo il diedro, ora più vert., e con bella arrampicata su buona roccia guadagnare una comoda sosta sotto una parete grigia vert. (50 m; IV). Seguire a d. un canale e sostare alla base di un diedro sul filo di uno spigoletto (25 m; II). Con bella arrampicata vincere direttam. il breve diedro (ch.), spostarsi a sin. e superare un'ultima placca uscendo sulla cresta sommitale (45 m; IV).

Sviluppo 600 m; III e IV; roccia a tratti friabile. Ore 3.30.

Discesa: è stata effettuata lungo il vert. versante E (opposto a quello di salita), attrezzando 5 corde doppie di 50 m. Il cordino della prima calata si trova c. 3 m sotto la vetta. Al termine delle calate si raggiunge il sent. della V. dei Cantóni, che verso S porta al Passo Bèttega.

ALPI FELTRINE

Croda del Gabbian 1913 m, per parete Ovest allo spallone Nord.

Aldo De Zordi e Denis Maoret, 30 maggio 1997.

La via segue la linea dettata da una fessura vert. 10 m a d. del Diedro Maoret-Lovat-Val e termina sullo spallone N, senza raggiungere la vetta. Continuità, bontà della roccia ed esposizione rendono questo itin. remunerativo.

Raggiunta la base della parete, si attacca dall'evidente traccia di camosci che la contorna, presso una fac. placca inclinata solcata da una riga d'acqua, sotto la vert. di tre fessure quasi parallele e vert. - Salire la fac. placca inclinata e lavorata e sostare in una specie di piccola trincea naturale (15 m).

1) Per placca raggiungere la base della fessura 2 m a d. di un mugo, vincere uno strap. e traversare a sin. sopra il mugo alla fessura parallela, seguirla e, appena possibile, rientrare verso d. sulla vert. e sostare all'inizio di un canale (50 m; V+, V, IV). - 2) Salire il canale e proseguire per il ramo di sin. passando dietro un masso incastrato, sopra il quale si sosta comodam., ch. (40 m; III). - 3) Dapprima in leggero obliquo a d. e poi verticalm., tenendosi appena a sin. della fessura (45 m; IV, V). - 4) Ancora con splendida arrampicata in vert. per la fessura-camino, prima un po' a sin., poi a d. e infine di nuovo a sin. (cordino su clessidra) fino alla sosta (50 m; IV, V). - 5) Ancora brevem. per il camino, fin quando esso si esaurisce in un diedro aperto e vert., quindi per fac. rampa si piega a d. (35 m; III, II). - 6) In vert. superando alcuni salti e uno strapiombino, quindi per rocce più fac. fin sotto la cresta dello spallone (50 m;

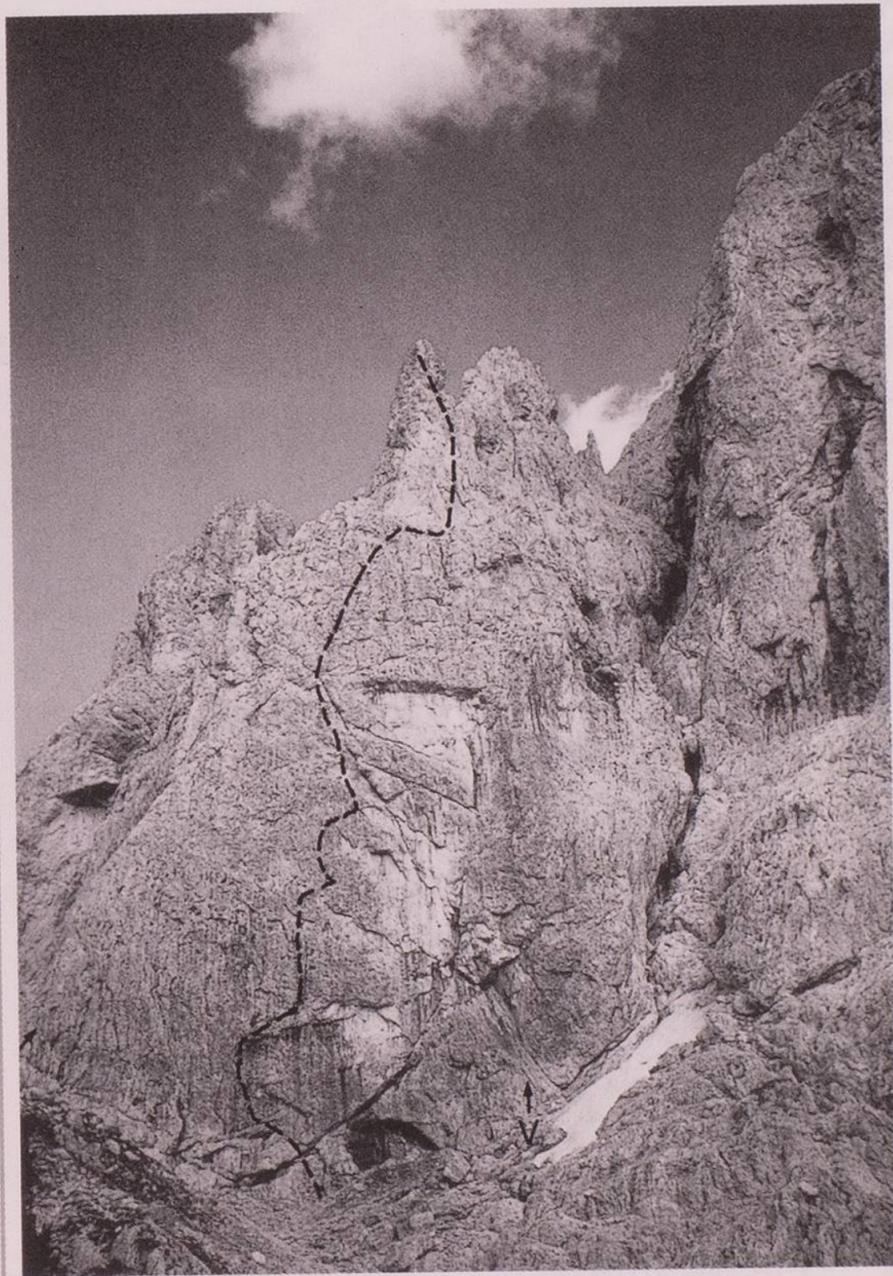
pass. V+, poi III e II). - 7) Facilm. alla cresta dello spallone (15 m).

Sviluppo 300 m; IV, V, pass. V+; ore 2.30. Roccia buona, a tratti ottima.

La discesa inizia appena dietro la cresta (vers. N). Con una corda doppia di 25 m (spuntone con cordino) si raggiunge un canalone, lo si discende brevem. fino a che se ne può uscire a d. (faccia a valle) e scendere arrampicando per l'inclinata placconata sottostante, oppure effettuare un'altra corda doppia (cordino incastrato sotto un grosso masso).

Torre Lucia 2250 m, per parete Ovest.

"Via Emanuela". - Francesco Lamo e Nello Carraro (Sez. di Dolo),
25 e 26 settembre 1997.



La via supera le placche grigie comprese fra le Vie Franceschini e Verri-Calabretto, fino alla cengia mediana; da qui prosegue a d. della Via Verri fino alla cima. Arrampicata elegante, su roccia da buona a ottima e con buone possibilità di assicuraz. naturali; merita di diventare classica. Attacco 70 m a d. della Via Franceschini e c. 5 m a sin. di un'evidente nicchia nera basale (cordino e om.).

1) Salire su un gradino, obliquare a sin. verso rocce nere e salirle per 15 m (cordino), evitare a sin. un tettino e poi verso d. alla sosta con cordino (40 m; IV+; roccia ottima). - 2) Su dritti 8 m, obliquare a d. per 15 m, salire fin sotto un tettino giallo (cordino), superarlo un po' a sin. e per placca raggiungere la sosta (40 m; V; roccia ottima; 2 ch. di sosta). - 3) Traversare a d. 5 m, salire dritti 3 m, quindi obliquare prima a sin. (cordino in kevlar) e poi decisam. a d. (anche in traverso), fin sotto un grande diedro-fessura strapiombante ben visibile dal basso (40 m; V; roccia ottima; 1 ch. di sosta). - 4) Salire dritti 8 m, traversare a d. nel diedro e salire per 15 m fin sotto una strozzatura (1 bong, possibilità di sosta scomoda), superarlo, continuare per il die-

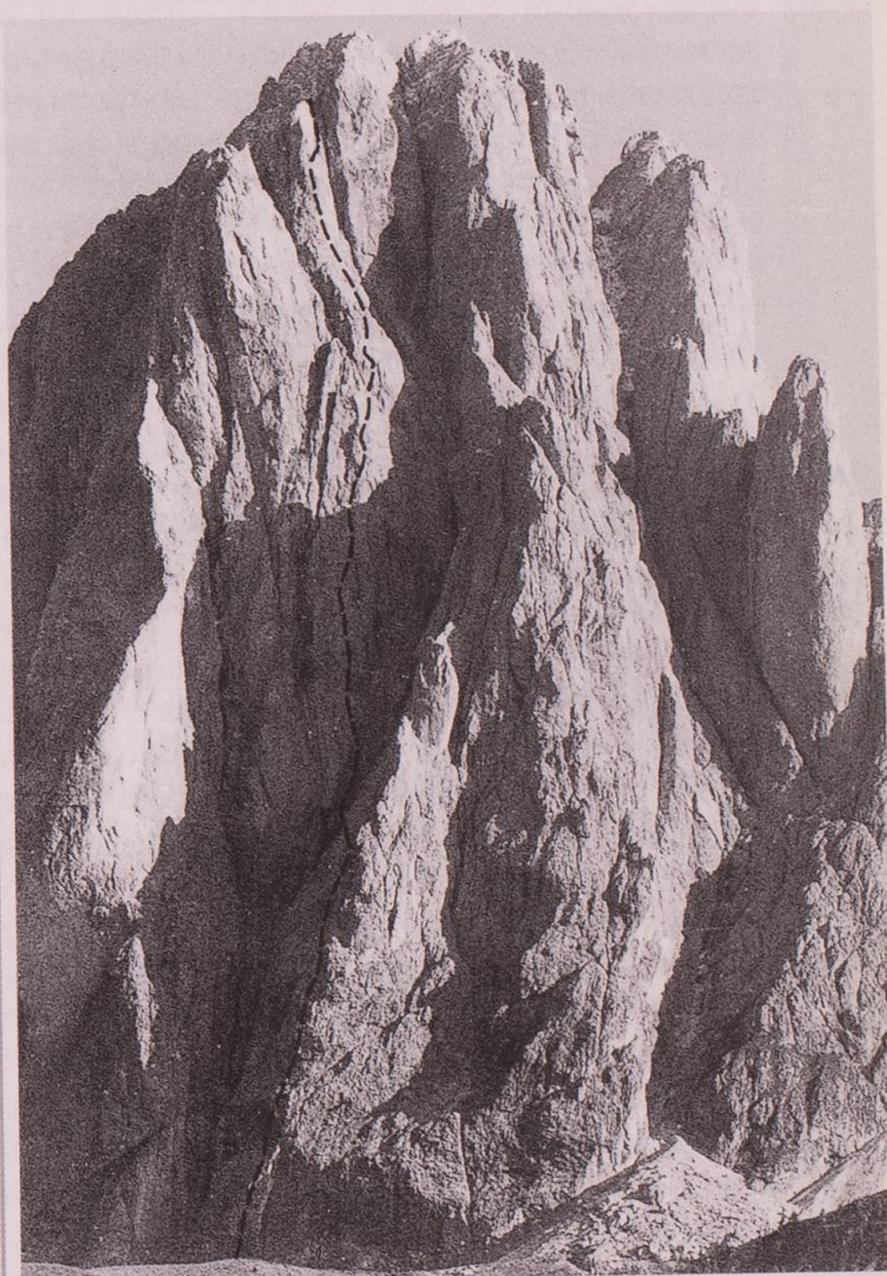
dro-giallo, poi un po' a sin. e infine a d. alla sosta con cordino (55 m; V+; roccia discreta). - 5) Dritti per 20 m, poi a d. a una nicchia (25 m; IV-; roccia buona). - 6) Salire a d. della nicchia, poi dritti per un caminetto, fino in vista della cengia mediana; sosta su spuntone con om. (40 m; IV-). - Per crestina alla cengia (om.), traversare a d. per 40 m fin sotto un diedro molto netto (om.). - 7) Salire a d. del diedro fino a una cengia (30 m; III). - 8) Proseguire a sin. per paretine di ottima roccia e continuare per un diedro, evidente dalla sosta; alla sua fine traversare a d. 3 m e salire a d. alla sosta con 1 ch. ad anello (45 m; IV+). - 9) Dritti su buona roccia (kevlar), passare a d. uno spigolo e, salendo ancora per 8 m, raggiungere la sosta (30 m; IV-; 1 ch. di sosta). - 10) Seguire un diedro-rampa (cordino) fino a una forc. (45 m; IV). - 11) Per la via comune in vetta (20 m; IV+).

Sviluppo 350 m; da III a V+; ore 4.30.

SASSOLUNGO

Sassolungo 3181 m, per parete Nord.

Stefan Comploj, Klaus Malsiner e Ivo Rabanser, 20 luglio e 14 agosto 1997.



L'itin. si svolge dapprima lungo le placche appoggiate a d. della Gola Orientale, quindi si sposta a sin. e percorre un lungo sistema di sottili diedri, passando a d. di una marcata colata nera, e da ultimo supera l'elegante Pilastro Tschucky raggiungendo infine la cima princip. Ascensione grandiosa ed elegante, in ambiente severo e selvaggio; roccia ottima, tranne alcuni tratti nella parte alta. Dal Rif. Passo Sella seguire il sent. che conduce al Rif. Comici attraversando la Città dei Sassi, proseguire lungo un sentierino meno evidente in direz. O passando sotto i contrafforti che fanno da base al Naso Giallo del Sassolungo e portandosi sotto lo sbocco della Gola Orientale (ore 1.15). Oppure dal Rif. Vicenza seguendo il Sent. Stradal (n. 526; 1

ora). Attacco pochi metri a sin. dello spigolo che delimita a d. (O) la Gola Orientale. 1) Salire una breve fessura vert. (1 ch.), alzarsi per rocce articolate verso sin. (1 ch.), aggirare a d. un piccolo strap. e superare verso sin. una compatta placca appoggiata, 1 ch. (40 m; IV, V-, 1 tratto di V+; 1 ch. di sosta). - 2) A sin. su ripide placche e, giunti sotto una fascia di strap. (1 ch.), traversare a sin. (delicato; 2 ch.) a una nicchia gocciolante con 2 ch. (40 m; IV, 1 tratto di V+). - 3) Superare una breve fessura e il successivo camino, poi obliquare verso sin. su placche appoggiate fino a un comodo terrazzino con 2 ch. (48 m; IV, III). - 4) Proseguire a sin. su placche articolate fino a una grande nicchia sotto un largo camino, 1 ch. di sosta (30 m; III). - 5) Salire il camino per la fessura all'interno, continuare poi per rocce più agevoli fino alla sosta con 1 ch. (45 m; V, IV, III). - 6) 7) Obliquare a sin. su placche appoggiate fino a una piccola nicchia all'inizio di un camino-fessura poco marcato, alzarsi ancora per alcuni metri a un piccolo gradino con 1 ch. (90 m; III, IV). - 8) Proseguire per il camino e, al suo termine, a sin. a un piccolo terrazzino (50 m; IV, III). - 9) 10) Continuare diagonalmente a sin. per rocce ben articolate e cenge ghiaiose, portandosi sul fondo di un canale con a sin. rocce vert. che fanno da base allo scudo di placche chiare striate dalla soprastante colata nera (100 m; III, II). - 11) Per rocce malsicure alzarsi brevem. a sin. a una fessurina, salirla e sostare al suo termine con 1 ch., sotto un diedro grigio (30 m; IV+, V). - 12) Percorrere la fessura a d. del diedro, aggirare uno strap. mediante una rampa obliqua, spostarsi a sin. (delicato) e traversare lungo una cengia a un comodo pulpito con 1 ch. (40 m; IV, 2 tratti di V). - 13) Salire il vert. diedro soprastante sfruttando anche una fessurina parallela (1 ch.), quindi spostarsi su placca alcuni metri a d. girando uno spigoletto e alzarsi brevem. a un piccolo gradino con 1 ch. (25 m; IV+, V+, 1 tratto di VI). - 14) Percorrere una serie di ripide fessure, dove le rocce iniziano ad appoggiarsi traversare orizzontalm. a d. e sostare oltre uno spigoletto su un gradino con 1 ch. (50 m; IV+, V). - 15) Spostarsi ancora un po' a d. a un altro sistema di fessure e seguirle fino a uno scomodo gradino (50 m; IV, IV+). - 16) Obliquare ora a d. sulla grande placca appoggiata solcata dalla colata nera, puntando a un piccolo terrazzino sotto un marcato diedro grigio, 1 ch. di sosta (40 m; IV, IV+). - 17) Scalare il vert. *primo diedro*, sfruttando inizialm. anche la fessurina parallela (cordino su clessidra), al suo termine uscire a sin. a un comodo terrazzino con 1 ch. (35 m; V+, VI-, sostenuto). - 18) Continuare lungo il *secondo diedro*, che in alto si appoggia a d., e spostarsi quindi a un gradino a sin., clessidra di sosta (40 m; IV+, V). - 19) Superare il *terzo diedro* e la successiva fessura grigia, spostarsi poi per una costola a sin. a una nicchia con 1 ch. (45 m; IV+, V, V+). - 20) Salire verso sin. una placca delicata, portandosi sullo spigolo che delimita a d. un profondo colatoio, alzarsi poi lungo lo spigolo fino a un gradino con 1 ch. (45 m; IV+, V). - 21) Traversare a d. alcuni metri e salire una fessura-camino che conduce a un comodo terrazzino con 1 ch. (50 m; IV, IV+). - 22) Risalire il *quarto diedro* superando uno strap. di roccia malsicura, poi più agevolm. alla sosta con 1 ch., sotto una rampa inclinata a d. (40 m; IV+, V, 1 tratto di V+). - 23) Percorrere la rampa, traversare per alcuni metri a sin. su placca vert. (1 ch.), salire direttam. per un breve diedrino e ripide placche (2 ch.), spostandosi poi ancora a sin. (2 ch.) e infine alzarsi a d. di un diedro fino alla sosta con 1 ch. (40 m; V+, VI-, VI). - 24) Per un diedro raggiungere la sommità di un pilastro, scendere leggerm. e traversare a d. alla base di una fessura (30 m; III, II). - 25) Scalare la friabile fessura, che in alto si allarga a canale, e raggiungere un gradino con 1 ch. a d. di un profondo colatoio (35 m; III, IV, 1 tratto di V-). - 26) Alzarsi a d. per placca appoggiata e, per un diedro chiuso, raggiungere lo spigolo coricato di un grande costolone (50 m; IV, IV+, 1 tratto di V). - 27) Proseguire per fac. rocce gradinate fino a un intaglio sovrastato dalle ripide rocce del *Pilastro Tschucky*, 1 ch. di sosta (50 m; II, III-). - 28) Salire una fessura grigia aggirando a sin. uno strap. per uno spigoletto, proseguire su placche coricate (45 m; IV, IV+, 1 tratto di V+; 1 ch. di sosta). - 29) A sin. per una fessura (cordino su clessidra), continuare poi per rocce malsicure (ch.) aggirando a sin. uno strap. e superandone un altro per una fessurina (ch.), fino alla sosta con 2 ch. (40 m; V, V+, 1 tratto di VI). - 30) Alzarsi verso d. su roccia malsicura a una piccola fessura (cordino su clessidra), salirla e, al suo termine, traversare a d. aggirando lo spigolo fino a una cengia (25 m; V, V+). - 31) Ancora verso d. e alzarsi fino alla base di un diedro grigio, 1 ch. di sosta (25 m; II, III). - 32) Salire il diedro (cordino su clessidra) e il successivo camino, superare quindi a sin. una compatta placca grigia (ch.) e raggiungere la sommità del pilastro, 1 ch. di sosta

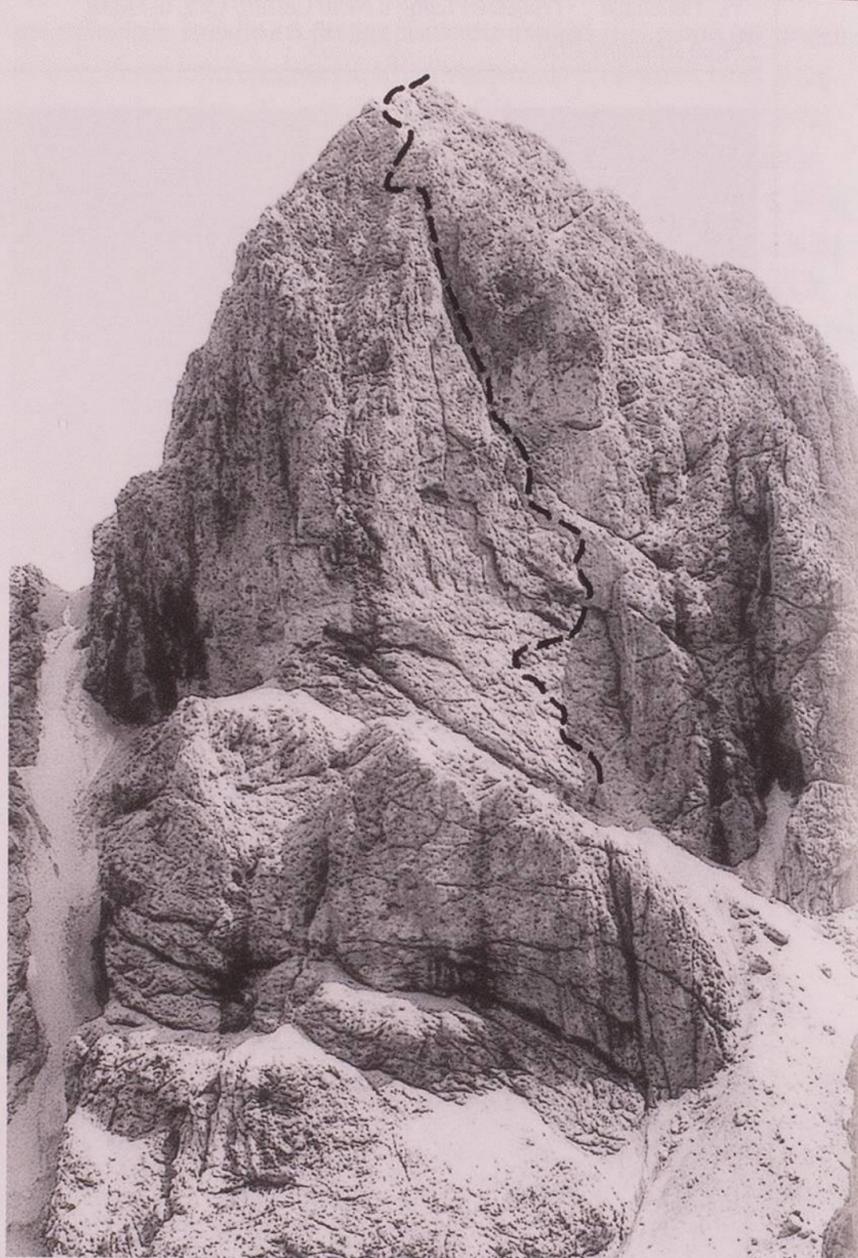
(50 m; IV+, V, V+, 1 pass. VI). - Superare le fac. rocce terminali obliquando inizialm. a sin. fino a un canale inclinato, al termine del quale, seguendo la cresta verso E, si raggiunge in breve la cima (I, II).

Disl. 1050 m; V, V+, tratti di VI- e VI. Usati 46 ch. di sosta e 19 di protez. (lasciati rispettivam. 27 e 15), oltre a stopper e friend di varie misure.

CATINACCIO

Catinaccio d'Antermoia 3004 m, per parete Ovest.

"Via Fausta". - Marco Furlani, Gino Battisti e Dante Colli, 11 settembre 1997.



Dal Passo del Principe si traversa la sella e, per sent., il successivo ghiaioncello, fin sotto una gialla torre che si contorna, lasciando a d. il canalone della via ferrata e portandosi, per cengia ghiaiosa, al centro della parete. La salita si svolge inizialm. lungo una parete grigia fin sotto un pronunciato tetto che ne interrompe la continuità, segue una diff. fessura, che consente il superamento della fascia strapiombante, e infine una stretta gola inclinata a sin. e percorsa da stretti camini. L'attacco è 15 m a sin. di un camino-fessura già percorso dalla cordata Battisti-Colli nel 1983 nel corso di un tentativo.

1) Si sale per placche e balze friabili su scaglie e ripidi salti (30 m; IV; 1 ch. di sosta). - 2) Si traversa a sin. fino a minuscoli terrazzini (20 m; IV; 1 ch. di sosta). - 3) Ancora a sin. 8 m, poi si sale obliquando a d. e superando un paio di gialli strap. (1 ch.) e si continua, sempre con tendenza a d., sino a una cengia rocciosa sotto un tetto giallo (40 m; III, V; 1 ch. di sosta). - 4) Con delicata traversata ascendente a d. su minuscoli appigli, ci si porta alla base di una fessura marcata da un becco roccioso prominente che taglia il poderoso tetto che traversa tutta la parete (20 m; V). - 5) Si sale per una paretina gialla e friabile (5 m) alla base della fessura, la si risale (10 m di VI) oltre il

becco roccioso che la serra a sin. e si continua per altri 25 m, usufruendo della stretta fessura per la gamba destra e di modesti appigli, fino a uscire sulle placche di sin. e alle rocce oltre la fascia strapiombante (40 m; VI, V+, V; 3 ch.). - 6) Per ghiaie verso N a una gola, che si risale fino a un restringimento. - 7) Si sale il camino friabile che la incide superando blocchi instabili (8 m), con larga spaccata se ne esce a d. e si prosegue per rocce più fac. sino a una serie di camini a sin. di un marcato diedro (35 m; IV, II). - 8) Mirare al camino di sin. e risalirlo, vincendo il diff. strap. iniz., stretto e faticoso, fin sotto una strettoia (40 m; V, IV; 1 ch.). - 9) Si prosegue per il camino, uscendo su una selletta in cima al pilastro che delimita la parete a sin. (15 m; IV). - 10) Si aggira a sin. per cengetta un costolone roccioso e si entra nei canalini che caratterizzano la parte sup. della parete (50 m; II). - 11) Con 60 m di rocce rotte si esce sulla sella sotto la cresta di vetta.

Disl. 300 m; IV, V e 1 tratto di VI. Roccia compatta e di diff. chiodatura. La via è intitolata in omaggio alla moglie del gestore del Rif. Passo d. Principe.

IN BREVE

Torre Carla Maria (Cogliáns), per camino Nord.

“Via Assieme a Luca”. - *Giampiero e Luca Ianese*, 21 settembre 1997. - 190 m; da III a V.

Masso dal Ciúc 2160 m (Peralba-Avanza).

“Via Splash-down”. - *Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi* (Gr. Ragni del Masarach), luglio 1997. - 60 m; VI; via interam. attrezzata a spit.

Cima Ovest dei Brentóni 2548 m, per parete Sud-ovest.

“Via del Colatoio nero”. - *Eugenio Cipriani e S. Liessi*, settembre 1997. - 450 m; fino a V+.

Costone Nord-est del M. Cornón 2053 m (Brentoni), parete Nord-est.

“Via Grandine” (var. alla Via Paola). - *Gino e Daniel De Zolt*, 30 luglio 1997. - 80 m; V+, VI, A0.

Costone Nord-est del M. Cornón 2053 m, parete Sud.

Gino e Daniel De Zolt, 19 ottobre 1997. - 200 m; fino a V+.

Crode di Mezzodì 2394 m (Brentóni), per parete Sud-ovest all'anticima Sud.

Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido (Sez. Valcomelico - Gr. Rondi), 11 agosto 1997. - 350 m; da III a V+.

Monte Averàù 2647 m, per parete Est-nord-est.

“Via Magoz”. - *Eugenio Cipriani e Martina Speri*, 22 agosto 1997. - 250 m; da III a V.

Monte Averàù 2647 m, per parete Nord-est.

“Via Vannix”. - *Eugenio Cipriani e Mario Spinazzè*, 4 settembre 1997. - 250 m; da III a VI/A1.

Croda Negra 2518 m (Nuvolau), per parete Sud (settore centrale).

“Via del Pilastro”. - *Eugenio Cipriani, M. Speri, M. Spinazzè, S. Liessi*, 21 giugno 1997. - 270 m; V/A0 (o VI).

Torre Anna (Nuvolau), per parete Ovest.

“Via Dolores Dental”. - *Eugenio Cipriani e Martina Speri*, 26 luglio 1997. - 170 m; da III a IV+.

Torri Sud della Pala del Caldrolón (Pale di San Martino), per parete Sud. - *Aldo De Zordi e Paolo Lovat* (Sez. di Feltre), 19 luglio 1997. - 295 m; da III a V-.

SALITE INVERNALI

Catena del Monte Pláuris (Prealpi Giulie).

Il 23 marzo 1997 *Giorgio Missoni, Fabiano Picco e Daniele Moroldo* hanno salito il canalone NO tra la Quota 1769 m e la Cima Somp Selve 1702 m in condizioni decisamente invernali. Disl. c. 400 m, inclinaz. fino a 50° e 10 m di misto (III+/IV-).

Il 30 marzo 1997 *Daniele Moroldo* (Gr. Ragni del Masarach) ha salito in condizioni invernali anche il canalone N tra la Quota 1769 m e la Cima di Cervada 1781 m. Disl. c. 350 m, inclinaz. fino a 50°-55°.

CASCATE DI GHIACCIO

Nel febbraio 1998, *Andrea Spavento, Lucio Boschian* (Sez. di Mestre) e *Alfredo Martello* (Sez. di Asiago) hanno salito una cascata denominata “Mitico Munni” sulla d. idrogr. della V. del Piave, tra Cima Gogna e S. Stefano di Cadore, in prossimità della diga. Accesso con una calata in doppia di 15 m. Sviluppo 230 m, inclinaz. fino a 85° e pass. di II su misto; lasciati 2 cordini.

Gli stessi hanno salito integralm. la cascata “Alice e Silvia”, sulla sin. idrogr. della valle, già percorsa nel 1996 (v. LAV 1996, 255) esclusi i primi 80 m allora mancanti. Sviluppo 350 m, inclinaz. fino a 90° e pass. di II su misto.

PRECISAZIONI

A proposito della via per parete SO allo Jôf di Montasio (v. LAV 1997, 247), alcuni lettori ci hanno scritto dicendosi convinti che essa coincida con l'itin. di Soravito, Micoli e Candidi Tommasi, del 1968 (descritto nella guida *Alpi Giulie* di G. Buscaini). Interpellato al riguardo, Maurizio Callegarin precisa invece che, a suo parere, i due percorsi sono paralleli ma indipendenti.

Lo stesso Callegarin, che pure si compiace per l'intraprendenza degli alpinisti vittoriosi, ritiene che la via per parete NE alla Cima del Muini (ibidem) coincida, almeno in parte, con la vecchia via per spigolo N (Moro-Favero).

Infine, per quanto riguarda il primo percorso integrale del Vajo dell'Uno nelle Piccole Dolomiti (LAV 1997, 255) ci viene segnalato che lo stesso era già stato effettuato nel marzo 1991 da Mariano Beltramini e Mauro Valdinoci (Sez. di Verona).

In conclusione, permetteteci di puntualizzare che la redazione pone la massima cura nel valutare il materiale relativo a nuove ascensioni che viene inviato. E tuttavia, poiché errori e imprecisioni sono, come sempre, inevitabili, eventuali precisazioni o correzioni sono senz'altro ben accette con l'augurio però che si evitino polemiche non necessarie. Grazie a tutti.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiato	*	Col dei Pass	Moiazza	1834	20/VI-30/IX	40	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Malga Losch	Croda Grande Agner	1735	20/VI-30/IX	36	0437-67010
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza-S. Sebastiano	1601	1/VI-30/X	30	0437-62006
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-941631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-908159
Belluno	Furio Bianchet	*	Pian dei Gat	Schiara	1250	VI-IX	50	0437-669226
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràia-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Tènda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmarole	1850	20/VI-20/IX	24	0435-76060
Domegge di C.	Cercenà		Montanel	Cridola	950	20/VI-20/IX	4	0435-72283
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	25	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Plàz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-406449
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-469232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodí	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Falièr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7050033
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Civiale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravasletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Sièra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso



